

BIBLIOTECA NAZIONALE

XXVII*

A

26.27

NAPOLI

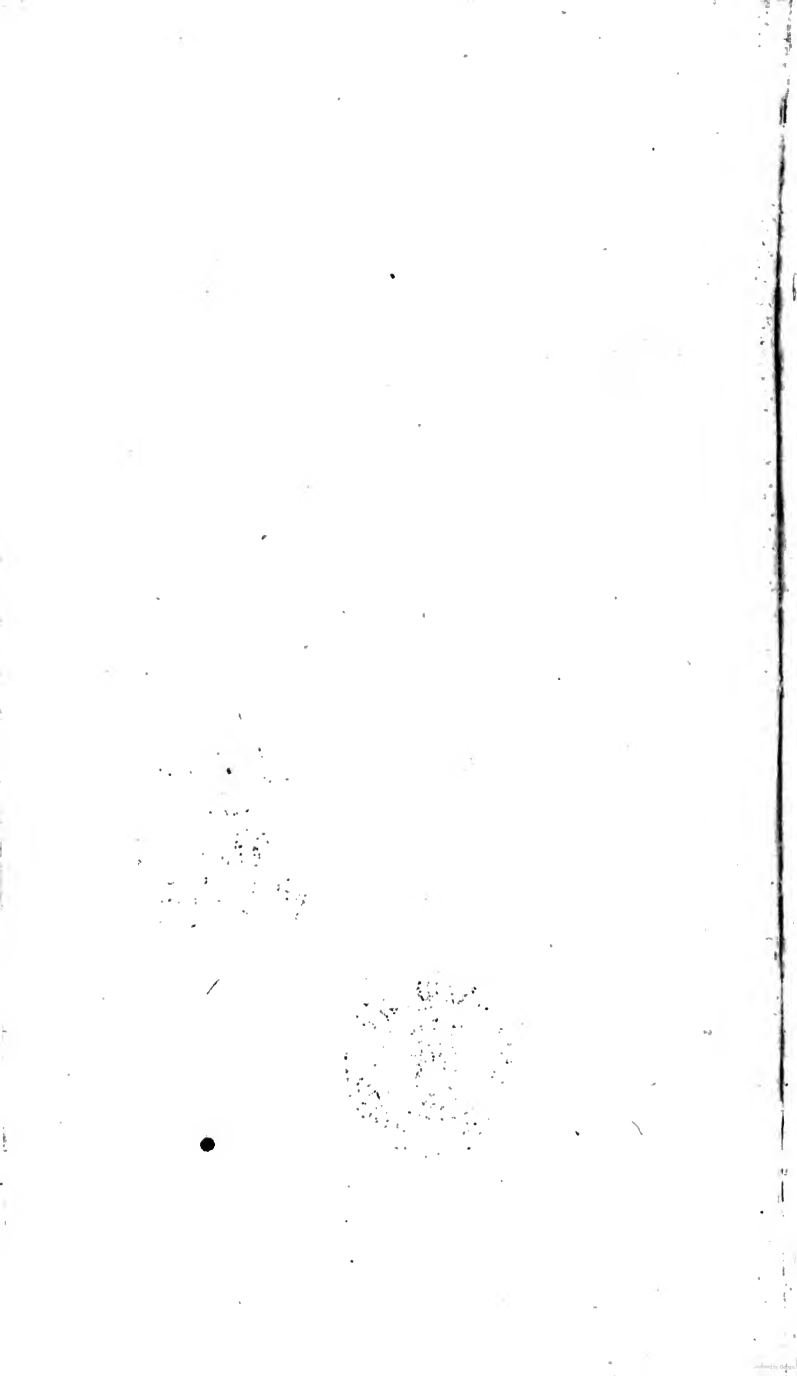
E85.

XXVII*

a

26-27.







DELL' AVVOCATO

GIO. BATT. FELICE ZAPPI

E DI

FAUSTINA MARATTI

SUA CONSORTE.

SULLA XV EDIZIONE VENETA

ESPURGATA ED ACCRESCIUTA D' ALTRE RIME
DE' PIÙ CELEBRI ARCADI DI ROMA.

TOMO I.

CONTENENTE SONETTI:



NAPOLI

1833.



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FELICE SANTANGELO

SOPRAINTENDENTE GENERALE

DEL

**REALE ALBERGO DE' POVERI,
OSPIZI E STABILIMENTI RIUNITI.**

SIGNORE

Le rime di un poeta gentile appartengono di dritto ad uno de' più gentili spiriti che vanti il più bel paese d'Italia, qual' è il nostro. Nè Zappi ottenne in Pindo la sola corona di mirto che niun altro osò toccare dopo Petrarca, ma fu nell' Arcadia col nostro immortale Gio: Vincenzo Gravina uno dei più felici restauratori della bella poesia italiana, dopo le stranezze del secolo che corse tra il nostro gran Torquato ed essi. Così V. E. non

*

IV

solo è cultore delle arti belle e delle lettere , domestico patrimonio della sua famiglia , ma soprantendente di molti luoghi di beneficenza della capitale ne introduce il gusto fra la classe numerosa , che nata alla infelicità ed alla ignoranza , Ella con le sue cure sospinge a quella sorte a cui la sapienza e la pietà del nostro Augusto Sovrano la solleva. Testimonio n'è la tipografia che , diretta nel reale Albergo de' poveri da mio padre Vincenzo Cioffi , rende utili tante braccia di reclusi , e mercè la protezione dell' E. V. già gareggia con le altre tipografie della capitale. Educato da mio padre in questa nobil arte , tra' primi saggi della mia tipografia do al pubblico le rime del Zappi ; ma assai più corrette e di più compiuta collezione fra quante corrono ora per le mani degli amatori delle Muse. A niuno potrei questa mia edizione offrir meglio che a Lei. La prego a gradirla e proteggerla. La mia gratitudine ne sarà pari al mio profondo rispetto.

DI V. E.

Devotis. Obblig. ed Osseq. servo
GIUSEPPE CIOFFI

AMICO LETTORE

STA per compiersi un secolo da che furono pubblicate a Venezia in due tomi le Rime del celebre Sig. Avvocato *Gio: Battista Zappi*, e dell' egregia sua Sposa *Faustina Maratti*, con la *Giunta* di quelle de' più celebri Arcadi di Roma. Giustificò il primo Editore la sconvenevolezza di non avere stampati dietro mano i componimenti d' uno stesso Autore: lo che necessita di andare, per dir così, saltellando da foglio a foglio, e ben anche da tomo a tomo per rinvenirli. Ad onta delle promesse replicate in XV edizioni, sarò io il primo, che ripari a tale sconcio: nè bastandomi di avere concatenate le Rime di ogni Autore, io ne disposi alfabeticamente i nomi, marcati in fronte d' ogni pagina, talchè ad una semplice apertura di foglio si rinvergano, indipendentemente da un indice apposito. A maggior comodo del lettore ho anche separato i Sonetti dall' altre Rime, formando di quelli il I, e di queste il II tomo.

Fu eziandio sin sulle prime promesso di riprodurre aumentata la predetta *Giunta*: ma in ciò ancora sarò io il primo a mantenere la parola. Questa XVI edizione supera d' un terzo crescente le precedenti, essendovi aggiunte trecentonovantotto Composizioni fra Sonetti, Canzoni, ec.

In argomento di buon gusto (dote militata da molti, e posseduta da pochi) conoscendo io la morale impossibilità di ottenere una universale approvazione alla nuova *Giunta*, mi studiai di salvarmi possibilmente da taccia aumentando il numero delle composizioni degli Autori prescelti dal primo Compilatore, anzi che introdurne de' nuovi: e se pur lo feci par-chissimamente, m' attenni ai più noti nella Letteraria Repubblica, e tutti defunti per non aver disgusti co' viventi.

Sarò ben contento se a queste mie sollecitudini donerai, cortese Lettore, il tuo benigno compatimento, che imploro riverente augurandoti ogni bene.

P R E F A Z I O N E

D I

GIO. BATTISTA CATENA.

*P*rima di presentarti, o Lettore, le Rime del celebre Avvocato Gio: Battista Felice Zappi, ho stimato degno della tua notizia il breve elogio, che qui ti descrivo della di lui nobile origine, studio, ed onori da lui riportati non tanto dalla Corte di Roma, che dalla Repubblica de' Letterati.

Nacque adunque Gio: Battista Felice Zappi da Evangelista nobile della città d'Imola: e conosciuto da' di lui genitori l'indole del fanciullo vivace, e inclinata agli studi, fu da loro mandato nel Collegio di Mont' Alto in Bologna, ove in età d'anni tredici fu con universal maraviglia laureato da Ulisse Giuseppe Gozzadini, indi Cardinale amplissimo di santa Chiesa. Non contento poi il Zappi di star ristretto nell'angustie di quelle città vicine, che poco di gloria, e meno di fortuna contribuir gli potevano, s' elesse la Corte di Roma, ove portossi per esercitarsi nell'Avvocazione, impossessatosi pienamente e della teorica e della pratica, che in tal professione richiedesi: onde meritò da quel Regnante Pontefice Innocenzio XII d'esser onorevolmente provveduto delle cariche d'Assessore del Tribunale dell'Agricoltura, e di Fiscale di quello delle Strade. L'oggetto però della di lui più geniale occupazione era la Poesia, ed

ogni sorta d'erudizione sagra e profana: impulso per esso il più dilettevole, e grato di frequentar le Accademie, fra le quali fioriva nel tempo del di lui arrivo in Roma quella degl' Infecondi, in cui dando egli i primi saggi del suo raro talento, fu contraddistinto per uno de' primi Accademici del nostro secolo. Insinuatosi poscia nell'amicizia di alcuni ragguardevoli Letterati, institui con esso loro la Ragunanza degli Arcadi, ove fra i primi Pastori fu chiamato col nome di Tirsi Leucasio: nè vi fu in quel tempo chi con maggior diligenza, ed amore la frequentasse, nè chi fosse desiderato ed aspettato con più desiderio, e stima di lui: tantochè ogni piccolo componimento, quantunque detto all'improvviso, faceva in quella Ragunanza la prima figura. Fu esso il primo, che v' introdusse le Egloghe in terze Rime, intersiate di vari metri e di più Interlocutori, cadauno de' quali recitar dovesse co' propri versi. Tutti i di lui componimenti venivano universalmente stimati ed applauditi, e molto più li Sonetti, che per lo stile pien di vizzo, di brio, e chiarezza, oltre all'esser di gusto perfetto, riuscivano grati al segno maggiore, perchè detti con ispirito e vivacità naturale, e conforme al di lui costume obbligante e pieno di gentilezza. Nè qui si deve tralasciare di far menzione del conto, che di lui fece la s. m. di Clemente XI Pontefice Massimo, e degli onori e grazie che la Santità sua degnossi di compartirgli: poichè dopo d'aver stabilita in Campidoglio l'Accademia del Disegno, gli diede l'onor del Discorso per l'aprimiento di essa, goduto solamente da Prelati e Persone più distinte. Dalla clemenza di quel santo Pontefice non andò disgiunto il patrocinio e parzialità di stima, e l'affetto di più Porporati, amplissimi Mecenati del nostro secolo: tra quali Benedetto Pamfili, Pietro Ottoboni, e Ulis-

se Giuseppe Gozzadini, come fautori della *Virtù*, onorarono frequentemente il Zappi della loro benignissima confidenza, ora in città, ora nelle loro delizie d' Albano e Frascati, ora nelle domestiche private *Assemblee*, e massime nelle pubbliche *Ragunanze*, al gran Palazzo della Cancellaria Apostolica, conservando mai sempre l'Eminent. Ottoboni il suo umanissimo paterno amore verso la sua tanto divota, ed eternamente obbligata Arcadia, nata in tempo del Pontefice suo zio Alessandro VIII, ed indi accresciuta, ed illustrata con atti d'una veramente eroica munificenza e generosità sua propria; e connaturale dell'Eccellentissima Casa Ottoboni. Fra le altre Feste e Ragunanze fatte con solenne magnifica pompa da S. E., è rimarcabile quella, che fece nel detto Palazzo la sera delle Calende d' Agosto l'anno 1701., festa volgarmente detta il Ferragosto, ove unitamente dal Zappi e Crescimbeni Custode Generale di Arcadia fu recitata un' Egloga di nuova invenzione intitolata parimente il Ferragosto, in cui si loda la magnificenza e virtù di detto Porporato.

Oltre l'esercizio delle belle Lettere, impiegò il Zappi anche lodevolmente il talento nell' Accademia de' Concili fondata nel Collegio di Propaganda Fide, in cui lesse in vari tempi molte erudite Dissertazioni sì di materie Conciliari, che di Dogmatiche, e d' Istoria Ecclesiastica. La maggior gloria però che gli fruttasse da tutte le sue occupazioni era quella, che ritraeva dalle Lettere amene, nelle quali niuno in Roma ed in Italia al suo tempo trovossi eguale. In testimonio di che ne fanno ampia menzione gli eruditissimi Muratori nel Trattato della perfetta Poesia, e nelle Notizie Storiche degli Arcadi morti, nel primo Tomo: nel Giornale 34 de' Letterati Art. 9, e ne' Saggi de' Letterari Esercizi de' Filargiti nel Lib. 2 Lez. 42

di Poetica a car. 522 del Conte Fabrizio Antonio Monsignani. *È parimente da notarsi che sino dalle Nazioni Oltramontane sono stati tradotti in diversi idiomi i componimenti del Zappi, e particolarmente gli Anacreontici: e sebbene non sieno state date alla luce dal medesimo le sue Poesie Latine, sono state scritte nondimeno con gusto non inferiore alle Italiane.*

Fu poi così amante della virtuosa civil conversazione, che volle praticar mai sempre con persone d'ingegno e costume che fosse più somigliante e confacevole alle sue nobili ed ingenue qualità: onde stimò di soddisfar pienamente al suo genio l'eleggersi una moglie, che accoppiasse all'esterne doti del corpo quelle dell'animo e virtù morali, qual fu Faustina Figlia del famoso Cavalier Carlo Maratti, chiamata fra le Pastorelle d'Arcadia Aglauro Cidonia, celebre per la sua bellezza, virtù e spirito ne' concetti delle sue Rime, parte inserite nella Raccolta degli Arcadi, parte in quella di Bologna, ed ultimamente in quella di Venezia fra le Rimatrici viventi.

Le lodi di questa virtuosissima Donna sono state cantate, e pubblicate da più eruditi Accademici, ond'io l'ho giudicate degne d'essere nuovamente impresse anteccedentemente alle di lei Rime da me raccolte, e unite a quelle del predetto suo impareggiabile Consorte.

La di lui virtù riceveva da pertutto gli encomi e gli applausi, non tanto perchè in se stessa era di perfetta qualità, ma perchè deferendo esso all'altrui talento, ricambiava largamente quella stima e credito, che riscuoteva dagli altri. Quindi è, che teneva sempre viva e la corrispondenza e l'amore co' primi letterati d'Italia, de' quali egli non tralasciava di far menzione nelle sue rime, come d'un Alessandro Guidi, d'un Vincenzo da Fili-

caia, d' un Girolamo Gigli, e di tanti altri ch' io lascio di raccontare per non fare una lunga istoria: conservando fra i molti più lunga la confidenza ed amicizia coll' abbate Giuseppe Paolucci e col sudetto arciprete Gio. Mario Crescimbeni.

Ma, siccome l' umane cose a vicende o a cambiamento o ad altra Divina irreparabile disposizione soggette sono, non potè goder lungamente il nostro ZAPPI nè del bene che si procacciò col suo virtuoso talento, nè raccogliere il frutto di quelle speranze che gli aveva promesso la corte di Roma: poichè nell' età ancor fresca d' anni cinquantadue assalito da una leggiera malattia, che trascuratamente curata divenne mortale, finì di vivere in Roma li 30 luglio del 1719 e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria degli Angioli de' P. P. Certosini, avendo lasciato dopo di se un figliuolo di tenera età, e d' indole non dissimile a' suoi genitori. Tralascio qui (per non tessere un lungo catalogo) di nominare i primi letterati d' Europa, che avendo avuta occasione di trattare e carteggiar seco, hanno dimostrato il loro più sensibile dispiacimento della sua morte per mezzo de' loro funebri componimenti, come prontamente la nostra ARCADIA sua diletta ed obbligata per più titoli, (e massime per essere stata difesa e sostenuta, allorchè temeva di perdersi nelle note scissure insorte) non mancò di palesare e col pianto e con le rime quel dolore, che per la perdita del loro amato collega e compastore aveva concepito: osservandosi fra gli altri nelli due seguenti componimenti latini, il primo di Michel Giuseppe Morei, detto fra gli Arcadi Mireo Roffeatico in una Elegia dedicata a monsignor Nicolò Forteguerri; ed il secondo di Claudio Stampa in un' egloga dedicata all' abbate Francesco Cavoni, da cui fu altresì teneramente compianto.

R I M E

A TIRSI LEUCASIO.

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

Tirsi, di ripigliar vicina è l' ora
 Il bel canto di ieri : ecco che sviene
 La notte , e 'l dì già spunta , e con serene
 Strisce di vago lume il Ciel colora.
 Ecco l'alba , odi l' Aura , e una canora
 Turba d' augei , che ad invitarti viene ;
 Tu di Fenicio e di Crateo (*) le piene
 Virtù racconta , e i due gran nomi onora.
 E poichè ne' begli orti e sull' erbose
 Siepi al celeste umor che li ristaura ,
 Crescono alteri ed amaranti e rose ;
 Ghirlande or faune tu con la tua Aglaura ,
 Da offrir cantando a quelle due famose
 Fronti , lo cui splendor le selve inaura .

(*) Gli Eminentissimi Panfilio , ed Ottoboni.

VINCENZO DA FILICAIA. (1)

Tirsi, qui appunto, ove in quest'urna incisa
 Miri di Morte l'alta impresa e fiera,
 Per cui mano il valor vero, e la vera
 Gloria si vide in un sol colpo uccisa:
 Su regio soglio alteramente assisa
 M'apparve in sogno quella grande altera
 Donna, ch'è morta, e che ancor morta impera:
 Indi ruppe il silenzio in simil guisa:
 Io son colei, che in terra, oggi ha il terz'anno
 Lasciai 'l mio velo, e quanto vissi, e quale
 Sallo il mondo, e i non nati anche il sapranno.
 Ma vissi men di quel ch'io vissi, e tale
 Fui, che sol vissi fuor del regio scanno:
 Nè colà, dov'io nacqui, ebbi il natale.

GIUSEPPE PAOLUCCI. (2)

Di febbre ria, ma più dal duolo oppressa
 Langue, o Tirsi, d'Arcadia il più bel fiore;
 Ninfa, che non so dir, se porti impressa
 Beltà maggior nel volto, oppur nel cuore.
 E langue sì, ch'ella non par la stessa,
 Che di tant'alme vinte ebbe l'onore:
 Tal di maligno umor nube atra e spessa
 Cuopre que' lumi, ond'è sì dolce amore.
 Ma da' languidi rai non però cade
 Men grave il dardo, ond' il mio cuor s'accende,
 Anzi vie più pungente il fa pietade:
 Chè quando da virtude il vigor prende
 D'amore il fuoco, ei per mancar beltade
 Punto non scema, o chiaro men risplende.

(1) In morte della Regina di Svezia.

(2) In occasione d'una grave malattia d'una Donna assai virtuosa.

GIULIANO SABBATINI. (1)

Tirsi, se udrò mai più che Aglauro canti
 Di Vetturia e di Porzia, o della forte
 Lucrezia, e tenti in rime gravi accorte
 Nuovi al suo sesso aggiunger pregi e vanti:
 Deh perchè t'armi di tai nomi e tanti,
 Dirolle, e sangue ne dipingi e morte,
 E 'l saggio orgoglio, che poteo la sorte
 Cambiar di Roma e porsi all'arme avanti?
 Vieni tu sola Aglauro, e teco i bei
 Carmi, e di tue Virtù l'inclita schiera,
 Ch'assai tu sola al tuo pensier ben sei:
 E nostra Gloria già sì viva e vera
 Vinta a te renderassi, e vedrem lei
 Di sua gran Vincitrice irsene altera.

GIO. DIVIZZARON.

Mossi poc' anzi alla Foresta Ascrea
 Il mio rustico piè lieto e contento,
 Ma nel toccar l'arena a me pareva
 Trarne in vece di gioia alto spavento.
 Il bianco Cigno in flebil suon gemea,
 Obliando 'l primier dolce concento:
 L'annose querce, e i sagri allor scotea
 Garruletto non già, ma pigro il vento:
 Quando Alisco mi disse in sua favella:
 E non sai la cagion di tanto orrore?
 Crucia Tirsi gentil febbre rubella.
 Tirsi, m'avrebbe ucciso il mio dolore:
 Ma poi temei di dar la morte a quella
 Parte, che vive in Voi di questo cuore.

(1) Perli 3 mirabili Sonetti della Signora Faustina Maratti Zappi sopra le tre Romane, Vetturia, Lucrezia, e Porzia.

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO

CANZONE EPITALAMICA

PER NOZZE DELLI SIGG. ZAPPI-MARATTI.

Sulla Riva del Penèo

Stava Dafne ancor fastosa

In pensar che disdegnosa

Già deluse il Nume Ascrèo ,

Ch' a rapirla mentre corse.

Divenir Lauro la scorse.

Corsi avea mille e mill' anni

Da quel dì che mutò forma,

Nè però l' antica norma

Perdè mai tra i propri danni ;

Ch' ella ancor vegeta , e vive

Di sue voglie acerbe e schive.

De' suoi rami all' ombra verde

Mille inganni eran conversi

Con gran lodi , e vaghi versi ,

Quali il vento pur disperde ,

Ch' a ben pochi ella risponde

Coll' onor delle sue fronde.

Solo un dì vicino a lei

Diè di man Tirsi alla Lira ,

Con la qual tai grazie spira ,

Che innamora Uomini e Dei.

Bella Dafne, egli dicea ,

Bella Dafne, amata Dea ,

Dunqu' è ver , ch' ancor tu serbi

Fra tue brame inique e crude

In sembianza di virtude

I tuoi genî più superbi ?

Dunqu' è ver che mai non pensi

Di mutar gl' antichi sensi ?

Se cangiar gli aspri costumi
 Tu volessi e il cor feroce ,
 Tenterei con la mia voce
 Di placar gl' irati Numi :
 E far sì , che in le tue forme
 Novamente ti trasforme.
 Non è sol d' Orfeo la Cetra ,
 Che da' regni della Morte
 La smarrita sua Consorte
 Ritirar col canto impetra :
 Cangia omai l' usanza rea ,
 Bella Dafne amata Dea.
 A tal dir rise ciascuno ,
 In udir , com' ei ricorda
 Vecchi amori ad una sorda ,
 Ch' ora è tronco oscuro e bruno ;
 E rideano : chè il lamento
 Sparga Tirsi invano al vento.
 Ma la Ninfa , che tra i rami
 Riteneva umana mente ,
 Pensa udir Febo presente ,
 Che all' antico Amor la chiami :
 Tal le sembra al biondo crine ,
 E alle Rime alte e divine.
 Omai stanca di star sempre
 Sotto il vel di dura scorza ,
 Apre il cuore a nuova forza ,
 Che l' invoglia a cangiar tempre :
 Volge a Tirsi il vago ciglio ,
 E d' amar prende consiglio.
 Cesse appena al nuovo affetto
 Che ogui ramo si disciolse :
 E alla prima effigie volse
 Il bel volto , il fianco , il petto :
 Tal se 'n va la rozza vesta
 Col rigor ch' ella detesta.
 Era pur bella a vedersi

XVIII

Da quel tronco apparir fuore ,
Con miracolo maggiore
D' allor quando i rami aperse :
Poichè puote lunga etade
Conservar tanta beltade.

Nero ha il crine , e bianco il volto ,
Come l' Alba in Orizzonte ,
Che ha la notte in sulla fronte ,
Ed il dì nel viso accolto.
Non così bella sorgea
Dalle spume Citerea.

E pentita dell' asprezza
Già mostrata al caro Amante ,
Verso lui muove altrettante
Dolci grazie , e l' accarezza :
E poich' altra si ravvisa
Cangiar nome ancor s' avvisa.


Non più Dafne , disse , io voglio ,
Che verun giammai mi nome :
Resti pur l' ingrato nome
Alla fronda , ch' io mi spoglio :
Resti ancor l' aspro soggiorno ,
Nè più qui faccio ritorno.

Così detto , al dubbio affanno ,
Ch' ondeggiava a Tirsi in viso ,
Che non era il Dio d' Anfriso
Ben notò : ma dell' inganno
Non le increbbe , chè ha gentile
Quanto Febo aspetto e stile.

Duo bei rami coglie alfine
Della sua spogliata fronda ,
E coll' uno a sè circonda ,
E coll' altro a Tirsi il crine ,
Chè ambidue portan corona
Nel bel Regno d' Elicon.

Che non men di Tirsi appresa
La bell' Arte avea la Bella

Coll' armonica favella ,
Che da tanti aveva intesa :
Sembra Tirsi il biondo Dio ,
E la Ninfa Euterpe o Clio.
Ma seguendo il suo pensiero ,
L'alta Coppia il cammin prese ,
E dell' Arcadé paese
Cittadini ambo si fero :
E la Bella , qual risolse ,
Qui d' Aglauro il nome tolse.
Scese allora il santo Imene ,
Ch' ambidue stringe ed allaccia :
Mentre poi l' un l' altro abbraccia ,
Risuonar l' acque e l' arene ,
E rispose il Cielo e l' aura :
Viva Tirsi e viva Aglaura.



IN FUNERE

JO. BAPTISTÆ ZAPPI

AD

NICOLAUM FORTIGUERRA**IOSEPH MOREI.**

Thyrsidis, ah fatum ! queis carmina flevimus olim,
 Fortiguerra , eadem nunc tibi missa vides.
 Illa nec audebam manibus committere Vatum ,
 Illa nec audebam credere digna tuis.
 Legisti postquam , postquam Tu lecta probasti ,
 Digna patrocinio credimus esse tuo.
 Accipe : venturos iam nostra Elegia Poetas
 Provocat , et nullo tempore damna timet.
 Iudicio hoc audet tanti secura Poetae ;
 Hoc titulis tanti nobilitata Viri.

E L E G I A.

Iam satis est lusum , non hoc vult ludrica tempus ,
 Tristia sunt tristi verba canenda die.
 Pastores , vestro fas est ignoscere Vati ,
 Si nec festive , si nec ut ante , canit.
 Tristia non semper nos edimus , ipsaque damna
 Nescio quid blandum, dum memorantur, habent.
 Interdum lacrymae lacrymis explentur ab ipsis ,
 Interdum curas mulcet et ipse dolor.

notum , quae causa meis sit questibus, et iam
Quod flendum vestra nomen in aure sonat.

huius qui nuper erat pars inelyta coetus ,
Huius deliciae qui modo collis erat ,
Thyrsis , amor Phoebi , sylvarum gloria Thyrsis ,
Thyrsis Pastorum , Pieridumque decus ,
cedit. Heu quali tristamur funere ! Tuque oh
Arcadia infelix , quo viduata Viro es !

infelix ! Dum tot , dum talia pignora defles ,
Nota nimis propriis incipis esse malis.
ec tantum ut mater ploras moestissima , nunc te
Amisso gnatam ceu patre flere decet.

nunc inter primos dudum ostentare solebant

Qui te iterum nobis insituere Patres.
Debetur Patribus per nos reverentia primis :

Exemplis illi nos docuere suis.
Quod sumus interdum , quod carmina nostra leguntur ,
Arcades , illorum cura laborque fuit.

Nunc quantum exemplar , quae gaudia rapta dolemus ,
Quot bona in hoc uno non reditura viro !

Fas Oratorem , fas est lugere Poetam :

Nomine , scitis enim , dignus utroque fuit.
Qui gestus , quae vox , quae gratia frontis et oris ,
Qui lepor in verbis , dum loqueretur , erat !

Nunc quoque dum recito , mihi Thyrsis adesse videtur.

Fallor ? an herboso sedit et ipse thoro ?

Fallor ? adest : prorsus praesunt , plaususque sequuntur ;

Dulcia num ne audis carmina ? Thyrsis adest.

Heu misero pietas cur sic illudis amori ?

Anne illum visum est interiisse parum ?

Eger erat , flebant illo aegrotante Camoenae ,

Flebat inornatis Delius ipse comis.

Pastores Nymphasque dolor torquebat amarus :

Pascebat moestas Pan quoque moestus oves.

Sed tot vota hominum , ipsorum tot vota Deorum

Flectere crudeles nil valuerunt Deas.

Heu dolor ! heu pietas ! Tu nos melioribus annis

Deseris ? Ah ! fletus dicere plura vetat.
 Quisquis ades nostris modo fletibus adjice fletus ,
 Ferreus es certe qui modo flere negas.
 At quid inutilibus nēmus hoc agitare querelis ?
 Quin cineri iustas reddimus inferias ?
 Stat vetus innuptae prope Palladis antra Theatrum :
 Fons ibi non unus , densaque sylva viret.
 Montibus hunc sacrum nostri statuere Parentes
 Esse locum , insignes hic posuere Viros.
 Rarus , honor solis concedendusque Poëtis :
 Ut rari vates , sit quoque rarus honor.
 Nam , si de numero selegeris Arcades omni ,
 Quæ canat in sylvis , plurima turba sumus :
 Sed quorum æternam mereantur nomina vitam ,
 Vix decimum supra primus , et alter erunt.
 Hic celebres multa scribemus in arbore versus ,
 Quos cithara Thyrsis , quos cecinitque tuba.
 Atque utinam possemus iisdem incidere truncis
 Carmina , quae subito ducte furore dedit !
 Mox inter scriptas fabricabitur urna cupressus
 Rustica , sed veri quae sit amoris opus.
 Sculptilis in medio citharam confringat Apollo ,
 Moestaque circumstet turba Heliconiadum.
 Thyrsidis a laeva stet dulcis cura Poësis ,
 Cura stet a dextra , non minus aequa , Themis.
 Utque magis pateant , sacra caput illa corona ,
 Lancibus et gladio praegravet ista manus.
 Distinctis supra facibus , positisque sagittis ,
 Coecus et illacrimans conspiciatur Amor.
 Nec minus et fratres adsiunt risusque , iocusque ,
 Quos tamen agnoscere vix dolor ipse sinat.
 Post ubi funereis conspersam floribus urnam ,
 Lacte Sacerdotes , profluerintque mero.
 Ante illam agrestem de more sacrabimus aram :
 Quisquis adest faveat , nos nova pompa vocat.
 Parte hac Uranius , parte hac adstabit Alexis :
 Dignus amicitia flebit uterque sua.

Illis coeptus amor pueris : mox tempore longo
 Crevit , et extincto in Thyrside vivit adhuc.
 Stabit et Aglauro , lectaeque ex ordine Nymphae ,
 Quae molli intexent florea sarta manu,
 Ipsa chori princeps tanto viduata marito
 Carmina cum lacrimis , cum prece thura dabit.
 Nec deerit Custos lauro redimitus , et illum
 Flebilis hinc cinget , cinget et inde chorus.
 Dumque alii tibi dona ferent, dumque ossa piabunt,
 Dicemus laudes , o bone Thyrsi , tuas.
 Et prius in sterili nascentur littore pisces ,
 Nutriet Arcadias aequoris unda feras :
 Ante diem tenebrae , tenebras adducet Apollo,
 Flammaque cum gelida foedus inibit aqua ;
 Immemores laudum quam simus Thyrsi tuarum ,
 Excidat ex isto quam tua fama loco.
 Donec producet sacros haec sylvae Poetas ,
 Grata iuventuti carmina donec erunt ;
 Semper apud vates merito celebrabere , semper
 Addiscet numeros laeta iuventa tuos.
 Sic tibi solemnes quoties statuemus honores ,
 Dicemus laudes , o bone Thyrsi , tuas.
 Turba frequens Thyrsin, Thyrsin nemus omne sonabit,
 Thyrsin clamabunt littora Thyrsin aquae.
 Postremum tumulo mos es superaddere carmen ,
 Plura quod includet : sed breve carmen erit :
 Hic iacet immiti consumptus funere Thyrsis ;
 Quid sit , ab hoc uno noveris , Arcadia.

CLAUDII NICOLAI STAMPA

DICATA

FRANCISCO CAVONI.

CORYDON, DAMON, MELIBOEUS,

C O R Y D O N.

Cur Damon tam moestus abis? Meliboeae capellas
 Quis servat? nullo pecudes Custode relinquis?
 Vos picea frontem impliciti, moestaque cupressu
 Arcadiae fines et laeta mapalia luctu
 Impletis querulo: quae tristis causa? quis auctor
 Funereum celebrare diem vos impulit? Ille
 Ille lupus forsan nostri insidiator ovilis,
 Externa qui nocte mihi tot tantaque movit
 Funera, et heu rabido laceravit dente bidentem,
 Vestra quoque invasit confinia, et ore cruento
 Compulit armentum? Vos bacchanalia noctis
 Sub tenebras differre iuvat, multoque repletum
 Baccho ferre caput; nunc irrepuisse furentem
 Septa lupum piget, et vanis clangoribus auras
 Rumpitis.

D A M O N.

Haud tantum possent haec ferre dolorem.
 Alta sedent imo sub pectore vulnera: nec Te
 Cura premit? lugent flores, et flumina lugent,
 Et nemora, et rupes, et quidquid durius extat:
 Tu nostras Corydon insultas voce querelas?

C O R Y D O N.

Nescio Pastores quae tanti copia luctus
 Ingruat; ignoti liceat primordia fletus
 Audire, et lacrymis socium me iungere vestris.

M E L I B O E U S.

Thyrsis Leucasius (moeror praecordia rumpit),
 Leucasius Thyrsis, quo non praestantior alter
 Ludere sylvestri calamo, et sociare canendo
 Otia Pastorum, crudeli morte peremptus
 Occubuit.

C O R Y D O N.

Thyrsis superis concessit ab oris?
 Thyrsis? nec tanti nostras pervenit ad aures
 Exitii rumor? Thyrsis am funere iacerbo
 Deseruit vitae lumen? Crudelia fata!
 Crudelis Lachesis, crudelior omnibus heu Mors!

D A M O N.

Antiqua en fagus dilectas explicat umbras.
 Hic inter corilos viridi sedeamus in erba,
 Thyrsidis et laudes, si quid concedet agreste
 Ingenium, summo dignum Pastore canamus.

M E L I B O E U S.

Incipe tu Corydon, tenuis modulamine avenae
 Te sequar: idem etiam facies, ego cum mea solvam
 Carmina: nostrorum, Thyrsis, sit meta laborum.

C O R Y D O N.

Qualiter Æois cum Sol festinat ab undis ,
 Ridet humus , rident redivivis floribus Horti :
 Occiduas pronus sed dum festinat ad undas ,
 Languet humus , languent depressis floribus Horti :
 Sic dum , Thyrsi , tuae fulsit lux alma iuventae
 Ridebant Nymphae , pecudes , pecudumque Magistri ;
 Sed dum aeterna tuam involvit caligo iuventam ,
 En lugent Nymphae , et pecudes , pecudumq. Magistri.

M E L I B O E U S.

Qualiter umbrosis dum vernat frondibus arbor ,
 Avia tunc avibus reboant virgulta canoris :
 Pondere brumali sed dum confunditur arbor ,
 Horrida non avibus reboant virgulta canoris :
 Sic dum , Thyrsi , tuos placidum ver protulit annos
 Omnes urgebat Pastores cura canendi ;
 Sed fatale tuos frigus dum comprimit annos ,
 Non ullos urget Pastores cura canendi.

D A M O N.

Qualiter aestivas dum laurus protegit umbras ,
 Multi illam Satyri , multae coluere Napaeae ;
 Pallida sed sicco dum laurus cadet in agro ,
 Nulli illam Satyri , nulli coluere Napaeae :
 Sic dum , Thyrsi , tuae laurus frondebat avenae ,
 Ridentes lucos , ridentia rura colebam :
 Sed dum celsa tuae laurus siccatur avenae ,
 Squallentes lucos , squallentia rura reliquam.

C O R Y D O N.

Qua levibus topis sinuosum contrahit arcum
 Alphaeci lustrum , viridi de cespite surget

Feralis tumulus : calathis date lilia plenis.
 Pallentes spargam violas , luteosque hyacinthos ,
 Et super imponam tumulo solennia verba :
 Hic iacet ille ovium Custos notissimus , hic est
 Ille decus nemorum , Pastorum gloria Thyrsis.

M E L I B O E U S.

Qua stat Sylvani procera cum fronte Cupressus,
 Hic inter flores , et puri litora rivi
 Ara mihi assurget ; validi date munera Bacchi.
 Circum plena novo fundam carchesia lacte ,
 Castaneasque , nuces , et pocula pinguis olivi ,
 Et duro incidam Cyparissi in cortice carmen :
 Surgite , Pastores , Aram redimite Chorimbis ,
 Funereos lustrate focos : haec dona quotannis
 Ferte sacris hilares , poscit nam talia Thyrsis.

D A M O N.

Mollia qua mitis diffundit gramina vallis ,
 Indicam Arcadias festum solemne per oras.
 Hic mea Cloris humum fragranti germine sparget ;
 Hic retinet modulos *Evergius Andaniates* ,
 Doctus et ipse levi calamos inflare labello ,
 Doctior aere tubae Latias memorare per urbes
 Grandia facta Ducum : cui si non Mantua caedit ,
 Proximus huic tamen Ascreos invadit honores.
 Hos pariter Lycidas incidit in Ilíce versus :
 Thyrsis Leucasius crudeli en morte peremptus.
 Heu lacryment Musae , lacrymet Cyrrhaeus Apollo :
 Dumque Ilex crescet , crescent quoque carmina nostra ,
 Thyrsidis et laudes , atque eius gloria crescet.



R I M E

AD AGLAURO CIDONIA. (1).

GIO. BATTISTA RECANATI.

Quando ad Amor od a Fortuna piacque
 (Chè l' uno e l' altra al nostro ben congiura)
 Voi dell' Adria condur sulle bell' acque,
 Ove l' Arte potè vincer Natura :
 La superba al mirar grande struttura,
 In cui l' asilo a tutta Italia nacque,
 E la raminga , e altrove mal sicura
 Latina libertade in sen le giacque :
 Se stupiste nol so , so ben che pieno
 Di gioia allor fissando in voi le ciglia
 Il Genio d' Adria vi raccolse in seno.
 E da insolita indotto maraviglia
 Delle vostre virtudi al gran baleno
 Invidiò a Roma una sì illustre figlia.

(1) Per la di lei venuta a Venezia.

ANDREA MAIDALCHINI. (1)

Carlo morì, e alla sua tomba intorno
 Roma, Italia dolente, il Mondo tutto
 Piangea: la Gloria sol con ciglio asciutto
 Lo mira, e segna tra suoi Fasti il giorno.
 Or Donna tu, se di tai pregi adorno
 Lo miri, il ciglio asciugua, e spoglia il lutto:
 E sia dell'amor tuo ben degno frutto
 Dargli vita miglior del tempo a scorno.
 Canta di lui: sin dove il Sol risplende
 Andrà sua fama, da tua lira espressa,
 Senza che tema più morte o vicende.
 Così a lui fia vita immortal concessa
 Ne' carmi tuoi: Tu delle sue stupende
 Opere in cantare eternerai te stessa.

GIACOMO CANTI.

Donna gentil, che il nobil petto adorno
 Albergo reso delle Muse avete,
 Onde a più degni spiriti invidia e scorno
 Colle vostre bell'opre ognor movete:
 Poichè la Fama, che già vola intorno,
 Dice il meno del Bel, che in voi chiudete;
 Fate col vostro stil ch' il Mondo un giorno
 » Venga a saper da voi, quel che voi siete.
 Vedrassi allora che i begli occhi vostri
 Degni son che ne' carmi ognun v' onore,
 E famosa vi renda a' giorni nostri:
 Ma chè? Lo spirito e'l vostro alto valore,
 E'l vivace intelletto e i puri inchiostri
 Vi fan degna di gloria assai maggiore.

(1) *Invita a cantar le lodi dell'estinto Genitore.*

GIO. BATTISTA CIAPPETTI.

I.

Qualunque dotto ingegno a lodar prende ,
 Illustre Aglauro , i tuoi gran pregi in parte ,
 Uopo ha di molta esperienza e d' arte :
 Tanta e sì chiara in te virtù risplende.
 Io , perocchè tant' alto non ascende
 L' opera mia , non tento già lodarte
 Se di te scrivo , ma fò noto in carte
 Il buon voler che dentro me s' accende.
 Nè sol l' omero mio vinto sarebbe
 Da sì gran peso , ma di lui , che tanto
 Il Tosco stil col suo bel lauro accrebbe.
 Chè non hai sol di bella Donna il vanto
 Pari a colei che tanto ad Ilio increbbe :
 Ma pari ancora a chi ne scrisse , il canto.

II.

Per onorar le nostre umane inferme
 Forze scendesti in terra , o illustre Donna ,
 E più che in marziale usbergo , in gonna
 Umil mostrasti virtù salde e ferme.
 Col tuo nome io non posso od Arco , o Terme ,
 O in regal oro alta locar Colonna ,
 Ond' ei dal tempo rio , che non assonna ,
 Sopra quei marmi si difenda e scherma.
 Ma farò ben che di bel lauro ornate
 Vadano , Aglauro , co' miei rozzi carmi
 Vostre chiare virtù , vostra beltate.
 E spererò , nè invan sperar ciò parmi ,
 Che passeranno alla futura etate
 Più durevoli assai che i bronzi e i marmi.

GIO. PIETRO ZANOTTI.

I. (1)

E qual sì industrie man ritrar poteo,
 E sia qualunqu' è più chiara e famosa,
 Donna, a cui grazie il Ciel cotante feo,
 E in cui gran parte ha di sua luce ascosa?
 Tal forse in Sparta al Rapitore Ideo
 Bella apparì di Menelao la sposa,
 Onde poi la vendetta alta chiedo
 Grecia, e guerra sostenne aspra e noiosa.
 Ma tal già non avea la Grecia infida
 Virtù, che sempre a beltà pregio accrebbe,
 Che Troia non saria distrutta ed arsa.
 Dono infelice a lui promesso in Ida!
 Non così questo, onde Faustina avrebbe
 Asia sol d'onestate accesa e sparsa.

II. (2).

Ben mi può torre, che a mirar non giunga
 Vostre bellezze, e vostri almi costumi,
 E quei, siccom'è fama, ardenti lumi,
 Ond' avvien, ch' Amor tanti e legghi e punge:
 Ma non può strada, e sia scoscorsa e lunga
 E torta, e per dirupi aspra e per dumi,
 Nè per selve, montagne, e mari e fiumi,
 E s' altro è pur, che me da voi disgiunga,
 Far ch' io non legga, e non ammiri in questa
 Parte le rime vostre e la divina
 Virtù, per cui tanto la mente ho accesa
 E però il cuor, cui null' intoppo arresta,
 A Voi sen corre, e come Dea v' inchina
 Veracemente giù dal Ciel discesa.

(1) *Per il ritratto della signora Faustina Maratti da lei donatogli.*

(2) *Alla stessa.*

SESTINE.

M' è sparito dagli occhi il mio bel Sole:
 E chi resister pucte a tant' orrore?
 È spento ogni splendore, o mia pupilla,
 E l' alma si distilla in doglia e in pianto!
 Ma dov' è intanto il lme d' una Stella,
 Ch' in gran procella io son lontan dal lido?
 Or che dell' Adria il Sole è giunto al lido,
 Di duolo è nido l' egra mia pupilla;
 Ed ogni stilla addensa più l' orrore,
 E cresce col dolore anch' il mio pianto.
 Ecco muta il suo ammantò anch' ogni Stella
 Per comparir più bella incontro il Sole!
 Ferma, o Pensiero, i vanni avanti al Sole,
 Giacchè sì duole all' ombra la pupilla:
 E una scintilla prendi da quel lido,
 Che sia di speme nido, e non di pianto,
 E tolga il muto incanto a quest' orrore;
 Questa farà rossore a ogn' altra Stella.
 Con questa luce io non cerco altra Stella:
 Questa sia quella, che mi guidi al lido:
 Ad altra io non m' affido in quest' orrore.
 Ripiglia il tuo vigore, o mia pupilla,
 A una favilla dell' almo mio Sole.
 Chi meco gioir vuole? io lascio il pianto.
 Ninfe, e Pastori, or che ho finito il pianto,
 Al salto, al canto, insin che torni il Sole,
 O andiamo a cor violè intorno al lido.
 Amor ti sfido: lo prenderò una Stella,
 E tu la tua facella in quest' orrore:
 Giuochiamo il cuore, o almenò una pupilla.

(1) *Delirio Poetico per l'improvvisa partenza
 d' Aglauro da Roma per Venezia.*

Ah eh' io deliro ! Tu non hai pupilla,
 L'onda non è tranquilla, e lungi, è il lido.
 Aglauro i' grido: non tardar il mio Sole,
 Sul Tebro splendor suole amica Stella.
 Aglauro bella, io mi disfaccio in pianto:
 Se indugi tanto, io moro in quest' orrore.
 Così la Stella fugherà l' orrore,
 E la pupilla darà fine al pianto,
 E godrò il Sol più lieto in questo lido.

ABBATE C. I. FRUGONI.

*Invitando Aglauro a venire a Venezia, ne descrive
 il viaggio.*

Cchè non vieni, Aglauro bella,
 Valorosa Pastorella
 All' Adriaca Città,
 Che del Mare nata in seno
 Di sè posto ha l' aureo freno
 Nelle man di Libertà ?
 Piano è il calle, agevol, breve:
 Sù via giungi al carro lieve
 Quattro fervidi destrier.
 Che più tardi? Ecco gli Amori
 Gire innanzi, e di bei fiori
 Seminarti ogni sentier.
 L' almo suolo, ove or tu sei,
 Omai lascia, che gli Dei
 Degnar troppo a tanto ben.
 Nè ritenga il tuo bel piede
 La Città, che in riva siede
 Del famoso picciol Ren.
 Sebben chiara eccelsa madre
 Sia d' ingegni, e di leggiadre
 Alme accese di valor:

XXXIV

Sebben pronta in vari modi
 A vestir l'alte tue lodi
 Di poetico valor :
 Dritto vanne ver l'antica
 Tanto a Febo ancor amica
 Gran Città, che bagna il Pò :
 Dove al suon d'amori e d'armi
 Divin Cigno co' suoi carmi
 L'aure e l'acque innamorò.
 Ivi sol ti posa tanto,
 Ch'ei ti vegga d'un bel pianto
 Il suo cenere onorar :
 E l'avello, onde ancor mille
 Movon delfiche faville,
 D'un gentil verso segnar.
 Ma non tinger di bell'ira
 Il semblante, su cui spira
 Vezzo e grazia anco il furor.
 Di Torquato il nobil tetto
 Pur là sorge, nè disdetto
 Per me vienti il fargli onor.
 Quelle mura fortunate,
 Se fian sol da te bacciate
 Che bramar potran di più?
 Delle cose, che hanno vita,
 E d'Amor senton ferita,
 A tal ben qual scelta fu?
 Pur gl'indugi rompi e toglì,
 Nè soverchio a star t'invogli
 Il piacer che inganna il dì.
 L'uno e l'altro Cigno altero
 Ferrea legge di severo
 Sordo Fato a noi rapì.
 Già ti chiama su le chete
 Placid'onde agile abete,
 Ove Amor nocchier sarà;
 E saranvi le tre belle

Grazie seco , e in un con elle
 Allegrìa , che con lor sta.
 Vedrai piani , vedrai sparte
 Ville , e case a parte a parte
 Lungo il margine apparir :
 E del calle ogn' aspro affanno
 Per temprarti elle sapranno
 Il lor nome a te ridir.
 E sapranti ancora elette
 D' Amor vaghe canzonette
 Su la cetra accompagnar :
 E i bei versi , ondè Savona
 Tanto grido ha in Elicona ,
 Ed i tuoi forse cantar.
 Ma nel Pò non tener fiso
 Deh soverchio il vago viso ,
 Onde tanti Amor ferì :
 Splendon troppo i tuoi bei lumi :
 Arser anco i freddi Fiumi
 Per minor bellezza un dì.
 Ben è ver , che l' unto pino
 Tosto il Veneto marino
 Pigro stagno solcherà :
 Ed oh quale il Mar farassi ,
 Sù lui quando alto vedrassi
 Sfavillare tua beltà !
 Le Nereidi in quel giorno
 Al bel Legno liete intorno
 Sorgeranno a carolar :
 E a suonar le torte conche
 I Tritoni , e le spelonche
 Del mar tutte rallegrar :
 Piagge , e lidi , ed acque e venti
 Tanto allor lieti e ridenti
 Si mostraro , e forse più ,
 Quando l' alma Dea di Gnido
 Fender l' onde , e al caro lido
 Approdar veduta fu.

XXXVI

Onestà non era seco,
 Qual vedrassi venir teco
 Di candor cosparsa il vel:
 E dirà: Quest' Alma bella
 Tra noi scese dalla Stella,
 Che più pura splende in Ciel.
 Ben a Teti fia, che increzca
 Il confronto, e che non esca
 Del tuo lucid' antro fuor:
 Sebben quando esce dal Mare
 Tra suoi Numi assisa appare
 Su gemmata conca d' ora
 Ma dell' una e l' altra nera
 Tua pupilla messaggiera
 Qualche Ninfa a lei n' andrà:
 Molto a lei dell' agil fianco
 Del crin bruno, e del sen bianco
 Ma non tutto dir saprà.
 In fin quella veder dei
 Gran Città, che gli alti Dei
 Sopra l' acque collocar:
 E in lei cento eccelse moli
 Di Teatri al Mondo soli,
 E di Templi torreggiar:
 Qual più brami in Mare, e in Terra
 Al tuo sguardo si diserra
 Doppio comodo sentier:
 Ma tu fienti, a quel, che snella
 Fender vedi Navicella
 Di sagacè Gondolier.
 Fra lietissimi pensieri,
 Sopra i morbidi origlieri
 Posa il fianco, e in giro va:
 E Palagi vedrai starsi
 Sopra l' onde, e quelle farsi
 Terso specchio a lor beltà.
 Che fia poi qualor velato

Vedrai d'ostro il gran Senato,
 L'ampia Sala riempir :
 E la prisca di Quirino
 Gloria in esso , e il bel Latino
 Chiaro Genio rifiorir ?
 Ma già lieta ecco s'appresta
 A condur qui gioia , e festa
 La stagione del Piacer :
 Giovinetta , che di rose
 Flagel stringe , e le noiose
 Cure fuga , e i rei pensier :
 Mascheretta a lei non manca ,
 Ch' arte industrie in sottil bianca
 Cera involse , e figurò :
 Pronte ha quante adorne e belle
 Di vestir fogge novelle
 Francia altera a noi mandò.
 Calzan già gli aurei coturni
 Lieti Drammi nè notturni
 Ozi usati a risuonar :
 Già gli amanti , come vuole
 Libertà , che seco ir suole ,
 Riconsigliansi d'amar :
 Deh quai candidi ed onesti
 Piacer preganti , che a questi
 Dolci lidi volga il piè !
 Bei contenti , e bei diporti
 Della vita son conforti :
 Senza lor bella non è.
 Vieni , Aglauro , e qui disvela
 Que' due lumi , ove si cela
 Amor quale in Ciel si sta :
 Vieni , e godi : fuggon l' ore ,
 E nemica empia d' Amore
 Ratto vien la curva età ,

ALLA STESSA.

*Invito a restituirsi in primavera da Venezia
a Bologna.*

D' Adria il mar, d' Adria le belle
Rive amiche a Libertate
D'alti tetti incoronate
Cittadina avranti ognor?
Peregrina t' ebber elle,
Che ad Ottobre pampinoso
Già Novembre freddo acquoso
Scuotea tutto il verde onor.
E già il pigro Verno argente
Sente a tergo April rosato,
Che bell' erbe torna al prato,
Belle chiome all' arboscel:
Odorosa, rilucente
Primavera qui t' aspetta,
Che a Favonio lascivetta
Lascia in preda il bianco vel.
Qui vedrai, varcato il Mare,
Rondinella in tetto amico
Tesser voli, e il pianto antico
Dolcemente rinnovar:
E vedrai, se l' Alba appare
Fra bell' aure mattutine,
Puro gel d'argentee brine
Su per l' erbe tremolar.
Quai fiorita siepe ombrosa
Rosignoli or non asconde?
Dolce all' un l' altro risponde,
Tace il rivo, il vento sta.
Villanella desiosa
Con la schietta incolta fronte
Torna anch' essa al caro fonte
Consiglier di sua beltà.
Erran greggi, erran pastori
Per le molli piagge amene:

D'inequali agresti avene
 Suon , che taccia , omai non è.
 Bionde Grazie , alati Amori
 Già ripiglian archi , e faci ,
 Già in volubili e vivaci
 Danze guidan l'agil piè.
 Quai sì cari , e quai sì lieti
 T'offrirà piacer costei ?
 Sia pur l'opra degli Dei ,
 Cui non altra sorga egual :
 Brune antenne , e negri abeti ,
 Genti a metter vela ardite
 Pel gran Regno d'Anfitrite
 Dietro a barbaro Corsal.
 Riedi Aglauro. Te d'Aprile
 Non sol vaghi venticelli ,
 Non sol sponde di ruscelli ,
 Sù cui ride amenità :
 Ma con versi d'aureo stile
 Te rappella il picciol Reno ,
 Gentil fiume , che ripieno
 Del tno nome ancor sen va.
 Non sovienti , che tranquille
 Dolci sere qui traesti ,
 E che stuolo ti vedesti
 Di Poeti al fianco star ?
 Chi le brune tue pupille ,
 Chi la grazia degli accenti ,
 Chi l'onor dei crin lucenti
 Dolce udivasi cantar.
 Riedi Aglauro. Nuovi canti
 Tenghiam pronti al tuo ritorno ;
 L'ali metta il fausto giorno ,
 Che a noi renderti dovrà.
 Lo splendor de' tuoi sembianti ,
 Che soave al cuor mi serpe ,
 Più che Pindo , più ch'Euterpe
 Nuovo Pindaro mi fa.

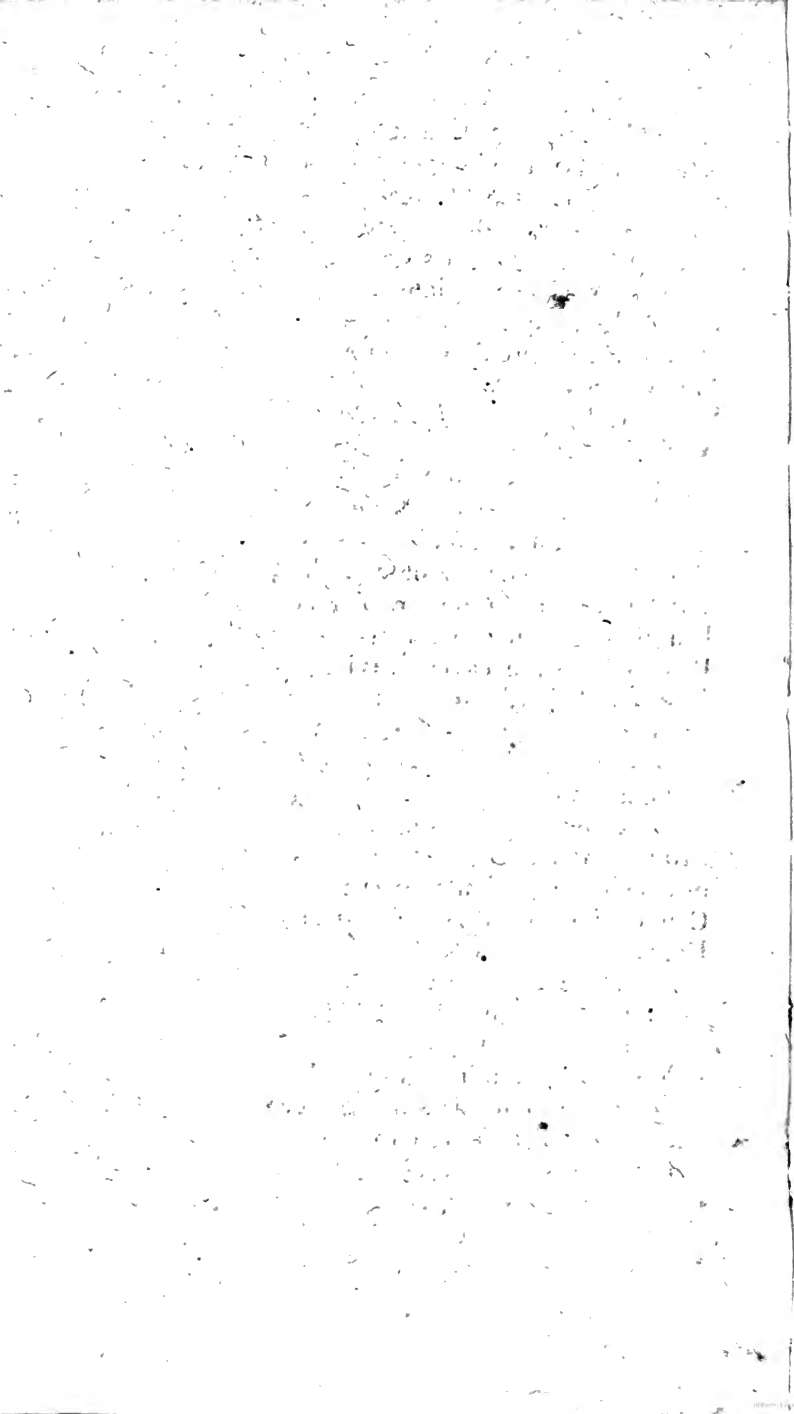
O che Sirio in Ciel risplende,
 Di quel biondo almo lieo,
 Che sì brilla, e d'òr s'accende,
 M'empì il nappo, o Alfesibeo.
 Ma nò: quel, ch'è del colore
 Del rubin, sarà migliore:
 Questò io voglio: il nappo pieno.
 Fammen sì, che n'empia il seno.
 Vedi qui come zampilla,
 E col sole i raggi mesce:
 Io non vuo' lasciarne stilla,
 Tal desio di sè m'accresce:
 Beviam dunque: e sia di quella
 In onor, ch'è la più bella:
 Ecco già, che al labbro io l'ergo,
 E le viscero n'aspergo.
 Oh di qual nuovo piacere
 Sento l'alma inebriarsi!
 Empi l'altro, ch'io vuo' bere,
 Finchè tempri il caldo, ond'arsi.
 Morde, è ver: ma la ferita
 A riber più dolce invita.
 Oh felice il suol, che dato
 N'ha liquor sì nuovo e grato!
 Io non so se Giove, e il resto
 Della Plebe degli Dei
 Ebber mai simile a questo
 Dolce nettàr, ch'or bevei:
 O se pur tal'anche sia
 Quell'ambrosia, onde per via
 Febo suol le nari e 'l morso
 Ai destrier spruzzar nel corso.
 E ben sento anch'io nel petto

Nuovo ardor crescermi e lena :
 Ed il sangue al cuor ristretto
 Sciolto gir di vena in vena.
 Chi mi porge quella Lira?
 Chi quei bischeri v'aggira,
 Perchè possa indi alle corde
 La mia voce unir concorde?
 Venga poi Tirsi in tenzone,
 O chi fama ha più nel canto,
 Ch'io non temo il paragone:
 Tale ardir mi siede accanto.
 Di Te poi, ch'illustre, e chiaro
 Già ten vai d'ogn'altro a paro
 Tacerò: ch'i pregi tuoi
 Vanti eguale a i primi Eroi.
 Dirò ben di lei, che sola
 Tutto ha il Bel, che un dì fu in Ida:
 E ad ogni altra il pregio invola,
 Dolce parli, e dolce rida:
 Nè sai dir se dardi scocchi
 Più dal labbro o da' begli occhi,
 Se tai quindi escon piaghe
 Crude più, quanto più vaghe.
 Or di tante e qual bellezza
 Avverrà, che prima io mostri?
 Poi chi sa se a tanta altezza
 Giungeranno i versi nostri?
 Veggio Amor però lontano
 Farmi cenno con la mano,
 Perchè agli occhi io volga i carmi,
 Che fur primi a saettarmi.
 O che bel veder quei rai.
 Quando Amor ne tien governo!
 Così Venere giammai
 Sfavellar in Ciel non scerno.
 Ma che fia, se poi ritrosi
 Gli raggira o pur sdegnosi?

XXXXII

Nel mirarli così scuri ,
 Non v'è cuor che s'assicuri.
 Pur sì forte in me s'accende
 Il piacer di vagheggiarli ,
 Che maggiore in me si rende
 Il desio di celebrarli.
 Ma pur temo , e vorrei solo ,
 Ape industrie andarne a volo
 Sovra il fior degli altri pregi ,
 Raccogliendo i più bei fregi.
 Labbra tenere , e vezzose ,
 Vostre lodi or voi ridite ,
 Giacchè tanta il Ciel ripose
 Grazia in voi , qualor v'aprite :
 E ben quindi escon parole
 Da fermar nel corso il Sole ,
 Tanto più quanto son use
 A parlar coll' alte Muse.
 Nè men dolce , o vago è ancora
 Quel bel volto , o meno alletta ,
 Se co' gigli ivi talora
 Suol fiorir la violetta.
 Anzi queste son le spoglie ,
 Ove Amor cела sue voglie :
 E tal forse quando ardea
 Per Adon fu Citerea.
 O bel sen di neve pura ,
 Delle Grazie albergo , e stanza ,
 Ove il Ciel pose , e Natura
 Il più bel d' ogni speranza ,
 Di lodarvi in me non manca
 Il voler , ne voglia ho stanca ;
 Ma mi turban quei severi ,
 Ch'ascondete , alti pensieri.
 Quei pensier , ch'io veggio accesi
 Ne i bei rai d' aspro talento ,
 A ribatter forse intesi

La baldanza e l'ardimento :
 Tal però non è disdegno ,
 Nè rigor , ma solo è segno ,
 Che vorrian ristretto un cuore
 Fra speranza e fra timore.
 Neri crin , s'ultimi andate
 Fra le lodi , e'l canto mio ,
 Non è già , perchè voi siate
 Meno cari al mio desio.
 So , ch' il biondo è bel , ma poi
 Anche il nero ha i pregi suoi ;
 Belle sono in Ciel le Stelle ,
 Perchè l'ombre le fan belle.
 Non v'è crin , che non diffonda
 Quel fulgor , che all'òr simiglia ,
 Talchè treccia aurata , e bionda ,
 Più non reca maraviglia :
 Bianco volto , e capei bruni
 Non son fregi sì comuni :
 E quaggiù quanto bellezza
 Rara è più , vie più s'apprezza.
 Non fu già vanto volgare
 Della Giovane Amiclèa
 Bruna chioma , ch'alle rare
 Sue bellezze aggiunta avea :
 Con quei crini Amor più forte
 Formò i nodi a sue ritorte :
 E veder ne fè le pruove ,
 Quando prese , e avvinse Giove.
 Ma tu bevi , e a me che roco
 Già son fatto , più non pensi !
 Di quell'altro or dammi un poco ,
 Che stillar l'uve Cretensi :
 Vuo' veder se sia bastante
 Quell'ambrifoco spumante
 A far sì , ch'io poi senz'ale
 Spieghi un volo alto immortale.



SONETTI

DEL SIGNOR AVVOCATO

GIAMBATT. FELICE ZAPPI.

SONETTO PRIMO.

Quand' io men vò verso l' ascrea montagna ,
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco ,
Ella dà spirti al cor , forza al piè stanco ,
E dice : Andiam , ch' io ti sarò compagna ;
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' Invidia al lato manco ,
E dice : Anch' io son teco. Al labbro bianco
Veggio il velen , che nel suo cor si stagna.
Che far degg' io ? Se indietro io volgo i passi ,
So che invidia mi lassa , e m' abbandona ,
Ma poi sia che la Gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del Monte. Una mi dia corona ,
E l' altra il vegga , e si contorca , e frema.

II. (1)

O della stirpe dell' invitto Marte
Verace Figlio , a cui cedè pugnando
Ogni del mondo più remota parte ,
Non ch' il Belga , il German , l' Anglo , il Normando.
Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte ,
Quando la forte destra in mar rotando ,

(1) Sopra la Statua di Giulio Cesare.

La manca in alto sostenea le carte,
 Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.
 Ed oh, qual sei qui fermo oltre il costume,
 Tal fossi stato al Rubicone in riva
 Fermo, senza spronar di quà dal Fiume!
 Che il Tebro, e il mondo ah non avrian veduto
 Nè la Patria al tuo piè gemer cattiva,
 Nè te steso nel sangue appiè di Bruto.

III. (1)

Che far potea la sventurata, e sola
 Sposa di Collatino in tal periglio?
 Pianse, pregò: ma in vano ogni parola
 Sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio.
 Come a Colomba, su cui pende artiglio,
 Pendeale il ferro in sull' eburnea gola:
 Senza soccorso, oh Dio, senza consiglio,
 Che far potea la sventurata e sola?
 Morir, lo sò, pria che peccar dovea:
 Ma quando il ferro del suo sangue intrise
 Qual colpa in sè la bella Donna avea?
 Peccò Tarquinio, e il fallo ei sol commise
 In lei, ma non con lei: ella fu rea
 Allora sol, che un innocente uccise.

IV.

O luccioletta, che di quà dall' Orno
 Or voli, or su le belle ali ti stai,
 Teco avendo per l' ombre ovunque vai
 Una favilla dell' estinto giorno:
 Vieni, che Filli brama averti intorno:
 Vieni, e intorno le porta i tuo' bei rai:
 Così Fanciul te non uccida mai,
 Per farsi il volto di tua luce adorno.
 O Luccioletta, vieni ov' è costei;
 Che potrai farti bella oltre il costume
 Anco in la parte, dove oscura sei.

(1) *Si scusa Lucrezia.*

Ma tu più lunge ancor volgi le piume:
 Ch' anzi temi, che manchi accanto a lei,
 Com' al raggio del Sol manca il tuo lume.

V. (1)

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
 Siede gigante; e le più illustri e conte
 Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
 Le labbra sì, che le parole ascolto?
 Quest' è Mosè. Ben mel diceva il folto
 Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
 Quest' è Mosè, quando scendea dal monte,
 E gran parte del Nume avea nel volto,
 Tal' era allor, che le sonanti e vaste
 Acque ei sospesè a se d' intorno, e tale
 Quand' il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
 E voi sue Turbe un rio vitello alzaste?
 Alzato aveste immagine a questa eguale,
 Ch' era men fallo l' adorar costui.

VI. (2)

Alfin col teschio d' atro sangue intriso
 Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
 Viva l' Eroe: nulla di Donna avea
 Fuorchè il tessuto inganno, e 'l vago viso.
 Corser le Verginelle al lieto avviso;
 Chi 'l piè, ch' il manto di bacciar godea,
 La destra nò, ch' ognun di lei temea
 Per la memoria di quel mostro ucciso.
 Cento Profeti alla gran Donna intorno
 Andrà, dicean, chiara di te memoria,
 Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.
 Forte Ella fu nell' immortal vittoria:
 Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
 Stavasi tutta umile in tanta gloria.

(1) Per il Mosè, Colosso di marmo di Michel Angelo nel Tempio di S. Pietro in Vincoli.

(2) Per un Oratorio dell' Eminentissimo Ottoboni, intitolato la Giuditta.

VII. (1)

O pellegrin , che in questa sêlva il piede
 Volgendo vai , sappi , che qui vivea
 Illustre Donna eccelsa , anzi pur Dea :
 Poichè Donna simile il Sol non vede.
 Diella il gran Giove a noi , perchè a noi fede
 Fesse di quanto oprar Giove sapea ;
 Poi la rapì , che forse ei non avea
 Tanto serbato al Ciel , quanto a noi diede.
 Questa è colei , che fè l'alto de' suoi
 Regni rifiuto , e doppi ebbe Trofei
 Degl' ingegni Reina e degli Eroi.
 Cerchi l' Augusto nome di costei ?
 Chiedilo all' opre , se saper tu 'l vuoi :
 Chè tal non ebbe il Mondo altra , che lei.

VIII. (2)

Quel dì , che al Soglio il gran Clemente ascese ,
 La Fama era sul Tebro , e alzossi a volo ,
 E disse , che l' udì questo , e quel Polo :
 Adesso è il tempo delle grand' imprese.
 E disse al Ciel d' Italia : Or più l' offese
 Non temerai dell' inimico stuolo ;
 Giunse al Tamigi , e disse : In sì bel suolo
 Torni la Fè sul trono , onde discese
 Indi al Cielo de' Traci il cammin torse ,
 Dicendo : Or renderete , empì Guerrieri
 La sacra Tomba : io già non parlo in forse.
 Stanca tornò del Tebro a' lidi alteri ;
 Ma si arrossì , Santo Pastor , che scorse ,
 Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

(1) *Per il modestissimo Sepolero della Cont. Matilde in Vaticano.*

(2) *Nell' Assunzione al Pontificato di Clemente XI.*

IX.

Ardo per Filli. Ella non sa, non ode
 I miei sospiri : io pur l'amo costante,
 Chè in lei pietà non curo : amo le sante
 Luci, e non cerco amor, ma gloria e lode.
 E l'amo ancor che il suo destin l'annode
 Con sacro laccio a più felice amante ;
 Chè 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante,
 Ed io non amo in lei quel ch' altri gode.
 E l'amerò quando l'età men verde
 Fia che al seno ed al volto i fior le toglia,
 Ch' amo quel Bello in lei che mai non perde.
 E l'amerei quand' anche orrido avello
 Chiudesse in sen l'informe arida spoglia,
 Chà allor quel ch' amo in lei sarà più bello.

X. (1)

Per far serti ad Alnano io veggio ir pronte
 L'Arcadi squadre in queste parti e in quelle ;
 E chi di gigli il Prato e chi di belle
 Viole spoglia il margine del fonte.
 Come nascono i fiori in spiaggia o in monte ,
 Se nascesser così nel suol le stelle ,
 Anch' io farei ghirlanda , e sol con elle
 Ginger vorrei la gloriosa fronte.
 Ma poi ch' April fiori e non stelle apporta ,
 Nè basta o lauro o palma a' sommi Eroi ,
 Non che il bel giglio o la viola smorta ;
 Le tue virtùdi , Alnano , i pregi tuoi
 A te faran ghirlanda : il Sol non porta
 Altra Corona , che de' raggi suoi.

(1) Cercandosi nella Ragunanza degli Arcadi
 di qual fronda, e di qual fiore dovesse farsi
 la corona ad Alnano Sommo Pastore.

XI. (1)

Poichè dell'empio Trace alle rapine
 Tolse il Sarmata Eroe l' Austria e l' Impero ,
 E più sicuro , e più temuto alfine
 Rese a Cesare il soglio , il soglio a Piero :
 Vieni d' alloro a coronarti il crine ,
 Diceva il Tebro all' immortal Guerriero ,
 Aspettan le famose onde Latine
 L' ultim' onor da un tuo trionfo altero.
 Nò, disse il Ciel: tu ch'hai sconfitta e doma
 L' Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui ,
 Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
 L' Eroe , che non potea partirsi in dui ,
 Prese la via del Cielo , e alla gran Roma
 Mandò la Sposa a trionfar per lui.

XII. (2)

Io veggio entro una bassa e vil Capanna
 Un pargoletto , che pur dianzi è nato ,
 Fra i rigor d' aspro verno , abbandonato ,
 Su paglia e fieno e foglie d' alga e canna.
 Veggio la cara Madre che s' affannà ,
 Perchè sel vede in sì povero stato ;
 Misero ! ei sta di due Giumenti al fiato !
 Misero ! ah quest' è Dio, nè il cuor s' inganna.
 Quel Dio che regge il Ciel , regge gli orrendi
 Abissi , e fa su noi nascer l' aurora ,
 E i lampi e i tuoni e i fulmini tremendi.
 Ma un Dio se stesso in sì vil foggia onora ?
 Vieni , o superbo , e l' umiltade apprendi
 Da quel Maestro che non parla ancora.

(1) *Per la venuta a Roma della Regina di Polonia Vedova del famoso Re Gio: III.*

(2) *Per la notte del Santissimo Natale.*

7

XIII. (1)

Morte, il tuo fero artiglio in van si stende :
 Non son per te sì gloriose prede :
 Ecco Maria , che dal sepolcro ascende
 Più che mai bella in ver l'eterea sede.
 Ed oh qual pompa ! Ecco ove Cintia splende
 Passa , e la Luna le fa soglio al piede :
 Oltre s'avanza , e dove il Sol s'accende ,
 Farle ammanto co' raggi il Sol si vede.
 Giunge all' ultime stelle alto lucenti ,
 Là s'incorona : il Ciel s'aprio : scorgete
 Venirle incontra le beate Genti ,
 Gli Angeli , il Figlio. Oh sante gioie e liete !
 Chi può ridirle ? Serafini ardenti ,
 Ditelo voi , se dir tanto potete.

XIV.

Talora io parlo a un colle a un rivo a un fiore ,
 E l'aspre del mio cor pene descrivo ;
 Ma non mi crede il colle il fiore il rivo ,
 Chè per vizzo del canto io fingo amore.
 Talor m'ascolta poi Ninfa o Pastore
 Dir, ch'io non amo, e'l bel d'un volto ho a schivo.
 Ninfe , e Pastor non mi si creda : io vivo
 Pur troppo amante : oh se vedeste il core !
 Non amo nò , sebben di Filli , e Iole
 Canto talor , ma pur le fiamme ho in seno :
 Chi mai può non amar quand'amar vuole ?
 Amo , e non amo un gentil volto e bello :
 Quel ch'io lodo non è quel , per cui peno ;
 Ma quel ch'io taccio, ah quel ch'io taccio è quello.

XV.

Il Gondolier , sebben la notte imbruna ,
 Remo non posa , e fende il mar spumante ,

(1) *Nel dì dell' Assunzione, della B. Vergine.*

Lieto cantando a un bel raggio di Luna ,
 « Intanto Erminia in fra l'ombre piante »:
 Nè perchè roco ei siasi , o dolce ei cante ,
 Biasmo n'acquista , o spera lode alcuna :
 Canta così , perchè de' carmi è amante ,
 Non perchè il sordo mar cangi fortuna.
 Tal mi son'io che già per lungo errore
 Solco un vasto Oceano , e veggio , o parmi
 Non lungi il porto , e canto inni d'Amore.
 Non canto nè per glorioso farmi ,
 Ma vò passando il mar passando l'ore ,
 E in vece degli altrui, canto i miei carmi.

XVI. (1)

Questi è il gran Raffaello. Ecco l'idea
 Del nobil genio e del bel volto , in cui
 Tanto Natura de' suoi don ponea
 Quanto egli tolse a lei, de' pregi sui.
 Un giorno ei qui , che preso a sdegno avea
 Sempre far sulle tele eterno altrui ,
 Pinse se stesso , e pinger non potea
 Prodigio che maggior fosse di lui.
 Quando poi morte il doppio volto , e vago
 Vide , sospeso il negro arco fatale ,
 Qual , disse , è il finto o il ver? e qual impiego?
 Impiaga questo inutil manto e frale ,
 L'alma rispose ; e non toccar l'immagine ,
 « Ciascuna di noi due nacque immortale.

XVII.

S'è ver ch'ogn'Uom intègro era da pria ,
 Ma poi si sciolse , e in duo partillo il Fato ;
 Talchè in questo ogn'un cerca ed in quel lato
 Quella parte di sè , ch'aver solia :
 Certo , o Filli , sei tu l'altra già mia
 Parte , onde intègro , e lieto era il mio stato ;

(1) *Ritratto di Raffaello d'Urbino dipinto da lui medesimo nel Palazzo Vaticano.*

Ben ti conosce il cor , ch'egro , e turbato
 Langue , e a te ricongiunto esser vorria.
 Ma il Ciel non volle , che io superbo andassi
 Di mia gran sorte in te vivendo , e poi
 Te far men bella perchè in me ti stassi ,
 Quinci divisi ei volse ambidue noi ,
 Perch'io quanto in me manca in te mirassi
 E tu scorgessi in me quanto tu puoi.

XVIII. (1)

In van resisti : un saldo core e fido
 Tu vanti in vano ; e sia pur ghiaccio o smalto,
 Renditi alle mie voglie , o 'qui t'uccido :
 Disse Tarquinio colla spada in alto.
 Nè sola te , ma te col servo ancido ,
 E poi dirò , che in amoroso assalto
 Ambo vi colsi : alzò la Donna un grido :
 Giove ! . . ma non udia Giove dall'alto.
 Ella dopo il fatale aspro periglio ,
 Che fè ? si uccise , e nel suo sangue involta
 Spirò , ma con improvvido consiglio.
 Rendersi al fallo e poi morir non basta :
 Pria morir , che peccar : incauta , e stolta !
 Ebbe in pregio il parer , non l'esser casta.

XIX.

O Violetta bella , che ti stai
 Tra foglia e foglia infra la molle erbetta ,
 E il suol d' odori e l' aere empando vai ,
 Vaga gentil vezzosa violetta ;
 Sul margo a un sì bel rivo io so che fai :
 Sorta è già l' Alba , il Sol da te s' aspetta ,
 Ma non già quel che in Cielo il carro affretta ;
 L' altro mio Sol , che il Sol vince d' assai.
 Deh ! quand' egli verrà , cortese fiore ,

(1) *Si biasima il fatto di Lucrezia.*

Digli, che tante stille onde se' pieno,
 Non son dell' Alba ma del mio dolore.
 E se fia che ti colga, e ponga in seno,
 Scendi alla manca parte, e digli al core:
 Tirsi aspetta pietade o morte almeno.

XX. (1)

Quando Matilde al suo sepolcro accanto
 La mesta d' Innocenzio urna scoprì:
 Ahimè il buon Padre (e interrompea col pianto
 Gli accenti) ahimè, dicea, ch' egli morì!
 Or chi l' Impero e chi la gloria e il vanto,
 Sì ben custodirà del dono mio?
 E in qual parte del Cielo eccelsa tanto
 N' andò, ch' in Ciel nè meno or lo vegg' io?
 Così dicea la regal Donna, e il duolo
 Crescea mirando l' urna umile, incolta,
 Benchè superba del gran nome solo.
 Non lungi era la Fama, e disse: ascolta:
 Non ti lagnar: vive Innocenzio, e solo
 La pompa di se stesso ha qui sepolta.

XXI.

Stassi di Cipro in su la spiaggia amena
 Un' alta Reggia, dov' Amor risiede:
 Colà mi spinsi, e di quel Nume al piede
 Presentai carta d' umiltà ripiena.
 Sire (il foglio dicea) Tirsi, che in pena
 Servìo finor, la libertà ti chiede;
 Nè crede orgoglio il dimandar mercede,
 Dopo sei lustri di servil catena.
 La carta ci prese, e in essa il volto affisse;
 Ma legger non potea, ch' egli era cieco,
 E conobbe il suo scorno e se ne afflisce.

(1) *Pel modestissimo sepolcro, che Innocenzio XII pose a sè stesso dirimpetto al sontuoso monumento della Contessa Matilde in Vaticano.*

Indi con atto disdegnoso e bieco

Gittommi in faccia lo mio scritto, e disse:
Dallo alla Morte: ella ne parli meco.

XXII.

Un Cestellin di paglie un dì tessea

Tirsi, cantando appiè d'un verde alloro;

Dentro vi chiuse un bacio, e poi dicea:

Vanne in dono a colei per cui mi more.

Piacque l'opra ad Amor. Dentro al lavoro

Vezzi alla Madre tolti anch'ei chiudea,

E in un le punte di que' dardi d'oro,

Che scelti sol per le bell' Alme avea.

Quando l'aprì la semplice Nigella,

Il bacio del Pastor corse non tardo

A prender loco in sull' fronte bella.

Ogni vezzo si sparse al viso ond' ardo;

Verso il ciglio volaron le quadrella,

E son quelle ch' ognor vibra col guardo.

XXIII.

Al Tribunal d' Amore un dì n' andai

E dissi: o sommo Giudice de' cori,

Io piansi e piango ogn' or, chè l' empia Clor

Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.

Rispose l' Avversaria: Io tel rubai?

Tu mel donasti: or qual s' udio ne' Fori

Legge d' antichi o di novelli amori,

Che renda io quel, che tu donato m' hai?

E quando (soggiuns' io) l' alma donata

T' avessi ancor, giust' è che si ritoglia

Un sì gran dono a chi si rese ingrata.

Allora Amor che in un giudica, e regna:

Costei tenga il tuo cor: tu sempre in doglia:

Ciascun nel suo possesso si mantegna.

XXIV.

Quando per girne al Ciel di morte a scherno

Risorgerem da' cupi avelli e mesti,

Chi più bei pregi ebbe vivendo in questi,
 Prevalerà nel Regno alto e superno.
 Donna, che in questo bassoe mortal Verno
 Fior di tanta beltade in volto avesti,
 Quanta n' avrai su ne' giardin celesti
 Sparsa da' rai del sommo Sole eterno?
 Ed io ch' amai già tanto in doglia, e in foco,
 Quanto amerò là dove fuor d' affanno
 Ogni ben s' ama in un sol bene accolto?
 Non potete invidia in Cielo aver più loco:
 Ma se l' pòtesse, i più bei spirti avranno
 Invidia a me nel core, a te nel volto.

XXV. (1)

Ecco il Parnaso: ecco gli allori, e il biondo
 Giovane Apollo alla bell' ombra assiso:
 Vedi le Muse graziose in viso:
 Mira lo stuol de' Vati almo e giocondo.
 Ma chi de' Vati è il Duce? unico al Mondo
 Inclito Padre Omero in te m' affiso:
 Te pur di Manto alto Cantor ravviso
 Col glorioso onor d' esser secondo.
 Oh prische Anime eccelse? oh fortunato
 Coro! finchè quaggiù fama soggiorna,
 Voi fregerà d' eterna gloria il Fato.
 Quanto v' invidia l' età nostra adorna!
 Non già lo stile; or che s' udì Torquato,
 L' immago sì, che un Raffael non torna.

XXVI.

Tal mi fè piaga un Garzon fero e rio,
 Ch' esser già credo e son di vita spento:
 Nè stupisco esser morto, ma che il mic
 Core pria non morì nel suo tormento.

(1) Il monte Parnaso colle Immagini degli
 Antichi illustri Poeti, Pittura di Raffaello nel
 Palazzo vaticano.

Odo già per la selva alto lamento ,
 E pianger Ninfe , e dir : Tirsi morìo ;
 Ma s'io morìi , come la doglia or sento
 Tra chi mi piange , e come or piango anch'io?
 Ah forse non piang'io , ma per le smorte
 Guance è il cadaver mio , che stille amare
 Versa per l'uso antico di sua sorte.
 E s'io pur peno , Amor , questo è il penare ,
 Che han dato i Fati a me dopo la morte ,
 Poichè in vita fui reo di troppo amare.

XXVII.

E qual sul Tebro pellegrina e rada
 Bellezza splende , che tutt' altre lassa
 Bellezze addietro , onde chi a lei se'n vada ,
 Qual chi va incontro al Sol , il ciglio abbassa?
 Vedi l'aura , che scherza , e le dirada
 De' capei sparsi la biond' aurea massa ;
 E lei , qual' astro , che per notte cada ,
 Segnar le vie di luce , ovunque passa?
 Cintia direi , che fosse , o Citerea :
 Ma quella , e questa , e cento Dei superni
 Son fole che sognò la gente Achea.
 Dubbiando io vò , se forse in uman velo
 Qualch' Angelo a noi scese : Angeli eterni
 Siete voi tutti , oppur non tutti in Cielo ?

XXVIII.

Sognai sul far dell' Alba , e mi pareo
 Ch' io fossi trasformato in cagnoletto ;
 Sognai , che al collo un vago laccio avea ,
 E una striscia di neve in mezzo al petto.
 Era in un particello , ove sedea
 Clori di Ninfe in un bel coro eletto ;
 Io d' ella , ella di me , prendeam diletto ;
 Dicea : corri Lesbino , ed io correa.
 Seguia : dove lasciasti : ove se 'n gio ,
 Tirsi mio , Tirsi tuo , che fa , che fai?
 Io già latrando , e volca dir : sono io.

14
M' accolse in grembo , in duo piedi m' alzai ,
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio :
Quando volea baciarmi , io mi svegliai.

XXIX.

La prima volta , che io m'avvenni in quella
Ninfa , che il cor m' accese , e ancor l' accende ,
Io dissi : è Donna , o Dea Ninfa sì bella ?
Giunse dal prato o pur dal Ciel discende ?
La fronte inchino in umil atto , ed ella
La mercè pur d' un sguardo a me non rende ,
Qual vagheggiata in Cielo o Luna o Stella ,
Che segue altera il suo viaggio , e splende.
Chi detto avesse a me ! costei ti sprezza ,
Ma un dì ti riderai del suo rigore :
Che nacque sol per te tanta bellezza.
Chi detto avesse ad Essa ! il tuo bel core
Sai chi l' avrà ? Costui ch' or non t' apprezza :
Or negate i miracoli d' amore !

XXX. (1)

Un giorno a' miei pensier disse il cor mio :
Fidi pensier , che mi sa dir di voi
Quanta è la gloria de' beati Eroi ,
E come stansi in Ciel gli Angeli e Dio ?
Ah non potete far pago il desio !
Stefano vide aperto il Ciel , ma poi
Tutto ei non disse : e fe' ritorno a noi
Paolo , e si tacque ; onde disperò anch' io.
Mentre pur fissa era mia mente in quelle
Forme , a cui l' uman senso indarno aspira
Tanto comprese men quanto più belle ,
Disse la Fama : e che ? tuo cor sospira
Sorgere il Ciel qual' è sopra le stelle ?
Vanne sul Ronco , entra nel Tempio , e mira.

(1) *Per la Cupola della Catt. di Forlì dipinta da Carlo Cignani.*

XXXI. (1)

Signor, tutto dell'Asia il Popol empio
 Uscì fuor d'Asia; armò mille guerriere
 Navi, e mille falangi, e feo temere
 La terra e i mari al non più visto esempio,
 Ma bastò tuo gran zelo a farne scempio:
 Fuggon le navi là, cadon le schiere:
 E già le spoglie e l'aste e le bandiere
 Miri al tuo piede, e ne fai dono al Tempio.
 Per te l'Austria destossi, e il ferro strinse;
 Per te s'unì l'Europa, e armata in guerra
 Sciolse Corcira, e Temisvarro avvinse.
 E finchè durerà l'alta contesa,
 Vincasi nave in mare, o rocca in terra,
 D'altri sia la vittoria, e tua l'impresa.

XXXII.

Nacque a Tirinto ier, (che gaudio ha il core!)
 Un Fanciullin di mille vezzi adorno:
 S'elga candide pietre ogni Pastore,
 E segni la più bella un sì bel giorno.
 Corra ogni Ninfa al pargoletto intorno
 Qual d'un bacio l'onori, e qual d'un fiore;
 Rianovi Arcadia-mia nel suo soggiorno
 Quel che fe' Cipro quando nacque Amore.
 E tu vago Bambin degno de' tuoi,
 Cresci, chè il Tempio e la Palestra molto
 Spera in te rinnovar de' prischi Eroi.
 Cresci, e col minor pregio in te raccolto
 Vinci il maggior d'altrui: vinci se puoi
 Al canto il Genitor, la Madre al volo.

(1) *Alla Santità di N. S. Papa Clemente XI. per la Lega, e vittoria contro il Turco l'anno 1716.*

XXXIII. (1)

La prisca Roma del sepolcro fuore

Alzata un dì la gloriosa fronte ,

Dov'è , dicea , l' antico mio splendore ,

Dove son le mie glorie altere e conte ?

Chi tolse ah! del mio scettro all' alto onore

Il servo Eufrate , il tributario Oronte ?

Ov'è Celia , ove Orazio , ove il valore ,

Che fer sì chiari un tempo il Fiume e il Ponte ?

Dove i Cesari son ? Più dir volea

Quando , o Signore , in voi fissò le ciglia ;

E Costantin rivede in trono adorno.

Lieta allor tornò all' urna , ove giacea ;

L' Arti e le Muse , e in un la Maraviglia ,

Chiamando entro al regal vostro soggiorno.

XXXIV.

Sotto mi cadde quel destrier feroce

Che per dirupi , ah! mi guidò nel corso :

Misero ! e a me non giova , e a lui non nuoce

Scuoter la destra , or ch' egli ha infranto il morso.

Ei giace , e morde il suolo : io nell' atroce

Periglio piango , talchè a Tigre , ad Orso

Farei pietade , e spingo alto una voce ,

Che il Ciel percuote e vorrei pur soccorso.

Ma se t' invoco , or che giacendo io manco ,

Non mi soccorrèr nò , chiudi la porta

Gran Dio del Ciel a' miei sospir pur anco.

Chè se risorgo , io non ho fren , nè scorta :

E senza freno , e cogli sproni al fianco ,

Signor , chi sa dove il destrier mi porta ?

(1) *Coronale pel Dramma del Costantino Pio fatto dall' Eminentissimo Pietro Ottoboni nel 1710.*

XXXV. (1)

A governar di Pietro il sacro legno

Venne dal bel Metauro il gran Nocchiero :

Oh qual nuovo per l' onde aspro sentiero

Oltre le mete dell' Erculeo segno !

Ma scorgo , ahimè , che intorno arman lo sdegno

Volturmo ingiurioso , Affrico altero :

Quà latra Scilla , e là Cariddi il fero

Seno profonda , ov' han le furie il regno .

Ahimè le vele , ahimè l' onda rubella !

Ma tu la reggi , e nel suo gran periglio ,

Passa la neve e il mio destin con ella .

Così dal lito a te , Signore , il ciglio

Dicea volgendo Italia , Italia bella ,

Di cui tu fosti e difensor e Figlio .

XXXVI. (2)

Che se tornar dopo tant' anni e tanti

Il divin Raffaello alla primiera

Vita potesse , e rinnovar suoi vanti ,

Qual si rinnova la Fenice altera !

Bello il veder le chiare ombre di quanti

Pria dipinsero , e poi corona e schiera

Fargli d' intorno , ed esso agli altri avanti

Spiegar la non mai vinta alta bandiera !

Ma che direbbe poi veggendo il pio ,

Figlio anch' ei del Metauro , Eroe cui porse

Roma l' Impero , e il Ciel le chiavi offrio ?

Padre , e Signor direbbe , e qual mi scorse

Ventura , ah ben dovea sorgere anch' io ,

Or che Giulio e Leone in Voi risorse .

(1) *Per una Corona in lode di N. S. Papa Clemente XI.*

(2) *Loda il Persefice Clemente XI.*

Pomo maggior di quel che Albin ti diede?
 Dillo, e ti serbo un bel verde Augellino,
 Cui lega un lungo filo il manco piede.
 Tu taci? O ingrato pur quant'Ella è ingrata!
 Narrar non ti vo' più miste co' baci
 Le dolci fole della bella Fata.
 Ma tu chiami la Madre? oh miei fallaci
 Voti! la Madre, ch'è già meco irata!
 Prenditi il Pomo, semplicetto, e taci.

XL. (1)

Vincesti o Carlo. D'atro sangue impura
 Corre l'onda del Savo, il Trace estinto
 Alzò le sponde al Fiume, e la sventura
 Vendicasti ben tu d'Argo e Corinto.
 Erra il Barbaro Re di pallor tinto:
 E Belgrado che fea l'Asia sicura
 Teme i tuoi bronzi, da cui pria fu vinto,
 E non percosse ancor tremar le mura.
 Or segui a fulminar su i Traci infidi,
 Finchè vegga il mar negro, e il mar vermiglio
 Rifolgorar la Croce alto su i lidi.
 Prendi allor poi di riposar consiglio;
 E l'impero del mondo in duo dividi,
 A Te l'Occaso, e l'Oriente al Figlio.

XLI. (2)

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
 Siede gigante, e le più illustri e conte
 Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
 Le labbra sì, che le parole ascolto?
 Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
 Onor del mento e 'l doppio raggio in fronte:

(1) *All'Imperztor Carlo IV per la sconfitta
 del Turco in Ungheria l'Anno 1716.*

(2) *Sopra la statua di Moisè scolpita dal Bu-
 onaroti.*

Questi è Mosè , quando scendea dal monte ,
 E gran parte del Nume avea nel volto.
 Tal' era allor , quando con piè non lasso
 Scorse i lunghi Diserti ; e tal nell' ora ,
 Che aperse i mari , e poi ne chiuse il passo.
 Qual' oggi assiso in maestà s' onora ,
 Tal' era il Duce : e qual scolpito è in sasso ,
 Tal' era il cor di Faraone allora.

XLII.

Dalla più pura , e più leggiadra stella ,
 Ch' empie tutti di luce i Regni sui ,
 Ne scelse Iddio la più bell' alma , e quella
 Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.
 Ma poi crebbe sì vaga e tanto bella ,
 Ch' ei disse : ah non è più degna di Vui ;
 E la tolse a' Profani , e in sacra cella
 Per sè la chiuse , e cosa era di lui.
 Vago il mirarla or che fra velo e velo
 Tramanda un lume da' begli occhi fuore ,
 Come di Sol tra nube e nube in Cielo !
 Fora cieco ogni sguardo , arso ogni core
 Al raggio allampo alle faville al telo ,
 Se in parte non copria tanto splendore.

XLIII. (1)

Questo è il dì , che nel Cielo il Sol vestissi
 D' atre gramaglie , e in mezzo all' aria bruna
 Insanguinata comparì la Luna
 Con doppio orro di non più visto eclissi.
 Questo è il dì , che ugualmente in duo partissi
 Il velo e la montagna : ad una ad una
 Si aprir le tombe , e l' infernal lacuna
 Muggio nel centro de' profondi abissi.
 In sì gran giorno che bagnò di pianto
 Gli Angeli e portò 'l duolo in Paradiso ,
 Giorno di sì gran lutto ed orror tanto ,

(1) *Per il Venerdì Santo.*

Sol' io non piango ? io sol non mi risento ?
 Io , pel cui fallo il Divin figlio è ucciso ?
 Questo, ah questo è il maggior d'ogni portento.

XLIV.

Cento vezzosi pargoletti Amori
 Stavano un dì scherzando in riso e in gioco.
 In di lor cominciò : si voli un poco.
 Dove? un rispose; ed egli : in volto a Clori.
 Disse, e volaron tutti al mio bel foco ,
 Qual nuvol d' Api al più gentil de' fiori :
 Chi 'l crin chi 'l labbro tumidetto in fuori ,
 E chi questo si prese e chi quel loco.
 Bel vedere il mio ben d'amori pieno !
 Due colle faci eran negli occhi e dui
 Sedean coll' arco in sul ciglio sereno.
 Era tra questi un Amorino , a cui
 Mancò la gota e 'l labbro, e eadde in seno ;
 Disse agl' altri : Chi sta meglio di nui ?

XLV. (1)

Illustre Duce che i trionfi tuoi
 Conti con le battaglie, e questa gloria
 Hai sovra gli altri bellicosi Eroî ,
 Che dovunque vai Tu , va la vittoria :
 Sì ben la Tracia abbatti e i furor suoi ,
 Che non v'ha tra le prische ugal memoria ;
 E l' ampia strage oggi palese a noi ,
 Toglierà fede alla futura istoria.
 Or ecco il brando , che dall' alta Roma
 Ti manda il pio Clemente, onde trafitta
 Sia l'Asia , e i lauri accresca alla tua chioma.
 Stringilo , o Duce , con la destra invitta :
 E qual diè nome a Scipio Africa doma ,
 Dia più bel nome a te l'Asia sconfitta.

(1) *Al Serenissimo Principe Eugenio, in occasione dello Stocco mandatogli da nostro Signor Papa Clemente XI.*

TRADUZIONE DELL'ANTECED. SONETTO

DI

GAETANO MANFERRONI

*Tu qui tot numeras, quot bella, triumphos :
 Heroasque super gloria prima tua est,
 Magnanime EUGENI, quod te victoria semper
 Insequitur, tua quo signa movere placet.
 Sic THRACES, motusque suos prosternis, ut æqua
 Nulla tuis memoret prælia Fama vetus.
 Stragibus hinc tantis, quas tempora nostra tulere'
 Posteritas certe est non habitura fidem
 Engladium Clemens Domina quem mittit ad Urbe;
 Vince. Asiam, et lauros crinibus adde novas.
 Hunc cape: Scipiadae ut quon. dedit Africa nomen,
 Addatur titulis Asia victa tuis.*

XLVI.

Tornami a mente quella trista, e nera
 Notte, quando partii dal suol natìo,
 E lasciai Clori, e pianger la vid'io
 Non mai più bella e non mai meno altera.
 Oh quantè volte addio dicemmo, addio,
 E il piè senza partir restò dov'era!
 Quante volte partimmo, e alla primiera
 Ormai tornaro il piè di Clori e il mio!
 Era già presso a discoprirmi il Sole,
 Quando le dissi alfin; ma che le dissi
 Se il pianto confondeva le parole?
 Partii, chè cieca sorte e destin cieco
 Voller così, ma come ah! mi partissi
 Dir non saprei: so che non son più seco.

XLVII.

Nasce l' Illustre Ciro , e nasce appena ,
 Che gli è forza fuggir le memorande
 Ite d' Astiage , e va di pena in pena
 Dovunque avvien che cieca sorte il mande.
 Se voi vedete in boschereccia arena
 Assia fra Pastori anima grande ,
 Egli è Ciro , che accoglie a suon d' avena
 Umili versi , e povere ghirlande.
 Ma la fortuna alfin si squarcia il velo ;
 Porge a Ciro la spada , ed ei l' impugna ,
 Dando un guardo alla spada e un guardo al Cielo.
 E non racquista sol l' avito Impero ;
 Doppiansi a Ciro i Regni : abbatte espugna
 E Medi e Persi e l' Oriente intero.

XLVIII.

Presso è il dì che cangiato il destin rio
 Rivedrò il viso , che fa invidia a i fiori ,
 Rivedrò que' begli occhi e in que' splendori
 L' alma mia , che di là mai non partìo.
 Giugner già parmi e dirle : amata Glori ,
 Odo il risponder dolce : o Tirsi mio :
 Rilegendoci in fronte i nostri amori ,
 Che bel pianto faremo e Glori ed io !
 Ella dirà : dov' è quel gruppo adorno
 De' miei crin , ch' al partir io ti donai ?
 Ed io : miralo , o Bella , al braccio intor no.
 Diremo , io le mie pene , Ella i suoi guai . . .
 Vieni ad udirci , Amor , vieni in quel gi orno
 Qualche nuovo sospiro imparerai.

XLIX. (1)

Che si farà di questa ampia Antonina
 Mole , che il campo ornò di Marte , ed ora

(1) *Per la Colonna Antonina.*

(Grazie a chi regna e il secol nostro onora)
 Si toglie a oscura ignobile ruina?
 S' innalzi, ove la fronte alma e divina
 Il Sol che nasce al Laterano indora,
 E veggia il Pellegrin che il tempo adora
 Che vive ancor la maestà Latina
 Poi su la cima aureo Colosso industrie
 Ergasi a lui che impera; e incida questi
 Carmi la Fama appiè del marmo illustre:
 Ceda Augusto a Clemente: ei dalla guerra
 Il Lazio, ma dall' alte ire celesti
 Tutta Clemente assiecurò la Terra.

L. (1)

D' allor che adorna l'eniconia gente
 A Febo una corona un dì chiedei,
 E dissi: io del magnanimo Clemente
 L'alto illustre Nipote ornar vorrei.
 Sorse il Nume dal soglio e con ridente
 Sguardo lieto si volse a' voti miei:
 E si tolse dal crine aureo lucente
 Quella che avea de' più bei lauri ascrei.
 Indi questo ch' io cingo in Elicona
 Serto a lui porgi, ei disse, al chiaro ingegno,
 E a' modesti pensier degna corona:
 Ma giunga ah presto dalla Siria sponda
 Ostro, che il cinga, e sia serto più degno:
Scarso premio a gran merto è lieve fronda.

LI.

Anime illustri, il cui gran nome in queste
 Selve risuona, e fia ch' alto rimbombe
 Finchè il Sol muova; ah perchè mai sì preste
 Volaste al Ciel quai candide Colombe!

(1) *Coronale in lode del Sig. Abb. D. Alessandro Albani. Nipote di Clemente XI., poi Cardinale di Santa Chiesa.*

Oggi era tempo che Voi in Noi viveste.

Potess' io torvi alle funeree tombe !

Oggi è quel dì che risonar fareste

L' inclite cetre e le famose trombe.

Cadde l' alta Belgrado , e indarno accorse

Africa ed Asia , ella non ebbe scampo ,

E fu primo a cader chi la soccorse.

Quanto il vostro morir pianger si debbe !

Se viveste or che pugna Eugenio in campo

Voi quanta gloria , ei quante lodi avrebbe !

Ei quante lodi avrebbe ,

Ei di Tracia il terrore ,

Che tanto nome accrebbe

All' Italo valore !

Quante avria lodi il Santo

Pastor , che al Tebro impera !

A lui si doni il vanto ,

A lui la Palma intera ,

Che il suo pianto , il suo zelo

Fer sì gran forza al Cielo.

Tornasse pur fra noi

(2) *Polibo* , onor dell' Arno ,

Degno cantor d' Eroi !

Ma lo sospiro indarno.

Tornasse , a noi tornasse

Giù pe 'l sentier del Sole

(3) *Erillo* , e qui eantas-e !

Ma sù per l' alta mole

(1) *Celebrandosi, i Giuochi Olimpici, in memoria degli Arcadi illustri defunti, giunse l'avviso, ch'era stato disfatto l'Esercito Ottomano, e recuperato Belgrado l'anno 1717.*

(2) *Vincenzo Sen. da Filicaia.*

(3) *Alessandro Guidi.*

Amore i vezzi, Amor le insegna il canto;
 E se mai duolsi o se pur mai s'adira,
 Da lei non parte Amore, anzi si mira
 Amor nelle belle ire Amor nel pianto.
 Se avvien che danzi in regolato errore,
 Darle il moto al bel piede Amor riveggio,
 Come l'auretta quando muove un fiore.
 Le veggio in fronte Amor come in suo seggio,
 Sul crin negli occhi sulle labbra Amore:
 Sol d'intorno al suo cuore Amor non veggio.

LIV.

Io veggio, ahimè, che il biondo crin s'annegra
 Anzi v'è filo incanutito e bianco:
 Quel brio dov'è, quel brio libero, e franco
 Dell'età fresca giovanile allegra?
 Ah! che sparirò i lieti giorni, ed egra
 Sen vien vecchiezza, e mi s'asside al fianco:
 Saria di piagner tempo, e non pur anco
 Cantar Febo in Anfriso, e Giove in Flegra.
 Tempo saria le non più bionde chiome
 Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio
 Lasciando, i passi e'l cor volger altrove.
 E saria tempo di pensar siccome
 Morte m'aspetta in fier sembiante, e deggio
 Irmen con essa, ah! non so quando e dove.

LV. (1)

Lucido sol che non derivi altronde
 Che da te stesso, ampia cagion primiera,

(1) Vuolsi, che altro Gio: Battista Zappi,
 il vecchio ne sia l'autore.

L' unica cui virtute in tre s' infonde
 Per sì meravigliosa alta maniera :
 Tu nel tuo Figlio , il Figlio in te s' asconde ,
 Egli e tu nello Spirto : o sola e vera
 Gran deità , che il suo poter diffonde ;
 Ma in tre diffusa , in ciascun regna intera :
 Eterno immenso Padre , eterno immenso
 Figlio , immenso ed eterno Amor , ch' ardendo
 Nel seno d' ambiduo sei Dio con loro :
 A voi m' innalzo , in voi m' affiso e penso :
 Ma quanto più a voi penso , io men v' intendo ,
 E quanto men v' intendo , io più v' adoro .

Fine de' Sonetti del Zappi.

SONETTI

DELLA SIGNORA

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

SONETTO I

DOLCE sollievo dell' umane cure,
 Amor, nel tuo bel Regno io posi il piede,
 E qual per calle incerto uom, che non vede,
 Temei l'incontro delle mie sventure.
 Ma tu l'oggetto di mie voglie pure
 Hai collocato in così nobil sede,
 E tal prometti al cor bella mercede,
 Ch'io v'imprimo contenta orme sicure.
 Soave cortesia, vezzosi accenti,
 Virtù, senno, valor d'alma gentile
 Spogliato hanno il mio cor d'ogni timore.
 Or tu gli affetti miei puri innocenti
 Pasci cortese, e non cangiar tuo stile,
 Dolce sollievo de' miei mali, Amore.

II

Che? Non credevi forse, anima schiva,
 Cader sotto il mio giogo alto e possente?
 Credevi tu quell'orgogliosa mente
 Mantener sempre d'ogni affetto priva?
 Sotto qual clima, in qual' estrania riva
 Alma si trova, ch'il mio ardor non sente?
 Arser gli Dei, non che la mortal gente,
 Alla mia face eternamente viva.

E tu sola pensasti andar discolta?

Or mira : preparata è la catena,
Il giogo, e i lacci, onde fia l' alma involta.

Così parlommi Amore, e la serena

Tranquilla pace fu dal mio cor tolta.

Ahi lacci, ahi giogo, ahi servitude, ahi pena!

III

Io porto, ahimè, trafitto il manco lato

D' un dardo il più crudel ch' avesse Amore

Poichè nulla scoprià d' aspro rigore,

Ma di cara dolcezza era temprato.

Dolce mi giunse, e dolce ha il sen piagato,

Ma quanto dolce più, più crudo al core:

Mentre fra duolo e speme, i giorni e l' ore

Traggo, or misera, or lieta in dubbio stato.

Fora meglio per me, se con fiera

Tutt' impiombava Amor gli strali, ond' io

Per aspra ardessi e rigida bellezza:

Chè così col destino acerbo e rio

Or non avrei più guerra, e sua durezza

Avrei vinta col fin del viver mio.

IV

Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto

All' agitata mente t' appresenti?

Perchè le pene all' alma accrescer tenti,

E pormi in seno, ahimè! nuovo sospetto?

Già sento il gelo che mi scorre in petto,

E in parte i rai di mia ragione ha spenti:

Già sento intorno al cor roder serpenti,

Svelti dal crine orribile d' Aletto.

Dimmi, e qual fallo in me trovasti, Amore,

Che a un così rio martire or me condanni,

Me, cui sì fida il tuo bel foco acceso?

Contro un ingrato cor mostra rigore:

E dell' alta ira tua sol provi i danni

Quel che tue giuste e dolci leggi offese.

V

Qualora il tempo alla mia mente riede,
 In cui la cara libertà perdei,
 E volse i lieti giorni in tristi e rei
 Amor, che nel mio sen tiranno siede;
 Tento disciorre allor da i lacci il piede,
 E trar d'affanni l'alma mia vorrei,
 Ripensando all'orror de' pianti miei,
 E quale ho del servir cruda mercede.
 Così, quando Ragion l'armi riprende,
 Meco risolvo, e di giust'ira accesa
 Sveller tento lo stral, che il sen m'offende.
 Ma il tento invan, poichè quel Ben ch'ha resa
 Serva l'anima mia, se un guardo tende,
 Vinta rimango, e non ho più difesa.

VI

Non so per qual ria sorte, o qual mio danno
 Cangiasse Amor lo stato, in ch'io vivea,
 Allor che in pace i giorni miei traeva,
 Scarca dal peso d'ogni grave affanno.
 Pria mi sembrò cortese, ed or tiranno
 Fa crudo strazio di mia vita rea:
 Ei mostrar volle in me quanto potea
 L'arte crudel d'un lusinghiero inganno.
 Ond'io son giunta a tal, che al mio peggiore
 Lassa acconsento, e in mezzo a'miei tormenti
 Chieder non so ragion del suo rigore.
 Anzi vuol quel crudel, ch'io mi contenti
 Del proprio male, e al misero mio core
 Nè pur l'antica libertà rammenti.

VII

Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio
 Ove Tirsi, il mio Ben lieto solea
 Venir alle fresch'ombre, allor che ardea
 Con maggior fiamma il luminoso Dio.

Quì di quest' onde al dolce mormorio ,
 Mentre l' armento suo l' erbe pascea ,
 Steso sul molle praticel tessea
 Belle ghirlande al suon del canto mio.
 Quì vinse Alessi al dardo : ivi per giuoco
 Sciogliea le danze : e quì dove pur ora
 Nascer si vede la viola e il croco ,
 Quì disse io t' amo : e il volto che innamora
 Uomini e Dei , tinse d' un sì bel loco ,
 Che dir no' l' so qual mi restassi allora .

VIII

Da poi che il mio bel Sol s' è fatto duce
 D' ogni mia voglia , e d' ogni mio pensiero ,
 Ed ha sovra il mio cor libero impero
 Con quel raggio immortal , che in lui riluce :
 Ei l' alma regge , ei le dà moto e luce ,
 Per calcar di virtude il cammin vero :
 Nè vuol che tema il piè l' erto sentiero
 Che a gloriosa eternità conduce .
 E bench' io l' segua a passi lenti e tardi ,
 Pur mi rinforza , e dà spirito e vigore
 Co' saggi detti , e co' soavi sguardi .
 Così vò dietro al chiaro suo splendore ;
 Ne cale a me , se giungo stanca o tardi ,
 Purch' io sia seco al Tempio alto d' Onore .

IX

Allor che oppressa dal grave so incarco
 Sarà degli anni questa fragil salma ,
 E più da rimembranza afflitta l' alma ,
 E il cor che visse al ben opnar sì parco :
 E me vedrò presso l' orribil varco ,
 Che non molti in tempesta , e pochi in calma ;
 E lci vedrò che miete lauro e palma ,
 Pormisi a fronte con lo strale e l' arco :
 Ah! qual sarà il mio duolo allor che l' ombra

D'ogni mia colpa in volto orrido e fosco
 Minaccerammi ciò che il mio cor teme.
 Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra:
 Fa che il pianger sul fallo, or che l' conosco,
 Serva di scampo alle ruine estreme.

X

Ahi che si turba, ah! che s'innalza e cresce
 Il mar che irato la mia nave porta:
 E un vento rio l'incalza e la trasporta.
 Fra scoglio, ove a se stesso il flutto increbbe.
 E più la pena all'anima e il duol s'accresce,
 Ch'io perder temo l'astro che mi è scorta:
 Che ben splende da lungi, e mi conforta:
 Ma il Ciel s'oscura, e in un confonde e mesce
 Lampi, e saette: ah! quanto, ah! quanto è grave
 L'aspro periglio, e non ho chi m'invola
 Al fier naufragio, alla spietata sorte!
 E meco il mio nemico ho su la nave:
 Egli col ferro, io disarmata e sola:
 Or come potrò mai scampar da morte?

XI

Bacio l'arco e lo stral, e bacio il nodo:
 In cui sì dolcemente Amor mi strinse:
 E bacio le catene in cui m'avvinse:
 Auree catene, onde vie più m'annodo.
 E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
 Che a un così puro ardor l'anima costrinse:
 Soave ardor, ch'ogni mia pena estinse,
 Talchè vivendo io ardo, e ardendo io godo.
 Tempo già fu che in lagrimosi accenti
 D'Amor mi dolsi, e non sapea, che sono
 Nunzi del suo piacer pochi tormenti.
 Or al Nume immortal chieggo perdono:
 E voi tutti obbliate i miei lamenti
 Voi che ne udiste in rime sparse il suono.

XII.

Dov'è, dolce mio caro, amato Figlio,
 Il lieto sguardo e la fronte serena?
 Ove la bocca di bei vezzi piena,
 E l'inarcar del grazioso ciglio?
 Ahimè! tu manchi sotto il fier periglio
 Di crudel morbo che di vena in vena
 Ti scorre, e il puro sangue n'avvelena
 E già minaccia all'Alma il lungo esiglio.
 A ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
 Ultimo danno e contro il Ciel mi lagno,
 Figlio, del mio, del tuo crudel destino!
 E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
 Che spesso al tuo bel volto io m'avvicino,
 E nè pur d'una lagrima lo bagno.

XIII

Cadder preda di morte e in pena ria
 M'abbandonaro e'l Genitore, e il Figlio,
 Questi sul cominciar del nostro esiglio,
 Quegli già corso un gran tratto di via.
 Obbliarli io credea: com'altri obblia
 La memoria del mal dopo il periglio:
 Ma sempre, o vegli o sia sopito il ciglio,
 Me gli offre la turbata fantasia.
 Sol con queste due pene, iniqua sorte,
 Sempre m'affliggi: or mancan altri affanni?
 Ah se ti mancan, chè non chiami morte?
 Venga pur morte e rompa il corso agli anni:
 Amara è sì, ma sempre fia men forte
 Che la memoria de' sofferti danni.

XIV

Bosco caliginoso orrido e cieco,
 Valli prive di Sole e balze alpine,
 Sentieri ingombri di pungenti spine,
 Scoscesi sassi umido e freddo speco;

Rupi voi , che giammai non udiste eco
 Rendere umana voce.: e voi vicine
 Deserte piagge sparse di pruine
 Udrete il duol che quì mi tragge seco.
 L' udrete , e forse al suon de' miei lamenti
 D'intorno a me verran mossi e condutti
 Da insolita pietà tigri e serpenti :
 Che udendo poscia i miei dogliosi lutti
 E il rigor degli acerbi miei tormenti ,
 Non partiran da me cogli occhi asciutti.

XV

S'è ver ch' a un cenno del crudel Caronte
 In un con noi su la unesta barca
 La rimembranza degli affanni varca
 Di là dall' altra sponda di Acheronte :
 Credo , che allor il ferro e le man pronte
 Avrà contro il mio fil la terza Parca ,
 E vedrà l' alma di sue spoglie scarca
 Starle de' mali la memoria a fronte :
 Passerà forse il nudo spirto mio
 Là negli Elisi ov' Innocenza è duce ,
 Lieto a goder tranquilla aura serena.
 Ma a por su tanti e tanti affanni obbligo:
 Temo che quante pigre acque conduce
 Il negro Lete basteranno appena.

XVI

Invido Sol , che riconduci a noi
 Pria dell' usato il luminoso giorno :
 Odo il nitrito de' corsieri tuoi ,
 Già miro l' alba frettolosa intorno.
 Deh non partire , o Sol , da' flutti Eoi :
 Lascia che l' ombre ancor faccian soggiorno :
 Col puro scintillar degli astri suoi
 Non è il Cielo men bello o meno adorno.
 Se pietoso trattieni un qualche istante

I raggi, e il corso, io sull' altar di Delo
 Voglio svenarti un' agna ancor lattante
 Ah sordo Nume io t' ho pregato invano!
 Tu sorgi, e al sorger del tuo raggio in Cielo
 Gir dee l' altro mio Sol da me lontano.

XVII (1)

Per non veder del vincitor la sorte
 Caton squarciossi il già trafitto lato:
 Gli piacque di morir libero e forte
 Della romana libertà col fato.
 E Porzia allor che Bruto il fier Consorte
 Il fio pagò del suo mi-fatto ingrato,
 Inghiottì 'l fuoco, e riunissi in morte
 Col ceneri freddo del Consorte amato.
 Or chi dovrà destar più meraviglia
 Col suo crudel, ma glorioso scempio,
 L' atroce Padre o l' amorosa Figlia?
 La Figlia più. Prese Catone allora
 Da molti, e a molti diedi il forte esempio:
 Ma la morte di Porzia è sola ancora.

XVIII

Se mai degli anni in un col corso andranno
 Al guardo de' Nipoti i versi miei,
 Maravigliando essi diran: costei
 Come sciogliea tai carmi in tanto affanno?
 Ben rammentando ogni crudel mio danno
 Tesserne istoria alle altr' età potrei:
 Ma piacer nuovo del mio mal darei
 Al cor degli empì che gran parte v' hanno.
 Talchè racchiudo, per migl'or consiglio,
 Mio duol nel seno, e vò contro la sorte
 Con alta fronte e con asciutto ciglio.
 E s' armi pur fortuna invidia e morte,

(1) *Porzia.*

Che mi vedran su l' ultimo periglio
Morir bensì , ma generosa e forte.

XIX

Quando l' almo mio Sol fra gli altri appare
A far di sua virtù ben chiara mostra :
Pria d' un vago rossor le guance inostra ,
Segno d' alma gentil che fuor traspare.
Indi scioglie i bei carmi , e l' alte e rare
Idee sì ben co' dolci atti dimostra ,
Che fa bell' onta all' età priscia e nostra :
Onde quella ne invidii , e questa impare.
Bello il veder quando fra gli altri ei sorse ,
Pender mill' alme incatenate e liete
Dalla sua voce d' ogni cor tiranno!
Nol crederà l' età ventura , e forse
Dirà , ch' io cresco il Vero , o Amor m' iganna:
Ma il Tebro il dica e voi , voi che 'l vedete.

XX

Poichè il volo dell' Aquila latina
Fece al corso del Sol contraria via ,
Posando in Oriente : Italia mia ,
Fosti ai barbari Re scherno e rapina.
Ma non è ver che nella tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria :
Veggio che dell' antica Signoria
Serbi gran parte ancora , o sei Reina.
Veggio l' Eroe dell' Alpi , il tuo gran Figlio
Stender lo scettro sovra il mar Sicano ,
Acquisto di valore , e di consiglio.
E veggio poi , che l' Occidente onora
Altra tua Figlia nel gran Soglio Ispano.
Italia Italia , sei Reina ancora.

XXI (1)

Cr quat mai darem lode al pregio vostro

(1) Coronale per il *Dramma del Costantino*

Noi dell' Arcadia poveri Pastori?

Serto noi ti farem di Rose e fiori?

Nò, che cinto vai tu di lauri e d' ostro.

Forse a suon di zampogna, o con inchiostro

Diremo al tuo gran Nome Inni canori?

Nò, ch' hai tu d' Elicon i primi onori,

E perde appo al tuo canto il canto nostro.

Tu, che di Costantino i pregi, e il vanto

Fai risorger sul Tebro, e gli dai palma

Sotto il vessillo glorioso e santo:

Tu, ch' hai maggiore il cor d' ogni pensiero,

Tu solo puoi cantar di tua grand' alma,

Alma immortal degnissima d' impero.

XXII

Io non so come a questa età condotte

Reggan quest' ossa ancor carne e figura,

Che a così acerba estremità ridotte

Furon dall' ostinata mia sventura.

Qual' empio Pellegrin, che in buia notte

Tolto a' perigli della strada oscura,

Le sante leggi d' amicizia rotte,

Oro ed argento al buon Ospite fura:

Tal l' altrui rea nequizia e il fier livore

Mi sì fe' incontro d' amistà col manto,

Che la maschera poi tolse al furor.

Sicchè talor su la mia sorte ho pianto,

Ma pur sovente empìendol' di rossore

Passai superba al mio nemico accanto.

XXIII

Io mi credea la debil navicella

Rotta dall' onde e stanca di cammino

Ritrar nel porto che scorgea vicino,

Che troppo corse in questa parte e in quella:

*Pio fatto rappresentare dell' Eminentissimo Ot-
taboni.*

E credea già calmata ogni procella ,
 E sazio in parte il mio crudel destino ,
 E che il Ciel più sereno a me il divino
 Raggio mostrasse di propizia stella.
 Ma da barbaro clima un vento è sorto ,
 Che mi sospinge a forza in uno scoglio ,
 Talchè il naviglio ah! fia dall' onde assorto !
 E sì del vento rio cresce l' orgoglio ,
 Che la tema di morte in fronte io porto ,
 Ma pur convien ch'io vada ov' io non voglio.

XXIV (1)

Prese per vendicar l' onta e l' esiglio ,
 Marzio de' vinti Volsci il sommo impero ,
 E impaziente inesorabil fero
 Cinse la patria di fatal periglio.
 E ben potea sotto l' irato ciglio
 Servo mirar lo stuol d' Padri intero :
 Ma si oppose Vetturia al rio pensiero ,
 E andò sola ed inerme incontro al figlio.
 Quando a baciarla ei corse : allor costei :
 Ferma , che figli tu di rupi alpine ,
 E non di Roma o di Vetturia , sei.
 Egli allor rese pace al campidoglio ,
 E quel che non potean l' armi latine ,
 Fè d' una donna il glorioso orgoglio.

XXV

Chi veder vuol come ferisca Amore ,
 E come tratti l' arco , e le quadrella ,
 Come incateni , e come di più bella
 Fiamma accresca alla face eterno ardore :
 Venga : e miri l' altero almo splendere
 Del mio bel Sole , e l' una , e l' altra stella ,
 La lieta guancia , e i bei crin d' oro , e quella
 Fronte chiaro e gentil specchio del core .

(1) *Vetturia.*

Chi poi desìa veder qual nasca affanno
 Da così vaghe forme e sì laggiadre,
 E come strazi Amore un cor già vinto:
 Venga e miri il mio mal, vegga il mio danno,
 Come da rei martiri è il mio cor cinto:
 Amari figli d'un sì dolce padre.

XXVI (1)

Questa che in bianco ammanto, e in bianco velo
 Pinse il mio Genitor modesta e bella,
 E' la casta Romana Verginella,
 Che il gran prodigio meritò dal Cielo.
 Vibrò contr'essa aspra calunnia un telo,
 Per trarla a morte inonorata: ond'ella
 L'acqua nel cribro a prova tolse, e quella
 Vi s'arrestò come conversa in gelo.
 Di fuor traluce il bel candido cuore:
 E dir sembra l'immagine in questi accenti
 A chi la mira, e il parlar muto intende:
 Gli Eroi latini a forza di valore
 Difenda pur, che a forza di portenti
 Le Vergini Romane il Ciel difende.

XXVII

Alti ben me'l disse in sua favella il core,
 E l'aer grave, ch'io sentia d'intorno,
 Senz'acque il rivo ove sovente io torno,
 E la depressa erbetta e il mesto fiore.
 Me'l disse l'Augellin che le canore
 Voci men lieto disciogliea sull'orno:
 Me'l disse il Sole, il di cui raggio adorno
 Parea cangiato in pallido colore.
 Nè lieto il pesce al fumaticello il fondo,
 Nè zeffiro scherzava in su la riva:
 Ma il tutto era in silenzio alto e profondo.
 Ciascun dir mi vola che l'alma e viva

Luce del mio bel Sol, sì chiara al mondo,
Dagli occhi miei lontana, egra languiva:

XXVIII

Muse, poichè il mio Sol gode e desia
Legger miei carmi, ed ascoltar mie rime,
Fate voi che di Pindo alle alte cime
Felice io giunga per l'alpestra via:
Fate che dolce io canti, e l'aspra e ria
Sorte, è mia fiera doglia il cor non lime,
Ma ch'io colga per voi le glorie prime,
E l'alma torni al bel piacer di pria.

Me fortunata se con nobil canto
Ginger potrò di rai, sparger d'onore,
E render degno il nome suo d'istoria!
Vegga egli poi qual puro raggio e santo
Sfavilla in me di non mortale ardore,
E legga colla mia l'alta sua gloria.

XXIX

Donna che tanto al mio bel Sol piacesti,
Che ancor de' pregi tuoi parla sovente,
Lodando ora il bel crine ora il ridente
Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti:
Dimmi, quando le voci a lui volgesti,
Tacque egli mai qual'uom che nulla sente,
O le turbate luci alteramente
(Come a me volge) a te volger vedesti?

De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
Io so, ch'egli arse un tempo, e so che allora..
Ma tu declini al suol gli occhi vivaci.
Veggio il rossor che le tue guance infiora.
Parla, rispondi... Ah non risponder: taci,
Taci se mi vuoi dir ch'ei t'ama ancora.

XXX

Ombrose valli, e solitari orrori,
Vaghe pianure, e rilevati monti,

Voi da ninfe abitati e fiumi e fonti,
 Che pur sentite gli amori ardori:
 Verdi arboscelli, e variati fiori,
 Che al Ciel volgete l'odorate fronti,
 Vi sieno i zeffiretti e lieti e pronti,
 Cortese l'Alba, e April v'imperli e infiori:
 Felici voi, che dal bel piè sovente
 Calcati siete o dalla bella mano
 Tocchi, o dal guardo del mio Sol lucente!
 Voi che già spirito un tempo aveste umano,
 Voi dite a lui qual pena il mio cor sente,
 Il cor che vive, ahimè, da lui lontano.

XXXI

Ovunque il passo volgo, o il guardo io giro,
 Parmi pur sempre riveder l'amato
 Dolce mio figlio, non col guardo usato,
 Ma con quel, per cui sol piango e sospiro.
 E tuttavia mi sembra assisa in giro
 Del picciol letticiuolo al destro lato,
 Udir le voci, e scorgere l'affannato
 Fianco ond' a forza egli traeva respiro.
 Poc' aspro è forse il duol che diemmi morte,
 Togliendo al caro figlio i bei prim'anni
 Chè vieni, o rimembranza, e'l fai più forte?
 Ma tutti almen non rinnovarmi i danui:
 Ti basti rammentar l'ore sue corte,
 E ad uno ad un non mi contar gli affanni.

XXXII.

Amato figlio, or che la dolce vista
 Sicuro affiggi nel gran Sole eterno,
 Nè tema hai più di cruda state o verno,
 Nè gioia provi di dolor commista:
 Vorrei che a quel pensier che sì m'attrista
 Della perdita tua dessi governo:
 Che quantunque dal falso il ver discerno,

Tropp'ei l'anima mia turba, e contrista.
 E non vorrei pel duol, ch'ogn'alto avanza
 Essere a te men cara appresso Dio,
 Poichè già non piang'io tua lieta sorte.
 Piango solo la morta mia speranza
 Di quà vederti e tanto è il desir mio
 Che dolce e bella mi parebbe morte.

XXXIII (1).

Poichè narrò la mal sofferta offesa
 Lucrezia al fido stuol ch'avea d'intorno,
 E col suo sangue di bell'ira accesa
 Lavò la non sua colpa e il proprio scorno:
 Sorse vendetta, e nella gran contesa
 Fugò i Superbi dal regal soggiorno
 E il giorno, o Roma, di sì bell'impresa
 Fu di tua servitù l'ultimo giorno.
 Bruto ebbe allora eccelse lodi e grate:
 Ma più si denno alla feminea gonna,
 Per la grand'opra inusitata e nuova:
 Che il ferro acquistator di liberate
 Fu la prima a snudar l'inclita donna,
 Col farne in se la memorabil prova.

XXXIV

Fra cento d'alto sangue illustri e conte,
 Questa onor di Liguria alma Eroina
 Altera innanzi va come Reina,
 Tanti rai di virtù l'ornan la fronte.
 Se poi tra ninfe non isdegna al fonte
 Condur la gregia, e al prato e a la collina:
 Arcadia bella come Dea l'inchina,
 Ed empie del suo nome e'l bosco e 'l monte.
 Or come posso, pastorella umile,
 Cantar dell'alta donna anzi pur Diva,
 Cui non ritrovo in terra altra simile?

(1). *Lucrezia.*

Ah s'ella vuol che eternamente viva
 Suo nome, e Battro ne risuoni e Tile,
 Ella sol di se stessa e canti, e scriva.

XXXV.

Ah rio velen delle create cose,
 Nimica di virtute e di fortuna,
 T'è forza uscir dalla spelonca bruna,
 Ove il terror del sacro Eroe t'ascese.

Mira in qual' alto penitenza ei pose
 Carro di gloria: e qual grave importuna
 Serie di ceppi qui per te si aduna;
 Mira, e le man ti mordi abbominose.

Cinta già il collo da servil catena,
 Fra i peggior mostri per tuo rio tormento,
 Avvinta al cocchio trionfal ti mena.

E dei seguirlo a passo tardo e lento,
 E fissar sempre in così orribil pena
 Tutt' i tuoi cento livid' occhi, e cento.

XXXVI (1)

Nuovo al bel Tempio suo crescendo onore,
 Cresce l'antico onor della divina
 Immago, cui del Ciel l'alto favore
 A noi mandò nella fatal ruina.

Ma chi ritolse il Tempio a un fosco orrore?
 Chi gli diè nuova fronte e a lui vicina
 Fe' sorgere fonte onde viè più s'onore
 L'alta Città delle città Reina?

E chi richiama da un oscuro fondo
 Le sepolte memorie? E chi 'l primiero
 Splendor rende al bel Tebro, e 'l fa giocondo?
 Chi domò il Trace? chi porrà l'Ibero
 E l'Istro in calma, e darà pace al mondo?
 L'alta pietà del successor di Piero.

(1) *Coronale per S. S. Papa Clemente XI.*

XXXVII (1)

Donna real che d'Imeneo la legge
 Soavè senti e suo poter sovrano,
 Vien meco, e ascolta ciò che non in vano
 Dentro i fati mia mente or vedè e legge.
 Un de' tuoi figli il Popolo corregge
 Nuovo Catone e Dittator romano:
 Guida l'altro nel mar con pronta mano
 Di Pier la nave, e la governa e regge.
 Altri premendo a tergo le nemiche
 Schiere, fa che ne morda in vano il freno
 Il duro Scita, e il fero Trace indegno.
 E a tal virtute le romane antiche
 Opere già rese son famose meno:
 Cesari e Fabi non l'abbiate a sdegno.

XXXVIII

Scrivi, mi dice un valoroso sdegno,
 Che in mio cor siede armato di ragione:
 Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione,
 E scuopri pur l'altrui livore indegno.
 Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
 Nobil destrier che non attenda sprone:
 Ma sorge un pensier nuovo, e al cor s'oppono,
 Ond'io fo di me stessa a me ritegno.
 Nò, che a vil nome: ed al opre ric non voglio
 Dar vita e lascio pur che il tempo in pace
 Cangi l'asprezza d'ogni mio cordoglio,
 Così del vulgo rea vendetta face
 Chi piena l'alma d'onorato orgoglio,
 Sen passa altier sopra l'offesa, e tace,

(2) *Per le Nozze degli Eccel. Signori D.
 Marc' Antonio Conti, e D. Faustina Mattei.*

FINE DEI SONETTI DELLA SIGNORA FAUSTINA

MARATTI ZAPPI

SONETTI

D' ALCUNI ARCADÌ PIU' CELEBRI

GIO: GIROLAMO ACQUAVIVA.

Io veggio ben siccome acerbo e rio
 E' quello stato in cui mi pose Amore,
 Donna, qualor da tuoi begli occhi fuore
 L' acuto stral che mi trafisse uscìo.
 Da quel momento ah! lasso! è il viver mio
 Continua morte: e pur l' aspro dolore
 Fuggir potrei ma nol consente il core:
 Sì traviato è il folle mio desìo.
 Conosce già sotto qual scorta infida
 Va camminando e per qual duro calle
 Ei segue Amor che al precipizio il guida:
 Nè a sì crudo Signor valger le spalle
 L' alma risolve: e spera e in lui s' affida,
 In lui, che strazio solo e angoscia dalle.

I (1)

Mira l'eroe che tutto in se raccolto
 Cuopre col petto l' assalite porte,
 E l' acerba ferita ond' egli è colto,
 Men gagliardo fa il braccio e il cor più forte.

(1) *In morte del Maggior Riviera seguita in un fatto di arme.*

Mira qual vario lume abbia nel volto
 Onde atterri i nemici, e i Suoi conforti:
 E quinci e quindi lo vedrai rivolto,
 Ove è più di periglio, e più di morte.
 Morte barbara morte alzarsi il crudo
 Tuo braccio io vedo, e lui sparger di gelo,
 E v'oppone virtù ma in van lo scudo.
 Nè lui già piango nò che vive in Cielo,
 Ma il secol nostro, e il basso mondo ignudo
 Di senno, di valor, di santo zelo.

II (1)

Chi fu che d'Austria alla città reina
 Sciolse le mani a vendicarsi pronte,
 E assicnrò la libertà Latina
 Esangue omai del gran periglio a fronte?
 Chi fu che di barbarica ruina
 Empiè la valle e alzò sul piano un monte?
 E qual tempra di marmo adamantiva
 Ruppe a Bisanzio il fier'orgoglio in fronte?
 Ben tu, Sarmato re, festi di gelo
 Parer l'armi dell'Asia e lei respinta
 Oltre del mare le mostrasti il laccio:
 Ma pria che fosse o spada o lancia tinta,
 Sparse voti Innocenzio: indi al tuo braccio
 Donò le piaghe meditate il Cielo.

III

Quando chiari e tranquilli i giorni nostri
 Ne gian di pace fra soavi inganni,
 Da Dio lontana e in braccio a fiere, e mostri
 Passasti, Italia, in grave sonno gli anni.

(1) *Per Giovanni III. Re di Polonia, e S.
 S. Innocenzio XI. in occasione della liberazione
 di Vienna.*

Iddio ti scuote : apre i tuoi saldi chiostri
 Urto di guerra a innumerabil danni :
 Ma perchè senso a' suoi rigor non mostri
 Dono ti fè d'altri novelli affanni.
 Cadono tocche le Città dal forte
 Braccio e un giorno le copre d'erba, e un giorno
 Spinge gli aratri in sù l'avanzo informe.
 Stridono or mille a te saette intorno
 D'inestinguibil strage : e ancor si dorme ?
 Italia Italia è questo sonno, o morte ?

IV (1)

Non per veste superba, e per altero
 Moto di penne eccelse all'aura sparse,
 Chiaro e noto il real giovane fero
 Agli occhi miei fra mille schiere apparse :
 Ma dove io veggio sotto l'gran destriero
 Cader armi ed armati e strada farse
 Fra le più folte turbe il valor vero,
 E cieca polve incontro al Sole alzarse :
 E correr sangue le rive vicine
 De' fiumi, e al lampo del veloce acciaio
 Pallido farsi anco a' più forti il viso :
 Là tra il sangue le morti e le ruine
 E le stragi distinto assai ravviso
 Il re, cui l'opre di sua man fan chiaro.

ISABELLA GIROLAMI AMBRA.

Odio invidia vendetta avete vinto :
 Io getto l'armi e mi sottraggo al campo :
 Non perchè io spero, e nè pur brami scampo
 Da sì fieri nemici ond'io son cinto.

(1) *Per Gio: III. Re di Polonia liberatore
 di Vienna l'an. 1683.*

Io vedo il carro a cui verronne avvinto ,
 E del rogo feral m' arrendo al lampo :
 Che l' aspro duol per cui gelo ed avvampo ,
 A morte il cuore e non a guerra ha spinto.
 Tempo già fu che d' archi e di bandiere
 Non temer seppi , e di baldanza armato
 Risimi a fronte di nemiche schiere.
 Che un Nume altier , ben sallo Amore , a lato
 Stavami sempre e mi fea franco : ah! fere
 Stelle , che il feste omai ver me sdegnato !

I

Lasso ben mille volte in tutte l' ore
 Tacito , e solo meco io mi consiglio :
 Vedi , a me dico , il tuo sì lungo errore :
 Torna a te stesso omai dal duro esiglio.
 Ma fo come augellin ch' indarno fuore
 Cerca scampar dal forte e fiero artiglio ,
 Ragion seguendo : poichè contra Amore
 Misero ! non mi val forza , o consiglio.
 Piangendo esclamo allor : da queste pene
 Tu sol' a trarmi sei Morte bastante ,
 Tu d' un core che langue ultima spene.
 Quando (oh gloria , oh favor !) soffri costante
 Par che mi dica Amor , l' aspre catene :
 Sarai l' più fido , e l' più felice amante.

II

Più volte il piè rivolgo in altra terra.
 Lungi da gli occhi che mi negan pace :
 Ma quella pur mi chiama all' aspra guerra ,
 Che nutre i miei martir cura mordace.
 Men fuggo in folte selve , ove si serra
 Ombra che rasserena , orror che piace :
 E tosto veggio quanto il pensier erra ,
 Se nel silenzio più l' alma si sface.
 Torno nelle cittadi : ivi mi fiede

Crudo affanno vie più : poichè permesso
 Non m'è sfogarlo, o'l narro a chi nol crede;
 Ahi che loco non v'è dove concesso
 Mi sia ristoro : ovunque porto il piede ,
 Porto (misero me!) sempre me stesso.

TOMMASO D' AQUINO

Allor ch'il superbo Ilio , e l' alte mura
 Giacean di Troia incenerite ed arse ,
 La bella Greca in mezzo al foco apparse
 Quasi fra tant' orror scarca e sicura.
 Languì la terra insieme e la natura ,
 A tanti stragi , a tante moli sparse:
 Pur lei fiamma non punse , e stral non arse
 Mercè d' Amor ch' i suoi ministri ha in cura,
 Tal leggiadretta donna il cor mi punse ,
 E sovente trattò la face e l' arco
 D' Amor , nè strali o fiamma al suo cor giunse.
 Amor noi giunti insieme al dubbio varco ,
 Armata lei lasciò , me inerme aggiunse
 Con gli altri ancor sotto il gravoso incarco.

FULVIO ASTALLI.

I (1)

Nel tempo ch' accingeasi all' alta impresa
 Eugenio , presentossi a lui Fortuna
 E disse: io t' offro il crin per tua difesa
 Ten servi a incatenar la Tracia Luna.
 Io sarò teco : e nella pugna accesa
 Non ti si appresserà sventura alcuna ,

(1) *Pel Sereniss. Principe Eugenio.*

Ed appena faranno a te contesa
 Tutte le forze che Bizanzio aduna.
 Stringi quel crin che ti può far felice ,
 E il tuo gran nome ancor più memorando ,
 Che senza me nulla sperar ti lice.
 Eugenio allor : va finto mostro errando ;
 Và pel mondo a ingannar volgo infelice :
 Son la vera fortuna il senno e il brando.

TRADUZIONE DEL PRECED. SONETTO

DI

AGOSTINO ISIMBARDI

*Tempore , quo Eugenius sese accingebat ad arma,
 Fortuna ante suos visa repende oculos.
 En crinem , dixit , quo defendaris : in isto
 Agnoscat laqueos barbara Luna suos.
 Tecum ero , ne dubita et pugnæ dum creverit ardor,
 Evenient armis prospera quæque tuis.
 Quin etiam tibi tot quamvis vix ipsa resistant
 Agmina quæ Thracum Regia mittit ovans :
 Qui tibi , qui famæ pretium dabit ? arripe crinem ;
 Nil sperare tibi me sine in Orbe licet.
 Tunc vero Eugenius : sparsis errare capillis
 Perge , ait , o monstrum , noxia perge lues.
 Perge super Terras infelix fallere vulgus ,
 Sors etenim verax , mens , gladiusque mihi est.*

II (1)

Pallante , ho quanto è giusto il tuo furore :
 E il pianto che t' inonda e gli occhi e il seno ,
 Se la stessa natura al grand' orrore
 Di sì crudo spettacolo vien meno.
 All' empio che ancor spira astio e terrore
 Presso cui Stigia Furia orrida è meno ,
 Di pure che quel suo barbaro core
 Il latte che succiò , cangia il veleno.
 Ma d' Agrippina il sangue allor che fea
 Dal suo carcere sciolto , il suolo vermiglio ,
 Col pianto universal misto correa.
 Frena dunque lo sdegno , e tergi il ciglio :
 Che aver pietà di madre iniqua e rea
 Opra fu sol dell' empietà del figlio.

III

Roma ch' ergesti le tue moli altere ,
 Dove campi dell' aria hanno il confine ,
 Dimmi , perchè sull' alte tue ruine
 Ridon ora de' fior tutte le schiere ?
 Se cadde a terra quel superbo crine ,
 A che serti intrecciar le Primaverae ?
 Solo dovean qui meste piante e nere
 Delle grandezze tue piangerè il fine.
 Roma , le tue cadute io piango ognora
 E vò che questa destra ora recida
 Sovrà i sepolcri tuoi Aprile , e Flora.
 Errai. Superbia ancora in te s' annida :
 Ti vinse il tempo è ver , ma vinta ancora
 Delle perdite tue par che tu rida.

(1) Si parla a Pallante piangente , e furioso
 contro Nerone parricida d' Agrippina.

GIUSEPPE BARTOLI.

Oh s'io potessi all' onorato monte
 Giunger col tardo piede ov' ho il pensiero,
 Or che di novo lume eterno e vero,
 Van le tue rime, Ulipio, adorne e conte!
 So ben, ch' udrei tra 'l verde lauro e 'l fonte
 Dolce cantarle il cigno stesso altero,
 Cui già correan nel bel tempo primiero
 Le ninfe d' Arno ad ascoltarlo pronte.
 Vedrei da Febo accorre, anzi nel grembo
 Porle di Gloria, e per maggior suo scorno
 Mostrarle al Tempo, e ragionar con lui:
 Queste pur fien tue spoglie e fregi tui,
 Quando vedremo a quel tuo carro intorno
 (E ten rallegra) il gran Petrarca, e 'l Bembo.

GIROLAMO BARUFFALDI

I

Cieca di mente, e di consiglio priva
 Scende giù l'alma avvolta in fragil manto,
 E peregrina finchè giunga a riva
 Questa prende a passar valle di pianto.
 Ivi talor non sa se muoia, o viva
 Fra le tempeste, che l'assedian tanto:
 Ma se di Fè l'occhio più interno avviva,
 Qual mai si vede alto soccorso accanto?
 Spirto immortal, che il Ciel di sè innamora,
 Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
 E trarla cerca dal periglio fuora.
 Ma guai, se dietro l'orme sue di luce
 Pronta non segue, e cade assorta: allora
 Felle di sè dorrassi, e non del Duce.

Zappi Tom. I.

Io ro, non credo, che'l morir sia danno;
 Nè che per morte il nero obbligo si varchi;
 Anco di là templi, teatri ed archi
 All' alme grandi per onor si fanno.
 E mentre il dì fatal colà n' andranno
 Gl' invitti Eroi del mortal fango scarchi,
 Per lo sentier de' Regi e de' Monarchi
 L' immagine dell' antiche opre vedranno:
 Chè le tante, onde fu la Terra angusta,
 Eterne imprese il Ciel pinga e colora
 Su l' ampia strada luminosa e augusta.
 Tal del gran Re, ch' esce d' albergo fuora,
 Per quella via de' suoi trionfi onusta
 Passa l' Ombra superba e gode ancora.

III (I)

Quel raggio, che mostrommi il cammino destro,
 Per cui correr dovea con franchi passi,
 Poichè svanimmi, io mi trovai fra i sassi,
 E n' ebbe tema il carcer mio terrestre:
 E, come suole un animal silvestro,
 Lasciai la via co' piè tremanti e lassi,
 E con gl' occhi tra'l buio umidi e lassi
 N' andai tentone in quel deserto alpestro.
 E ricercando pur qualche contrada,
 Torna, o lume, gridai, troppo m' affligi,
 Se più t' indugi, e non so dove i' vada.
 Quando il fausto splendor de' tuoi vestigi,
 E la tua voce mi scoprì la strada,
 E mi tolse da i laghi averni e stigi.

(I) *L' Anima distolta dalla via perigliosa del
 vizio per le Prediche del P. D. Gaetano Maz-
 zolini.*

IV (1)

Finchè questi occhi aperti il Sol vedranno ,
 E la mia lingua a favellar sia sciolta ,
 E l' intelletto dall' oscura e folta
 Nebbia scevro n' andrà d' ombra e d' inganno:
 Vergine eccelsa , da quel primo danno ,
 Che ogni alma tiene in aspro modo involta ,
 Te giurerò dal divin braccio tolta
 Fin dall' eterno incominciar d' ogn' anno.
 E' l' giurerò con fronte alta e sicura ,
 E' l' ridirò ad ogn' ora , ovunque io passi ,
 Sebben laggiù nella prigione oscura :
 Chè in que' d' Ombre sepolcri orridi e bassi
 Sarà felice ancor la mia ventura ,
 Purchè là dentro il tuo candor lodassi.

V. (2)

Ben veggio il marmo, il simulacro, e l'urna ,
 Ma l' ossa no del mio Cantor primiero :
 Deh chi mi schiude per pietà il sentiero
 A quella fredda polve e taciturna ?
 Vorria veder la tromba , e in un l' eburna
 Cetra come sen giaccia , e' l' pungol fiero ,
 E' l' Socco umile , onde coperse il Vero
 In sembianza ridevole e notturna.
 Trar le vorria fuor dalla notte al die ,
 E, certe occulte note mormorando ,
 Ravvivar quelle spoglie , e farle mie :
 Poi lieto andar per queste vie cantando
 Nov' arme , novi amor , nove follie ,
 Maggiori ancor delle follie d' Orlando.

(1) *Per la Concezione immacolata di Maria-N. D.*

(2) *Al sepolcro di Lodovico Ariosto.*

I.

Gentil Vinegia
 Degna d'impero
 Dovunque il vero
 Valor si pregia :
 Tua virtù egregia
 Del Trace fiero
 L'ardir primiero
 Già frange e spregia.
 Corcira il dica ,
 Dove or fa nido
 Tua gloria antica ;
 E in ogni lido
 L'oste nemica
 Ne tema il grido.

II (1).

O Italia ! o Roma ! Se'l valore antico
 Non raccendea la mia real cittade ,
 Qual riparo alle vostre alme contrade ?
 Chi vi scampava dal crudel nemico ?
 Ogni ampia riva , ogni bel colle aprico
 Di mille ingombro e mille inique spade ;
 Qual per l'Unno furore all'altra etade ,
 Tutto scorrea del gentil sangue amico.
 Vinegia nol sofferse , e ai danni e all'onte
 Vostre fè saldo impenetrabil scudo ,
 La bella difendendo egra Corcira :
 Chè il Trace già d'ardir e speme ignudo ,
 Gran duol portando e gran vergogna in fronte ,
 Ne fuggì , al Cielo ed a sè stesso in ira.

(1) *Per la ritirata de' Turchi dall'assedio di Corfù, scacciatine da' Veneziani, con la perdita degli accampamenti l'anno 1716.*

I.

Ahinè , ch'io veggio il carro e la catena ,
 Ond' io n'andrò nel gran trionfo avvinto :
 Già 'l collo mio , di sua baldanza scinto ,
 Giro di ferro vil stringe ed affrena.
 E la Superba il carro in giro mena ,
 Ove il popol più denso insulti al vinto :
 E strascinato , e d' ignominia cinto ,
 Fammi l' empia ad altrui favola e scena.
 Quindi mi tragge in ismarrito speco ,
 Ove implacabil regno have vendetta
 Fra strida disperate in aer cieco.
 E col superbo piè m'urta e mi getta
 Dinanzi a Lei , con cui rimango ; e seco ,
 Chi può pensar qual crudeltà m'aspetta ?

II

Ed or qual volta del mio stato indegno
 Sdegnoso a me l' antico me richieggio ,
 E i gran recinti a ricercar ne vegno ,
 Che fur di lui tant'anni albergo e seggio :
 Ahi che , qual va per desolato regno ,
 Più di quel che già fu nulla vi veggio ,
 E in van qualche memoria o qualche segno
 A un cheto orror , che v' abita , ne chieggio.
 Onde vegg' io ch' ei tutto in abbandono
 Gito è del mondo , e nulla più n' avanza
 Se non dell' opre e del suo nome il suono ;
 E in questà spoglia , e in questa sua scordanza
 Niuna parte di lui son' io , ma sono
 Unà confusìon senza possanza ,

MARCH. CORNELIO BENTIFOGLIO.

I

Ecco Amore : ecco Amor. Sia vostro incareo ;
 Occhi , chiudere il passo al Nume audace ,
 Che a turbarmi del sen la cara pace
 Sen vien di sdegni e di saette carico.

Ecco Amore : ecco Amor. Vedete l' arco ,
 Che mai non erra e la sanguina face :
 Già la scuote la vibra e già mi sface :
 Occhi... Ah voi non chiudeste a tempo il varco.
 Ei già mi porta al sen crudele affanno ,
 E dell' error ch'è vostro , o lumi , intanto
 Il tormentato cor risente il danno.

Ma d'irne impuni non avrete il vanto ;
 Poichè , in questo sol giusto , Amor tiranno :
 Se il core al fuoco , e voi condanna al pianto ,

II

L' anima bella , che dal vero Eliso
 Al par dell' alba a visitarmi scende ,
 Di così intensa luce adorna splende ,
 Che appena io riconosco il primo viso.

Par con l' usato e placido sorriso
 Prima m' affida , indi per man mi prende ,
 E parla al cor cui dolcemente accende
 Dell' immensa beltà del Paradiso.

In lei parte ne veggo ; e già lo stesso
 Io più non sono , e già parmi aver l' ale :
 E già le spiego per volarle appresso.
 Ma sì ratta s' invola e al Ciel risale ,
 Ch' io mi rimango , e dal mio peso oppresso
 Torno a piombar nel carcere mortale

III

Vidi (ahi memoria rea delle mie pene!)

In abito mentito io vidi Amore
 Ampio gregge guidar, fatto pastore,
 Al dolce suon delle cerate avene.

Il riconobbi all' aspre sue catene
 Ch' usciano un poco al rozzo manto fuore;
 E l' arco vidi che il crudel signore
 Indivisibilmente al fianco tiene.

Onde gridai: Povere greggi! ascoso
 Il lupo in vesta pastoral fuggite,
 Pastor, fuggite il suono insidioso.

Allora Amor: Tu, che le insidie ordite
 Scopristi, ed ami sì l'altrui riposo,
 Tutte prova in te sol le mie ferite.

IV

Poichè di nuove forme il cuor m'ha impresso,
 E fattol suo simil la mia Nicea
 Con uno sguardo, onde non sol potea
 Far bello un cor ma tutto'l mondo appresso,
 Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
 Dalle fallaci brame egro giacea,
 Si scuote sì, così s'avviva e bea,
 Che a chi'l conobbe più non par quel desso.

Fortunato mio cor, più quel non sei:
 E salendo per l'orme degli eroi,
 Stai per nuova virtù non lunge a i Dei
 Gentilezza e valor son pregi tuoi:
 Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
 E solo in te l'opra degli occhi suoi.

V

Tra i lascivi piacer dell'empia Armida
 Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo:
 Ed ei, ch', in guerra fu sì ardito e baldo,
 Or torpe in sen d'una fanciulla infida.

Ma il Ciel, che 'l serba a maggior'opre, guida
 A lui per strade ignote il forte Ubaldo,
 Che collo scudo adamantino il saldo
 Incanto rompe e il neghittoso sgrida.
 Lo sgrida, e desta nel feroce petto
 La sopita virtù, che omai non lenta
 Dell' amoroso error lascia il ricetta.
 Così Ragion lo scudo a me presenta
 Ov' io mi specchio, e il cor l' orrido aspetto
 Del suo passato amor-fugge e paventa.

VI

Contrario affetto il cor m' assale, e stringe,
 Che mi punge talor, talor m' affrena:
 Affetto di piacer misto, e di pena,
 Ch' ora m' avviva, ed ora a morte spinge,
 Al pensier lieto Amor promette, e finge
 In dolce servitù vita serena:
 Mi dimostra il timor di qual catena
 La tiranna dell' alme ogni alma cinge
 Corre il desio dove l' invita un seno:
 Ma un ciglio maestoso impongli il morso,
 E nato appena, il mio sperar vien meno.
 Ah ch' io son qual destrier, cui preme il dorso
 Cavaliere inesperto, e il tenga a freno,
 Mentre co' sproni lo sospinge al corso.

VII

Donde il nuovo colore, e i nuovi canti
 Dell' erbe molli, e de' lascivi augelli,
 E 'l gajo mormorar de' bei ruscelli,
 Che parean mesti, e taciturni avanti?
 Donde il lieto belar dell' agne erranti,
 E 'l saltellar pe' capri allegri, e snelli?
 Perchè i più crudi, ed ad amor rubelli
 Pastor fra noi oggi son fatti amanti?
 Donde il dolce spirar della fresch' ora,

Ch'oltre l'usato gli animi ricrea,
E di rose novelle il suolo infiora?
Perchè il mio cor, che vive in doglia rea,
D'insolito piacere or si ristora?
Dove tanti stupor? Tornò Nicea.

VIII

Sotto quel monte, che il gran capo estolle,
E protegge coll'ombra il rivo e 'l fiore,
Stav'io con Fille, e parlavam d'amore,
Ambo sedendo in su l'erbetta molle,
Scrivere col dardo suo la ninfa volle
Su la polve la fè, ch'avea nel core,
Ed anch'io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio appiè del colle.
Quando l'impresa arena agita e volge
Turbo importun d'aura rapace e fella,
E la mia speme e la sua fè dissolve.
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la fede mia cancella.

IX

O troppo vaghe e poco fide scorte,
Che 'l primo varco apriste al crudo Amore,
Onde con seco nel domato core
Tutta introdusse sua funesta corte:
Gelosie, tradimenti, e mal accorte
Brame, eterni sospetti, e reo dolore,
Breve speranza con perpetuo errore,
Odio di vita, e gran desio di morte.
Or che farem, poichè il crudel tiranno
Di noi s'è fatto donno, e con baldanza
Ragione ha tratta dal regal suo scanno?
Questo non so: so ben, ch'ancor n'avanza
Nel nostro grave irreparabil danno
De' disperati l'ultima speranza,

FRANCESCO BERETTA.

Già misuro anelante i spazj immensi,
 Per dove il volo, o mia Nicea, spiegasti;
 Sien questi versi miei gl' ultimi incensi,
 La mia morte ti siegua ove n' andasti.
 Ma tu rispondi: O misero, che pensi
 Correr dietro a quel fral, che tanto amasti?
 Questo è il Ciel; qui non hanno ingresso i sensi,
 Nè il tuo amor saggio è una ragion, che basti.
 Amami d' altro amor, che non sia vano;
 Troppo mi duol, che nel sentier, che tieni,
 Più che cammini, e più sarai lontano.
 Ama i bei raggi in me di gaudio pieni,
 Ama la bella patria, ama la mano,
 Che ti stendo a venir; ama, e poi vieni.

LUIGIA BERGALLI.

I (1)

Se rivolgo il pensiero al non bugiardo
 Chiaro suono, onde fama a noi vi mostra,
 Gran donna, siete tal, che all' età nostra
 Solo forse per voi, s' avrà riguardo.
 Quindi, se bene ardita all' altrui sguardo
 Degl' incolti miei carmi osai far mostra;
 Or che spiego il mio canto all' alta vostra
 Mente già di rossore avvampo ed ardo.
 Nè per senno maggior di porlo in bando
 Spero; che non avrò da lui men guerra
 Me stessa, e questi verdi anni mutando;

(1) *A sua altezza Sereniss. la Princip. Violante di Toscana.*

Chè per voi tanta il Ciel virtù disserra,
 Alma regal, ch' io non so come, o quando
 Ne fia cortese ad altra donna in terra.

II (1)

Alma Vittoria, che del Tebro in riva
 La voce in sì bei carmi un dì sciogliesti,
 Che mille volte, e mille altrui potesti
 Dubbio recar, se fossi donna, o diva;
 Questa, che da tua stirpe alta deriva,
 E ch' or col dolce viso, e gli atti onesti
 L' Adria innamora, ben dal Ciel vedesti
 Qual sia di tua virtude immagin viva.
 Io chiederei lo stil, che teco ai santi
 Cori portasti, esso che sol potrebbe
 Spiegar di Agnese i pregi eccelsi e tanti:
 Ma chi sa mai, se sua modestia avrebbe
 A grado poi di udire i propri vanti?
 Ed allor quale stil se le dovrebbe?

III (2)

Muse, se di spogliar mio stile impetro,
 Vostra mercè, di modi incolti e bassi,
 F'a che col nome un dì forse io trapassi
 L' ultimo lido, e invidia io vegga indietro.
 Non già le crude fiere, e i sordi sassi,
 Come il tracio Cantor, vò trarmi dietro:
 Nè cerco già verso l'ardente e tetro
 Empio regno di Dite aprirmi i passi.
 Alle mie rime, or da viltade oppresse,
 Lume darò coi pregi del più altero
 Spirto, che in mortal velo il Ciel mai desse.

(1) *A sua Eccell. la Sign. Princip. Agnese Colonna Borghese.*

(2) *A sua Ecc. il Sig. Co: Antonio Ram-
 baldo di Collalto.*

E allor, ch' io giunga in parte a dirne il vero,
Ben quanti Apollo ad alte imprese elesse
Per questo sol vincer di fama io spero.

IV (1)

Forse dirammi alcun: tu, che de' vanti
Altrui sovente usi spiegar le lodi,
E perchè mai di onesto onor de' Prodi
Le famose talora opre non canti?
Nè sa quell' un, che in celebrando i tanti
Suoï meriti in vano ognor la lingua io snodi;
L'ingegno è corto, poca l'arte, i modi
Mancano tutti al gran soggetto innanti.
Che se gli alti suoi fregi io co' miei carmi
Spiegar potessi, oh come, oh quanto avrei
A goder di me stessa, ed a vantarmi.
Poichè so ben, che fama allor torrei
A Chi cantò d' Ilio e di Grecia l'armi,
È so, che in ciò m' han fede uomini e Dei.

PIETRO ANTONIO BERNARDONI,

I (2)

Al rozzo stato suo volgendo il ciglio
Quel dì, che assiso in Vatican ti scorre,
Stette pensosa, e fu l' Arcadia in forse
Se chiamar ti dovea Signore, o figlio.
Ma nel grave per lei d' errar periglio
Una voce d' Italia a lei soccorse,
Onde sicura in un balen risorse
Da quel, dove giacea dubbio consiglio.

(1) *A stiz Eccel. il Sig. Marchese Beretta*
La. di.

(2) *Coronale alla Santità di N. S. Papa Cle-*
mente XI.

Ecco, Italia dicea, l'eroe beato,
 Che tanto attesi; eccol da Regno e Regno
 Stender l'impero, a cui lo scelse il fato.
 Ecco, dicea l'Arcadia, il mio sostegno.
 Tu, che lor figlio, e difensor sei nato,
Deh non aver suoi puri voti a sdegno.

II

Qualor di nuovo e sovrumano splendore
 In me Nice rivolge i lumi ardenti,
 Nè deguando mirar su l'altre genti,
 Tutto prova in me solo il suo valore;
 Ognun de' sguardi suoi mi passa il cuore
 Per la via, che ben sanno i rai lucenti;
 E giunto a lui, con non so quali accenti
 Si ferma seco a ragionar d'amore.
 E solo Amor, che in compagnia di quelli
 M'entrò nel sen, potria ridire altrui
 Di quai gran cose ognun di lor favelli.
 Già nol poss'io, perchè in mirar que' dui
 Fonti della mia fiamma, occhi sì belli,
 In lor fuori di me rapito io fui.

III (1)

Questa, che tien sopra il tuo cuore il vanto,
 Di ben regger se stesso inclita brama,
 E quel d'imperi nò, ma sol di fama
 Chiaro pensier, che nel tuo cuor può tanto;
 E il zel del divin culto acceso, e santo,
 Per cui la fè suo difensor t'acclama;
 E la pietà, ch'a rasciugar ti chiama;
 De' tuoi vassalli in su le ciglia il pianto
 E mille altre virtù, ch'hai teco in trono,
 Di trar da Lete un bel desio m'accende,
 Ma le forze al desio pari non sono.

(1) *Coronale in lode dell'Augustissimo Imperator Carlo VI.*

Nè perciò tua bontade a sdegno prende,
 Anzi rozzo qual è de' Carmi il dono
De' gran tributi al par grato ti rende.

C E S A R E B I G O L O T T I

Idalgo, andrai là, dove al Sol nascente
 Il ricco Gange l'alma cuna indora,
 E vedrai da vicin bella e lucente
 Dall'indico Oceàn sorger l'Aurora.
 Vedrai nuovi costumi e nuova gente;
 Qual segno il polo antartico colora;
 E di quai frutti e di quai fior ridente,
 Rendon la spiaggia Eoa Pomona e Flora:
 E ricche di smeraldi e d'adamanti
 Vedrai le rupi, e quai dal mar natjo
 Escan dell'Alba i preziosi pianti.
 Allor dirai pien d'un più bel desio:
 Terra felice in tanti pregj, e tanti,
 Solo ti manca riconoscer Dio.

II

Quel dolce strale, onde piagar solea
 Per l'uom sè stesso l'increato Amore,
 Dal sen si trasse, e lo sospinse al core
 Della più yaga, Verginella ebrea.
 Ella fè scudo al colpo, e armata ardea
 Di santo sdegno e d'innocente errore;
 E cinti i bei pensier di casto orrore
 All'alto spirito suo guerra movea:
 Ma l'eterna sua idea quei le scopriò
 Pietoso del fallir nostro primiero,
 Ed appagolle il verginal desio;
 Talchè in unil voler di speme altero
 Ella chinò le luci; e si adempìo
 Di Vergine e di Madre il gran Mistero

OTTAVIO BOLGENI. (1)

Se piangi lei ch'uscì del mondo fuore,
 È gran torto lagnarsi del suo bene;
 Chè lamentar, perch'altri esce di pene,
 Nè giustizia il sostien, nè'l vuole amore
 Se'l tuo danno deplori, è grande errore;
 Chè perduta chiamar non si conviene
 Quella che in ciel beata un seggio tiene,
 Onde a giovar ti ha più brama e valore.
 Dunque sia fine al tuo lungo martire,
 E, se ti vuoi lagnar, lagnati meco;
 Che siam rimasti in sì nojosa vita;
 O, se a te pesa tanto il suo partire,
 Non piangere perch'ella or non è teco,
 Ma perchè tu non sei dov'ella è gita

ANTONIO BONINI.

I

Dov'è la bella età, che gigli e rose
 Sulle tenere guance vi dipinse?
 Dov'è l'oro del crin, che in pregio vinse
 Quel, che natura sotto i monti ascosse?
 Dove son le pupille luminose,
 Ch'ogni amante guatando in sè si strinse,
 Gridando, che per farle Amore estinse
 In Ciel due stelle, e in fronte a voi le pose,
 Or se potete, o Filli, richiamate
 Sì che tornino a voi così begli anni,
 Onde sì vaga un'altra volta siate.
 Ah che ben puote de' medesmi panni

(1) *Ad amico afflitto per la morte di sua sorella.*

Rivestirsi ciascun , ma dell' etate
Veste non v'è , che ci ricopra i danni.

II (1)

O superbetto mio picciolo Reno ,
Deh lascia , lascia omai questo costume
Di tor ninfe or a questo , or a quel fiume ,
Se di sì bella il Cielo ornò il tuo seno.
Tu poi sospiri , perchè gonfio e pieno
A romper vai fra boschi le tue spume ,
E perchè giaci , insin che ti consume
Sperso l' ardente Sol nel tuo terreno.
Non senti ancor , che il Tebro oggi si duole ,
Che non contento di rapirgli due
Figlie d' un sol pastor , la terza invole ?
Non sai , che questi ha in man le sorti tue ?
O mio Ren , quando è irato ! ed ei non vuole ,
Ch' io gli rammenti le Sabine sue.

III (2)

Costei , che , o Pellegrino , in marmo scolta ,
Pien di stupore a riguardar t' arresti ,
Ninfa non è , che al dolce suon di questi
Cadenti fonti sia dal sonno colta.
Dalle sue vene molto pria che sciolta
Quest' acqua fosse , i dolenti occhi e mesti
Ella avea chiusi ; e li chiuse sì presti ,
Che assai di gloria al Tebro allor fu tolta :
Qual dal fier' angue morsa estinta giacque
La Reina bellissima d' Egitt ,
Tu miri , o Pellegrin , sopra quest' acque.
Il veder questo sasso oh quanto afflitto

(1) Per la terza Sacchetti maritata in Bologna.

(2) La Cleopatra di Belvedere in Vaticano.

Fe' il campidoglio! oh quanto a Roma spiacque!
 Leggilo in quel bel volto, ov' egli è scritto.

IV (1)

Chi è costei, che a mezza notte è desta,
 E in via s'è posta con sì chiara lampa,
 E sì nel suol rapidi passi stampa,
 Che mortal occhio dietro lei s'arresta?
 Delle vergini sagge è certo questa
 Una, che da vergogna e sonno scampa,
 Onde lo sposo, di cui tanto avvampa,
 Non abbia a dir: di fuor, pazza, ten resta;
 Ma qual rumore intorno l'aer rompe!
 Ecco lo sposo per sentier di luce,
 Che vienle incontro, e suo corso interrompe,
 Seguite o Verginelle, ora costei,
 Cui sua prudenza a tanto onor conduce.
 Oh quanto ogni altra è tarda al par di lei!

V (2)

Che guardi, e pensi, Pellegrin divoto?
 Questo è avello d'Antonio, e sono questi
 Di lui gli alti prodigi, e manifesti,
 Che appesi stanno al sacro tempio in voto.
 Guarda: quei son navigli, ch'Austro e Noto
 A franger dal lor rege invan fur desti,
 Quei sono i naviganti afflitti e mesti,
 Questo è un nocchier, che sta confuso e immoto.
 Guarda quanti a perigli e a morbi tolse,
 Quanti a maligni spirti! oh quanti a morte!
 Vè quanti lacci, e quanti ne disciolse!
 Guarda quella di gravi anella attorte.
 Catena infranta! Una al mio piè ne sciolse,
 Ben mi ricordo: ah! quanto era più forte!

(1) *Per una monacazione.*

(2) *Per Sant' Antonio di Padova.*

VI

O Mopso , Mopso , quella tua sì ardita
 Giovenca , per dir vero , a me non piace ;
 Quel gir fra tori sì lasciva , e audace
 O mal frutto , o mal fine in lei n' addita.
 Vè là , com' or que' tori al salto invita
 Inarcando la coda , e come face
 L' arena alzar del suol con piè vivace ,
 Bassando il corno inver l' erba fiorita.
 Io so , pastor , che del tuo ricco armento
 Perdendo ancor costei , non t' è gran danno ;
 Chè p' u' belle di lei n' hai cento e cento ;
 Ma se fra lor que' tori un giorno fanno
 Sanguinosa battaglia , ah che pavento
 Vederti pien di scorno , e d' alto affanno !

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

I

Abito eletto e sovra ogni altro altero ,
 Che l' interna bellezza ornì e non celi ,
 In cui par che Natura altrui riveli
 Dell' eterno soggiorno il Bello intero :
 S' io rivolgo talor l' occhio , o 'l pensiero
 In ciò , che in te ripose il Re de' Cieli ,
 Veggio come a Mortai chiaro si sveli
 Del gran poter di lui l' Immenso e 'l Vero.
 Onde se un dì fia , che l' età futura
 In carta legga quanto ha il Ciel raccolto
 Nella tua rara angelica figura ;
 Dirà colma di duol : misero e stolto
 Mortale , or chi ti guida e t' assicura
 Se a te vedere il vero lume è tolto ?

II

E fermo il piè sulle superbe sponde ,
 Che il gran Bavaro Eroe famose ha rese ,

Mira gemer l' Obbligo presso quell' onde ,
 E la Fama esultar tra mille imprese ;
 Mira di fiori il suol sparso e di fronde ,
 Mira eretti trofei , bandiere appese ,
 E i monti alti ingombrare , e le profonde
 Valli armi infrante, e schiere vinte e prese ;
 E mira Africa oppressa ed Asia doma
 Inchinarsi al gran Re , che in alto soglio
 Di serto trionfal cinta ha la chioma :
 Come spirando un valoroso orgoglio ,
 Vide stupida un tempo Italia , e Roma
 Gai alti Cesari suoi nel Campidoglio.

ALESSANDRO BOTTA-ADORNO.

Più rime io vaneggiando avea già spese
 Dietro a un dolce bensì , ma vil lavoro ,
 E nel natio d' Arcadia umil paese
 Serti io coglica di non volgare alloro :
 Quando fama immortal per man mi prese ,
 E a te mi trasse , e mi diè cetra d' oro ,
 E mi additò tue sante eccelse imprese ,
 Onde mio novo stil volgessi a loro.
 Ma in lor tal luce e maestà mirai ,
 Che per stupor di suon la cetra priva.
 Di man mi cadde , e muto anch' io restai.
 E dissi appena : ah virtù vera e viva ,
 Deponi alquanto i sovrumani rai ,
 Se vuoi del tuo Signor ch' io parli e scriva.

GIAMBATTISTA BRANCADORI. (1)

*Di tua mente uno sguardo almo , e giocondo
 Volgi dall' alte cure al nostro canto ,*

(1) *Coronale per Clemente XI.*

Ond' ei con lume sì soave , e santo
 Chiaro divenga , e più gradito al mondo ;
 Forse che allor fatto da te facondo
 Anch' io dirò di tue virtùdi il vanto ,
 E qual pena soffrir ne fe' quel pianto ,
 Di tua rara umiltà segno profondo.
 Quindi i bei pregi tuoi raccolti insieme ,
 Se avvien , ch' a' voti miei fortuna arrida ,
 Del mare andran sino all' arene estreme.
 Tanto speriam , Signor , benigna guida
 Offrendo il tuo gran nome all' alta speme :
Odi qual per noi parla , e qual n' affida.

CARLO IRENEO BRASAVOLI.

I

Non la corona , che là fronte allaccia ,
 Non la ferita , che gli squarcia il petto ,
 Non le percosse , e non l' afflitto aspetto
 Della sparuta sanguinosa faccia.
 Io guardo sol : guardo le aperte braccia
 Del mio Signore , e n' ho gioja e diletto :
 Tal scuopre il Padre l' amoroso affetto ,
 Quando il figlio a lui torna e il figlio abbraccia,
 Io così , che finor da lui fuggendo
 Per sentier ciechi andai , dopo error lungo
 Alle sue braccia pure alfin mi rendo ;
 Ma non ancora al caro amplesso io giungo ,
 Perchè all' antiche nuove colpe unendo ,
 A i primi chiodi nuovi chiodi aggiungo.

II

S' egli è mai ver , che per vie cupe e ascose
 Passando al mar s' incontrin l' acque e i fiumi ,
 E le sembianze vestano , e i costumi
 Di tante oblique lor vene arenose :

Oh come il Tebro io veggio le spumose
 Linfe , e con seco mille algosi Numi
 Spinger per valli , e monti , e sassi , e dumi
 Del Pò a cercar le altere onde orgogliose!

E giunto ove 'l gran Re superbo siede
 Presso sue torri , e presso i lidi suoi
 Apre alla bella copia albergo , e sede ;
 Rendi , gridar , rendi gl' illustri Eroi :
 Questi d' Amor bei nodi , e questa fede
 Son trionfi di Roma , e non son tuoi.

III (1)

Isola bella , del valor più vero
 Sede e fonte d' invitti illustri Eroi ,
 Dove Europa ripone i figli suoi ,
 E lor v' apre d' onor nobil sentiero.

Ecco , ecco sorge un fiero turbin nero
 Contra di te dagli empì lidi Eoi :
 Ecco s' accosta , e già minaccia i tuoi
 Mari e già turba il tuo felice impero.

E tu pur t' assicuri , e le sì forti
 Braccia , ch' hai fuori , a te ritiri e stai
 Meditando ruine e stragi e morti ?

Deh , se vuoi vinto il fiero nembo , omai
 Alza sol sulle mura , alza su i porti
 La tua candida Croce ; e vinto avrai.

IV

Io ben l' udia , ma non credea poi tanto
 Del bel garzon , della gentil donzella ;
 Ch' ei così vago , ed ella così bella
 F fosser , come correa d' intorno il vanto.

Or ch' io li veggio colle Grazie accanto ,
 E con gli Amori , e sento la favella ,
 Benedico quel dì , che quello , e quella
 Strinsero il nodo prezioso , e santo.

(1) *L'isola di Malta.*

E chiamo quei , che dopo noi verranno ,
 Che guardin fisso i duo vaghi sembianti ,
 Se di fiamma sublime arder vorranno ;
 Nè sien mai stanchi di tenere innanti
 Quelle due vaghe idee , che in lor vedranno
 Lo specchio degli Amori , e degli Amanti.

MICHEL BRUGUERES.

I (1)

Tu , che dal freddo polo al polo adusto
 Gran monarca trionfi , e gran guerriero ,
 Ch' hai per scettro temuto il brando augusto ,
 E del Mondo ogni parte hai per impero ;
 Deh perchè contend' oggi il tuo pensiero
 Col pescator di Roma un lido angusto ?
 Ferma , o Gallo immortal , che non è giusto
 Di far , che pianga , or ch' innocente è Pietro .
 Se gl' arbitri del Mondo il Ciel , ch' è pio ,
 A te donò , perchè donar non puoi
 Poca parte di Roma al Cielo , a Dio ?
 Se pur parte di Roma in Roma vuoi ,
 Ti basti il Campidoglio : ah non s' udìo ,
 Che altra parte di Roma abbian gli Eroi .

II

Vidi l' uom come nasce , e chi sostiene
 Del freddo cranio il necessario ardore ,
 D' onde i nervi ramosi uscendo fuore
 Son delle membra mie salde catene .
 Vidi per quali strade il sangue viene
 Nella fucina a ribollir del core ,
 E per l' arterie il conservato umore
 Con perpetuo girar torni alle vene .

(1) *A luigi XIV. quando pretendeva la franchigia in Roma.*

Vidi pronto a nudrir chilo vitale,
 E come prenda un sonnaccchioso oblio
 In sì bella prigion l'Alma immortale.
 Venga chi poscia ha di mirar desio
 L'eterna Provvidenza in corpo frale,
 E osservi l'uom chi non conosce Iddio.

III (1)

Invittissimo Sire, al cui valore
 Le superbe cervici il Mondo inchina,
 Alla cui maestà pronta destina
 La Fama istupidita eterne l'ore;
 Or che dal suo covile uscito è fuore
 Il tracio mostro ad apportar ruina,
 A empier l'Istro di sangue e di rapina
 E di strage e di lutto e di terrore;
 Sire, la clava tua, che i mostri atterra,
 Non l'uccide, e nol fuga? e quai litigi
 Fan, che non voli a trionfarlo in guerra?
 Soffrirai spettatore entro Parigi,
 Che le future età dicano: in terra
 V'erano i mostri, e pur vivea Luigi?

IV (2)

Vergine, tu, sotto il cui manto aurato
 Fu ne' perigli suoi Roma difesa,
 E scuotendo la terra un Dio sdegnato
 Fu dal tuo pianto assicurata, e illesa;
 Oggi, che l'Asia infida è tutta intesa
 A condur sull'Italia un Mondo armato,
 Mentre col suo Pastor piange la Chiesa,
 Porgi al nostro dolor lo scampo usato.

(1) Si allude all'impresa di Luigi XIV, ch'è una Mazza.

(2) Alle glorie della B. V. del Pianto ricorrendo la memoria della liberazione dall'ultimo terremoto ottenuta nel giorno della sua Festa,

E Perchè il tuo soccorso omai si scopra,
 Tu i Re discordi in sagra guerra aduna,
 Pronti già per tua gloria alla grand'opra.
 Nè chiedo io già con supplica importuna
 La tua possento man, ma solo adopra
 Quel piede avvezzo a calpestar la Luna.

FRANCESCO BRUNAMONTI.

I

Fermare a i fiumi il corso, a i venti il moto;
 Trar gli alti monti, e l'alte selve seco,
 Far, che i tigri, e cignai non guardin bieco,
 E ch'ogni serpe di venen sia vuoto;
 Fin là, ve l'uman stame attorce Cloto,
 Gir, e far guerra, o Re di stige, teco,
 E trar mill'alme dal tuo bujo speco
 Fin sul Ciel, che pur troppo a te fu noto;
 E dar lassuso a quelle eterne menti
 Con prodigi non mai visti finora
 Nuovi di maraviglia ampi argomenti;
 Opere sono di lui, che qui s'adora:
 Il sa l'Egitto, il san tutte le genti
 Nate, e l'sapranno le non nate ancora.

II

Astrea, dice talun, stava fra nui
 Quando il vecchio Saturno ci reggea,
 E per li boschi in pace si vivea,
 Senza dir: questo è mio, quello è d'altrui.
 Ma poi, ch'il vizio uscì dagli antri sui,
 E quella buona gente si fe rea,
 Partissi, e nel partir pur si volgea
 Dicendo: non vo più tornar fra vui.
 Io no'l dico però, che già la veggio
 Più, che mai lieta circondar d'allora
 Due belle fronti al picciol Reno in riva;

E fra poco vedrò sul primier seggio
 Lei coll' altre compagne, e affatto viva
 La rimembranza dell' età dell' oro.

MARIA BUONACCORSI. (1)

Giva Felo di se fastoso un giorno
 Per l' arti sue sì rinomate, e rare,
 Per cui, coll' una fa l' alme sì chiare,
 Coll' altra scaccia i rei malor d' intorno;
 Quand' ei mirando dal gran carro adorno
 Là 've corre il bell' Arno al toscò mare,
 Vide l' istesse sue virtù preclare
 Splender nel Redi, e n' ebbe invidia, e scorno.
 Di sdegno allora, e di livor dipinto
 Il volto, ei disse: E che dirà mai Delo,
 Se un Mortal mi pareggia, e forse ha vinto?
 E preso a un tempo il più terribil telo,
 A lui vibrollo, e 'l pose a terra estinto;
 Ma poi pietoso lo ripose in Cielo.

GIULIO BUSSI.

I (2)

Sognata Dea, che da princìpi ignoti
 Avesti pria tra 'l volgo ignobil cuna,
 Indi crescendo i creduli divoti
 T' erbero altari, e ti nomar Fortuna:
 Superba sì, che quanti il Ciel raguna
 Negli ampi giri astri vaganti, e immoti
 Chiami tue cifre, e senza legge alcuna
 Per dar legge a i Mortali usurpi i voti.
 Su base istabil di rotante sfera
 Di confondere il Tutto hai per costume,
 Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera.

(1) *In lode di Francesco Redi.*

(2) *La Fortuna.*

Tu Dea non già : ma chi teme o presume ,
Mentre vile paventa , o indegno spera ,
Per incolparne il Ciel ti finse un nume.

II (1)

Signor , temprà l' affanno , e al ciglio augusto
Rendi il sereno , onde gioisca il mondo :
Grav' è l' incarco , è ver , ma al grave pondo
Chi di se men confida è più robusto.

Sgridar potriasi il tuo timor d'ingiusto
Dal tuo gran cor d'ogni virtù fecondo ;
Ma , s'ei tace modesto , odi facondo
Dirti il Cielo : Io ti scelsi , ed io son giusto.

E ben mirasti a i primi albor del regno
Scintillare iuprovisa Iri di pace ,
Di fortunato impero e dono , e pegno.

Deh , mio Signor , perdona al labbro audace :
Della Chiesa di Dio farti sostegno
Se il Ciel vuol , s' a Noi giova , a Te dispiace!

III

Signor , non già perchè l' eterne , e belle
Gioie tu doni ai puri spirti e santi ,
O perehè al regno degli eterni pianti
Danna la tua giustizia alme rubelle ,

Fia , che tema , o speranza a queste , o a quelle
Opre rivolga i miei desiri erranti ,
Nè che affetto servil vincer si vanti
Alma simile a te , nata a le stelle.

Ma di santa superbia acceso il core
Ciò , che non piace a te , fugge sdegnato ,
Per pagnar quanto può teco in Amore.

Io bramo più di riamarti amato
Che l' acquisto del Cielo , ed ho in orrore
Più dello stesso Inferno esserti ingrato.

(1) *A Clemente XI. afflitto per l'assunzione al pontificato.*

IV.

Raggio dello splendor sommo immortale
 Che il basso Mondo ad illustrar discendi,
 Bella virtù, che dove infiammi, e splendi;
 Quasi togli al Mortal l'esser mortale;

A te ricca di te null' altra cale,
 Ma di te stessa in te paga ti rendi,
 E fuor di te nulla bramare intendi,
 Perch' a te nulla è in paragone eguale.

Appo a te son mendichi e l' Indo, e 'l Moro;
 E la forza, e l' ardir perde fortuna,
 Che tu la sorte sei, tu se' il tesoro;
 Il Bel, diviso in altri, in te s' aduna;
 Tu gloria, tu piacer, pace, e ristoro;
 Se v' è felicità, tu sei quell' una.

V.

Invidia rea di mille insanie accesa,
 Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto,
 Ma non fia già, che sbigottito in volto
 Io de' fulmini tuoi tema l' offesa.

Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
 Squarciando il sen scopre un tesoro accolto;
 Tale, se il tuo livor barbaro, e stolto
 Lacera altrui, le altrui virtù palesa:
 S' oltraggiare i migliori è tuo talento,
 Mentre oggetto d' invidia esser degg' io
 Superbo andrò dell' ira tua contento.

E per rendere eterno il nome mio,
 Nell' aringo d' onore, a gloria intento,
 Invidia, altri ti teme, io ti desio.

VI

Questa vita mortal, ch' altri sospira,
 E dice per error fugace, e breve;
 S' occhio saggio a mirarla in lei s' aggira,
 Perchè lunga è così doler ne deve.
 Lunga è al fanciul l' età, che in fasce il gira;
 La sferza altra ne rende a lunga, e greve:

Lungo è poi 'l vaneggiar d' amore , e d' ira ,
 Lunga è vecchiezza , ed a soffrir non lieve.
 Così lunga ogni età sembra a chi vive ;
 Ma giunto il fin , ne duole , e un punto solo
 Poi sì varie lunghezze ogn' uom describe.
 Onde dico al mio cor : Sorgi dal suolo ;
 Che dà il Mondo , se i dì , ch' ei ne prescrive ,
 Vivergli è pena , e terminargli è duolo ?

VII (1)

Donna real , cui diè Senna la cuna ,
 Sarmatia il Trono , e Roma t' apre il Cielo ,
 Che con alma sì bella , in sì bel velo
 Già di te festi innamorar Fortuna.
 Ella un serto ti diè : ma te n' aduna
 Altro di stelle la pietade , e 'l zelo :
 Emula al gran Consorte , egli col telo ,
 Co' voti tu festi eclissar la Luna.
 Manca per maggior gloria al figlio un regno ;
 Sorte l' offrì ; ma il genitor , non voglio ,
 Gridò dal Cielo ; e fu pensier più degno.
 Io , disse , gli mostrai come l' orgoglio
 Si domi al trace. Ha di regnar disegno ?
 Vada a ritorre al gran tiranno il soglio.

VIII

Poi che superbia rea l' alme più belle
 Rapì dal Cielo , e fè cangiare in mostri ,
 Mille colà dentro i tartarei chiostri
 Nacquer da incesti rei furie novelle.
 Frode , ed invidia al ben oprar rubelle ,
 Spargeste allor primiere i toschì vostri :
 Avarizia , e lascivia a' danni nostri
 Sorsero , al lusso e all' interesse ancelle.
 Ma per unir d' ogn' alira in una i mali ,
 In cui tutto stillossi il pianto eterno ,
 Ebbe l' ingratitudine i natali ;

(1) *A Maria Casimira Regina di Polonia.*

Deforme sì, che con obbrobrio, e scherno
 Abborrendola in se, fra noi mortali
 Pieno d'orror la rigettò l'Inferno.

IX

Gloria, che sei mai tu? per te l'audace
 Espone a i dubbi rischi il petto forte;
 Su i fogli accorcia altri l'età fugace,
 E per te bella appar l'istessa morte.
 Gloria, che sei mai tu? con egual sorte
 Chi ti brama, e chi t'ha perde la pace;
 L'acquistarti è gran pena, e all'alme accorte
 Il timor di smarrirti è più mordace.
 Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode
 Figlia di lungo affanno, un'aura vana,
 Che fra i sudor si cerca, e non si gode.
 Tra i vivi, cote sei d'invidia insana:
 Tra i morti, dolce suono a chi non l'ode:
 Gloria flagel della superbia umana!

X

Qual aprono al mio sguardo amore, e sdegno
 Su i monti di Giudea teatro atroce!
 Reso è Gesù dell'altrui rabbia il segno,
 Ma più dell'altrui rabbia amor gli noce;
 Oltraggia il sacro sen furore indegno;
 Amor tormenta il cor vie più feroce;
 L'ira tronco crudel diegli in sostegno;
 Amore al cor del suo desio fè Croce.
 Così lui in Croce, e il cor ne i desir sui
 Trafissero ad un tempo ira, ed amore:
 Rassembra un Crocifisso, e sono dui.
 Quindi è . ch' il seno aperto un doppio umore
 Sparger si vede a beneficio altrui,
 Il sangue delle vene, e quel del core.

XI (1)

Poichè la bella Ebreà l'alto pensiero
 Per la fè, per la patria in se rivolse;
 Tutta piena di Dio con guardo altero
 Quindi a beltà, quindi a virtù si volse.
 Voi siate meco, disse; e il lusinghiero
 Viso, e ogni vizzo in lei beltade accole:
 Virtù dielle il vigore, e così il fiero
 Duce trafisse, e il patrio suol disciolse.
 Oggi torna Giuditta, e tanto appaga.
 Colle dolci armonie di stil sì degno,
 Ch'io non so se in Betulia era sì vaga.
 So, che l'ire rivolse a più bel segno:
 Se un Duce uccise, or l'Obblìo cieco impiaga,
 Mostro là di fortezza, e quì d'ingegno.

XII (2)

Qual mi destano in petto alto stupore
 Queste, che gran pennello in tele avviva,
 La romana Lucrezia, Elena argiva,
 L'una d'amor trofeo, l'altra di onore!
 Quella, perchè la colpa ebbe in errore,
 De' Regi suoi l'augusta Patria ha priva;
 Questa, perchè gradi d'esser lasciava,
 Fè la famosa Troia esca d'ardore.
 Oh scherzo di destin troppo spietato!
 La potenza di Priamo allor fu doma
 Sol da ciò che ai Tarquini avria giovato.
 Tebro, avriano i tuoi Re serto alla chioma,
 Santo, vivrebbe ancor Troia, se 'l fato
 Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

XIII

Su' lacci, e reti, Elpino, al colle, al piano;
 Sen riede autunno a dar le fere a i campi;

(1) *Per la Giuditta. Oratorio.*

(2) *Elena e Lucrezia dipinte in un quadro.*

Del men fervido Sole a i dolci lampi
 Torna ogn'augello a noi da Ciel lontano.
 La vana lodoletta, e il tordo insano
 Corron delusi ai preparati inciampi,
 E sembra già, che di bell'ira avvampi
 L'astuto veltro, ed il veloce alano.
 Si desti a pronta fuga il lepre vile:
 Il rabbioso cignale a fier cimento:
 Cerchiam le caute volpi entro il covile.
 Chi vuol goder, s'armi a i lor danni intento,
 Che pur troppo è del Mondo usato stile
 Trar dall'altrui periglio il suo contento.

XIV

Al prato, al prato Elpin: flauti, e zampogne
 Recate, o muse; ecco ritorna Aprile:
 Zingaretta del Nil vaga e gentile,
 Già lo venne a predir garrula progne.
 Sembra, ch'ogn'altro fior sgridi e rampogne
 Di tarda, e villa violetta umile;
 E deposto di neve il crin senile
 Par, che le nuove frondi il bosco agogue.
 Già tesse filomena a i figli il nido:
 Esce al tepido Sole ape dorata:
 Bacia il ruscel dal giel disciolto il lido.
 La Terra, e il Ciel ride a stagion sì grata.
 Ridiam; mancato è il verno. Ah di che rido!
 E' alla mia vita una stagion mancata.

XV

D'un limpido ruscello in sulle sponde
 Scherzando un dì sedean Clori, e Daliso;
 Quando inchinar sul rivo ambo il bel viso,
 Egli lei vide, ed ella lui nell'onde.
 Mira, disse il pastor, come nasconde
 Perle, e coralli il rio, quand'apri un riso:
 Ma tu non vi mirar, s'altro Narciso
 Non vuoi cadervi, allor Clori risponde.
 Lieto ei gridò: sì vi cadrei, poi tacque;

E mormorò: se fossi tu Salmace;
 Ma passò il gregge, e intorbidò quell' acque.
 Pur Clori udillo, e a raffrenar l' audace,
 Disse: apprendi, o pastor; quel rio, che piacque
 Fin che puro correa, torbido spiace.

RUGGERO CALBI.

I

Or che del lustro ottavo alfine omai
 Son giunto, do un' occhiata al tempo scorso,
 Ed al presente, che 'l vital mio corso
 Affretta, ed è di pria più ratto assai;
 E seco trae gl' empî piaceri, e i guai
 Che soffrii, per non porre ai sensi il morso
 Indi fa cenno a Morte, e invan soccorso
 Chieggió, e mercè, che non s' ottenne mai.
 Onde grido: oh felici Giovanetti,
 Ch'aprite gl' occhi a sovraumano lume,
 E soffocate i caldi, e ciechi affetti!
 Misero me, che in preda a rio co' lume
 Parmi, che in me rivolga uniti, e stretti,
 E tempo e morte inesorabil Numè.

II

Quella, che nel mio cor trionfa, e regna
 Alma beltade, a rio malor già cede;
 E nel bel volto, ch'è d'Amor la sede,
 Tenta morte spiegar l' orrida insegna.
 Padre del Ciel, per lei che a noi disegna
 Quella, che ne prometti alta mercede,
 Per lei, che a noi fa del tuo Bello fede,
 S' arte non puote, la tua destra impegna.
 Ch' ora, che conosciamo esser mortale
 Valore, gentilezza, e leggiadria,
 Che quà nel Mondo non conosce eguale,

A te, Padre immortai, l' alma s' invia :
Ma lei ci serba, che a svegliar sì vale
La nostra mente a tanto vol restia.

FERDINANDO CAMPEGGI.

Elpino, esce il leon fuor delle orrende
Sue selve, e a monti e valli intorno gira,
E anelando, e ruggendo il furor spira,
Che in lui natura, e più la fame accende.
Trova al fine un destrier, che il pascor prende:
Sì lontan dal pastor, che appena il mira:
Tosto l'incalza, e vie più acceso d'ira
L'ugne interna nel dorso, e al suol lo stende.
Spuma egli, ed urla invano, invan percuote
L'aria co' calci, e si dibatte, e freme
Ch'ei lo laccra, e squarcia a brano a brano.
Vedi, 've libertà tras e l'insano
Destriero. Elpin, quel giogo, ch'or ti preme,
Forse a gran danno tuo da te si scuote.

II (1)

Perchè trarmi, Signor, dal sen materno,
S'esser dovea, qual mi vedesti, ingrato?
Di quant' onor per te fora mai stato,
Ch'io mi stessi entro il gran pensiero eterno.
O perchè almen non far, che a pena entrato
In questa luce io vi restassi scherno
Di morte, e fosse il mio nome cclato
Coia tra le più cieche ombre d'Averno
Che non vedresti a te rivolto l'empio
Re degli abissi andar d'cendo: questi,
Che uscì dalle tue mani, er'è mia preda.
Ma se sia mai, la tua mercè, ch'io veda
Dell'armi sue farsi ruina, e scempio
O quanti avrai d'intorno inni celesti.

GIACOMO CANTI.

I

Serio voler di crude stelle irate
 Mi toglie a forza al dolce suol natio,
 Non siete voi, che lagrimar mi fate,
 Pastori amici, ch' or lasciar degg' io:
 Nè queste piagge sì fiorite e grate,
 Nè il caro armento, e il fresc' ombroso rio:
 Sol cagion del mio duol sono l' amate
 Luci leggiadre del bell' Idol mio.
 Che se lontan da lor fia pur, ch' io viva,
 Spingami il mio destino ovunque vuole,
 Troverò ciò che perdo, in altra riva.
 Ma voi pupille del mio vago Sole,
 S' iniquo Ciel de' vostri rai mi priva,
 Dove più troverò, se siete sole?

II

O Pastorella, che sù verde riva
 Siedi sol di te paga, e fuggi Amore,
 Chinando gl' occhi sdegnosetta, e schiva
 Se a te volge lo sguardo alcun pastore;
 Cangia, cangia pensiero, e nel tuo core
 Amor ricevi, e 'l suo bel foco avviva:
 Andrai, se provi sì gentile ardore,
 Piangendo il tempo, che ne fosti priva.
 Ama ogni pianta; ne' più folti; e densi
 Boschi ogni fera, e 'n Cielo ama ogni stella,
 E sola senz' amar viver tu pensi?
 Cangia, cangia pensiero, o pastorella;
 Folle, non sai, com' a te mal conviensi
 L'esser priva d' amore, e l'esser bella?

III

Odo talor da chi passar mi vede
 Col viso smorto, e gl' occhi mesti, e bassi,

Dir : costui certo arde d'amore , e stassi
 In pene , e guai senza sperar mercede.
 Pur l'aspra mia nimica ancor non crede
 Ciò , ch' altri dice , e ch' ancor sauno i sassi,
 E spargo al vento le parole , e i passi ,
 Se cerco al mio gran male acquistar fede.
 Talchè sono già presso a uscir di vita ;
 Nè mi cale il morir , che so , ch' io porto
 Pur troppo al core aspra mortal ferita.
 Ma vorrei ben giacchè mi muoio a torto ,
 Che la crudel dopo la mia partita
 Credesse almen , che sol per lei son morto.

IV

Io so ben la cagion , perchè senz' onde
 Voi siete , o fonti , e l'erbe il lor vigore
 Non hanno , e i fiori il bel natto colore ,
 E son questi arboscei privi di fronde ;
 Mancata è loro la virtù , ch' infonde
 Con quei begl' occhi , ove risiede Amore ,
 Colei , che per mio grave aspro dolore
 Noiosa lontananza or mi nasconde.
 Ma se fia mai quel dì , ch' io non lo spero ,
 Ch' elle ritorni in questa secca arena ,
 E volga intorno il suo bel guardo altero ;
 Torneran l'acque ai fonti , e di fior piena
 Vedrem la terra in suo stato primiero ,
 E cangiarsi in contento ogni mia pena.

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI.

I

Ragion , tu porgi alla confusa mente
 Della tua luce un raggio almo e sereno :
 E mostri a quanti error disciolga il freno
 Un cor , che a vil caduco amor consente.
 Onde del Bel , che a lagrimar sovente
 N' astringe , io fuggo il rapido baleno :

Che non sì tosto il vedi, egli vien meno,
E brev'età tutte sue forze ha spente.

Faccia pur altri a se meta fatale

Lo splendor d'un bel volto; ed in poch'ore

Abbia il Bello, e l'amor la sorte eguale.

Io che nobil racchiudo in petto ardore,

Non so pago il pensier d'oggetto frale,

Perchè eternar bramo nell'alma amore.

II

Di duolo in duolo e d'una in altra pena

Vago del mio martir mi tragge Amore:

E il grave incarco, ond'è sì oppresso il core

E' tal, che tempo, nè distanza affrena.

E di tai tempre ei mi formò catena,

Che disper'io di trarre il piè mai fuore:

Tanto può in me l'inusitato ardore,

Ch'omai me stesso io più ravviso appena.

Il rio timor, la gelosia m'attrista,

La falsa speme, il dispietato sdegno,

La brevissima gioia al dolor mista.

Sel tra gli affanni arsi d'Amor nel regno:

Che fia non so s'ei maggior forza acquista;

So, che ad ogni suo stral son fatto segno.

III (1)

Signor, se irata centra te risorge

Con nuovi assalti suoi l'istabil sorte,

Non già t'opprime, anzi teatro or porge

A tua invitata costanza, al petto forte.

Un nobil core infra i martir si scorge,

E i perigli alla gloria apron le porte:

Io già ti veggio appo l'età, che sorge,

Signor degl'anni, e vincitor di morte.

So ben, che invidia rea solo a' tuoi danni

(1) *Al Sig. Conte Alessandro Capizucchi,*
suo marito.

Tutti muove gli abissi a mortal guerra ;
 Ma non val contra te forza d' inganni.
 Così quand' Eolo il freddo antro disserra ,
 Di sue frondi non men carca , che d' anni
 Scuote quercia talor , ma non l' atterra.

ANTONIO CARACCIO.

I (1)

Poichè l' emula immagine alfin compita
 Carlo ne offrì della silvestre Diva ;
 E si vedea dipinta nò , ma viva
 La tela , che il pennello ha colorita :
 Colei , che della frate umana vita
 Gli stami avvolge , e lor filando avviva ,
 Gettò le rocche , e dispettosa , e schiva
 Per tutto il Ciel fu querelarsi udita.
 Deh , Giove , deh ! dell' annimar si cessi
 Più le lane quas-ù ; scorgi tu dei ,
 Ch' anima han colaggiuso i lini stessi
 Giove rispose sorridendo a lei :
 Cessi il timor , ch' a far le vite elessi.
 Sol per gli uomini voi , lui , per gli Dei.

II

In quella età , che al ginoco intenta e al riso ,
 Liberi d' ogni cura i vanui scuote ,
 Io vidi Amor con spesse e varie rote
 Vo' ar , qual' ape , intorno ad un bel viso.
 Ed or restarsi in fra due poma assiso
 Del petto , che oscurar l' avorio puote ,
 Or sopra i fior delle vermiglie gote
 Pascersi d' uno sguardo , o d' un sorriso.
 Io con desir pur fanciullesco e vano ,
 Tanto il tracciai d' uno in un' altro errore ,

(1) *Per il quadro di Diana dipinto dal Sig. Carlo Maratti.*

Che per un' ala alfin mi venne in mano,
 Mi avvidi allor di quel , che fosse Amore ;
 Che nel pigliarlo , ei m' impiagò la mano ,
 Ma dalla man corse il veleno al core.

FRANCESCO MARIA CARAFFA.

I

Lasso! E quando! fia mai; che un sol momento
 Di non caduca pace abbia il mio core ?
 Vivo tra fiamme , e al pertinace ardore
 L' onda del pianto mio porge alimento.
 E se tra mille strazi un sol contento
 Talor mi dona 'l mio tiranno Amore :
 Tosto il piacer degenera in dolore ,
 E dal diletto mio nasce il tormento.
 Così la serie de' miei casi il fato
 • Di rotte fila ha di sua mano ordita ,
 Che manca e muore il bene appena nato.
 Mista alla gioia mia doglia infinita
 Ritrovo sempre ; e in sì penoso stato
 Vivendo io moro , e sol morendo ho vita.

II

Sin da primi anni or vilipeso : or grato
 Servii pien di speranza , e di timore ;
 Mort' oprai , nulla ottenni ; onde il mio core ,
 Vano conobbe il contrastar col fato.
 Quindi lasciando nel bel volto amato
 Tutta la speme mia , meco il dolore
 Peregrinando io trassi , e meco Amore ,
 L' alma accesa , il piè avvinto , e 'l cor piagato.
 Giunto nell' Adria alune , in fra quell' acque
 Spensi il foco primier , ma quivi ancor
 Vie più cocente ardor poi ne rinacque.
 sento Amor , che mi ridice ognora :
 S' un antico desio già teca nacque ,
 Vuò , che nuovo dolor teco si more.

III

Per voi dal primo dì, chi vi mirai,
 D'inesinguibil fiamma arse il mio core;
 E in quel sublime, e prezioso ardore,
 E martiro e diletto in un provai.
 Ma ben tutto il poter de' vostri rai
 Sentii, quando per me vi puuse Amore,
 Poichè da' vostri allor preso vigore,
 Crebber nell' alma, e s' innasprii miei guai.
 Quindi d' ingiusta e cieca gelosia
 Preda vi vidi, ond' è, che nel mio stento
 Provo la sorte ed or ad or più ria.
 Sì d' ogni vostro mal fò mio tormento,
 Che del vostro fallir la pena è mia,
 E del vostro dolor l' affanno io sento.

TIBERIO CARAFFA.

I

O Re de' fiumi, ch' in tributo accogli
 Mille d' Italia fiumi alti sonori,
 Questi tratti da duol tepidi umori,
 Che per gli occhi a te porto, a grado togli,
 Forse al più cupo fondo or ti raccogli,
 Mentre gonfio di sangue, e di sudori,
 Sparso d' ossa insepolta, e d' altri orrori,
 Ti rendon d' aspro Marte i fieri orgogli.
 Così rida la pace alle tue sponde,
 Ove le sacre Ninfe spaventate
 Più non osano alzar le trecce bionde!
 I miei caldi sospir deh! per pietate
 Odi, ed ergendo il bianco crin dall' onde
 Dimmi: Vedrò mai più le luci amate!

II

O de' fuggiti miei dolci contenti,
 A cui tristo il pensier fa oggior ritorno;

O del soave altero lume adorno
 Avanzi amari, empie reliquie ardenti;
 Voi larve, voi de' miei piacer già spenti
 Ombre, e del ben, che mi fea chiaro il giorno;
 Or di flagelli armate entro e d'intorno
 Siete ministre, ohimè! de' miei tormenti.
 Lasso! che son? che fui? Dal terzo Cielo
 Fra le grazie e i diletti e i dolci amori,
 Come nel foco alfin caddi, e nel gelo!
 Dell' inferno d' Amore i cupi orrori
 Han di stige il rigor: ma (quel, che anelo)
 Non han di Lete i disperati umori.

III

Filli, ti sacrarai l'alma, e non fu mai
 Di quel, che a te mi strinse, amor più bello,
 Ma nè pur del tuo core un più rubello
 Sotto più belle forme unqua mirai.
 he mentre per fallaci infidi rai
 Mi tralucea sì vago, io corsi a quello:
 Ma, come a chiaro specchio incauto Augello,
 Trafitto in aria al bel lume restai.
 E caddi semivivo, e prigioniero
 Mi ritenesti in gabbia d'oro, e invano
 Salute e libertade indi più spero.
 Pur non mien dolsi; ma ben fu inumano
 Sirazio, quando il mio cibo lusinghiero
 Porger'io vidi altrui dalla tua mano.

PIETRO PAOLO CARRARA.

Frema pur di fortuna il mare irato
 Contra il naviglio dell' afflittò core,
 E muova a danni suoi pien di rigore
 Con orride tempeste avverso lato:
 Ch' io di coraggio, e sofferenza armato
 N'andrò bersaglio del crudel furore,

E piegandomi umil nel gran terrore ,
 Farò core al mio cor se fia turbato.
 So, che gir fra gli scogli , e le procelle
 È un estremo periglio ; ma si faccia
 L'alto voler di chi creò le stelle.
 Un' Alma è grande , se allorchè minaccia
 Irato il Ciel sorti crudeli o folle ,
 Lor mostra lieta invariabil faccia.

II

Quel , che vedi colà languido Rio
 Volgersi intorno alle gran ripe oscuro ,
 E denso quasi stagno , egli è l' impuro
 Lete , che da la valle inferna uscìo.
 Tuffansi l' Alme pria nel flutto rio ,
 Quando s' appressa il lor viver futuro ;
 Poi fan ritorno al nuovo carcer duro ,
 Ogni Passato lor posto in obbligo.
 Nasce quell' onda in seno a Dite immondo ,
 E tal ria porta qualità dal fonte ,
 Che del Passato ogni memoria toglie.
 Quivi non sol , ma in grembo ancor del Mondo
 Un rivo di tal' acqua il corso scioglie.
 E a ber ne son l' ingrate Anime pronte.

III

O Tu , che del mio Ben l' almo semblante
 Con vivaci colori esprimer dei ,
 Dimmi perchè sì tarde e lento sei .
 E par stringhi il pennel con man tremante ?
 Forse l' arte non ha luce bastante ,
 O pur non reggi a mirar fisso in lei ?
 Simil sorte provar gli sguardi miei ,
 E sallo Amor , che ancor mi ride avanti .
 Ma se dal mio bel Sol ritirar non puoi
 L' esterna spoglia , cui forza è che adore ,
 Come quell' alma pingeresti a noi ?
 Pigro Pittor , già ti prevenne Amore ,

Che con gli acuti alati dardi suoi
Scolpì la bella immago entro il mio cuore.

IV

Forte pensier ne' miei desìri affiso
Mi spinse un giorno alla magion d' Amore
E giunto all' inuman fiero Signore,
Ch' era sul tron cinto di fiamme assiso :
Vidi il barbaro tetto , e tutto inciso
Era a note di pianto e di dolore ,
Mentre d'intorno un indistinto orrore
Scorrevà ognor per tener lungi il riso.
Folte schiere d' Amanti afflitte e smorte
Alto quivi piangeano , e fin la speme
Io vidi mesta , e in volto umil la sorte ;
E il crudel , che d' ognuno udià la pena ,
Sai mio cuor , che facea , Dannava a morte
Chi soffrir non volea la sua catena.

MONSIGNOR GIO: DELLA CASA. (1)

Cura , che di timor ti nutri e cresci ,
E più temendo maggior forza acquisti ,
E mentre colla fiamma il gelo mesci ,
Tutto il regno d' Amor turbi e contristi :
Poichè 'n brev' ora entro al mio cor hai misti
Tutti gli amari tuoi , dal mio cor esci :
Torna a Cocito , ai lagrimosi e tristi
Campi d' inferno ; ivi a te stessa incresta.
Ivi senza riposo i giorni mena ,
Senza sonno le notti ; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene ; a che più fiera che non suoli ,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena ,
Con nove larve a me ritorni e voli ?

(1) *La gelosia.*

I

Poichè la mia spietata aspra sventura
 Vuol, che ognor dal mio Ben lontano io viva,
 Amor della mia vita acerba e dura
 Col dolce rimembrar in stato avviva.
 Farmi presente ad or ad or procura
 Quella, di cui convien, che spesso io scriva,
 Sicchè vicina già la raffigura
 Il senso stesso nell'immagin viva.
 Se volgo al Ciel lo sguardo, e miro fiso
 Cinto di pura luce il Sol, tal sei
 Mirzia, grido, tal sei nel tuo bel viso.
 Se veggio un fior, parmi veder colei,
 Se guardo il mar, nel mare io lo ravviso;
 Onde lei trovo in Tutto, e Tutto in lei.

II (1)

L'immensa luce, onde veggiam Natura
 D'oro il Sole, e d'argento ornar la Luna,
 Oh come è vaga, e bella! e pure alcuna
 Ombra, o nebbia talor l'ingombria, e oscura.
 Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
 Vergine intatta, e il tuo candor pur'una
 Macchia non guasta un sol'istante, o imbruna
 Ombra di colpa originale impura.
 Se di tal pregio adorna era colei,
 Che l'immagin divina in noi disfece,
 Tu nol sarai; Tu che avvivarla or dei?
 Il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
 Di Dio Madre *ab aeterno* eletta sei:
 Madre insieme, e nemica esser non lece.

III

Se mai non fu largo perdon conteso
 A cor piangente umil, mira, Signore,

(1) *La concezione della B. V. M.*

Questo, che, scosso di sue colpe il peso,
 Sull' ali alfin sen vola a te d' Amore.
 Non perchè te d' altra vendetta acceso
 Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore:
 Che Ciel? che Inferno? Ah per un Nume offeso
 Da più nobil cagion nasca il dolore.
 Te solo in te, non il tuo bene io bramo;
 Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
 Perchè nemici all' amor tuo, disamo.
 Nè perchè m'ami, io t' amo; io t' amerei
 Crudele ancor, come pietoso io t' amo;
 Amo non quel, che puoi, ma quel, che sei.

IV

Colti v' ho pur, fischando allor qual angue,
 Polifemo gridò; ne l' empia tresca;
 Ma se l' usato in me vigor non langue,
 Aci, non fia, che tu di mano or m' esca.
 Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
 Vuo', che la spiaggia e' l' mar rossegi, e cresca,
 E la perfida vegga il caro esangue
 Corpo giacer, di fere orribil esca.
 Tacque, e gran sasso svelse, e giù dal monte,
 Poichè sopra a se tutto alzato l' ebbe,
 Lo scaglia, ond' Aci allor percosso in fronte
 Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
 Che per seguirla trasformossi in fonte,
 E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

V

Oh dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
 Sommergitor d' ogni altra cura avversa!
 Viva Bacco, evvè, che il cor mi bea
 Evvè, spandi, spandi, versa, versa.
 Or vada, si precipiti dispersa
 La greggia mia, purchè a ribocco io bea;
 Purch' io bea, m' odia ognor quella perversa,
 E Polifemicida Galatea.
 Ma ve' laggiù, com' ella in riva opaca

Il mio nemico alto piangendo impazza,
 E orinisparsa per dolor s'indraca.
 Ecco già tutta la nereida razza
 Contra me spinge; ma già già si placa,
 Se impugno sol la mia possente tazza.

VI

Aci, non ti partir, stiam cheti e bassi,
 Che mille aguati il traditor ne tende:
 Carpone or salta, or per alpestri sassi
 Brancolando s'aggrappa, e sale e scende.
 Dietro a un cespò talor furtivo stassi,
 Gli orecchi aguzza, e il collo innanzi stende;
 Quindi celeremente i lunghi passi
 Volge là dove alcun susurro intende.
 Ve' tu quell' alta rupe? Or quella è donde
 Guatar ne suol; però t'appiatta, e copri
 Quà sotto, ch'ei non può vederne altronde,
 Poi le sue forze insidiando adopri.
 Pur temo ancor: che quel ch'amor nasconde:
 Tu spesso invidia e gelosia discopri.

VII (1)

Ma qual orrendo risonar bisbiglio
 Odo d'intorno a quest'alpestre roccia?
 Ov'è l'invitta mazza; Ecco si approcchia
 L'insidioso di Lacte figlio.
 Non mai ghermì con dispietato artiglio
 Rapace nibbio la tremante chioccia,
 Com'io già l'empio asferro ed arronciglio,
 Insin ch'io veggia di suo sangue goccia.
 Al fiero pasto dei compagni aggiunto
 Sarai ben tosto, maledetta volpe,
 S'avvien, che sii da queste man raggiunto.
 Vuo, che il mio dente ti smidolli e spolpe,
 Col resto dello stuolo a te congiunto,
 Vendicatore di tue sozze colpe.

(1) *Polifemo ad Ulisse. V. Omero Odis. lib. 9.*

Chi l' alma vite , onde ogni ben distilla ,
 Gode in veder digrappolata ed orba :
 È stella per lui mai lieta e tranquilla ,
 Ma sempre rotta fulminosa e torba.
 Su , Galatea , quella gran botte spilla ,
 E 'l suo nettare in Ciel Giove poi sorba.
 Quello , in quello ambrispumante pozzo
 Meco t' immergi , e lascia d' Aci il gorgo
 Povero d' acque limaccioso e sozzo.
 Per te non poco e vile umore accozzo ;
 Porporeggiante mare ecco io ti porgo :
 Ecco cent' otri albibeanti ingozzo.

XI

, pria che gli occhi a questa luce aprissi ,
 Dato a veder m' avesse il Ciel la fiera
 De' miei futuri mali immensa schiera ,
 Onde ognor cinto io vò vivendo , e vissi ;
 Posto avesse in mio poter , che uscissi
 A batter via sì dura e menzognera ,
 Certo ancor mi sarei dov' io non era ,
 Là del mio nulla entro gli oscuri abissi.
 E tosto di mia vita in sulle porte
 Trovai pianto e travaglio , indi fui giuoco
 Or d' amore , or d' invidia , or della sorte ;
 Fuori e dentro , e in ogni tempo e loco
 Peno , e il fin del penar non fia che morte ;
 E questo ancora a quel che io temo e poco.

XII

Oh ch' io son morto , ah! che infernal Vesuvio
 T' arde il petto in seguir la costui traccia !
 Che fai scarso Sileno ? Omai t' avaccia
 Di sbottar , di sgorgar di vino un fluvio.
 Il tuo soave assonnator profluvio
 Ogni mia pena micidial discaccia ;
 Degno , sete , ed amor sommerso giaccia
 Dentro a questo di Bacco almo diluvio.
 E poich' ebbe tracannato a iosa

Cento gran giare e cento , tombolando
 Di quà di là , senza trovar mai posa ,
 Sdraiato al fine , e di se tutto in bando ,
 Ei s' addormì , coll' ampia abbominosa
 Bocca terribilmente rimugghiando.

XIII (1)

Se te di ferro armato e di bell' ira ,
 Gran duce invitto , or soggiogar d' Orano (*)
 L' empia rocca , or d' Italia il Mare e 'l Piano
 Segnar di più trionfi altri rimira :
 E se quindi a' tuoi scritti il guardo gira
 Pieni di guerrier foco in stil sovrano ,
 E a quel ch' opri col senno e colla mano :
 Novo Cesare te chiama ed ammira.
 Se non ch' ei di se scrisse , e per se vinse :
 Altrui tu scrivi , e per altrui vincesti ,
 Che per te novi scettri Iberia strinse.
 Sol d' età , non di merto indietro resti :
 Ei per la via d' onor primo si spinse ,
 Tu l' onor d' esser solo a lui togliesti.

XIV (2)

Novo Calvario in sul Calvario istesso ,
 Fiero non men benchè men noto , Amore
 Apre nel corpo nò , ma in mezzo al core
 Di lei , che stassi al duro tronco appresso.
 Ah! come per secreto alto riflesso
 Ivi tutto del figlio entra il dolore !
 Tal più vivo a ferir passa l' ardore
 Se terso vetro incontro al Sol vien messo.
 È mio quel sangue , e quella Croce è mia ,
 Dice ; e fia pur , ch' ei muoia , e lui seguire
 Non possa , e senza vita in vita io stia ?

(1) *Al Duca di Montemar general di Spagna ed autore del libro intitolato : Avisos militares.*

(*) *Orano fortezza d' Africa conquistata in questo secolo da' Spagnuoli.*

(2) *Maria N. D. appiè della Croce.*

Se all' aspro duol di sì crudel martire,
 Gran Dio, tu stesso muori, e che mai fia
 Il soffrirlo, esser madre, e non morire?

XV

Quando la Fè, Signor di sfera, in fera
 Sovra de' Cieli il mio pensier conduce,
 Te scopro in mezzo a grande alata schiera
 Entro a tua somma incomprendibil luce.

E se quindi alla mia notte primiera
 Io torno, e solo a me Ragione è duce,
 Pieno il Tutto di te veggio, e la vera
 Tua bella immagine, che nell' uom riluce:
 Veggio il tuo spirto, che vigore infonde
 A questa immensa mole, e spuntar fuore
 In erbe il veggio, in frutti, in fior, in fronde.

Te sulle penne di piacevol' ore
 Spaziar per l' aere, e te del mar sull' onde:
 Ah! ma sol te non veggio entro il mio core.

XVI

In quel gran dì, che a disserrar le porte
 De' Cieli il Verbo ascese, e al divin Padre
 Torno festoso, vincitor di morte,
 Con mille a lei rapite alme leggiadre;
 Correat cantando giù dall' alta Corte
 Ai luminosi Spiriti immense squadre:
 Vieni, delle virtù Re sommo, forte,
 Vieni; ma dove è senza te la Madre?
 Quanta parte di Cielo, al Cielo e quanti
 Mancan fregi al trionfo! Ah del bel dono
 Fia, che l' ingrato Mondo ancor si vanti?
 Verrà tra poco; Ella verrà; ma sono
 Noti a me sol, dicea, suoi pregi; avanti
 Io però vengo a prepararle il Trono.

NICCOLO' CASONI (1).

Mira là quella fredda scolorita
 Spoglia , o tu , che ten vai coll' arco d'oro;
 E vanta poi , ch' alma non v'è sì ardita ,
 Che schivar possa il dolce tuo martoro.
 Morta è colèi , che già coll' infinita
 Sua belia ti porgea forza , e decoro ,
 E seco tragge nella sua partita
 Il più nobile , e ricco suo tesoro.
 In lei , com' in suo albergo ognor fioria
 Spirto real , vaghezza , ed onestate ;
 Alto saper , amabil cortesia ,
 E pur giacque costei preda all' irate
 Voghe di morte invidiosa , e ria !
 Voi piangetela meco , Alme ben nate.

GIO. BATTISTA CATENA.

I (2).

VEggio il Ronco salir di vena in vena ,
 Portando ognor sovra la terra l' onde ,
 E perchè la Città non guasti e inonde ,
 Si cerca altrove una più larga arena.
 Ma intanto l' acque sue volge , e rimena
 Perpetuo flusso all' infelici sponde ,
 E da capo le versa , e le diffonde
 L' angusta conca sua sempre più piena:
 Così pur' io dall' oceano interno
 Delle vostre bellezze altere , e rare

(1) *In morte della Duchessa di Bracciano.*(2) *Alle Dame di Ravenna , in tempo che si trattava la diversione del fiume Ronco , che circonda la città , e le minacciava l' inondazione.*

Cerco lo scampo, e ancor non lo discerno.
 Mi dice Amore: un dì potrai sperare.
 Ma intanto i miei sospir con giro alterno
 Vengono, e van, come va il Ronco al Mare.

H (1)

Morte non più: dall' arco tuo fatale
 Restò colpito un volto il più perfetto.
 Non feristi giammai più nobil petto,
 Or che dal Mondo hai tolta Alma reale.
 Morta è colei, che non pareva mortale,
 Poichè da' lumi angelico intelletto
 Traspariva così, che umano affetto
 Non era premio a sue virtùdi eguale.
 Come presto la miro infra le stelle,
 Or che il gran varco a sua bell' Alma aperse
 Colpo inuman, ch'ogni gran pianta svelle!
 Degl'occhi il pianto in sangue si converse,
 Così fiero è il mio duolo, Anime belle,
 Il Ciel prevede il colpo, e lo sofferse?

III (2)

Mentre al riflesso de' tuoi lumi ardea,
 Filli tanto crudel quanto vezzosa,
 Come a fior di beltade ape ingegnosa
 Al tuo bell' ostro ad or ad or scendea,
 E mentre il cor di gioia si pascea,
 Come di brina la vermiglia rosa,
 E fra dolci ripulse ognor ritrosa
 L'ira tua col mio amor guerra facea;
 Chiamommi Amor sdegnato, e disse: io voglio
 Punir la di costei cruda ferezza,
 E quel superbo, e dispettoso orgoglio.
 Di morte è rea: mora chi Amor non prezza;
 Quest'è il Decreto, e scritto è dal mio soglio
 Tu lo porta a colei, che ti disprezza.

(1) In morte della Duchessa di Bracciano.

(2) Citazione d' Amore a sentenza.

Quando di vaghe donne eletta schiera
 Veggio , e non quella , ch'io veder vorrei,
 Pietoso Amor degl' aspri affanni miei,
 Perchè senza il suo ben l' alma non pera ,
 Il Bel mi mostra , ond' è ciascuna altera ,
 E qual pitior da questi volti , e quei
 Tragge il più Bello , e poi ritratto in lei
 Forma al desìo l' immagine sua vera.
 Onde il Bel , che Natura in mille sparse ,
 Accolto sol nulla mia donna io miro ,
 Che per miracol nuovo in terra apparse
 Ma non basta a far pago il mio desiro
 Veder l' immago , ed ella altrove starse ,
 Se pensoso m' arresto , e poi sospiro ,

V (1)

Signor , che scorgi il nostro mal presente
 Fa , che men gonfio entro l' angusta sponda ,
 Sen vada il Ronco , ma fugata l' onda.
 Cerchi , per nostro scampo , altro torrente.
 Ecco Ravenna a' piedi tuoi languente .
 Quella , che fu di tanti Eroi seconda:
 Nel periglio vicin , che la circonda ,
 Apri del tuo saver l' alta sorgente.
 Così per arricchirci e i campi , e il cuore ,
 Se farai declinar quest' onde e quelle ,
 Sarai tu sol del secol nostro onore.
 E se potrai sovra le rie procelle ,
 Che mancherà , Signor , al tuo valore ?
 L' Impero sol sovra l' ardenti stelle.

VI (2)

Cinto il crin biondo di novelli fiori

(1) *La città di Ravenna all' Eminent. Sig. Card. Cornelio Bentivoglio d' Aragona ivi legato , per la diversione del Ronco.*

(2) *Scherzo Poetico per toccar i pregi di S. Em. Il Sig. Card. Ulisse Gozzadini dedito alle Muse sin dalla sua fanciullezza.*

Giacea nobil Garzon presso ad un rio ;
 Ivi sedea la sua vezzosa Clio ,
 E un vago stuol di Ninfe, e di Pastori.
 Tre Donzelle col canto i dolci amori
 Sfogavan sì , che Apollo a lor s'unì ,
 E disse a quelle : come ben vegg' io
 Le Grazie unite a' miei diletti Eori !
 Al crin poi del Garzon formò un innesto
 Di sagri allori , e di dorate piume ,
 Ond' ei levossi in maestade onesto.
 L'aere allor balenò di nuovo lume ,
 E udissi intorno dir : Ulisse è questo ,
 E risuonar Ulisse il prato , e 'l fiume

VII

Solo co' miei pensieri all' aria bruna
 Passeggiando una sera al Tebro in riva ,
 Donna vidi appressarsi a me giuliva ,
 Dicendo : non temer , son la Fortuna.
 Per man mi prese , e poi guidommi in una
 Città , che per Entello allor fioriva ;
 Quando altra donna dispettosa , e schiva
 S'armò contro di noi d'ira importuna.
 Era l'invidia , e con maligno cuore
 Discacciò la Fortuna , ond' io restato
 Son come uom cieco in faccia allo splendore.
 Or la richiamo , ed al primiero stato
 Tornami , dico ; non è già tuo onore
 Prendermi , e poi lasciarmi abbandonato.

VIII (1)

Era di filli al cor dolce ristoro
 Un Canario gentile a lei diletto ,
 Che mostrava col canto aver nel petto
 Di musici contenti un nobil coro.

(1) *In morte d'un Canario della sua Filli.*
Sopra quei versi di Catullo: Passer delicia mea
Puella.

Di man fugille, e sopra un verde alloro
 Volo, che di sua traccia avea sospetto;
 Ratto poi s'inoltrò dentro un boschetto,
 Lieto cantando l'augellin sonoro.

Quand' ecco un cacciatore in quell'istante
 Ferillo, e quasi a lei chiedesse aita,
 Svolazzando al sue piè cadde spirante,
 Dolente il prese, e disse: ecco finita
 Tua libertade. Ah! quante volte, ah! quante
 La troppa libertà costa la vita!

BARTOLOMEO CAVA.

I

SE fui, sono, e sarò sempre costante
 In adorar colci, ch'ho dentro il core,
 Perchè contro di me, tiranno Amore,
 Scoccando vai tante saette, e tante?
 Io già son tuo; e già l'anima errante
 Il tributo non nega al suo Signore:
 Oh Dio! lasciala in pace, e 'l tuo valore
 Mostra con chi ricusa essere amante.
 V'è dal tuo laccio ancor chi sciolse il piede;
 Con questo aver tu dei doppia tenzone;
 Col mio core aver dei doppia pietade.
 Che siccom'è virtù con chi si oppone
 Far pompa del valor, così è viltade
 L'animo incrudelir con quel, che cede.

II

Quante fiate mi dicesti, Amore,
 Servì, che del servir n'avrai mercede!
 Lasso! ma da che entrò lo strale al core
 Le promesse d'Amore il cor non vede
 Io seguo intanto a vivere al dolore,
 Ingrato guiderdone alla mia fede;
 E ben mi accorgo del mio primo errore.

Che ingannato riman chi troppo crede.
 E quel, ch'è peggio, ritornar vorrei
 A vivere a me stesso; ma non puote
 Sciorsi dal forte nodo il cor, ch'è frale.
 Per vedere alla fin se Amor si scuote,
 Cerco mostrare in carte i torti miei;
 Ma contra forza la ragion non vale.

III

Stancato già di più vedermi intorno
 Gente, c'ha mele in bocca; assenzio in core,
 A voi, selve rommìte, amico orrore,
 Stanza de' Semidei faccio ritorno.

Col soffrire, e tacer sperava un giorno.
 Vedere al genio mio sorte migliore:
 Ma ingannato alla fin dal dolce errore,
 Prendo me stesso, e la mia vita a scorno.
 Più non sia, che l'invidia in torvo sguardo
 Contra rozza capanna il dente arrote,
 Nè che più mi lusinghi un finto Amico.
 Tardi mi avveggo dell'error, ma tardo
 Non fu già pentimento, allor che puote
 Virtù nuova sgridare il fallo antico.

IV

Che sperasti di fare, o ingiusta Morte,
 In togliermi colei, ch'io chiamo invano?
 Forse mostrar, che 'l tuo valore insano
 A i Numi stessi fa l'ore più corte?
 T'inganni: ella contenta di sua sorte
 Più che mai vive al piè del suo Sovrano:
 Rimango io sì, come da lei lontano,
 Non morto ancora, ma condotto a morte.
 Anzi splendor tu fai tanto più bello
 Quello spirto gentile, al quale il velo
 Di cieca umanità molto togliea.
 Ricco di nuova stella io veggio il Cielo;
 Privo di Lilla il Mondo, e non potei
 Più ~~perder~~ questo, nè acquistar più quello.

I

Questo è il ruscello ? Ah secchisi nel fonte
 L' alpestre vena , onde tu sei ruscello ,
 E s' acque stagneranno al piè del monte
 Gravi alimentin sol selce e nappello.
L' albero è questo ? Ah la tua verde fronte
 Arda fiamma dal Ciel , albero fello ,
 E sopra i rami tuoi corrano pronte
 L' upupe , e ogn' altro funerale augello.
Queste le rupi sono ? A sì son queste ,
 Dove sgorgano l' acque , e il pomo cresce
 Non tocco ancor dall' Avo di Tieste.
Ahi , qual velen per l' aer tuo si mesce !
 Quali dalle tue piante ombre funeste
 Cadono ! Ahi quanto il rammentarle incresce !

II

Dond' ai tu l' armi e donde i lacci e l' ali ,
 Amor , che tanto incrudelisci or meco ?
 Ah ! che arcier non sei tu , non sei tu cieco ,
 Io 'l sono , io detti l' arco , ed io gli strali.
Gli sguardi miei , che debbo alle immortali
 Cose innalzar , con beltà vana or teco
 Incauto perdo , e me medesimo accieco ,
 E accuso te , che senza me non vali.
Anzi conosco ben , che altro non sei
 Che un soverchio desio , che nel cuor erra
 Sotto la scorta de' pensier più rei :
Il qual crede , da te fingendo in guerra
 E vinti e incatenati in Ciel gli Dei ,
 Rendere onesti i suoi delitti in terra.

III (1)

La gran Donna del Mar , che lungi stete ,

(1) *A sua Ecc. Soranzo ecc. in Venezia
 Procur. di S. Marco.*

E stende ancor la trionfal sua mano ,
 Contra cui l' Asia armi apparecchia invano
 Per far vendetta dell' antiche offese ;
 E giusta e lieta ad onorar già prese ,
 Soranzo eccelso , il tuo valor sovrano ,
 Che al primo segno è giunto , ove l' umano
 Pensier di rado , o per te solo ascese.
 Oh ! se delle sue navi a te destina
 L' altero scettro , d' ostil sangue tinta
 Parmi veder tutta l' Egea marina :
 E veder l' Asia , che pur or fastosa
 L' Europa immaginò depressa e vinta ,
 Depor tanta speranza , e andar pensosa.

IV

Già distendea questa del Tebro antica
 Donna real la sanguinosa mano
 Oltre il mar d' Oriente , e l' Oceano ;
 Cui varcar parve ad Ercole fatica.
 Di pace quindi , e di pietade amica ,
 Chiuso il tempio a Quirino, il tempio a Giano,
 Il sacro asilo aperse in Vaticano
 Alla stirpe d' Adamo al Ciel nemica.
 Poichè in abito umil rasa la chioma ,
 Senza l' elmo , e la spada andar la vede
 Africa , ed Asia , che da lei fu doma :
 Riprende l' armi , e la vendetta crede
 Far , che pria la dovea , non or che Roma
 Ha nel Ciel , non che in Terra imperio e sede.

V

Bizanzio è in man dell' Arabo ladrone ,
 Bizanzio dell' Impero antica sede :
 L' Italia il sa , ride l' Italia e il vede ,
 Come non abbia sopra lei ragione.
 Or l' Empio in riva al Mar nuove dispone
 Guerriere navi a far l' usate prede :
 Che fa l' Italia ? Neghittosa siede ,
 E il crin fra secchi lauri orna e compone.

Pensa ella forse , che l' onor si spegna ,
 Fatta lei serva , l' alto onor di Dio ,
 Onde costretto a conservarla ei vegna ?
 Pur sa , ch' ei piove sopra il Giusto , e il Rio ;
 E che immenso qual era , oggi ancor regna ,
 Gerusalem perduta , ov' ei morìo .

VI

Al mio pensier non s' appresenta oggetto ,
 Scorra pur' egli l' Universo intero ,
 Che veduto ad un lume occulto e ve.o ,
 Manchevole non sembri , ed imperfetto .
 Ond' io dico , rivolto all' intelletto
 Che va d' un tal conoscenza altero :
 Dunque impressa ho l' idea nel mio pensiero ,
 L' Idea dell' Infinito e del Perfetto .
 Che se di quel che miro io non son pago ,
 Altra addur non potrò certa ragione ,
 Se non l' aver di maggior cosa immago :
 E quindi , o dessa in me l' alto suppone
 Vero esemplare , in cui sol' io m' appago ,
 O che il Nulla di lei sarà cagione .

VII

Chi fu , chi fu , che al barbaro Anniballe
 Fece obbliar l' antico giuramento ,
 E d' aver l' Alpi tra la neve e il vento
 Spezzato e aperto un non creduto calle ?
 E chi lui feo , già Trebbia e la sua valle
 Tinta di sangue , e Roma di spavento ,
 Al sommo della via correr più lento ,
 E alla vittoria rivoltar le spalle ?
 Non Fabio ad arte pigro , e non fè dome
 Tante sue forze quel , che col valore
 Trasse dalla soggetta Africa il nome .
 Vil Donna in Puglia n' ebbe pria l' onore
 Con gli occhi belli e colle bionde chiome :
 Tanto ancor puote in sen guerriero Amore !

VIII (1)

Vasta quercia nodoso , o antico pino ,
 Che piogge e venti lunga età sostenne ,
 Se diroccat' al fin a cader venne
 Dal soffiar d' Aquilone e di Garbino
 Tosto veggiam fuor dello scoglio alpino
 A diramarlo , poichè il caso avvenne ,
 Da ciascun lato uscir colla bipenne
 Gli alpestri abitator dell' Apennino.
 Tal , poichè cadde il vasto antico impero ,
 Corse l' Europa alle rapine , e corse
 L' Africa e l' Asia , e in mille parti il fero.
 Ma torneranno al fine a ricomporsi
 Le gran membra divise in man di Piero ,
 Che a far del Mondo un sol' ovil già sorse .

IX (2)

Italia , Italia , il flagellar non odi
 De' barbarici remi alla marina ?
 Non vedi il vincitor , che s' avvicina ,
 Coll' armi nò , di servitù coi nodi ?
 Non senti alfin con quai superbi modi
 Sprona i suoi duci a far di te rapina ?
 E gli assicura della tua rovina ,
 Ch' inulta è ancor Gerusalemme e Rodi ?
 Or con qual volto misera dolente
 Ti volgerai nel caso acerbo e tristo ,
 Chiedendo aiuto al tuo Signor possente ,
 Se nell' ozio tuo lungo alcun acquisto
 Far non sapesti , nè ti cadde in mente
 Il grau sepolcro liberar di Cristo ?

X

Se Pastorello innamorato scriva
 Duo cari nomi , e un bel verso d'amore

(1) *La rovina del Romano Impero.*

(2) *All' Italia per i movimenti dell' armi Ot-
 tomane.*

Sulla tua scorza , Arbor gentile , e viva
 Sempre mai la tua chioma , il frutto e il fiore ,
 Dimmi : quinci passò colci , che avviva.
 E strugge insieme i miei pensieri e il core ?
 Posò forse il bel fianco in questa riva
 Sola ? O seco era , ohimè ! qualche Pastore ?
 Chi fu , ch' impresse queste , che riserba
 Orme diverse la segnata arena ,
 E chi premuti ha questi fior , quest' erba ?
 Ah che un gelo m' è corso in ogni vena !
 Albero taci , che s' è tanto acerba
 La dubbia , e qual fia mai la certa pena ?

XI

Dentro vaghe pupille accolte avea
 Le invisibili sue quadrella Amore ,
 E quivi come accorto Cacciatore ,
 Che il tempo aspetta , cauto s' ascondea.
 Io , che d' usar le frodi non credea
 D' uopo avess' egli a saettarmi il core ,
 Senza por mente e senza aver timore ,
 Passai laddove ascoso ci m' attendea.
 La piaga inaspettata all' alma affanno
 Minor recò dell' incivil sorpresa ,
 Vincer potendo d' altro , che d' inganno ;
 E conoscer mi fece in ogni impresa
 Egualmente ferir come Tiranno
 E chi lui segue , e chi a lui fa contesa.

XII

La vaga onesta Vedovella , e forte ,
 Che il Duca Assiro non coll' elmo , e l' asta ,
 Ma col bel viso , e le parole accorte
 Vinse , e restar potè libera e casta ;
 Allor che sola l' ebbe tratto a morte ,
 Che il vino , il sonno , e amor non gliel contrasta ,
 Di Betulia omai lieta in sù le porte
 La testa affisse inonorata e guasta.
 Po seia parlò : là nella tenda giace ,

Orribil vista ! il tronco infame , e tanto
 Puote femmina vil quando al Ciel piace.
 Diceva , e sorse il chiaro giorno intanto :
 E suonar s' udìo quinci inno di pace ,
 E un fremer quindi tra la rabbia , e il pianto.

FRANCESCO DOMENICO CLEMENTI.

I (1)

LA divina Pietà veggio omai stanca
 Del suo lungo soffrire , e del tuo errore ,
 Misera Europa , e il ferro ha tratto fuore
 Iddio , che di sue offese or si rinfrauca.
 Mira , infelice , dalla destra o manca
 Parte , come il vicin tuo mal peggiore
 Tutta t'ingombra di spavento e orrore ,
 Tal che ogni speme di salvezza or manca.
 Già pende in aria il fatal colpo , e aspetta ,
 Per vibrarlo , da te vigore e lena
 Europa mia , deh ! se il timor non frena
 Il grav' error , che il divin sdegno affretta ,
 Oh qual di te farai misera scena !

II (2)

Il bel di tue virtù splendor giocondo ,
 Che i puri raggi al par del Sol distese ,
 A te l' Ibero ubbidiente rese ,
 E coll' Ibero il più remoto Mondo.
 Oude , poichè deposto il mortal pondo
 Il patrio Reno ancor legge ti chiese ,
 Mentre te vide a null' altro secondo.
 Talchè quelle virtù , che a te recaro

(1) *All' Europa nella Massa del Turco.*

(2) *Coronale a Carlo VI. nel 1706. prima in Madrid , poi in Toledo acclamato Re di Castiglia.*

Di sì gran regni il glorioso impero ,
 Teco sul regal seggio si posaro :
 Quindi altrui mostri il buon dritto sentiero ,
 Che conduce a regnar ; pregio sì chiaro
Unendo a rai del prisco sangue altero.

III

O boschi , o selve , voi , che tante e tante
 Volte ascoltaste i miei caldi sospiri ,
 E tu ruscel , che le pur' onde giri ,
 E le lagrime mie per queste piante ;
 E le lagrime mie per queste piante ;
 Voi dite , voi , se più infelice amante
 In quest' erme contrade oggi respiri ,
 E dite ancor se fra tanti martiri
 Un cuor vedeste più del mio costante.
 E ditelo a colei , che ognor si prende
 Giuoco delle mie pene , e che severa
 Più col dispregio il mio desire accende.
 Dite... Ma no , che se la cruda , e fera
 Ancor da voi il mio gran duolo intende ,
 Oh quanto più n' andrà superba , e altera !

IV

Del biondo Tebro in sulla destra riva
 Amor vid' io senza l' usato incarco ,
 Ma più superbo disarmato giva ,
 Che quando il tergo di saette ha carico
 E mentre a mille cuori i lacci ordina ,
 E me , più ch' altri egli attendeva al varco ,
 Sorridendo gli dissi : Ov' è la viva
 'Tua face , Amore , ov' è lo strale e l' arco ;
 Ver me tenendo le sue luci fisse
 Tra placido e severo : Or or vedrai
 Ov' è la face , ov' è lo stral ; mi disse.
 Indi mostrommi duo vezzosi rai ,
 Onde sì m' infiammò , sì mi trafisse ,
 Che piaga , o incendio eguai non fu giammai.

V

Quel primo sguardo, ch'io rivolsi a lei,
 Che tien sul mio voler libero impero,
 Innocente partì dagli occhi miei,
 Ma tal non ritornò poscia al pensiero:
 Che all' intelletto con sì dolci e bei
 Color dipinse il vago volto altero,
 Che tosto e cuore e libertà perdei,
 Cui più, infelice! ritrovar non spero.
 Del fiero inganno mio Ragion s'accorse,
 Ma che? in aiuto del tradito cuore
 Colle sue forze ah! troppo tardi accorse,
 Ch' altri s'era di lui fatto, Signore:
 Onde confusa li passi indietro torse,
 Ed io rimasi in servitù d' Amore.

VI. (1)

Deh qual mi scorre, oh Dio! di vena in vena
 Freddo timore, allorch' io penso al giorno
 Giorno per me sol di vergogna e scorno,
 In cui il Giusto fia sicuro appena.
 Talchè mia mente di quel dì ripiena
 L' alme più elette sbigottite intorno
 Vede al Giudice irato, e il fier soggiorno
 Cercar d' atroce non dovuta pena.
 Sol per celarsi a lui, ch' all' ira è volto.
 Misera! e vede ancor gli Angeli suoi
 Coll' ali per timor coprirsi il volto.
 Se tanto temeran gli sdegni tuoi
 Quelli, che in Cielo hai già, Signore, accolto,
 Che fia quel giorno, ahimè! che fia di noi?

VII. (2)

Forse celarmi in quel e piaghe io spero
 Nel duro dì, che 'l divin sdegno aspetta,
 In quelle, ahimè! ch' al Giudice severo

(1) *Memoria del Giudizio Universale.*

(2) *Sullo stesso soggetto.*

Non più pietà, ma grideran vendetta?
 Forse nasconderommi in dì sì fiero
 La, dove irato Iddio gli empi saetta.
 Seguaci del rubello Angelo al cero?
 Ah! che ciò nè pur lice ad Alma eletta.
 Rivolgerommi al tuo pietoso ciglio,
 Se allor, Vergin, sarai volte le offese
 A vendicar dell'oltraggiato Figlio?
 Ah! ch' al mio mal non trovo altre difese,
 Se non prima del mio certo periglio
 Lasciar la via, che 'l cuor cieco già prese.

VIII

O Gente d'Israello afflitta e mesta,
 Che piagni dell'Eufrate in sulla riva,
 Della bella Sion mentre si desta
 Nel tuo pensier l'immagine più viva,
 Frena il dolor; la lieta notte è questa,
 Che la tua spenta libertà ravviva:
 Poichè cinto vedrai di mortal vesta
 Chi a te il sentiero in mezzo all'onde apriva.
 Ma tu folle, ed ingrata, ho quale, ho quanto
 Farai del tuo Signore orrido scempio,
 Del tuo Signor, che desisti tanto!
 Onde fatta ad altrui misero esempio,
 Serva u' andrai; nè più sperì il tuo pianto
 Scettro, Profeti, Sacerdoti, e Tempio.

IX

Chi vide mai, o di veder presume
 Più vaga in questo umil nostro soggiorno
 Di Filli mia, allor ch' un doppio lume
 Accresce, aprendo gli occhi al nuovo giorno?
 Sorge non qual per natural costume
 Donna, che mostra con rossore e scorno,
 Quando abbandona l'oziose piume,
 Impallidito ogni bel pregio adorno:
 Ma qual novello fior sul primo albore,
 Che mentre estolle l'odorosa fronte,

Veste sue foglie di più bel colore ;
 O qual su 'l nostro lucido Orizzonte
 Spunta l' Aurora. Ah! Che l' Aurora , e il fior
 Non ponno star della mia Bella a fronte.

X

Questa, mi disse Amore, è la catena ,
 Onde sarai miseramente avvinto ,
 Finchè l' alma abbandoni il corpo estinto ,
 Di te stesso , e d' altrui favola , e scena.
 Io tacqui allor , non perchè ardire , o lena
 Mancasse in me , benchè di ferri cinto ;
 Ma come innanzi al vincitore il vinto ,
 Cui più timor , che riverenza affrena.
 Poscia mordendo l' aspre mie ritorte ,
 Se in libertà tornava un dì , giurai ,
 Pria che ad Amor, correre in braccio a Morte.
 Udi Filli i miei voti , e i duo bei rai
 Ver me rivolse ; ah! cruda vista , ah! sorte!
 Il nodo allor , che mi stringea , bacciai.

XI (1)

Questo , che vedi in rozzi panni involto ,
 Alessi , è quel , che sospirato tanto
 Fa da' Profeti , e che in sul mesto volto
 Terger doveva ad Israello il pianto.
 Deh ! mira come in vil presepe accolto
 Giace negletto quel temuto e santo
 Nume , che l' armi alla vendetta ha tolto ,
 Vestendo il fragil nostro umile ammanto.
 La sua Pietà mill' altri modi avea
 Di riparar l' antico nostro errore ,
 E bastava il pensier , eh' ei ne prendea.
 Ma nò. Se stesso diè l' alto Fattore :
 Che in ciò far volle quel , che far potea
 L' onnipotenza del suo eterno amore.

(1) *Per il santissimo Natale.*

XII (2)

Vidi sul Tebro duo fanciulli armati

Ambo d'arco, di face e di quadrella:

Bianco vel gli occhi a questo avea bendati,

Quello gli aprì qual doppia fiamma, o stella:

E in un gli archi, e i pensier tenean drizzati

Verso il seno d'illustre alma Donzella;

Quando il Garzon, che i lumi avea svelati

Pria l'arco tese, e pria ferì la Bella.

Tese il suo l'altro ancora, e tosto uscìo

Lo stral, ma non sortì pari l'onore;

Ch' in mezzo al volo un non so chi 'l rapìo.

Uno il divin, l'altro il profano Amore,

L'occulta mano era la man di Dio;

E il segno eletto di Teresa il cuore.

XIII

Ecco il carcere aperto, e il crudo e strano

Nodo alfin rotto; onde già Amor ti strinse;

Fuggi mio cuor, che mai non scampò invano

Dal rio Signor chi col fuggir lo vinse.

Ma dalla fiera sua prigion lontano,

Se tardi alcun l'incauto piè sospinse;

Postagli in petto la crudel sua mano,

Entro il duro soggiorno ei lo respinse.

Poscia strettolo in nuove aspre ritorte,

Chiuse il carcere antico, e la severa

Chiave gettò nell'empio sen di Morte.

Fuggi dunque, mio cuore, or che la vera

Tua libertà pose in tua man la sorte:

Fuggi, che indarno poi si cerca e spera.

XIV

Contrari venti di Fortuna e Amore

Urtano i fianchi del mio stanco legno:

Quest'impiega nell'un tutto il suo sdegno,

Tutto quella nell'altro il suo rigore.

(2) *A Santa Teresa.*

Sicchè scorgere non so fra tanto orrore
 Chi ne sarà l'usurpatore indegno :
 So ben , che questo è il meditato segno ,
 Ove drizzano entrambi il lor furore.

Senza vele e nocchier , senza consiglio ,
 Vassene in mezzo a notte orrida , oscura
 A lor talento il misero naviglio.
 Onde in tenzon così crudele e dura ,
 Vinca Amore , o Fortuna , il suo periglio ,
 E la perdita sua sempre è sicura.

XV

Dell' Arbia intorno alla fiorita riva ,
 Ove sue reti un Cacciator tendea ,
 Pura colomba , che dal nido usciva ,
 Le prime inferme sue penne movea.
 E semplicetta d'ogni scorta priva
 Così vicina al danno suo scendea ,
 Che già ne' lacci ell' a cader sen giva ,
 Che il crudo insidiator tesi le avea.

Ma poichè a se cinta da chiara luce
 Discender vide altra colomba , prese
 Quella a seguir come sua scorta , e duce.
 Quella colomba , che dal Ciel discese
 E' Amor, ch' entro de' Chiostri Anna conduce;
 Il Mondo è quel , che le sue reti ha tese.

XVI

Sì forte Amore in sua balia mi porta ,
 Che non curando il mio infelice stato
 Lui seguo , che per rio sentier mi scorta
 Colla vergogna , e il pentimento a lato.
 So , che la cieca mia fallace scorta
 Colà mi guida , ove mi attende irato
 D' Eternità sulla temuta porta
 E perchè addietro il folle piè sospinga ,
 E abbandoni il cammìn , per cui fatale
 Forza mi tragge , e a miglior via m' accinga;
 Nulla giova il timor , che ognor m' assale ,

Benchè nel mio pensier tutto dipinga
L'orrido aspetto del futuro male.

FRANCESCO MARIA DECONTI.

I

Che tirannia d'Amor, volermi stretto
Da tenace fortissima catena,
Che l'alma a respirar ritrova appena
Varco dal gran dolor, ch'opprime il petto/
Poi con pari rigor schiavo negletto
Vuol, che tacito viva in tanta pena;
E mentre il cuore in lagrime si svena
Sono anco il pianto a trattener costretto.
E questo è poco: mi fa reo di morte,
Se esalando un sospir, volgendo il ciglio
Mostro a chi le può scior le mie ritorte.
Così viver non puossi: or qual consiglio
Io prenderò, se in così strana sorte
E il parlare, e il tacer ha egual periglio?

II (1)

So ch'io merito pena aspra infinita
Dalla giustizia di mia cruda sorte,
Se 'l tradimento altrui, mia fè schernita
Non furono bastanti a darmi morte.
Deh! qual fierezza, o qual virtù sì forte
Fu quella mai, che mi ritenne in vita
A sì grave dolor? Da quai ritorte
S'avvinse l'alma, onde non è fuggita?
Ah! nò, morto son io: già senza moto
Sento il cor: sento il sangue entro le vene
Giacere illanguidito, egro ed immoto.
E se cenere ancora non diviene

(1) Sfogo per accidente occorsogli.

Questo mio fral, benchè di spirito vuoto,
Amor per suo trofeo così mi tiene.

III

Mario, che tante volte, e sempre invitto
Cadde, e non sinto di fortuna Aiteo
Risorse ancor, per l'altrui invidia reo
Dal Romano Senato alfin proscritto;
Esule g'orioso fè tragitto
Del Latino valor là 've trofeo
Giacea Cartago, e consolar poteo
Il fato di Cartago un Mario affitto.
Quivi al mirar di Roman sangue tinta
L'alta ruina ancor: Sorte, la chioma
Rendi, gridò, su questi sassi avvinta.
Che se da Roma fu Cartago doma,
Torna or, ch'è asilo a me, Cartago vinta
A spaventar la vincitrice Roma.

IV

Moro, Amici, tradito; e il mio morire
Prolungar più co' voti in van bramate:
Piuttosto a vendicarmi arda il desìre,
Se pur me, più che la mia sorte, amate.
Consorte, io moro; ah! se un'invitto ardire
Meco ti trasse alle vittorie usate,
Ora apprendi da me sorte a soffrire
Il cangiato tenor di stelle irate.
Figli, a voi lascio nel fatal momento
Unica eredità del viver mio
L'onorata memoria, e vò contento.
Germanico sì disse, e non languì,
Allor che dal più fiero tradimento
Non so, se vinto, o vincitor, morì.

V

Figlio, se già d'eternità il sentiero
T'additai tra i perigli, or non men bello
Te lo mostro in salvarti (al figlio in quello
Fatal punto di Ponto il Re guerriero

Disse, e seguì): lo so, tu spirto altero
 Chiami vile quel passo, ov' io t' appello;
 Ma se ci sforza, Ahime! fato rubello,
 Dunque al fato ubbidir fia vil pensiero?
 Contra noi pugna, più che 'l Roman telo,
 L' odio degli astri: or tu la doglia fuga,
 Che pregio è all' uom muovere invidia al Cielo.
 Forte o Figlio mi segui, e il ciglio asciugà:
 Che se al ritorno io glorioso anelo,
 E' del provvido cuor gloria la fuga.

VI

Ecco Libia in Europa, ecco Cartago,
 Che fa i lauri tremare in fronte a Roma:
 Pure eterna l' intrepida si noma,
 Che le accresce valor l' ardir presago.
 D' Italia intanto entro il terren più vago
 Incatenato da una vaga chioma
 D' Africa il gran terror se stesso doma,
 E del Lazio il destin rendesi pago.
 Il Tebro alle delizie allor si rese;
 E obbligo sopra ogni cura impinge e spande,
 Poichè cessato è il suo crudel spavento.
 Odimi, o Roma: le tue chiare imprese
 Frutti d' affanno fur non di contento,
 Che se Annibal non era, eri men grande.

VII

O Peregrin, che muovi errante il passo
 Per quest' arena, ov' erba mai non crebbe,
 Questo è lito crudel, ch' ingrato bebbe
 Il sangue di Pompeo di vita casso.
 Onusto di trionfi, e non mai lasso
 Il grande Eroe, cui tanto il Tebro debbe,
 Qui tradito cadette, e qui non ebbe
 Per sepolcro nè pure un nudo sasso.
 Tu, se barbaro sei, la sabbia impressa
 Ammira del gran tronco, e il suolo adora
 Ove Roma con lui perde se stessa.

Ma se Romano sei , mirandoti ora
 Da catena servil la destra oppressa ,
 Qui la perduta libertà deplora ,

FRANCESCO COPETTA. (1)

LOcar sovra gli abissi i fondamenti
 Dell' ampia terra , e come un picciol velo
 L' aria spiegar con le tue mani , e 'l Ciclo
 E le stelle formar chiare , e lucenti ;
 Por leggi al mare , alle tempeste , ai venti ,
 L' umido unire al suo contrario , e 'l gelo ;
 Con infinita provvidenza e zelo
 E creare e nutrir tutt' i Viventi ,
 Signor fu poco a la tua gran possanza :
 Ma che tu Re , tu Creator volessi
 E nascer , morir per chi t' offese ;
 Cotanto l' opra de' sei giorni avanza
 Ch' io nol so dir , nol san gli angeli stessi :
 Dicalo il Verbo tuo , che sol l' intese.

ANGELO DI COSTANZO.

I (2)

Figlio , io non piango più , non che la voglia
 Di pianger sempre oggi in me sia minore
 Che in quel dì , che volando al tuo Fattore
 Lasciasti fredda la tua nobil spoglia ;
 Ma perchè l' infuita intensa doglia
 Ha spento e secco in me tutto l' umore
 Onde convien , che l' indurato cuore
 Mostri sol co' sospir quanto si doglia.

(1) *La Creazione , e la Redenzione.*

(2) *Per Alesandro suo figlio morto fanciul-
 lo : così li 3. segg.*

E siccome la vena è asciutta al pianto ,
 Così il calor mancando al petto interno
 Mi torrà il sospirar grato a me tanto.
 Non fia però , che in questo vivo inferno
 Con questa penna il tuo bel nome santo
 Non cerchi , e 'l mio dolor far forse eterno.

II

Veggio , Alessandro, il tuo spirito beato
 Il veggio ; o figlio , e non m' inganna amore,
 Star lieto vagheggiando il suo Fattore
 Di raggi eterni cinto e circondato.
 E tanto più del mio sinistro fato
 Mi lagno , poichè vuol che 'l mio dolore
 Non basti a far volar l' infelici ore
 Dell' aspra vita mia più dell' usato :
 Che , bench' io grave e vil giunger non spero
 Ove tu scarco e nobil pellegrino
 Salisti a' gradi più sublimi alteri ;
 Pur , del Ciel fatto ignobil cittadino ,
 L' alte tue glorie , e i tuoi dilette veri
 Almen veder potrei più da vicino.

III

Dell' età tua spuntava appena il fiore ,
 Figlio , e con gran stupor già producea
 Frutti maturi , e più ne promettea
 L' incredibil virtute e 'l tuo valore ;
 Quando Atropo crudel mossa da errore ,
 Perchè senno senile in te scorgea ,
 Credendo pieno il fuso , ove attorcea
 L' aureo tuo stame , il ruppe in sì poch' ore ;
 E te della Natura estremo vanto
 Mise sotterra ; e me , ch' ir dovea prima ,
 Lasciò quì in preda al duol eterno , al pianto.
 Nè saprei dir se fu più iniqua e ria
 Troncando un germe amato e caro tanto ,
 O non sterpando ancor la vita mia.

Nè al merto tuo , nè alla pietà paterna ,
 Alessandro , convien ch' un dì trapassi
 Ch' io non tenti i miei versi umili e bassi
 Alzare a far di te memoria eterna.
 Ma il duol , ch' a suo voler regge e governa
 L' intelletto e la mente e i sensi lassi ,
 Fa che ciascun di lor l' impresa lassi ,
 Per dar soccorso alla ruina interna.
 Però ristretti a sospirar col core ,
 Con far del viver mio l' ore più corte ,
 Cercan per altra via di farti onore ;
 Chè alla futura età le genti accorte
 Potran pensar qual fosse il tuo valore ,
 Se mi uccise il dolor della tua morte.

V (1)

Odo sin quì , Signor , le donne Alpine ,
 Ch' eran poc' anzi in sì sicuro stato ,
 Pianger de' lor mariti il duro fato
 Dal gran vostro valor condotti al fine :
 E , come pria temea scempi e rapine ,
 Italia , in speme il suo timor cangiato ,
 Minacciar al nemico empio ed ingrato
 Ed al suo proprio suol morti e ruine.
 Onde Grecia infelice or ride , e spera
 Romper il giogo , e ristorar suoi danni
 Col favor della vostra Aquila altera ;
 La qual , s' avendo ancor teneri i vanni
 È tale , or che sarà quando l' intera
 Forza e virtù le daran l' uso e gli anni ?

VI (2)

Lume del Ciel , ch' in dubbio oggi tenete ,

(1) *Per Carlo V. Imp. quando ebbe rotti i
 Luterani di Germania , e disfa'ta la famosa
 lega di Smalkald l' anno 1547.*

(2) *Per Donna Gio : d' Aragona Duchessa
 di Paliano.*

Come debba chiamarvi il Mondo errante
 Se donna o dea, poichè di tali e tante
 Olt' ogni uso mortal grazie splendete :
 In me , cui vera immortal dea parete
 All' andare , alla voce , ed al sembiante ,
 Vince 'l desio , che vuol che di voi cante ,
 Il timor di non dir quel che voi siete.
 Così mi taccio ; e già , perchè memoria
 Dell' esser vostro in versi io non ordisco ,
 Non sia però minor la vostra gloria ,
 Nè il merto mio , se quel che non ardisco
 Cantar , nel cor , come in secreta istoria ,
 Qual vera dea v' adoro e riverisco.

VII

Se amate , almo mio Sol , ch' io canti , o scriva
 L' alte bellezze , onde il Ciel volle ornarvi ,
 Oprate sì , ch' io possa almen mirarvi ,
 Per potervi ritrar poi vera e viva.
 La vostra luce inaccessibil viva
 Nel troppo lume suo viene a celarvi :
 Sì che , s' io tento gli occhi al volto alzarvi ,
 Sento offuscar la mia virtù visiva.
 Fate qual fece il Portator del giorno ,
 Che per lasciar il suo figlio appressarsi ,
 Depose i raggi di che ha il capo adorno.
 Ch' altro così per me non può narrarsi ,
 Se non ch' io vidi ad un bel viso intorno
 Lampi onde restai cieco , e foco onde arsi.

VIII (1)

Cigni infelici , che le rive e l' acque
 Del fortunato Mincio in guardia avete ,
 Del , s' egli è ver per Dio (*) mi rispondete ,
 Fra vostri nidi il gran Virgilio nacque ?

(1) Per P. Virgilio nato in Mantova e sepolto in Napoli.

(*) Per dio , cioè vi prego.

Dimmi bella Sirena (*), ove a lui piacque,
 Trapassar l'ore sue tranquille e liete,
 Così sian l'ossa tue sempre quiete:
 È ver che in grembo a te morendo giacque?
 Qual maggior grazia aver dalla fortuna
 Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
 Qual sepolcro più simile alla cuna?
 Ch'essendo nato tra 'l soave canto
 Di bianchi Cigni alfin in veste bruna
 Esser dalle Sirene in morte pianto.

IX (1)

L'Alpe inaccessa, che con grave affanno
 Due volte il passo al tuo valor aperse;
 Vienna, ed Ungheria, dove sofferse
 Da te il fiero Ottoman vergogna e danno;
 Africa che, or è già l'undecim'anno,
 Vide le genti sue da te disperse;
 E mill'altre tue belle opre diverse,
 Avalo, il tuo sepolcro omai saranno.
 Queste più salde che metallo o marmi,
 Senza temer giammai del tempo oltraggio,
 Terran l'istoria dei tuoi fatti, e i carmi.
 O di vere virtù lucido raggio!
 Quando spirito sia mai più ardito in armi,
 O in consiglio di te più accorto e saggio?

X

Quella cetra gentil, che 'n sulla riva
 Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
 Sì, che non so se in Menalo, o 'n Licco
 In quella o in altra età simil s'udiva:

(*) Napoli chiamata Sirena dal nome di Partenope Sirena quivi sepolta.

(1) Per la morte di Alfonso d'Avalo marchese del Vasto Generale di Carlo V. Morì in Milano l'anno 1546 essendo governatore di quello Stato

Poichè con voce più canora e viva
 Celebrato ebbe Pale ed Aristao ,
 E le grandi opre , che in esilio feco
 Il gran figliuol d' Anchise e della Diva :
 Dal suo pastore in una quercia ombrosa
 Sacrata pende ; e , se la move il vento ,
 Par che dica superba e disdegnosa :
 Non sia chi di toccarmi abbia ardimento ;
 Che , se non spero aver man sì famosa ,
 Del gran Titiro mio sol mi contento.

GIO: BATTISTA COTTA,

I

Sovra splendido trono d' adamante
 Cinto d' intorno d' orride tenebre
 Iddio scendea , e folte nubi e crebre
 L' ale stendean sotto l' eterne piante.
 Stringea dell' ire sue l' aureo fumante
 Vaso , onde han morte inique turbe ed ebre:
 Il vide l' Empio , e in chiuse erme lathre
 Fuggì d' alpina balza egra e tremante.
 Ma in van ; chè Dio con fier tremoto aperse
 L' alta montagna , e in cupo antro profondo
 L' Empio , qual fiera in suo covil , scoperse ;
 E minaccioso sovra il capo immondo
 Versò l' ire immortali , e ve 'l sommerse ;
 Poi chiuse il monte , e 'l seppellì nel fondo.

Il (1)

De' famosi Avi tuoi gli eccelsi vanti
 Qualor ti vidi sfavillare intorno ,
 Ardevan , più che in sul meriggio il giorno ,
 I tuoi sereni , ed incliti sembianti.

(1) *Coronale per la Nascita del Principe di Piemonte.*

Cinto quindi nel Ciel da tanti , e tanti
 Illustri pregi , onde ten givi adorno ,
 Passavi in terra al nobil tuo soggiorno
 Col merito a lato , e là virtude avanti.
 E mentre il passo da quell' alte cime
 Volgevi , dove il tuo gran Padre ha sede ,
 Io ti seguiva col guardo , e oolle rime.
 Ti veggio pur , dicea , regale Erede
 De' Regni aviti , e del valor sublime ;
 Ponesti pur nel basso Mondo il piede.

III (1)

Qual sia di noi gente più chiara al Mondo ,
 E qual più lieto avventuroso stuolo ,
 Or che diffondi in sul Parrasio suolo
 Un sì fulgido raggio , e sì giocondo ?
 Veggiam , Signore , il vasto tuo profondo
 Saper , che illustra e l' uno e l' altro Polo ,
 E il sovrano consiglio in terra solo
 Sostenitor del glorioso pondo ;
 E in vederti fra noi di tanti adorno
 Pregi d' alma virtù , che al Ciel ne guida ,
 Gibisce il nostro pastoral soggiorno.
 Quindi è mercè di tua gran scorta e fida ,
 Insolito d' onor sereno giorno
 Se alle nostre Foreste avvien che arrida.

IV

Nell' arenosa region Numida
 Le armate in traccia barbaresche torme
 Dell' Orige silvestre osservan l' orme (*) ;
 E stendon l' ampie reti ov' egli annida.
 Di sua cotanto ferità confida

(1) Coronale alla Santità di Nostro Sig.
 Papa Clemente XI.

(*) Isaia al cap. 51. v. 20. Filii tui dormi-
 erunt in capite omnium viarum , sicut oris il-
 laqueatus.

La belva crudelissima deforme ,
 Che in mezzo ai lacci neghittosa dorme ,
 E non si scote per latrati o strida.
 Empi , che tanto ite di voi securi ,
 Ecco gli orrendi cacciator di Dite
 Contro di voi sì nequitosi impuri :
 Ecco gli aguati , ecco le insidie ordite ;
 E pure , e pur tra i forti lacci e duri
 Con mille veltri al fianco ancor dormite !

V

Se l'Empio ode per selva in cui s'aggira
 Leon , che l'aria co' ruggiti assorda ,
 Fugge a sinistra , e nel fuggir sel mira
 Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
 Si volge a destra , e vede accesa d'ira
 Orsa feroce ancor di sangue lorda :
 Stende le braccia a un tronco , e le ritira
 Per lo timor , ch' angue crudel nol morda :
 Gettasi al fin per tenebrosa strada
 Aspra sassosa dirupata e torta ,
 Ond' è che ad ogni passo inciampi e cada :
 E , nel girar l'orrida faccia e smorta ,
 Si vede a tergo con terribil spada
 Angel , che 'l preme , e al precipizio il porta.

VI

Le vie seguendo del perduto Averno
 Ingrata Donna , al sommo Dio rubella ,
 Tanto mostrossi nequitoso e fella ,
 Quanto pietoso il suo buon Padre eterno.
 Pur ei dal cerchio immobile superno
 Mille celesti amor converse in ella ,
 Che di possente armati aurea facella
 Volean pur sciorle il duro gelo interno.
 Ma l'empia altri ne caccia , altri ne sgrida ,
 Chiuso il varco del cuore , ove il deo
 Stolto dimora , e rea baldanza annida.
 Or se il candido stuol indi sen gio ,

E lasciò lei fra disperate strida ,
Chi ne fu la cagion ? la Donna , o Dio ?

VII

Dov'è , Signor , la tua pietade antica ,
Che in Cielo , in Terra alto così risuona ?
Deli stendi omai , stendi la destra amica ,
E me tuo figlio al padre suo ridona.
Poichè gente di te , di me nemica
Odo , che sopra il capo mio già tuona ;
Già tra suoi lampi mi ravvolge , e implica
Fulmini , ch' intorno a me s' aggira , è suona.
E qual gloria n' avrai , Fabbro superno ,
Se l' opra tua miseramente piomba
Nell' orrende voragini d' Averno ?
Ah ! Dio , che mai da quell' orribil tomba
Non sorse lode al tuo gran nome eterno ,
Ma ben dal Ciel , dove ogni lingua è tromba.

VIII (1)

Vezzosa erbetta e più del sonno molle ,
Vaga giunchiglia al più bell' or simile ,
Candido giglio , il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle ;
Croco e giacinto in verdi erbose zolle ,
Rose d' ostro dipinte , ond' arde Aprile ,
Narcisi alteri e violetta umile ,
E ogni altro fiore in fresca riva o in colle :
Sorgete omai ,orgete , e la nevosa
Stagion vi serbi alla capanna intorno ,
Dove quel Dio , che vi creò , riposa.
Vi colga ei solo , e 'l biondo crine adorno
Abbiane , e culla tenera odorosa
Di quelle paglie , ah troppo dure , a scorno.

IX

Pastor , ch' involi al sanguinoso artiglio
Di fiero lupo il gregge suo diletto :

(1) *Per la Nascita di N. S. G. C.*

Madre, che allatti il caro unico figlio,
 Che plora in cuna ancor tra fasce stretto:
 Fido amator, che sprezzi ogni periglio,
 Purchè si salvi il desiato oggetto:
 Pellicano amoroso, a cui vermiglio
 Per altrui cibo esce liquor dal petto:
 Amate sì, ma non amate a segno
 Di versar generosi e sangue e vita,
 Per chi sol d'ira e di grand'ira è degno.
 Sol Dio, sol egli a' suoi Ribelli aitò
 Die' col morir su vile orrido legno;
 Oh amore! oh pietade alta infinita!

X

Io vidi un dì, che in luminosa vesta
 Dal seggio eterno il sommo Dio scendea,
 E foco struggitor d'ampia foresta
 Il suo chiaro sembiante a me pareo.
 Torbido nembo, e fiera atra tempesta
 Orribilmente intorno a lui fremea,
 Mentre dal Cielo in un sol passo in questa
 Così lontana terra ei disceadea.
 Qual arbor trionfal, che d'anni carico
 Stassi di Libia in sul terren fecondo,
 E cede sotto il glorioso incarco:
 Tal del piede divino al grave pondo
 L'eternè sfere si piegano in arco,
 E s'incurvarò i Portator del Mondo.

XI

Due fier tiranni hai miser' Alma al fianco,
 Che muovon guerra al dolce tuo riposo;
 Entro al tuo petto è l'uno e l'altro ascoso,
 E con Amore han regno al lato manco.
 L'uno non mai di tormentarti è stanco,
 Se ruota il Ciel sovra di te pietoso;
 Fra i travagli, e l'ambasce invidioso
 Sorge l'altro a' tuoi danni ognor più franoso.
 Quel del futuro appreso danno è figlio;

E questo prova fa del suo rigore ,
 Se volge avverso a te Fortuna il ciglio.
 Quello è il freddo timor , questo è il dolore.
 Temi , se il ben possiedi , onta e periglio ,
 Se il mal ti preme , ange tristezza il core.

XII (1)

Funesto un dì d' Eternità pensiero
 L' estrema a rimirar mia dubbia sorte ,
 Per l' ombre orrende del cammin di Morte
 Colà mi scorse , ov' ha Giustizia impero.
 A destra , e a manca in lungo ordine e nero
 Meco venia la formidabil Corte
 De' miei desir , dell' opre inique e torte ,
 Ad accusarmi al tribunal severo ;
 E gridar tanto contro me vendetta ,
 Che già sul capo mio l' alto superno
 Signor vibrava la fatal saetta :
 Quando Maria , ch' ave di me governo ,
 La man distese a pro dell' Uomo eletta ,
 E alto ritenne il divin braccio eterno.

XIII

A Quel divo d' Amor raggio possente ,
 Che sorge da due fiamme eterno e solo ,
 De' Cieli adornatrice inclita mente ,
 Spirto , che avviva questo basso suolo ,
 Volto , col cor di bel desire ardente ,
 Le luci avea sacro ed eletto stuolo ;
 Quando suonaro i Cieli , ed ei repente ;
 Per l' aer venne in chiaro foco a volo.
 E tante accese in Terra alme faville ,
 E di se tanto in lei faville ei chiuse ,
 Che arser di lui mille grand' Alme e mille.
 Anzi per entro ogni alta mente infuse
 Ampie così di nuovo ardor scintille ,
 Che quasi se fuori di se diffuse.

(1) Protezione di Maria N. D.

XIV

Ohimè, che uscìo lo spaventoso arresto
 Dall' implacabil Giudice superno :
 Già veggio il nero auriga , ed il funesto
 Carro di Morte , e spalancarsi Averno.
 Già i Rei , di tromba al rauco suono e mesto
 Son strascinati al duro incendio eterno :
 Giuoco feral di quel reo Spirto è questo ,
 Che fa de' corpi lor crudo governo.
 Quindi il collo , le mani , e i piedi avvinti
 Piombano in quelle oscure chiostre orrende
 D' alta ignominia , e di squallor dipinti.
 E 'l carro in giù precipitosa scende ,
 E gli urta , e porta agli ultimi recinti ,
 Dove penosa Eternità gli attende.

XV

Alma , benchè poggiando ascendi all' erto ,
 Ove Virtù risiede alta e divina ,
 Torcendo dal sentier piano , che inchina
 Verso il piacere , ove il periglio è certo :
 Pur se raminga in questo ermo deserto
 Te l' immensa pietade al Ciel destina ,
 Se in trono eccelso sederai Reina ,
 Fia mercè di lei sola ; e non tuo merto.
 Che sei nel Ben sì stabil poco e ferma ,
 Che se sospende i forti aiuti suoi ,
 O almen benigno un guardo a te non ferma ;
 Opra non sol degna di Dio non vuoi ,
 Ma cieca ognora , e in tua virtute inferma ,
 Nè men voler , nè men poter tu puoi.

XVI

Quel , che maligno a sì funesta sera
 Trasse del Mondo i lieti giorni e fausti ,
 M' ingembra il cor d' atri pensieri infasti ,
 E addita a me de' falli miei la schiera.
 Alto poi grida : O miser uom , dispera ,
 Già tutt' i fonti hai di pietade esausti ;

Nè per lacrime , o prieghi , od olocausti
 Fia mai , che tolga l'empia macchia e nera.
 Odi , Padre del Ciel , dal soglio eterno
 La rea bestemmia , e ad immortal tuo vanto
 Forte confondi il mentitor d' Averno..
 Che più non sperì ! Ah vuo' sperar fin tanto
 Ch' io vivo. E quando mai prendesti a scherno
 Del Figlio il sangue , e de' Mortali il pianto?

XVII

Nave degli empi , che soverchi l' onda
 De' rei piacer così veloce e lesta ,
 Volgi l' iniqua prora , e il corso arresta ,
 Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.
 A danni tuoi già torbida e profonda
 L' acqua del mar muove crudel tempesta :
 Squarcia le vele il vento , e omai t' affonda
 Vorag n cupa , e il flutto urta , e ti pesta.
 Ohimè ! già veggio ogni tuo bene assorto ,
 Veggio l' antenne , e ogni tuo legno infranto ,
 Veggio il nocchiero naufragante e morto.
 Oh nave , nave baldanzosa ! Oh quanto ,
 Quanto era meglio a tempo entrare in porto !
 Mira ove sei per l' indugiar cotanto.

XVIII

Aura dolce e soave ; e dolce ardore ,
 Dolce e soave donatore , e dono
 Amabil , dolce albergator del core ,
 Che al cor favelli in dolce amabil suono ;
 Te non pavento già tra i lampi , e il tuono ,
 Fra mezzo le caligini e il terrore ;
 I felci pensieri intorno al trono
 Ti stanno in guardia , e il trono sol d' Amore :
 D' Amor , che in santa inestinguibil face
 L' eterno Figlio e il Genitore accende ,
 Che di sua bella immago si compiace :
 D' Amor , che in se l' esser divin comprende ,
 E lega e stringe in amichevol pace

Il Ciel la Terra , ove penetra e scende.

XIX

Apri lo sguardo , Alma infelice , e mira ;
 Ben' otto lustri il viver nostro ha corso ,
 L'altre vien dietro , che ne preme il dorso ;
 E pur anco si tresca e si delira ?
 È tempo omai , che all' indomabil' ira
 Ponga Ragione imperiosa il morso ;
 Tempo è che volga a miglior' uso il corso
 Del van piacer , che a lacrimar ne tira,
 Andiamo , andiam , non per obliqua e ria
 Strada de' vizi , ma ove gir conviene ,
 Se pur qualch' anno resta a noi di via.
 Non torca il piè dal sommo ultimo Bue ;
 Che quanto più dal fine suo travia ,
 Tanto è minor dell' arrivar la spene.

XX

Numè non v'è , dicea fra se lo Stolto.
 Numè non v'è , che l' Universo vegga ;
 Squarci l' Empio la benda, ond' egli è avvolto
 Agli occhi infidi ; e se v' ha Numè , ci vegga.
 Numè non v'è ? Verso del Ciel rivolto
 Chiara il suo inganno in tante stelle ei legga
 Speglisi , e impresso nel suo proprio volto
 Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
 Numè non v'è ? De' fiumi i puri argenti ,
 L'aer che spiri , il suolo ove risiedi ,
 Le piante i fior l'erbe l' arene , e i venti
 Tutti parlan di Dio ; per tutto vedi
 Del grand' esser di lui segni eloquenti :
 Credilo Stolto a lor , se a te nol credi.

XXI

Io miro e veggio ampia ammirabil scena :
 Veggio venir col erin canuto , e bianco
 Il Tempo domator coll' ali al fianco ,
 E lunga avvolta a braccio atra catena.
 E gli anni e i lustri al destro lato e al manca.

Da quella avvinti a Dio davanti ei mena ;
 E 'l vasto oscuro Abisso il segue appena ,
 Per lunghe etadi indebolito e stanco.

Strano a mirar que' Secoli vetusti ,
 Quei nuovi , e que' che ancor credea nascosi
 Nell' ampia ruota del maggior Pianeta !
 Tutti ha presente il sommo Nume , e angusti
 Son quegli Abissi immensi e tenebrosi
 Al guardo suo , che non ha fine o meta.

XXII

O Tu , che gli anni preziosi e l' ore
 Ne' vani studi consumando vai ,
 E sol tesoro all' altre età ne fai
 Pe' l' brieve acquisto di fugace onore ;
 Veggoti già per fama altrui maggiore ,
 Maggiore in merto : ma d' acerbi guai
 Qual messe dopo morte alfin corrai ,
 Se tardi apprendi a divenir migliore ?
 Ascolta , ascolta : nell' estremo giorno
 Andrà il tuo nome in sempiterno obbligo ,
 E frutto avrai sol di vergogna e scorno.
 Ecco , diran le genti , il pazzo , il rio ,
 Che di sublime chiaro ingegno adornò ,
 Tutt' altro seppe che se stesso e Dio.

ABATE GIO. MARIA CRESCIMBENI.

I

Io chiedo al Ciel , chi contra Dio l' indegno
 Misfatto oprò , cui par mai non udissi ?
 Dic'ei : fu l' Uomo , e di dolor in segno
 Io cinsi il Sol di tenebroso eclissi.
 Al Mare il chiedo : anch' ei , su duro legno ,
 Grida , l' Uomo il guidò : qual ne' sentissi
 Doglia , tel dica quel sì giusto sdegno .
 Ond' io sconvolsi i miei più cupi abissi.

Il chiedo al Suol : con egual duolo acerbo
 Egli esclama : fu l' Uom ; dalle profonde
 Sedi io mi scossi , e i segni ancor ne serbo .
 All' Uom , che ride in liete ore gioconde ,
 Irato il chiedo alfin ; ma quel superbo
 Crolla il capo orgoglioso , e non risponde .

II

Tesi poc' anzi un forte laccio all' Orso ,
 Che tutta distruggea nostra campagna ,
 Ma chi vi cade ? a dirlo io n' ho rimorso ,
 La perfida d' Altea bella compagna .
 Elpin che ne faremo ? Invan soccorso
 Spera in quel luogo alpestro ; invan si lagna :
 Debbo sciorla ? che di ? senza discorso
 Com' è , che il tuo consiglio or si rimagna ?
 Così ad Elpin diceva Alcone , ed egli :
 Io taccio ; ma il tacer vieppiù favella :
 Se l' Orso vi cadea l' avresti sciolto ?
 Or tu la Libia , e tutta Affrica sciegli ,
 Se sai belva trovar più cruda , e fella
 D' un cor protervo , che ridente ha il volto .

III (*)

» Signor , che lume spandi ampio e profondo
 » Qual mai non vide in terra occhio o pensiero ,
 » Il bel di tue virtù splendor giocondo
 » Unendo a' rai del prisco sangue altero :
 » Era al tuo gran valor ben lieve pondo
 » L' Indico scettro e il vasto soglio Ibero ,
 » Se non prendevi ancor , Giove secondo ,
 » L' immenso fren dell' Universo intero .
 » Pure in tanta grandezza oh qual risplende
 » Bella Clemenza al tuo gran Nume accanto !
 » Oh qual da lei benigno sguardo scende !
 » Questa , che tien sopra il tuo cuore il vanto ,

(*) *Coronale a Carlo VI. Imperatore.*

»De' gran tributi al par grato ti rende
 »Quel, che t'offre l'Arcadia, unil suo canto.

IV

Quando da duo begl'occhi offerse Amore
 Battaglia all'Alma, i miei pensier chiamai,
 E volea dir: forti campioni, omai
 Fia noto al Mondo il vostro alto valore.
 Ma tra quei della mente, e quei del core
 Guerra sì rea per tal cagion trovai,
 Che tacqui, e di scampar solo cercai,
 Quantunque invan dal lor cieco furore.
 Quei, che seco avea l'Alma a sua difesa,
 Eran ben pochi, e a sostener costretti,
 Dalla peggior la miglior parte offesa.
 Stavano tutti affaticati, e stretti
 L'un contra l'altro alla lor propria impresa,
 Lasso! L'inerte intanto Alma perdetti.

V (1)

Monarca invitto, che col braccio forte
 Da' barbarici insulti Europa affidi,
 Già sul Savo incontrar l'ultima sorte
 Dall'armi tue popoli immensi infidi:
 Già quell'Eroe, nel cui valor confidi,
 L'Asia omai di terrore empie, e di morte;
 Or varca lieto di Bizanzio a i lidi,
 Che Iddio te n'apre di sua man le porte.
 Quivi il suo santo, almo vessillo alzando,
 Al serto Occidental i lauri Coi.
 Ricongiunti vedrai sulla tua chioma.
 Che scelto ei t'ha dopo tant'Avi tuoi,
 Il torto a vendicar sì memorando,
 Che i figli fer del gran Teodosio a Roma.

(1) *All' augustissimo Imperatore Carlo VI.*

TRADUZ. DEL PRECED. SONETTO DI PIETRO BONAVENTURA SAVINI.

Carle, magnanimo Europam qui protegis ense,
 Quique procul Scythicas cogis abire minas;
 Iam Savi ad ripas dirae cecidere Phalanges;
 Procubuitque armis impia Turba tuis.
 Tanque Heros cuius sisus virtute triumphas,
 Complet totum Asiae caede, metuque solum.
 Berge igitur, quae stante Bizanti in littore Turres,
 Ecce tibi reserat nam Deus ipse fores.
 Hic, ubi Threyciae fulgent insignia Lunae
 Chris iadum vindex erige stegma Crucem.
 Addetur sic Occiduis Eva coronis
 Laurus, digna tuis utraque sertis comis.
 Nam tibi post tot Avos damni datur ultio,
 quod iam
 Intulit Ausoniis frater uterque plagis.

VI

Quel, che a Dio fu nel gran principio appresso
 Divin Verbo ed eterno, ed era Dio,
 Per cui del Nulla dall' abisso uscìo
 Quanto il Sol vede, e'l Ciel chiude in se stesso;
 Quel, che per tante etadi a noi promesso
 In tante bocche pria sonar s' udìo,
 Del nostro Frale el suo Divin coprìo,
 E colle spoglie della colpa anch' esso
 Nacque, e primiero entro capanna umile
 Il celeste mirò volto giocondo
 D' immondi bruti abbietta coppia e vile.
 Ed a ragion: che sotto il grave pondo
 Dell' umana sembianza egra, e servile
 Il conobber le belve, e non il Mondo.

VII

Carlo, quando a ritrar s' accinse Apelle
 Del terzo Ciel la finta Dea profana,

Tolse il Bel da ogni Bella , e nuova e strana
 Ordì beltà di queste forme e quelle.
 Ma tu la vera Bella infra le belle
 Pingendo , unica in Ciel Diva e Sovrana ,
 Con mirabil potenza e sovrumana
 Gisti il Bello a rapir sovra le stelle.
 Quindi la Greca fragil opra impura
 Mancò nella sua breve aura vitale
 Ratto così : che appena il nome or dura.
 Ma poichè a Nulla di terreno e frale
 Tu t'attenesti , in ogni età futura
 Vivrà la tua celeste opra immortale.

VIII

Quando fondò dell' immortal sua sede
 Cristo di Pier sulla saldezza il Regno ,
 Paolo chiamando , a lui compagno il diede ,
 D'aurea lingua fornito , e d' alto ingegno.
 Sciolto al suo dir da rio servaggio il piede ,
 Correan le genti di salute al segno ,
 E Roma stessa , d'empierà già sede ,
 Si scosse al suon del chiaro stile e degno.
 Alfin Paolo morì : ma tal d'intorno
 Sparso avea di virtù seme facundo ,
 Che frutto appien ne colse Occaso , ed Orto.
 Or che il grand' Orator fa a noi ritorno ,
 E il rimiriam , Signore , in te risorto ,
 Ov' è da soggiogarsi un altro Mondo ?

EUSTACHIO CRISPI.

I (1)

Indarno , Italia mia , ti diè Natura
 D'intorno inespugnabili ripari ,
 L' Alpi da un lato per eccelse mura ,

(1) *Per la Sanità di N.S. Papa Clemente XI.*

E da più bande per difesa i Mar.
 Ch' or l'empio Re, ch' a' danni tuoi congiura
 Ti reca da Oriente i giorni amari;
 Misera! e qual valor più t'assicura
 De' figli tuoi già sì famosi, e chiari?
 Ma il Ciel pietoso, il Ciel te non obblia,
 E a chi sostien la maestà Latina
 Armì, e guerrieri da più regni invia.
 Altra nuova vittoria è omai vicina.
 Finchè regna *Clemente*, Italia mia,
 Non sarai serva, se non sei Reina.

TRAD. DEL PRECED. SONETTO DI MICHEL GIU-
 SEPPE MOREI.

*T*E frustra Natura suis, Terra itala, circum
 Insuperabilibus cinxerit aggeribus;
 Praeruptas dederit frustra pro meanibus Alpes,
 Atque procellosum parte ab utraque Mare.
 Nam tua qui semper meditatur damna Tyrannus
 Adducit tristes ex Oriente dies.
 Natorum (infelix!) quis te modo protegit, olim
 Grande quibus virtus nomen habere dedit?
 Sed Deus, Italiae facilis, Deus immemor haud est;
 Atque illi, qui te nunc regit Imperio.
 Et maiestatis servat decus omne Latinae,
 Arma, ratesque, Ducesque undique suppeditat.
 Auguror: addetur veteri nova palma triumpho.
 Addetur, tempus nec procul esse reor.
 Donec erit Clemens, si nec tibi serviet Orbis,
 Barbaricum certe nec patiere iugum.

II (1)

Già son molti anni, che di giorno in giorno
 Gli occhi volgo e la brama al Ben, eh' io spero

(1) A Dio.

Ben che giunge sì tardo , e sì leggiere
 Passa , ch'io ne rimango in doglia e scorno.
 Forsennato egli è ben chiunque intorno
 A diletto mortal gira il pensiero :.
 Vano diletto , e in tutto opposto al vero ,
 E sol di larve ingannatrici adorno :
 Diletto , che aspettato è di tormento ,
 Che presente non rende appien beato ,
 Che fuggendo finisce in pentimento.
 Cangiami , o Dio , così noioso stato ,
 Con quel che abbraccia nel suo gran momento
 Il Futuro il Presente ed il Passato.

CARLO CROCCHIANTE.

I

Chieggiò ov' è Filli a Ninfe , ed a Pastori ,
 Filli , che pur di quà vagar vid' io :
 Quà , rispondon , venn' ella , e poi parlò
 Destando col bel piede erbette , e fiori.
 Chieggione al Sol ; ma pien d' alti stupori
 Mi risponde : specchiar la vidi al Rio ;
 Poi vinto da' suoi lumi il lume mio ,
 Non vidi ove portasse i suoi splendori.
 Alla foresta io la ricerco , al fonte ;
 Ma sol odo , che al mio crudel dolore
 Fann' cco ingannatrice e questo , e quella.
 Pur mi dice un pensier : se vuoi la Bella
 Trovar , non cercar più per valle , o monte ,
 Cercala in te , ch' ella ti sta nel cuore.

II

Mira , o Tirsi , come irato
 Nell' April s' è mostro il Cielo ,
 Poichè il crudo orribil gelo
 D' ogni pregio ha il suol spogliato.
 Tutti ha secchi i fior del prato

Che ridean sul verde stelo !

Io pel duol mi squarcio il velo ;

E ne sgrido il Cielo , e il Fato.

Tirsi allor mirando fiso

La sua donna , a tai parole

Replicò con un sorriso :

Cessa il duol , mia bella Iole ,

Che più vaghe nel tuo viso

Stan le rose , e le viole.

III

Garo Tirsi , oh che bel giorno ,

Disse Fille , ora vegg' io !

Nè più bello il guardo mio

Mai ne vide , nè più adorno.

I fioretti quà d' intòrno

Pompa fan del Bel natio ,

E scherzando al dolce Rio

Van gli augeli dal faggio all' orno.

Ciò sentendo il pastorello

Alzò a Fille i lumi suoi ,

E in lor vide ardor novello ;

Poi rispose : o Fille , a noi

Rende il dì sì chiaro , e bello

Lo splendor de' lumi tuoi.

DECIO ANTONIO. (1)

Appena uscito dalla regia cuna

Trattar con mano ancor tremante l' armi ;

Pria saper chieder l'elmo, e dir, ch'uom l'armi,

Che formar sappia ancor parola alcuna :

Quanto più contro lui gente s' aduna

Far , ch' al nome sol ceda , e si disarmi ;

(1) *Per Alessandro Fornese conquistator delle Fiandre.*

E fate al suon de' bellicosi carmi
 Tremar regni , e provincie ad una ad una ;
 Il tutto aver dall' Indo lido al Moro
 Corso , visto , vinto , arso , e messo al fondo
 Con guerrier pochi appresso , e con poc' oro ;
 Ma non contento d' aver vinto un Mondo.
 Tentar Mondi novelli , opere loro
 Già del primo Alessandro , or del secondo.

C A R L O D O N I. (1)

Bella Clemenza al tuo gran Nume accanto
 Veggio , o Signor , che in alto Trono assisa,
 E dal fianco real non mai divisa ,
 Di magnanimo cor n' addita il vanto.
 Ciascun sorpreso da soave iucanto ,
 Mentre s' eccelsi pregi in te ravvisa ,
 In quel soglio immortal le luci affisa ,
 E per dolce gioir si strugge in pianto.
 Ma bene appar nel suo natio splendore
 La Clemenza più vaga allor che prende
 Dall' altre tue virtù luce maggiore ,
 E al Mondo intero , che la pace attende
 Per lei congiunta al tuo sovràn valore ,
 Oh qual da lei benigno sguardo scende !

D U R A N T E D U R A N T I.

I (2)

Non pur , Pilotti , d' ogni nervo e fibra ,
 E tutte sai dell' uman corpo esporre
 L' interne parti , e come passa e seorre

(1) Coronale a Carlo VI. Imperatore

(2) A Giuseppe Pilotti valente Professor di
 Medicina.

L'umor per entro , e si mantiene e libra ;
 Ma insiera se crudel morbo il sangue sfibra ,
 Con polve ed erba il rio venen sai torre ;
 E nuovo spinto qualor lento corre
 Mescere a lui , che l' assottiglia e cribra.
 E per te spira ancor l' aria serena
 Più d' un che da più mali e cure oppresso
 Giuto già si credev' all' ore estreme ;
 Tal che natura di stupor ripiena
 Dell' arte tua si maraviglia , e spesso
 Morte ti guata disdegnosa e freme.

II (1)

Ben può Apennin l' alpestro dorso opporme ,
 E i freddi ghiacci ; onde sua fronte indura ,
 E far spesso che il piè per mal sicura
 Strada erri , e tarde segua e incerte l' orme:
 Ma non potrà con la sua asprezza torme
 Ch' Arno io non veggia , e le tue chiare mura ,
 Fiorenza , e i toschì campi , ove Natura
 Mostra sua possa in sì leggiadre forme.
 Che se il varco contende , e il piè ritarda
 Quest' ardua rupe , al mio desir non toglie ,
 Che di tanto tesor vieppiù non arda.
 Certo quì l' Alpe pose erta e selvaggia
 Natura , acciò di te più ognun s' invoglie ,
 O terren sacro , e in riverenza t' aggia.

III (2)

E depor non dovea l' ingiusto sdegno ,
 Vergine , il Pretor crudo allorchè scerse
 Te giovinetta è bella in sì diverse
 Fogge soffrir sì duro strazio indegno ?
 E senza di timor mostrar pur segno
 Franca mirar chi nel tuo sangue immerse

(1) *Nel sormontar gli Apennini , viaggio facendo in Toscana.*

(2) *Per S. Margherita Vergine e Martire.*

Il crudel ferro , che la via t'aperse
 Agli alti seggi del celeste regno ?
 Ma Dio fu certo , che a quell'empio cinse
 Di pietra il core , e con sì lunghi scempi
 Nelle tue membra ad infierir lo spinse ;
 Che tua fermezza allor sì chiari esempi
 Diè , che il cieco tiranno , e il sesso vinse,
 E tanti erse al tuo nome altari e tempi.

IV (1)

Quel che pur chiami in bruna veste e nera ,
 E di lagrime intanto aspergi il ciglio ,
 Donna , vago diletto unico figlio ,
 Tua gioia un tempo , or doglia acerba e fern ,
 Col mio lassù nella più alta sfera
 Or stassi fuor di questo grave esiglio ;
 E fora il nostro omai miglior consiglio
 Di lor gloria allegrarsi eterna e vera.
 Ma dal retto veder , ah! ne distorna
 Il troppo affetto , e dal soverchio duolo
 Vinta ed oppressa in noi la Ragion dorme:
 L'immortal luce, ch'ambi or copre e adorna,
 Tolta è a' nostr'occlii, che presenti han solo
 Lor dolci atti, e le prime amate forme.

V (2)

Marco , s'egli avverrà , quando sotterra
 Sarà per morte il tuo Fral posto e il mio,
 Che le nostre fatiche al tardo obbligo
 Faccian pur come spero in parte guerra:
 Nel veder come una medesima terra
 Ne produsse ambi , e che un simil desio
 Nè accese , e sempre le nostr' anime unio

(1) *A Camilla Fenaroli dama e poetessa Bresciana valorosissima, in morte d'un tenero figliuolo.*

(2) *A Marco Cappello valoroso Poeta Bresciano.*

Qual più rara amistà si vide in terra :
 Felici , alcun dirà , che in questo basso
 Esiglio stretti in dolce nodo e santo
 Patria studio e volere ebber conforme.
 Ma avrò ben io di che dolermi , lasso !
 Che nel rozzo mio stil vedrassi quanto
 Da lontano seguì le tue chiar' orme.

GIUSEPPE ERCOLANI.

I (1)

Sovra i sensi innalzato infermi e bassi
 Veggio il gran Dio , che di se stesso elice
 L'immortal Figlio, e in unità felice
 L'un l'altro amando eternamente stassi :
 E qual dall' Uom naturalmente Uom fassi ,
 E fuor ch' all' Uomo , Uom generar non lice ,
 Tal su nel Cielo è Dio di Dio radice ,
 E produr Dio , fuori che a Dio non dassi.
 Ma tu con nuova alta virtù sovrana
 Uom generi , o Maria , chi Dio nascea
 In altra guisa , inusitata e strana.
 Tu doni esser creato a chi ti crea ;
 E sei Madre d' un' Uomo senz' opra umana ,
 E sei Madre d' un Dio senz' esser Dea.

II

Il Padre , il Figlio , e l' increato Amore
 Le grazie tutte , ed ogni bel' desio
 Posero in Lei , che sè sull' angue rio
 L' alta vendetta dell' antico errore.
 L' opra è sì bella , che nel suo splendore
 Tutto si perde il debol guardo mio ;
 Nè in Ciel , nè in Terra immaginar poss' io
 Cosa più degna d' immortale onore.

(*) *A Maria Madre di Dio.*

Percosso il Verbo da sue luci vaghe,
 In guisa si rallegra, e tal diviene.
 Che par, ch' interamente ivi si appaghe.
 E quante volte a rimirlarla viene,
 Ecco, dice rivolto alle sue piaghe,
 Tutto il compenso de le vostre pene.

III (1)

Poichè del suo fallire Adam s' accorse,
 E per vergogna se medesimo ascose,
 A passeggiar l' Altissimo si pose
 Tra la vendetta, ed il perdono in forse.
 Quando da lungi la gran Donna scorse
 Riparatrice dell' umane cose,
 Che da quest' erme piagge, ed odiose
 Alteramente germogliando sorse;
 Eh pera, disse, dell' infausto pomo
 L' aspra memoria, or ch' apparir vegg' io
 Colei che l' angue ingannatore ha domo:
 Colei, che generando il Figlio mio,
 Farà che Dio si rassomigli all' Uomo,
 Perchè l' Uom torni a somigliarsi a Dio.

IV (2)

Questa dell' Universo Arbitra e Diva
 Che sovra ogn' altra al gran Fattor diletta,
 E pria del Mondo a prò del Mondo eletta,
 Da solitaria ascende orrida riva:
 Questa è la Bella, che di Dio la viva
 Progenie eterna ha in uman vel ristretta,
 E a lei congiunta alteramente e stretta
 Tant' oltre v' à, che all' infinito arriva.
 Ben vorria l' alma desiosa, e intensa
 Girsene con ella ove il gran volo estende,
 Ma di poggjar sì alto indarno pensa.

(1) *A Maria Madre di Dio.*

(2) *Tanta fuit dignitas Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur. — S. Bernardinus.*

Zappi. Tom. I.

Che nè pur' essa se medesima intende ;
 Nè quanta chiude alta virtude immensa ,
 E le sue mete il solo Dio comprende.

V (1)

Nel principio era il Verbo e 'l Genitore ,
 E 'l Genitore e 'l Verbo erano Dio ;
 Nè 'l Verbo potea dir : sei mio Signore ;
 Nè 'l Genitore : il tuo Signor son' io.
 Ma poichè l'un per infinito amore
 In sembianza mortal se stesso offrìo ,
 Giunse l'altro d'impero al sommo onore ,
 E 'l Signor : siedì , disse , al Signor mio.
 Siedì , chè a Te la destra mia riserbo ,
 Mercè di Lei , che debellato , e domo
 Ha d'Aquilone il regnator superbo :
 Di Lei , che ad onta del gustato pomo
 Ingrandì l'Uom , perchè unì l'uom col Verbo ,
 Ingrandì Dio , perchè unì Dio coll' Uomo.

VI (2)

Vergini al Mondo innumerabil sono ,
 Ma quale o quando alla gran Madre eguale?
 Nostra tant'alto integrità non sale ,
 Perch'ella ebbe innocenza , e noi perdonò.
 Purissima comparve al divin trono ,
 E giunse l'alta sua bellezza a tale ,
 Ch'io non so dir , se Dio fatto mortale
 Di Lei più fosse o donatore o dono.
 Qual nell'antico Rofo il foco abbonda ,
 E fiorisce la pianta ancorchè ferva
 Nell' insolito ardor , che la circonda ;
 Tal vicendevolmente in Lei s'osserva
 Verginità che 'l seno suo feconda ,
 Fecondità che 'l suo candor conserva.

(1) *Aequaetis Patri secundum divinitatem :
 minor Patre secundum humanitatem.*

(2) *Efficeris gravida , et eris Mater semper
 intacta*

VII (1)

So, ch' al sen di Maria l' eterno Bene
 Grandezza diè, che all' infinito sale,
 E, ch' ella quasi al suo gran Figlio eguale
 Un non so che d' immensità contiene.
 Pur tanto il suo candore a durar viene,
 Ch' alla Madre la Vergine prevale
 Non perchè sia maggior, ma perch' è tale,
 Che in se più lunga integrità mantiene.
 Di Lei nascendo l' increata Pura
 Non le lasciò Fecondità per sempre,
 Purità sì ch' eternamente dura.
 Altre il suo fiore, altre il suo seno ha tempre:
 Cessò di generar, non d' esser pura;
 Fu Madre una sol volta, e Vergin sempre.

VIII (2)

Prima d' ogni principio a Voi concesse
 Alto natal, non come il nostro, immondo,
 E a fare in tempo, o santa Madre, il Mondo
 Compagna eterna il gran Fattor v' elesse.
 Con Voi diè legge all' acque, e le represse,
 Con Voi diè moto a' Cieli, e nel profondo
 Fermò dell' Orbe in se medesimo il pondo,
 E poi nell' Uom le sue delizie impresse.
 Che se peccò l' Uom folle e trasse sopra
 I figli rei l' universal vendetta,
 Questo non fa che macchia in voi si scopra;
 Poichè non può con gli altri essere infetta
 Chi pria del mondo era operante, ed opra,
 E prima d' ogni colpa era concetta.

IX (3)

Che fai, Maria, che pensi? Ecco il gran Padre,

(1) *Sullo stesso soggetto.*

(2) *Ega ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam.—Eccles. 24.*

(3) *Paries quidem Filium, et virginitatis non patieris detrimentum.*

Ch' al bel desìo de' Secoli sì inchina ,
E 'l santo Frutto del tuo sen destina
Riparator delle terrene squadre.

Ma tu , che offerte insolite e leggiadre
Di tua già festi alla onestà divina ,
Nulla ti muovi alla comune ruina ,
O al tanto sospirato onor di Madre.

Indarno Amore , e 'l gran pubblico danno
Ti fanno guerra dispietata , e fera ,
Che contra la tua fe non vale affanno :
E quale armata insuperabil schiera ,
Tutti i pensieri tuoi gridando vanno :
Verginità si serbi , e il Mondo pera.

X (1)

Non anco avea le pene e i premi nostri
Il sommo Padre in adamante fissi ,
Nè gli Empi destinava a' ciechi abissi ,
Nè i Giusti a' luminosi empirei chiostri ;
Quando , o gran Donna , i bei natali vostri
Furon nell' alta eterna idea prefissi ;
E fremer d'ira in lontananza udissi
Il Re superbo de' tartarei mostri.
Che grazia ad altri non concessa poi
Fin d' allor vi sottrasse al frutto rio
Dell' arbor tanto ingiurioso a noi ;
E qual non cape in intelletto mio ,
Nel gran principio de' decreti suoi.
Vi destinò sna Cénitrice Iddio.

XI (2)

Spirto che troppo di sua gloria altero
Minacciò l' Austro , e l' Aquilone invano ,
Trasse tutto in catena il germe umano
Per vendicarsi del perduto impero ;

(1) *Per la nascita della B. V. M.*

(2) *Sopra l' Immacolata Concezione della stessa.*

Ma la gran Donna a cui l' onor primiero
 Serbò l'eterna onnipotente mano,
 Libera nacque, e in se medesima vano
 Fè il nostro fallo e l'empio altrui pensiero.
 Non già che avvinta non dovesse anch'ella
 Scender tra noi, ma nol soffersse il Verbo,
 Perch'ei fora men chiaro, essa men bella;
 E l'Avversario nel suo esiglio acerbo
 Rammentando a Maria che l'ebbe ancella,
 Avria giusta cagion d'esser superbo.

XII (1)

Spirto, che di spirare in me si degna,
 Nè so dove se'n vada, onde derivi,
 Maria mostrommi un giorno, e disse: scrivi,
 Scrivi di Lei che sovra ogn'altra è degna.
 Io, com' uom, dentro cui virtù non regna
 Tanta che basti e alla gran meta arrivi,
 Pien di pensier ripiglio incerti, e schivi:
 E chi tant' alto a ragionar m' insegna?
 O chi mi fa di tanta grazia dono
 Ch'io sollevi il mio dir, sicchè di Lei
 Degno poi sia delle mie rime il suono?
 Risponde: oltre cercando andar non dei:
 Io sarò teco, io che son quel che sono,
 E farò, che tu sia quel che non sei.

XIII (2)

Chi è costei che fa dell'Uom vendetta,
 E porta al Rè d'Averno aspra fortuna,
 Terribile, com'oste che raduna
 Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta
 Bella è Maria: ben me'l dicea l'eletta
 Bellissima sembianza, ancor che bruna:
 Ella è Maria che senza macchia alcuna
 Fu sovra il nostro uso mortal conceuta.

(1) *Alla medesima.*(2) *A Maria N. D.*

Ma come il giusto universal Fattore
 Potea sottrarla infra l'umane squadre
 Alla gran legge dell'antico errore?
 Lo potea far, perchè può tutto il Padre:
 Lo dovea far per sua gloria maggiore:
 Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

XIV (1)

Io vi pregai gran Madre, e vi ripiego
 Per ottener da voi dolce perdono,
 S'altro uomo ancor, da quel ch'io fui, non sono
 E l'ali al Ciel, quanto dovrei, non spiego.
 Vorrei seguir vostri bei rai, nol niego,
 Ma se non ho di maggior grazia dono,
 Atti al gran volo i pensier miei non sono,
 E tutti altrove io li rivolgo e piego.
 Voi, nel cui seno il Sol eterno imprime
 Lume di gloria così vasta e densa,
 Ch'abbaglia ogni quantunque alma sublime,
 Dovete dir, quand' a Voi 'l cor non pensa:
 Che può far questi? Il mio splendor l'opprime,
 Perch'egli è nulla, e perch'io son immensa (*).

XV (2)

Stiamo, Adamo, a veder la gloria nostra,
 Anzi del Cielo, ove il gran segno apparve:
 Mira quanta lassù Maria comparve,
 Mira qual fa di se mirabil mostra.
 Maria come al bel piè tutti le prostra
 La Luna i rai, che paion ombre e larve:
 E come ogni astro innanzi a lei disparve,
 Tanta è la luce che in sua fronte mostra.
 Il Sol l'ammanta, e nel grand'atto acquista
 Tanta virtù che non appar più lui;

(1) *Alla stessa.*

(*) *L' Angelico: Maria habet quamdam dignitatem infinitam*

(2) *Per Maria N. D.*

Ma sembra immortal cosa , e non più vista.
 E tutto il regno degli Eletti , in cui
 Beata ascende , si rallegra in vista
 D'esser fatto più bel dagli occhi suoi.

XVI (1)

Ogni qualvolta io veggio lieto e adorno
 Di fiori il prato e l'arboscel di fronda :
 Ogni qualvolta a queste piagge intoruo
 Dolce mormora l'aura , e dolce l'onda :
 Parmi veder l'alto immortal soggiorno ,
 Dove reo l'Uom divenne e la profonda
 Aspra memoria dell' antico scorno
 Fe che il cor si contristi e si confonda.
 Ma poi pensando che alla colpa e al duolo
 Dovea Maria por fine , e che di lei
 Così fu degno il Mondo , io mi consolo :
 E dico : Adam , quasi lodar ti dei
 Del tuo folle desio , se per lui solo
 Bella cagion della gran Donna sei.

XVII

Bella cagion della gran Donna sei
 La qual col piè vendicatore opprime
 L'angue superbo , e così va sublime ,
 Che tutti ricompensa i danni miei.
 Ve' come sciolta da' tuoi lacci rei
 Poggia del Cielo alle superbe cime ,
 E all' apparir di sue bell' orine prime
 Iddio rimansi in signoria di lei.
 Amore applaude all' alta Vincitrice ,
 E seco la conduce al sommo trono
 Perchè sia detta in ogni età felice :
 Ed ella lieta dell' eccelso dono
 A te si volge , e ti consola , e dice :
 Senza il tuo fallo io non sarei qual sono.

(1) *In lode della stessa co' segg.*

XVIII

Così dicendo fe' sostegno ed arco
 Delle sue braccia all' immortal Guerriera,
 Che sotto la fatale arbor primiera
 Fu attesa in van dall' Avversario al varco:
 Ed ella tal sen già, che il ciglio inarco
 Quando all' alta sua penso immagin verà,
 E 'n ricercar cosa più pura e intera
 La terra e 'l Cielo inutilmente io varco,
 Godea il gran Dio nel rimirar sue chiome,
 E il bel guardo che mette in bando il tuono,
 E il piè che l' ire del crudel angue ha dome.
 E giunto al soglio eterno, ov' ei perdono
 Altrui dispensa e immortal gloria e nome,
 Tutto lo diede alla gran Donna in dono.

XIX

Allora io vidi Morte lusinghiera
 Senza l' usato di sua falce incarco,
 E d' altro armata che di strali ed arco
 Scender dall' alto dell' empirea sfera (*):
 In mano avea lucida face, ed era
 L' eterna face di che Amor va carico:
 E con questa s' aprì libero il varco,
 Della gran fiamma e di se stessa altera.
 Poi tutti a se chiamando in alto suono:
 Venite a me, dicea, ch' all' aspre some
 De' vostri affanni immortal pace io dono.
 Maria mi diè quest' armi: e, non so come,
 Da che entrai ne' suoi lumi io dolce sono,
 E non ho più di Morte altro che il nome.

XX

Vinto nel Cielo e debellato in Terra
 Torna in battaglia l' Avversario altero,

(*) *L' Autore dice: Se ti paresse strano che la Morte scenda dal Cielo, vedi il VI dell' Apocalisse.*

E al gran momento di Maria primiero
 Fa quanto può celatamente guerra.
 Mira qual contra lei fiume disserra,
 Fiume, che inonda l' Universo intero:
 Ma non temer, perch' ella è in salvo, e'l fero
 Assalitor delle sue piante atterra.
 E, se nell' immortal pugna importuna
 Dura e persiste ancor benchè respinto
 E' angue che in lei non ha ragione alcuna,
 Non istupir: la Provvidenza estinto
 Non vuol l' alto litigio, acciocchè l' una
 Sempre sia vincitrice e l' altro vinto.

XXI (1)

Stavasi il Re che all' Universo impera
 Sovra celeste lucidissim' arco.
 E'l Ciel sereno e d' ogni nube scarco
 Facea d' intorno con la vista altera:
 Quando in sì nova alta immortal maniera
 Giunse Maria, ch' ogni confronto è parco
 E con la Luna al piè curvata in arco
 Di se fe' lieta la superna schiera.
 Al suo venir sorse il gran Dio dal trono;
 E disse: ecco la Bella, in cui, siccome
 In proprio nido, mia pietà ripono:
 E questa sol, come sovrana e come
 Maggior di quante unqua saranno e sono,
 Vo' che assoluta arbitra mia si nome.

XXII

Angue, che in terra per tuo mal rinasci,
 E la gran Donna inutilmente mordi,
 Nè dell' inimicizia ancor ti scordi

(1) *Sopra l' Assunzione di N. D. Si allude al detto del Cartusiano Art. 15. in Cant. Largitrix post Deum universorum... per manus ipsius dare disposuit Deus quicquid nobis gratia tribuit.*

Che in Ciel giurasti, o l'ira antica lasci :
 Poichè il suo piede in van circondi e fasci ,
 E perdi tutti i pensier folli e ingordi ,
 Torna agli abissi : ivi di sangue lordi .
 Sazia i tuoi lumi e di dolor ti pasai :
 Ivi, quanto ti piace . al Re superno
 Fa guerra : ivi Colui che Morte estinse
 E la tua prendi alta Avversaria a scherno.
 Vattene ; acchè pagnar , se ti respinse
 Sin dal principio col gran Parto eterno ,
 E una volta per sempre ella ti vinse ?

XXIII (1)

Se fiammeggiare il Sole e l'auree stelle ,
 O fiorir veggio il verde suolo aprico ,
 Maravigliando a me medesimo dico :
 Maria fu la cagion d'opre sì belle .
 Per lei dal Nulla queste cose e quelle
 Trasse il superno Facitore antico :
 E a lei , che il concepì nel sen pudico ,
 Le soggettò , come a reina ancelle .
 Nè valse al folle angue superbo opporre ,
 Per divorare il Parto suo giocondo ,
 E por l'eterno alto decreto in forse :
 Che adombrata dal sommo Amor secondo
 Vittoriosa la gran Donna sorse :
 E il Mondo per lei nacque, e Dio nel Mondo.

XXIV (2)

Adam di dolce pianto asperso e molle ,
 Ed io , con' uom ch' alto prod'gio vede ,
 Miriam la Bella , ch' ogni Bella eccede ,
 E nostra al sommo umil Natura estolle :
 Nell' aureo crin ch' al Sol la gloria tolle ,
 E ne' begli occhi tal virtù possiede ,
 Che trae dall' alto dell'empirea sede

(1) *In lode di Maria N. D.*(2) *Per la stessa.*

Chi nascer senza il suo voler non volle (*).
 Qual miracol é quel quando la speme
 Pone in dubbio del Mondo, ed al materno
 Offerto onore isbigottisce e teme?
 E qual dolcezza, ad onta dell' Inferno,
 Vederla in poi col suo gran Figlio insieme,
 E somigliarsi al Genitore eterno!

I

Tigre selvaggia in chiusa valle oscura
 Con frode un dì mia prigioniera io fei;
 Meco la trassi avvinta, e presi in cura
 I ferì spirti raddolcir di lei.

A poco a poco sua cangiar natura
 La vidi alfin dopo sei mesi e sei,
 E udir mia voce, e placida e sicura
 Starsene in mezzo a gli agneletti miei.

Nice la vide, e in atto umil cortese,
 Ridendo le fe' vezzi, e con amica
 Destra l' umana fera in seno prese.

Ma giunta in sen di mia crudel nemica
 La fera, ah! lasso!, in un balen riprese
 I primi spirti, e la ferezza antica.

II

Se per opra talor del van desire,
 D' ardente foco oltre l' usato avvampo,
 Per timor del periglio io pieu d' ardire
 Chiamo Ragion l' alta guerriera in campo.

Ella sdegnata allor, di sue bell' ire
 Pento onesti pensier desta col lampo,
 Tal che fugge il nemico, e nel fuggire
 Lascia a lei la vittoria, e a me lo scampo.

Ma se quando già placide, e tranquille
 Le mie potenze e il cor sereno parmi,

(*) S' allude, dice l' Autore, alla riflessione
 dell' Abbate Guerico: Noli Deus sumere car-
 nem ex ea, non dante ipsa.

D' improvviso a me volge un guardo Fille:
Torna tosto il nemico a guerra farmi.

Chè ponno del mio Sol più le pupille ,
Che non può la Ragion con tutte l' armi.

III

Ecco , Erasto , il bel colle altero e santo ,
Che al magnanimo Albano il piè conduce
Qui vedrem Poliarco , e vedrem quanto
In lui di gloria e maestà riluce.

Tu , che di spesso contemplarlo hai vanto ,
Fammi presso di lui da padre e duce ;
Ch' io non ho 'l guardo già saldo cotanto ,
Che regger possa alla soverchia luce.

Pur coll' esempio tuo lena e forza
Destando ne' miei spirti , all' alta mole
Forse anch' io poggerò di sua chiarezza.

Così tu mi farai , come far suole
L' augel di Giove , allor che i figli avvezza
A fissar le pupille in faccia al Sole.

IV (1)

Arser gran tempo in Ciel d' ira e di sdegno
Il Dio guerriero , e l' erudita Dea ,
Chè un la man coltivar , l' altra l' ingegno ,
Ei coll' armi , e coll' arti ella volea.

Intanto d' armi ostili Italia segue
L' inesorabil Nome ognor faceva :
E la placida Diva in ozio indegno
L' opre , e i talenti illanguitir vedea.

Quando un astro novello a mirar prese
La più bella di Europa afflitta parte ,
E di paee destò le antiche imprese.

Allor tornò nel prisc' onore ogni arte ,
Tosto che il caldo de' bei raggi intese ,
E si strinsero in Ciel Minerva e Marte.

(1) Per la Pittura , Scoltura , ed Architettura.

V

L' arte che intenta è ad animar colori,
 Nacque dal braccio eterno; allorch' ei cinse
 D' alti prodigi il terren globo, e fuori
 Da lunga notte i rei sepolti spiuse.

Allora ei fu, che d' incliti lavori

L' ampia tela del Mondo impresse e tinse
 Il Mar di perle, il Suol di piante e fiori,
 E di astri luminosi il Ciel dipinse;

Ma se quando ei formò nostra Natura,
 E all' immagine sua la volle assunta,
 Comparve allor di lui l' opra più pura;

Sia dunque all' arte della man congiunta
 Quella di riformar l' alta figura,
 Sovente in noi da lungo error consunta.

VI

Come vago usignuolo in gabbia stretto;
 Nè i primi giorni ha de' suoi lacci orrore,
 Ma a poco a poco entro l' angusto tetto
 Va temprando col canto il suo dolore;

Tal' io mi dolsi, allor ch' ebbi ricetto
 Presso al discreto mio dolce Signore;
 Ma de' miei nodi alfin presi diletto
 Per lunga usanza e per fedele amore.

Pur la mia mente al suo principio avvezza,
 Dopo sì stretta prigionia sovente
 Al primo stato ha di tornar vaghezza.

Così ancor l' usignuol spesso non sente
 La man del suo Signor che l' accarezza,
 Quando sua libertà tornagli a mente.

VII

O chiara, invitta e gloriosa Donna,
 Donna di nostra umanità reina,
 Che l' eccelsa di noi parte divina
 Tieni, e de l' alma sei salda colonna:
 Soccorso, ohimè, che già di me s' indonna
 Il folle amore, e nuovi strali affina,

E il cor che ratto al suo piacer inchina ,
 Sel soffre in pace e in gran periglio assonna:
 Manda or tu dal tuo seggio un stuol guerriero,
 Che spezzi l' arco e la mortal saetta ,
 E renda a l' alma il suo vigor primiero ;
 Chè s' ella al fine in servitude è sretta
 Sotto il grave d' Amor possente impero ,
 Chi può pensar qual tirannia m' aspetta !

GIACOMO FACCIOLATI

I (1)

Saggio Signor , che quanto parli e pensi
 Tutto s' aggira sulle vie del Retto ,
 E dal cui labbro a comandare eletto
 Escono poche voci e molti sensi :
 I più fervidi voti , ed i più intensi
 Pensier , che covi uell' augusto petto ,
 Son della Patria , e del privato affetto
 Hai tanto sol , quanto ad Eroe conviensi.
 Tutto vedi qual lince , e tutte prendi
 Le mire tue sovra le mire altrui ,
 Nè l' arco mai fuor della meta estendi.
 Tutto vedi , ma pure i meriti tui
 O non vedi o non curi o non intendi ,
 E sol gli lasci misurare altrui.

II (2)

Il gran capo , Signore , ed il bel seno
 Della Veneta Dori omai vedeste :

(1) *A sua Eccell. il Sig. Niccolò Foscari*
nel suo ingresso di Procurator di S. Marco
in Venezia.

(2) *Mentre S. Eccell. Bembo mostra l' Ar-*
senale di Venezia al Principe Elettore di Ba-
viera.

Ora le braccia poderose e leste
 Mirate , e poi ne parlerete appieno.
 Ella è Donna di pace , ed il suo treno
 Sono Grazie gentili e Muse oneste ,
 Ma se nemica mano unqua l' investe ,
 Ha corno anch' essa, ed ha sul corno il freno.
 Ecco ferri ecco bronzi ecco del nero
 Vulcano l' arti , ed ecco quante a noi
 Macchine suggerì Nettun guerriero.
 Vorrei con l'arme anche mostrar gli Eroi:
 Ma troppo , ah troppo vince il mio pensiero
 L' idea del Padre , che mostrate in Voi.

PAOLO FALCOLNIERI

A che sul tergo Amor sì forti vanni,
 Se poi gli batti così tardi e lenti ,
 Ch' entrat' in questo cor non son possenti
 Di cavartene aneor dopo tant' anni ?
 Mira quel Vecchio antico a' nostri danni
 Se batte i suoi , che non son mai presenti :
 E tu Garzone , Arciero , e Dio consenti
 D'esser da men di lui , per darne affanni ?
 Dagli il tuo pigro omai , prendi 'l suo lieve ;
 E sia lunga la vita , e breve il male ,
 Quant' è lungo ora il mal , la vita breve.
 E se nol puoi , per l' onor tuo lo strale
 Tempra almeno in quel dolce , onde riceve
 Respirò un core , o metti giù quell' ale.

TEOBALDO FATTORINI (1)

Reo del patrio divieto il proprio figlio
 Ecco Zeleuco a giudicare astretto :

(1) *Zeleuco Re de' Locresi priva se stesso
 d'un occhio , e dell' altro il Figlio reo d' a-
 dulterio.*

Oh qual di Re e di Padre agita il petto ;
 Di regno , e di figliuol-zelo e periglio !
 Mandan nubi di duolo al cuore , e al ciglio ,
 E di legge , e d'amore obbligo , e affetto ;
 Nel gran dubbio dell' alma alfin costretto
 Dalla legge e da amor prende consiglio.
 Nella Prole il delitto , e in se corregge :
 E Giudice ad un tempo , e Genitore
 Giusto insieme e clemente esser elegge.
 Oh di legge , e d'amor forza . e stupore !
 Se toglie un lume al figlio è amor di legge ,
 Se toglie un lume a se , legge è d'amore.

CABRIELE FIAMMA

I (1)

P iù volte un bel desio di farmi eterno ,
 E di lasciar di me non bassi esempi
 M'ha scorso a dir ne più famosi tempi
 Le voglie e l'opre del gran re superno:
 Come purgar convien l'affetto interno ,
 E fuggir sempre gli atti ingiusti ed empì
 Mostrai sovente , e come l'uom de' tempi
 Possa l'ira e l'orgoglio aver a scherno.
 Or a cantar del sommo Amor m'invoglia ,
 E m'accende un ardor vivo e possente ,
 Ch'ogni altra cura dentro al cor mi sgombra.
 Signor , se da te vien l'accesa voglia ,
 Del suo spirito divin m'empì la mente ,
 E di santo furor tutta l'ingombra.

II (2)

Sparger quest' ampie sfere al centro intorno ,
 E di spiriti sublimi ornar il Cielo :

(1) *A Dio.*

(2) *La creazione del Mondo.*

Temprar degli elementi il vario zelo ,
 E 'l mondo far con la lor guerra adorno :
 Dar la Luna alla notte , il Sole al giorno ,
 Stender nell' aria delle nubi il velo :
 Frenar i venti , e far ch' or caldo or gelo
 Doni alla Terra della copia il corno :
 Dar corso a' fiumi 'n questa e in quello parte ,
 Ornar l' Uom d' intelletto e di parole ,
 Dar vita senso e moto agli animali :
 Delle tue man son opre altere e sole ,
 Signor , onde a noi ciechi egri mortali
 Mostri d' un sommo amor la forza e l' arte.

III (1)

Al vivo Sole a quei celesti ardori ,
 Ch' ardon i cuori ancorchè sien di ghiaccio ,
 Talor mi sfaccio , ed esco tutto fuori
 Di questi orrori e del mondano impaccio.
 E , s' ho parole allor d' alti splendori
 Contro gli amori accese , io non le faccio ,
 Ma 'l divin braccio a cui tutti gli onori ,
 Voi miei Signori , por dovete in braccio.
 Che se l' affetto pio da lui m' impetra
 Quel dir che spetra l' indurata voglia ,
 E non la spoglia sol , ma il cor penetra :
 Tal del perfetto amor oggi si svoglia ,
 Che con gran doglia dal suo cor la pietra ,
 Ch' or sì l' impètra , avverrà al fin ch' ei toglia.

II (2)

Non è sì vaga alla stagion novella
 L' ape di puri ed odorati fiori ,
 Allor che i novi preziosi umori
 Industrie porta ad arricchir la cella ;

(1) *Predicando in Napoli, è richiesto essendo come acquistata avesse tanta efficacia di parlare.*

(2) *Soavità della grazia divina.*

Nè cervetta giammai leggiadra e snella ,
 Dianzi seguita ne' riposti orrori
 Da fieri veltri , di sospetto fuori
 Sì ratta corse all' acqua chiara e bella :
 Com' io son vago d' un focoso umore ,
 Che versan gli occhi , allor che tema o zelo
 Od altro affetto più m' accende in Dio.
 Dice allor ebro di dolcezza il cuore :
 Quanto è felice quei che alberga in Cielo ,
 S' egli ha gioia maggior del pianto mio !

V (1)

Signor , se la tua grazia è foco ardente ,
 Come dà tanto refrigerio al cuore ?
 S' è d' umor fonte ond' ha quel viso ardore ,
 Da cui struggere ognor l' alma si sente ?
 S' è luce più che 'l Sol chiara e splendente ,
 Come oscura del Mondo ogni splendore ?
 S' è vita , ond' è che l' Uomo si tosto muore ,
 Quando ha la sua virtute al cuor presente ?
 Queste contrarie tempre in me pur sento ,
 Che mi raffredda il fuoco , accende il fiume ,
 Il Sole accieca e dà la morte vita.
 Ma di saper il modo indarno io tento :
 Poichè non può mortal terreno lume
 Dell' opre tue scoprir l' arte infinita.

VI (2)

Son questi i chiari lumi, onde sereno
 Far si potrebbe a par del Ciel l' Inferno ?
 E' questo il capo del gran re superno
 D' alto giudizio e di saver sì pieno ?
 Son queste quelle man , onde il terreno
 S' ornò di piante e 'l Ciel di lume eterno ?
 Son questi i piè, ch' ebbero i mari a scherno ,
 E fur dell' onde già ritegno e freno ?

(1) *A Dio. Che sia la grazia.*

(2) *A Cristo N. S. crocifisso.*

Ahi che spietata stampa oggi rimiro !
 Quegli occhi copre un tenebroso velo ,
 E son trafitti il capo i piè le mani.
 Dunque , o mia Vita , a tanto aspro martiro
 T' ha spinto del mio ben la sete e 'l zelo !
 Dunque fa l' error mio frutti sì strani !

VII

Quand' io penso al fuggir ratto dell' ore
 E veggio mentre parlo il volto e 'l pelo ,
 Sparso di morte l' un l' altro di gelo
 Cangiar l' usato suo vago colore :
 Mi fermo, e pien d' orror prego il mio cuore,
 Che di se stesso abbia pietate e zelo ,
 E non voglia smarrir la via del Cielo
 Fra le vane speranze e 'l van timore :
 Vedi , gli dico , che a' tuoi danni aspira
 La Morte che sen viene a gran giornate ,
 E che fugge il piacer qual nebbia al vento.
 Drizza a quel segno de' pensier la mira
 Ove mal grado dell' ingorda etate ,
 Potrai sempre con Dio viver contento.

VIII (1)

Ov' è la fronte più che il Ciel serena ,
 D' ogni spirto celeste amato obbietto ?
 Ov' è il santo costume e 'l sacro aspetto
 D' ogni ben nato cuor laccio e catena ?
 Ov' è la voce d' armonia sì piena ,
 Ch' ogni empio e rio voler rendea perfetto ?
 Ov' è la luce del bel raggio eletto ,
 Che fca dolce dell' alma ogn' aspra pena ?
 Ov' è la man che il fier nemico estinse ,
 Ed ha tolta all' Inferno ogni sua possa ,
 Per cui tant' ebbe il Mondo affanno e guerra ?
 Ov' è il Mortal , che il Verbo eterno cinse ?
 Ahi quanto Ben s' asconde in poca fossa ,
 E quant' oggi splendor sen' va sotterra !

(1) Gesù deposto di Croce , e sepolto.

POMPEO FIGARI

I (1)

O Pellican, ch' ove più il calle è incerto,
 Più folto in bosco, e più segreto il fiume,
 Dolente e solo in orrido deserto
 I lunghi giorni hai di passar costume;
 Nottola, o tu, che finchè il Sol coverto
 Non ha del volto in Occidente il lume,
 Nel tuo tetto ti ascondi, e al Cielo aperto
 Spiegar non sai le vergognose piume:
 Mentre l'egro mio cor sospira e piagne,
 Al par di voi, per isfogar mio duolo,
 Cerco occulte spelonche, ermie campagne.
Similis factus sum Pellicano solitudinis: et sicut
Nyctiorat in domicilio
 Ma con vana lusinga io mi consolo:
 Chè se le colpe mie mi son compagne,
 Misero!, ovunque io sia, non son mai solo.

II

Vidi in un campo allo spuntar del giorno
 Un'ombra andar di sua grandezza altera:
 Ma dopo un piccol giro intorno intorno,
 Cercai l'ombra gigante, e più non v'era.
 D'erbe passai per un bel prato adorno
 Che il tesoro pareva di Primavera,
 Poi vidi inaridita al mio ritorno
 Del verde prato ogni beltà primiera.
 Qui della sorte mia specchio mi sei,
 E mira (dissi) ah mira tu, cuor mio,
 In quell'ombra, in quell'erba alfin chi sei.
 Se in me con gli anni ogni vigor fuggìo,
 Son quell'ombra che sparve, i giorni miei,
 Quell'arid'erba, ah misero!, son io.

(1) Sopra il versetto.

III

Tra le due vaghe Ninfe Eurilla, e Clori
 Un giorno Amor come in sua regia assiso,
 Or da questo a vicenda, or da quel viso
 L'armi prendea per saettare i cuori.
 Quando ecco de' bei lumi ambe i fulgori
 Fissar quelle fra' lor con un sorriso
 Dolce così che tutto all'improvviso
 Quindi ei mi accese in duplicati ardori.
 Girò dubbio il mio cuor gran tempo intorno,
 Ch' un gli pareva dell' altro riso un eco,
 E specchio l' un dell' altro volto adorno.
 Ma dal doppio splendor confuso e cieco,
 Ove alfin si restasse a far soggiorno
 Nol so so ben che non tornò più meco.

IV

Quanto sei bella, o Lidia! Io veggio il fiume
 Sorgere altero all' una e all' altra riva,
 E quasi per superbia alzar le spume,
 Se del tuo volto a farsi specchio arriva.
 Miro il giglio e la rosa: oltre il costume
 Il sangue in questa, il latte in quel si avviva,
 Se volgi lor de' tuoi begli occhi il lume,
 Se della man la neve pura e viva
 Se al prato, o al lido il tuo bel piè sen viene,
 Ogni erbetta vegg' io cangiarsi in fiore;
 Veggio cangiarsi in Or l' alghe e l' arena.
 Deh! Lidia, or che farà dunque il mio cuore,
 Che sì vivo il tuo volto in se ritiene,
 Se chi non sente, per te sente amore?

V (1)

Eterno Genitor, eterna Prole,
 E Tu, che d' ambo uniti eterno spiri,
 Il, cui voler muove dell' Etra i giri,
 E ferma base è alla terrena mole.

(1) *Gloria Patri, et Filio, et Spirito Sancto.*

Dono è di Voi ciò che appagar più suole
 Nella Terra e nel Mar nostri desiri :
 Dono è di Voi , che a vostro prò si aggiri ;
 Vostra sì bella immago , in Cielo il Sole.
 E se tra quei sublimi eletti Eroi
 Speriamo un dì nella maggion superna
 Fortunato l'albergo , è don di Voi.
 Dunque a Voi la cui man tutto governa ,
 Qual fu pria , quale or' è , qual fia dappoi ,
 Sia sempre eterno onore , gloria eterna.

VI

Mie deluse speranze ! Io già credea
 Per man di lontananza il cuor disciolto ;
 E nell' obbligo l' antico amor sepolto ,
 Della mia libertà fra me godea.
 Ma di questa , non so se Donna , o Dea ,
 Riveggio folgorare appena il volto ,
 Che nuovamente entro a' suoi lacci avvolto
 Torno ad amar chi di mia morte è rea.
 Tale, ah! lasso! , Uom, che nacque altrui soggetto,
 Se mai da lungi l' odiosa e dura
 Catena obblia , poi da vicin n' è stretto.
 Tal , se lungi dal Sole onda s' indura ,
 Prova , stemprata al dì lui primo aspetto ,
 Che sembiante cangiò ma non natura.

VII

Come tenera madre , a cui dolente
 Infermo fanciullin chiede quell' esca ,
 Cui s' egli ottien , si può tener che cresca
 A gran passi maggiore il mal presente ;
 Per tra' pianti di lui cieca sua mente
 Non prevede qual danno indi gli accresca ,
 E con quel cibo al fin , che sì l' adescà ,
 Mentre il consola , al suo morir consente :
 Così a l' egro mio cuore , il cui pensiero
 Vaga Ninfa in bramar pose sua sorte ,
 Io pur toglier vorrei cibo sì fiero ,

Ma nel folle desio questo è sì forte ,
 Che, poichè in van più contraddirgli io spero,
 Ahi che a la sua consento e a la mia morte!

VIII

De la colpa a fuggir talor mi provo
 La servitù troppo odioso e dura,
 Ma sempre in van, che per mio male io trovo
 L'uso fatto al peccar volto in natura.
 Lasso ! Eterna sarà la mia sventura,
 Se il fonte in me d'ogni mio male ie covo,
 Nè mente avrò giammai meno ch'impura ,
 Se non ho nuovo cuore e spirito nuovo.
 Pietà , mio Dio , del mio dolor ti prenda ;
 De ! tu riforma un cor nel petto mio
 Puro così , che sol di te s'accenda.
 Spirto eguale poi dammi al mio desio,
 Nè più temer ch'io tua bontade offenda ,
 Or che so quanto perdo in perder Dio.

XI

De gli eserciti Dio , Dio di vendette ,
 Nomi , o Signor , troppo temuti e fieri ,
 Fa sì , che tremi il Peccator , nè sperì
 Se non stragi da Te , se non sante.
 Ma solo in palesar quali pronette
 A un cuor pentito almi conten'i e veri ,
 Io farò che i di lui dubbi pensieri
 La tua bontade a dolce speme allette.
 Dirò , ch' ove dolente a piè ti cada ,
 Quando par che ti accinga a farne scempio ,
 Per unirtelo al sen getti la spada.
 Poi chiaro in me ne additerò l' esempio :
 E lieto allor per la segnata strada
 A te correr vedrai pentito ogn' Empio.

X

Se col pensier sovra me stesso io m'ergo
 Il numero a guardar de' falli miei ,
 Per cui servo del senso , io già mi fei
 Di mille mostri spaventoso albergo :

Ovunque ió mi rivolgo a fronte e a tergo ,
 Veggo , o Signor , che intorno a me Tu sei
 Con quel flagello , onde gastighi i Rei ,
 Nè contra i colpi tuoi ritròvo usbergo.
 Deh cessi l' ira in Te , cessi lo sdegno ,
 Nè tutto di furor s' armi il tuo ciglio ,
 Ma la Giustizia a la Pietà dia 'l regno.
 Già m' esortà a sperar dolce consiglio :
 Se di perdono a supplicare or vegno
 Te Giudice , ma Padre , io reo , ma figlio.

XI (1)

Premio , che a ben amarti il cor conforte ,
 Il promesso non è regno superno:
 E non è solo il sì temuto Inferno ,
 Che di offenderti , o Dio, timor mi apporte.
 Tu mi muovi, o mio Dio , mi muove il forte
 Duolo , onde affisso e lacerò ti scerno
 Su quella croce , muovemi il tuo scherno ,
 Muovonmi le tue piaghe e la tua morte.
 Muovemi al fine il tuo sì grande amore :
 Sicchè amor senza Cielo in me pur fora,
 Fora ancor senza Inferno in me timore.
 Speme di dono alcun non m' innamora ;
 Che , ciò che spera non sperando, il cuore
 Tanto ti adorerà quanto t'adora.

VINCENZO DA FILICAIA

I

Piangesti , Roma : e in te si vide espressa
 Ira e pietade allor , che in fiere guise
 Il non suo fallo in se punìo l' oppressa

(1) *A Dio. Questa è traduzione d'un Sonetto Spagnuolo da alcuni creduto di Santa Teresa , da altri di San Francesco Saverio.*

Donna , e del casto sangue il ferro intrise.
 E piansi anch' io, quando mia Speme anch'essa
 Priva di speme alla sua man commise
 Di se stessa l' eccidio , ed in se stessa
 I propri oltraggi , e le mie brame uccise.
 Ambo dunque piangemmo , e ad ambo insieme
 Diè sventura diversa ugual dolore ,
 E d' ugual gioia i nostri guai fur seme.
 Chè te potèò di servitù trar fuore
 Lucrezia uccisa, e a me l'uccisa Speme
 Render potèò la libertà del cuore.

II

Sono , Italia , per te discordia e morte
 In due nomi una cosa , e a sì gran male
 Un mal s' aggiunge non minor , che frale
 Non se' abbastanza , nè abbastanza forte.
 In tale stato , in così dubbia sorte
 Ceder non piace , e contrastar non vale ;
 Onde , come a mezz' aria impennan l' ale ,
 E a fiera pugna i venti apron le porte :
 Tra il Frale , e il Forte tuo non altrimenti
 Nascon , quasi a mezz' aria , e guerra fanno
 D' ira , invidia , timor turbini e venti.
 E tai piovono in te nemi d' affanno ,
 Che se sperì , o disperì , osi , o paventi
 Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

III

Italia , Italia , o tu , cui feo la Sorte
 Dono infelice di bellezza , ond' hai
 Funesta dote d' infiniti guai ,
 Che in fronte scritti per gran doglia porte ;
 Deh fossi tu men bella o almen più forte ,
 Onde assai più ti paventasse , o assai
 T' amasse men chi del tuo Bello a i rai
 Par , che si strugga , e pur ti sfida a morte!
 Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
 Scender d' Armati , nè di sangue tinta
 Zappi. Tom. I.

Bever l'onda del Pò Gallici armenti ;
 Nè te vedrei , del non tuo ferro cinta ,
 Pagnar col braccio di straniera genti ,
 Per servir sempre o vincitrice , o vinta.

IV (1)

Dal cuore agli occhi , e poi dagli occhi al cuore ,
 Se in reciprochi sguardi è ver che passi
 Di sangue un tenue spirto , e in petto lassi
 Tempre uniformi e somiglianza e amore :
 Ben fia , Signor , che de' vostr' occhi fuore
 Virtù del sangue vostro in me trapassi ,
 E 'l senso affreni e l' alterezza abbassi ,
 E purghi , e sgombri ogni mio antico errore :
 E in Voi pur fia , che dai miei sguardi esali
 Il mio spirto , e pietà stringa dappoi
 Me de' vostri dolor , Voi de' miei mali.
 Onde amanti ed amati ambo da noi
 Restiam poi sempre inegualmente eguali ,
 Voi in me trasfuso , io crocifisso in Voi.

V (2)

Qual madre i figli con pietoso affetto
 Mira , e d' amor si strugge lor davante ,
 E un bacia in fronte , ed un si stringe al petto ,
 Uno tien su i ginocchi , un sulle piante ;
 E mentre agli atti ai gemiti all' aspetto
 Lor voglie intende sì diverse e tante ,
 A questi un guardo , a quei dispensa un detto ,
 E se ride , o s' adira , è sempre amante :
 Tal per noi Provvidenza alta infinita
 Veglia , e questi conforta , e quei provvede ,
 E tutti ascolta , e porge a tutti aita ;
 E se nega talor grazia o mercede ,
 O nega sol perchè a pregar ne invita ,
 O negar finge , e nel negar concede.

(1) *A Cristo crocifisso.*

(2) *La Provvidenza di Dio.*

VI

Nè fera tigre , che dagli occhi spire
 Rabbia e terror ; nè sotto il sol più ardente
 Angue celato , che fischiando avvente
 Se stesso , e in piè si vibri alto , e s' adire :
 Nè accesa folgor , che i gran monti aprire
 Odasi ; nè superbo ampio torrente ,
 Che gli argin rotti baldanzosamente
 Scorra , e pel non suo letto erri e s' aggire ,
 Paventan sì l' impaurito armento ,
 E 'l timido arator , com' io l' ignuda
 Mia coscienza e gli error miei pavento :
 Nè furia ultrice di pietà sì nuda
 Sta negli abissi , che di quel , ch' io sento
 Crudo interno dolor , non sia men cruda.

VII

Dov' è Italia il tuo braccio ? E a che ti servi
 Tu dell' altrui ? Non è , s' io scorgo il vero
 Di chi t' offende il difensor men fero :
 Ambo nemici sono , ambo fur servi.
 Così dunque l' onor , così conservi
 Gli avanzi tu del glorioso Impero ?
 Così al valor , così al valor primiero ,
 Che a te fede giurò , la fede osservi ?
 Or va ; repudia il valor prisco , e sposa
 L' Ozio , e fra il sangue i gemiti e le strida
 Nel periglio maggior dormi , e riposa.
 Dormi adultera vil , finchè omicida
 Spada ultrice ti svegli , e sonnacchiosa ,
 E nuda in braccio al tuo Fedel t' uccida.

VIII

Redi , se un guardo a voi talor volgeste
 Come a voi tutti ognor gli altrui volgete ,
 E voi sembraste un altro , e qual voi siete ,
 E qual fia 'l Mondo senza voi vedeste ;
 Di sdegno pieno , e pietà direste :
 Arti omicide , che l' età struggete ,

Perchè tanto , ah perchè tanto piacete ;
 Se siete tanto al viver nostro infeste ?
Di tanti studi sotto il fascio antico
 Posi omai stanco , nè più sparga inchiostro
 Questi amante di sè troppo , e nemico.
Con direste , ond' io disvelo e mostro
 Voi stesso a voi nel vostro inganno , e dico :
 Vostra l' ammenda sia , che 'l fallo è vostro.

IX (1)

Sull' altare di Buda empie ruine
 Siede stanco , e mi dice il mio pensiero ;
 Qui le sciagure del Pannonio impero
 Ebber principio , e forse avran qui fine.
Qui , come fulmin che dal Ciel ruine ,
 Precipitosamente il gran Guerriero (*)
 Giunse , quì ruppe il forte muro altero ,
 E quì pose al valor meta e confine.
Mira poi , dice , d' incredibil cose
 Lunga serie , ma vera : e mira in quante
 Guise ai gran rischi il real capo espose (**)
Mira , che al volger del suo fier sembiante
 Tremò Belgrado nè a' suoi sforzi oppose
 L' inespugnabil rocca argin bastante.

X

Se grazia il Vinto al Vincitor veruna
 Chieder puote , o mercè , nel grave atroce
 Mio terribil naufragio odi , o Fortuna ,
 D' un naufrago meschin l' ultima voce.
Calma non chieggi a' miei pensier , ch' alcuna
 Calma i miser non hanno ; e già veloce

(1) *Per la espugnazione di Buda seguita l' anno 1686.*

(*) *Carlo di Lorena generale dell' esercito Imp. fu il primo ad entrar nella rocca.*

(**) *Nel secondo attacco ebbe da colpo di pietra ferita una gamba.*

Nel mar di morte la turbata e bruna
 Onda va de' miei giorni a metter foce.
 Nè chieggiò il nuoto, onde potèo l'oppresso
 Cesare, ad outa de l'Egizie squadre,
 Campar gli Scritti, e preservar sè stesso.
 Chieggiò sol, che (alle mie poco leggiadre
 Rime se sperar vita unqua è concesso)
 Abbian vita le figlie, e pera il Padre.

XI (1)

Questa, che scossa di sue regie fronde
 Sol con l'augusto tronco ombra facea
 Gran pianta eccelsa, e tanto al Ciel s'ergea,
 Quando fur sue radici ampie e profonde;
 Questa, ove nido fean gli ingegni, e d'onde
 Virtù sostegno e nudrimento avea,
 E che di gloria i rami alti stendea
 Dal Caspio lido alle Tirintie sponde:
 Ecco cede al suo peso, ecco dall'ime
 Parti si schianta, e ciò ch' un tempo resse,
 Con la cadente sua grandezza opprime;
 E, come il Mondo al suo cader cadesse,
 Strage apporta sì vasta e sì sublime,
 Ch' han maestà le sue ruine istesse.

XII

Grande fui mentre io vissi, e scettro tenne
 Per me Virtute, e 'l tenni anch' io con lei,
 E lei cadente sostener potei,
 Ed un soglio medesmo ambe sostenne.
 E le Latine, e le Toscane penne,
 E l'Arti tutte, che più belle io fei,
 Mi fur serve, e dier legge i cenni miei.
 Alla Fama, e 'l mio dir Fama divenne.
 Onde l'erranti Stelle appena in parte
 Potcan dall'alto rimirar quant'io

(1) Questo Sonetto, e i due seguenti sono in morte di S. M. R. Cristina Regina di Svezia.

Stesi l' ampio dominio in ogni parte:
 Ch' ove in pregio eran l' opre , ove all' obbligo
 Si fea guerra , e fiorian gli studi e l' arte
 Ivi era il regno , ivi l' imperio mio.

XIII

Sul Tebro io l' ebbi, e poi che gli occhi al Vero
 Aprii , del Verbo all' apparir disparve
 Quel tessuto splendor d' ombre e di larve ,
 Che l' Alme abbaglia, e qui s' appella Impero.
 Stupio Natura , ed inarcò l' altero
 Suo ciglio Roma nel gran dì che apparve
 Il real fasto conculcato , e parve
 Quasi agli occhi negar fede il pensiero.
 Ma fatto appena l' immortal rifiuto ,
 Me sull' eccelse mie ruine alzai ,
 Nè a me Regno mancò mai , nè tributo.
 E me tant' alto sovra me levai ,
 Che non ha mai col Regno altri saputo
 Regnar , quant' io senza regnar regnai.

XIV (1)

Morte , che tanta di me parte prendi ,
 E lasci l' altra del suo albergo fuore ,
 Se intendesti giammai che cosa è amore ,
 O ti prendi anco questa , o quella rendi.
 E se tant' oltre il poter tuo non stendi ,
 Armami almen del tuo natto rigore ,
 E contra i colpi del crudel dolore
 Tu , che sì m' offendesti , or mi difendi.
 Ma nè d' erbe virtù , ne d' arte maga ,
 Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
 Balsami di Ragion sì acerba piaga ;
 Onde lentando al giusto duol il freno
 Forz' è ch' io pianga , e del mio Ben la vaga
 Immago adombri in queste carte almeno.

(1) Questo , e gli seguenti Sonetti sono in
 morte di Camilla da Filicaja Alessandri.

XV

E ben potrà mia Musa entro le morte
 Membra ripor lo spirito, e viva e vera
 Mostrar lei, qual fu dianzi, e dir qual' era,
 E parte tor di sue ragioni a Morte.
 Dir potrà, che fu giusta e saggia e forte,
 Ono del sesso, e di sua stirpe altera;
 Donna, che fuor della volgare schiera
 Il Ciel già diede al secol nostro in sorte.
 Donna, che altrui fu norma; e norma solo
 Di sè, dando a sè stessa, in sè prescisse
 Legge a gli affetti, e frenò l'ira e 'l duolo.
 Donna, che in quanto fece e in quanto disse,
 Tanto levossi sovra l'altre a vol,
 Che mortal ne sembrò sol perchi visse.

XVI

Era già il tempo, che del cin la neve
 Stagiona i frutti di Virtù matura,
 E co' sensi Ragion più s'assicura,
 E forze il Senno dall'età riceve.
 Quando l'ora fatal, che giunger deve,
 Fe' torto al Mondo, e impoverì Natura
 D'un Ben che qui sotto mortal figura
 Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
 Tutta allor di sè armata, e in sè racchiusa
 Nel suo più interno alto recinto ascese
 La Donna forte, a paventar non usa.
 E nuove alzando intorno a sè difese
 Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
 Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

XVII

Vidila in sogno più gentil che pria,
 E in un atto amoroso, e in un sembiante
 Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
 Che un cuor di selce intenerito avrà.
 Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
 Non più vita mortal, qual'era innante;

E se 'l Ciel non m' invidii, ah! perchè a tante
 Stille amare per gli occhi apri la via?
 Non t'è noto, ch' io vivo? E non t'è noto,
 Che a far la vita mia di vita priva,
 Scocca la Morte, e scocca il Tempo a vuoto?
 Ma se pianger vuoi pur, col pianto avviva
 L' egro tuo spirto, che di spirto è vuoto;
 Che ben morto sei tu, quant' io son viva.

XVIII

Così parlommi, e per l' afflitte vene
 Spirto corse di conforto al core:
 Ma l' Alma ritenendo il primo errore,
 Segue a nutrir le sue seconde pene.
 Ah! come a filo debile s' attiene
 Il viver nostro, e come passan l' ore!
 E come tosto inaridisce e muore
 Anzi suo tempo il fior di nostra spene!
 Due spiriti Amor con ingegnoso innesto
 Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
 E questo in quel viveasi, quello in questo.
 Sparve l' uno, e spiegò ver l' Etra il volo,
 Lasciando all' altro solitario e mesto
 Per suo retaggio il desiderio e 'l duolo.

XIX

Or chi fia che i men noti e i più sospetti
 Scogli mi mostri, onde la vita è piena?
 E la turbata Sorte, e la serena,
 Col proprio esempio a ben' usar m' alletti?
 Chi fia che gli egri miei confusi affetti
 Purgli, e rischiari, e dia lor polso, e lena?
 E degl' interni moti alla gran Piena
 Argine opponga di consigli eletti?
 Chi fia, che meco i suoi pensier divida,
 E de' casi consorte o buoni o rei,
 Al mio riso, al mio pianto e pianga, e rida?
 Fammi, o Morte, ragion, se giusta sei,
 O uccida il Tempo, pria che 'l duol m' uccida,
 La memoria del Ben, se 'l Ben perdei.

XX

Oh quante volte con pietoso affetto ,
 T' amo , diss' ella , e t' amerò qual figlio !
 Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio ,
 E nel tempio del cuor sacrai suo detto.
 Da indi , o fosse di Natura effetto ,
 O pur d' alta virtù forza e consiglio ,
 L' amai qual madre ; e questo basso esiglio
 Mi fu solo per lei caro , e diletto.
 Vincol di sangue , e lealtà di mente ,
 E tacer saggio , e ragionar cortese ,
 E bontà cauta , e libertà prudente ,
 E oneste voglie in santo zelo accese
 Fur quell' esca leggiadra , a cui repente
 L' inestinguibil mio fuoco s' accese.

XXI

Fuoco , cui spegner de' miei pianti l' acque e
 Non potrai mai , nè de' sospiri il vento ;
 Perchè in terra non fu suo nascimento ,
 Nè terrena materia unqua gli piacque.
 Prima che nascess' io , nel Cielo ei nacque ,
 Ed ancor vive , nè giammai fia spento ,
 Che alle faville sue porge alimento
 Quella , che a Noi morendo , al Ciel rinaoque.
 Anzi or lassù vie più s' accende , e nuova
 A sua virtù virtute ivi s' aggiunge ,
 Ov' ei sè stesso , e 'l suo principio trova.
 E mentre al primo ardor si ricongiunge ,
 Cresce così , che con mirabil pruova
 Più che pria da vicin , m' arde or da lunge.

XXII

Signor , fu mia ventura , e tuo gran dono
 L' amar Costei , che ad amar te mi trasse :
 Costei , che in me la sua bontà ritrasse ,
 Per farmi a te simil più ch' io non sono.
 Onde in pensar , quanto sei giusto e buono.
 Convien che gli occhi rivrenti abbasse ;

E ch' altro duol più saggio il cor mi passe,
 Chiedendo a te del primo duol perdono.
 Ch' io só ben, ch' a mio prò di lei son privo,
 Perch' io la segua, e miri a fronte a fronte
 Quanto è il suo Bello in te più bello e vivo.
 Più allor mie voglie a ben amar fian pronte:
 Chè se in quella t' aniai qual fonte in rivo,
 Amerò quella in te qual rivo in fonte.

XXIII (1)

Nate e cresciute sotto fier Pianeta
 Son le pecore mie pur magre e smunte!
 Rio quei non è, che scorra, erba, che spunte
 Per loro, e 'l Ciel se 'l vede, e pur nol vieta.
 Ed or, che i campi estivo raggio asseta,
 Arse, e languenti, e dal digiun consunte
 Paion dir: dove ohimè, dove siam giunte!
 Morte, o ristoro al nostro duol sia meta.
 Io gli occhi abbassò per dolor, nè loco
 Mutar mi lice, ch' è destin, ch' io deggia
 Esser qui esempio di Fortuna, e giuoco.
 E vò, che l' empra si satolli, e veggia
 Pur una volta (è lo vedrà tra poco.)
 Tutta perir col suo Pastor la Greggia.

XXIV

Giunto quel Grande, ove l' altrui gran torlo,
 E 'l suo duolo il guidò ramingo e vago,
 Spettacolo infelice, aspro conforto
 Cartago a Mario fù, Mario a Cartago;
 A lui quella dicea: Chi qua ti ha scorto
 Ne' miei scempi a mirar de' Tuoi l' inmago?
 Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragi il porto
 Trovò a' propri naufragi, e in te m' appago:
 Così un dì nel mio volto al dolor mio
 Mostrai 'l suo volto, ed egli in se i mie' guai
 Coll' energia d' un guardo a me scoprio.

(1) *Per la Ragumanza degl' Arcadi.*

E disse : ascolta il tuo destin. Sarai
 Sempre misero e in pene ; allor diss' io :
 In pene sì , ma in servitù non mai.

LORENZO VECCHI FIORINI (1)

Non mi fermo a pensar gl' eccelsi e rari
 Pregi , nobil Garzon , e 'l glorioso
 Nome , onde il Ren sen va chiaro e fomoso ,
 E tu ten vai de' tuoi grand' Avi al pari.
 Nè di Colei , che in amorosi e cari
 Nodi Amor ti congiunge , il virtuoso
 Costume e gentil tratto , onde ben oso
 Dir , che da questa fia ch' ogn' altra impari.
 Io vò più oltre col pensiero , e parmi
 Veder la schiera de' futuri Eroi ,
 Altri per saper grandi , altri per armi ,
 Teco al gran Zio starsi d' intorno , e i suoi
 Saggi consigli udir ; ond' ognun s' armi ,
 E la Fè porti oltre de' lidi Eoi.

I

L' altr' ier Dorinda mia mi fece muso ;
 Ier mi rispose freddamente , ed oggi
 Non è giù in Pian , ma di Silvin ne' poggi.
 Cose insolite tutte , e fuor dell' uso.
 Vanne , Menalca , a lei , e tralla giuso
 Al consueto rio ; e fa che sloggi
 Di là , dove Silvin numera a moggi
 Ghiande e castagne , ond' io non sia deluso.
 Molto ella m' ama , il so , e ancor tu 'l sai :
 Ma che non fan ricchezze , e non han fatto ?
 Esse sole han di Amor più forza assai.
 Però corrine a lei , corrine ratto ,

(1) *In occasione degli Sponsali del Sig.
 Gozzadini Crimaldi.*

Pria che Silv'in la invogli di quei rai,
Che spande l' oro, e sia il mio amor disfatto.

II

Piccola pianta, che si scorge appena,
Nasce dentro di noi l' empio sospetto:
Ma presto cresce, e tal seco ombra mena,
Che tutt' oscura il chiaro almo intelletto.
Nè per troncar di rami alla serena
Luce del Vero ei può dar più ricetto,
Se Ragion con possente eccelsa lena
Tutto non spezza l' albor maledetto.
E ad una ad una non isvelle, e toglie
Le maligne radici, ed arde a un tratto
Col lor tronco, coi rami, e con le foglie:
Ed in cenere poi così disfatto
In mar nol getta, acciò più non germogie.
Tanto ci vuol, perch' egli muoia affatto!

III

Quant' è ch' io sospirava, e che piangea,
Per far latino il mio sermon toscano,
Ed ora l' una, ed ora l' altra mano
Tremante a dura sferza, ahimè!, stendea?
Quant' è ch' ora vincea, ed or perdea
Co' miei Compagni al corso, e per lo vano
Aer lieve spingea globo lontano,
E 'l sudor dalla fronte io mi tergea?
Quant' è ch' all' apparir d' Aprile e Maggio
Prendeva in man le varie di colore
Vaghe farfalle, e lor faceva oltraggio?
Sono otto lustri, e pur mi sembran ore.
Oh come dell' età presto è il viaggio!
Uom nasce appena, che s' invecchia, e muore.

IV

Se quella fiamma che di vena in vena
Mi va serpendo, e in mezzo al cuor si posa,
E lo fa stanza d' alto incendio piena,
Fosse palese altrui, com' è nascosa,

Si direbbe: niun mai strinse catena
 D'Amor sì forte, e diverrà pietosa
 Di tanta mia sì lunga acerba pena
 Quella, ch' ancora è del mio amor dubbiosa.
 Ma non però tanto l'ascondo e celo,
 Che per gl'occhi non m'escan le faville,
 Come suol trasparir luce per velo.
 E lo veggiono omai ben mille, e mille:
 Ella non già, ch' ancor mi crede un gelo,
 Ah che non mira nelle mie pupille!

V

Era tranquillo il Mare, e 'l Ciel sereno
 E un' anra dolce respirava intorno,
 Onde sciolse la nave in sì bel giorno,
 Di fortunati auguri il cor ripieno.
 Ma scostatasi alquanto, venne meno
 Del Mar la pace, e il Ciel di luce adorno
 D' oscure nubi si vestì d' attorno,
 Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
 E già più giorni son che la meschina
 Nave sbattuta v'è senza conforto
 A dar in scogli ad affondar vicina.
 E pur sebbene io sto sì afflitto, e smorto,
 Se si placasse la crudel Marina
 Non volgerei le vele inverso il Porto.

VI

Come Nocchier, che la procelle, e l'onde
 Lungo tempo soffrì del Mare irato,
 Tornato infine al dolce lido amato,
 Rivolge il piè dalle fallaci sponde.
 E dove albergo hanno i Pastor s'asconde,
 E segue il viver lor cheto, e beato,
 Nè ha più timor del Ciel quand' è turbato,
 Nè quand' Euro crudel scuote le fronde.
 Tal io d' Amor per l'onda acerba e fera
 Errai molt'anni, e poi ridotto in Porto
 Le spalle le voltai duro e superbo.

Nè fia mai più , che treccia bionda , o nera
 Mi torni a lei , o parlar dolce accorto :
 Tal del passato orror memoria serbo.

FRANCESCO FROSINI (1)

Della Croce mi cita innanzi al trono
 L' amor del mio Gesù : che t' ho fat' io ,
 Comincia a dir , che così avaro e rio
 Mi sei , quanto sì prodigo ti sono ?
 Quanto vivi , quant' ha tutto è mio dono ;
 Il tuo sapere il tuo potere è mio ;
 Tu peccasti superbo : io pago il fio ;
 Tu mi sforzi m' impiaghi , io ti perdono.
 Per te che non fec' io ? Forse mi chiedi
 Il cuore ? Ecco che a prenderlo ti chiama
 Il seno aperto. Il sangue ? Io te lo diedi.
 Che vuol dunque di più l' Uomo , che brama ?
 Quì rispondo , Signor , steso a' tuoi piedi :
 Non v' è pena che basti a chi non t' ama.

CARLO INNOCENZO FRUGONI

I

SE talor quercia , che nell' alpi pose
 L' alte radici , e stagion lunga tenne
 Fronte a i fier venti e alle tempeste acquose,
 Che van battendo le sonanti penne ;
 Scossa e divelta con le sorti annose
 Braccia , e col folto crine a cader venne :
 Escono allor dalle spelonche ascose
 I Villan duri armati di bipenne.
 E i rami e 'l tronco smisurato aprico

(1) *L' amore di Gesù Cristo.*

Fendon, doppiando i colpi, a' quai la valle
 Riposta, e 'l curvo lido alto risponde;
 E di lei carichi le curvate spalle.
 Calan dal giogo, che nel Ciel s'asconde,
 Di lei ridendo e del suo orgoglio antico.

II (1)

Questa non era hò la pompa in cui,
 Signor, ne' suoi desiri il tuo ritorno.
 Parma volgeva. Oh per lei flebil giorno,
 Che a lei ti rese e ti ritolse altrui!
 Sperò fra i voti, e in un fra i plausi suoi
 Di lunghe opre d'onor raccorti adorno,
 Lieti e felici a te mirando intorno,
 Oimè! gli anni or già tronchi, or non più tui.
 Ma qual si restò mai, qualor le gravi
 Gementi rote, e i destrier mesti, e il lento,
 Carro apparve su lei d'orror velato!
 Ed ah! , te vide tra il comun lamento,
 Per non partirtien più, scendere a lato
 Al cenere real dei tuoi grand' Avi!

III (2)

O pieno di salute, o pien d'impero
 Nome di lei che il Ciel sua Donna cole,
 Nome in cui chiuder queste labbia spero
 L'estremo dì, se sua mercè sel vuole!
 Nome di grazia largo fonte e vero,
 Chi mi darà degne di te parole?
 Già grande stavi nel divin pensiero,
 Nè Luna in Cielo ancor movea nè Sole.
 Per farti onore il mar pon giù le irate
 Spumanti acque, e si placa e dell'orrende
 Tempeste il fragor tace; e, se talora
 Sdegnoso Dio guarda le terre ingrate,

(1) Quando fu trasportato da Piacenza a
 Parma il cadavere del Duca Francesco.

(2) Per il nome SS. di Maria N. D.

Tu sì dolce al suo cuor risoni allora ;
Che il braccio in alto per pietà sospende.

IV (1)

Senti l' Angel di Dio che le sonore
Penne aprendo a te reca alta novella :
A che paventi , a che di bel rossore
Tingi l' intatto volto , o Vergin bella ?

Mira laggiù fin dal beato orrore
La prima madre al suo Fattor rubella ;
Che pensierosa ancor sul tuo timore
Pende dal dubbio suon di tua favella,
Dall' affidato labbro esca l' amico
Liberò accento , e tutta avvivi e terga
La prole infusa del delitto antico ;
E vinte dando al suol le nere terga
Frema sotto il bel piè l' angue nemico ,
E in van le terre d'atre spume asperga.

V (2)

Certo scesa tra noi Costei non era
Perchè altro amore le pugnasse il fianco ,
Se non quel che lasciò , qualor d' un bianco
Pur vel s' avvolgea l' anima altera.
Mirate , come in sull' età primiera
Pel sentier di virtù muove il piè franco ;
Non par che al senso dica infermo e stanco :
Questa è la via che scorge alla mia spera ?
E sì dicendo , il patrio amato albergo
Nè pur degna d' un guardo , e vassen come
Angel che varca a più sicuro lido :
E il sordo vento il bel pudico nome,
Che suona intorno e i sospir folli e il grido
Sen porta intanto, e le bionde auree chiome.

(1) *Per Maria N. D. Annunziata.*

(2) *Per Monaca.*

VI (1)

Veniano in aurei manti in lunga schiera
 Egregi cavalier venian lucenti
 Di non più vista real pompa altera
 Scelti destrieri oltre l'usato ardenti:
 Veniano eccelse donne, e fra lor era
 Gentil gara di voti e d'ornamenti:
 Venian, nobil destando aura guerriera,
 Ricche d'armi e di fregi elette genti.
 Italia accorsa il popol tuo vincea,
 Che te in alti palagi e per via folto
 Di palusi e voti in misto suono chiedea
 Ma chi, grande Enrichetta, in te rivolto
 Rammentar altro, od ammirar potea
 Al primo folgorar del tuo bel volto?

VII (2)

Or sì, Parma, tu dei la fronte amica
 Velar di gemme e d'ostro: or sì tu dei
 L'elmo di penne folto, e l'asta antica
 Lieta scotere al suon de' versi miei.
 Udiro i giusti voti i sommi Dei,
 Cui più bearti fora omai fatica:
 Oggi è il natal di Carlo: oggi tu sei
 Salda contra ogni infesta età nemica.
 Volgiti all'almo dì, che i bianchi vanni
 Folgoreggiando batte, e ti ripara
 Sì riccamente de i sofferti danni;
 E digli: O sempre sacra, o sempre chiara
 Luce, lassù per l'altre vie degli anni,
 Deh mille volte il bel ritorno impara!

(1) *Ad Enrichetta d'Este sposa del Duca Antonio Farnese, quando nel 1728. fece il solenne ingresso in Parma.*

(2) *Celebrandosi il compleanno di Carlo infante di Spagna Duca di Parma.*

VIII (1)

Le tre fatali Dee , cui dato è in sorte
 Guardar l'auguste vite al regno nate
 Aprono , o Carlo , al dì le rosee porte ,
 Che guida il giro di tua bella etate.
 Quelle stansi con lor , che in te risorte
 Veggiam , sacre degli Avi alme onorate ,
 Sollecite chiedendo di tua sorte
 L' alte vicende nel destin segnate.
 Ed elle al lume di quest' Alba amica
 Te mostran cinto di fulminea spada
 Splender entro guerriera aurea lorica ;
 E per la vinta Italica contrada
 Con la tua prima militar fatica
 Correr lunga di lauri ombrosa strada.

IX (2)

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra ,
 Che gli fu patria e 'l cener suo non ebbe ,
 Esule egregio si partì , qual debbe
 Uom che in suo cuor maschio valor rinserra:
 Quei , che seco pugnando andar sotterra ,
 Ombre famose , onde sì Italia crebbe ,
 Arser di sdegno , e 'l duro esempio increbbe
 A i Geni della pace e della guerra.
 E seguirlo fur viste in atto altero ,
 Sull' indegna fremendo offesa atroce ,
 Le virtù antiche del Latino impero :
 E allor di Stige sulla nera foce
 Di lui , che l' Alpi superò primiero ,
 Rise l' invendicata Ombra feroce.

X (3)

Quel , che di Libia dal confin potè

(1) *Sullo stesso argomento.*

(2) *Scipione Africano , quando se n' andò
 esile volontario a Linterno.*

(3) *Annibale in Capua.*

Condur oltre l' Ibero armi e paara ;
 E Spagna e Gallia vinse , e poi Natura ,
 Quando sull' Alpi il gran tragitto feo :
 Quei , che il Tesino e Trebbia e Canne empìo
 Di Latin sangue , e sulle infrante mura
 Salir dovea , seguendo sua ventura ,
 Alla terribil cena in sul Tarpèo :
 Quegli fu vinto ; e nol vincesti , o Roma ,
 Col braccio , onde traesti a i sette colli
 I re superbi dalla terra doma ;
 Ma il dolce aer Campano , e gli ebbri e folli
 Dì , che lo vider della grave soma
 Scarco , il domaro , e i piacer vili e molli.

NICCOLO' MARIA DI FUSCO.

I

Madre , io ritorno al dolce seno , al caro
 Piacer di rivederti anzi , ch' io mora ;
 Sostiemmi Madre che vicina e l' ora ,
 E 'l fin , che sembra altrui cotant' amaro.
 Strale fatal , ma però dolce e chiaro ,
 E tal , ch' io non saprei dolermi ancora ,
 Il cor ferimmi , e questo che vien fuori
 Per gl' occhi , è il sangue più pregiato , e raro.
 Madre , io ti lascio ; e in questo bacio estremo
 Tutta la fede sua , tutto l' amore
 L' infelice tuo Figlio egro ti dona.
 Ah ! perchè piangi ? Noi ci rivedremo
 Presto lassuso ; affrena il tuo dolore ,
 E a lei , che mi ferì , Madre , perdona.

II (1)

- Ceneri fredde , anzi tra freddi marmi

(1) *Rivedendo dopo qualche tempo il sepolcro della sua Donna.*

Vivo mio fuoco , che pago e contento
 Nell' ardor mi tenesti e nel tormento ,
 Ed or anche hai vigor cenere farmi ;
 Fresche son le mie piaghe , e veder parmi
 Lucente e bello il dolce lume spento
 E lieto del mio mal scioglier non tento
 Quel laccio , con cui volle Amor legarmi.
 Pianta felice dall' uman terreno
 Morte ti svelse , ed or traslata in loco!
 Più culto inualzi le superbe cime
 Io , che cantai sotto l' Ombroso ameno
 De' tuoi bei rami , angel palustre e roco
 Or vo piangendo in valli oscure ed ime.

III (1)

Piero , che i lacci e le rovine e i danni
 Sì ben ne mostri , chè uom ne gela , e pave
 Di questa vita perigliosa e grave
 Per dolci voglie , anzi per duri affanni ;
 Prega il buon Padre , che i miei sozzi vauni
 Dapprima io purghi col mio pianto e lave ;
 Poscia sua dolce e sant' aura soave
 Gl' innalzi , e meni fuor di tant' inganni.
 Me regga ei pur , chè invan m' ergo , e confido
 All' egre forze , ch' al grand' uopo estremo
 Mi lascian solo , ond' io me 'n cado , e giaccio.
 E giaccio , lasso ! nell' infame nido ,
 Onde movei pur dianzi , e vedo , e temo
 L' esca mal nata , e 'l forte ascoso laccio.

IV (2)

*Aunis, amor Driadum, qui rustica Numina Faunos
 Ad vitreas leni murmure cogis aquas ;
 Judice quo , sine lege vagus prope littora vidi
 Phyllida purpureo nectere flore comas :*

(1) *Al P. Pier Filippo Mazzarosa celebre Predicatore.*

(2) *Trad. del susseg. Sonetto del Cav. Marino , e secondo altri d' Antonio Ongaro.*

Æstivum si saepe tuis virum addidit undæ

Quæ fluit e mestis flebilis unda genis ;

Unum oro , vitrea referas sub imagine formam ,

Cui libem arcanas ad pia vota faces.

Ab renuis! nunquam mihi flumina dura putaram ,

Sed Mare, quod duro è marmore nomen habet.

At Dea saeva docet sic te durescere , quando

Forma nitet liquidas durior inter aquas.

Prodigus usque oculis imbres tibi largiter, illi

Prodigus effudi corde flagrans animam.

Attamen illa sui mihi semper amoris avara est,

Et mihi tu formæ , qua præsit illa Deas.

Fiume , che all' onde tue Ninfe , e Pastori

Inviti con soave mormorio ,

Al cui consiglio il biondo crin vid' io

Spesso Fillide mia cinger di fiori ,

Se a tuoi cristalli infra gl' estivi ardori

Sovente accrebbi lagrimando un Rio ,

Mostrami per pietà l' Idolo mio

Ne' tuoi fugaci argenti , ond' io l' adori.

Ah tu mel nieghi! io credea duri i Mari ,

I Fiumi nò : ma tu dallo splendore ,

Che in te si specchia , ad esser duro impari.

Prodigo a te degl' occhi , a lei del cuore

Fui sempre e sono , e voi mi siete avari ,

Tu della bella immago , ella d' amore.

V (1)

Guarda , mi disse , e in dolce atto cortese

Mostrommi Amor leggiadra copia cietta ;

E non mai , disse , ebbe la mia saetta

Scopo più degno , e più bel foco accese.

Non v' ha , soggiunse , in quest' almo paese

Più chiari spirti , e in van da voi s' aspetta

Nodo miglior , che più cara e diletta

Coppia quaggiù dal Ciel unqua non scese.

(1) Per le Nozze de' Duchi della Torre.

Disse, ed in volto a' fortunati Sposi
 Lietamente guardò tre volte, e rise,
 Com' uom che di bell'opra si compiace.
 Vivete lieti, o fidi avventurosi
 Felici Amanti, e ciò ch' Amor promise
 Godete in lunga desiata pace.

VI (1)

Lasso! perchè non parte almen per poco
 L' aspro dolor, ch' è meco a tutte l' ore?
 E perchè torna all' usitato errore
 Il pensier tristo, onde s' accende il foco?
 Tempo non mi pareva questo, nè loco
 Da temer l' onte del crudel Signore,
 Nè mi pareva che qui dovesse Amore
 Rifar per suo diletto il tristo giuoco.
 Stanchi son gl' occhi, e l' uno e l' altro fianco.
 E di riposo ancor non v' è speranza,
 Chè il crudo Amor di lagrime si pasce.
 Convien, ch' io torni, come son già stanco,
 E mal mio grado alla dolente usanza,
 Ch' altro che Morte non farà, ch' io lasce.

*DELL' ABB. FRANCESCO MARIA
 GAGNANI.*

IL buon Guerrier., che a vendicar la morte
 De' rari Amici presso a Tebe uccise
 L' orribile serpente, e a lui recise
 Il vasto capo, in un pietoso, e forte;
 I denti alla futura ignota sorte
 Sparse dell' angue, che in vendetta ancise
 E squadre nascer vide in strane guise

(1) *Rivedendo in luogo, e giorno sacro la
 sua Donna di cui erasi presso che dimentico,
 sente destarglisi l' antiche fiamme.*

Tra sè nemiche, e nate appena e morte,
 Così da semi d'un amor, ch'estinse
 Ragon in me, d'alti pensieri amica
 Turba poi nacque che al mio cor si strinse;
 Ma del vario desir fatta nemica,
 Cadde sul campo, ond'io non so chi vinse
 Se la Ragon, o se la fiamma antica.

ALESSANDRO GALANTI.

I

CAntando un dì per queste rive altero
 Men già di bella Libertade accanto,
 Che ognor da' colpi dell'Idalio arciero
 Mi ricoprìa col suo sicuro ammantò.
 Ruppe fuggendo Amor l'arco guerriero,
 Poichè non ebbe di ferirmi il vanto;
 Ma con Ninfa gentil tornò sì fiero,
 Che diede agli occhi in un diletto, e pianto.
 E mentre all'improvviso almo splendore
 De' lumi suoi tenea gli sguardi io fissi.
 Scender sentii mille saette al core.
 Colla vezzosa Ninfa allora unissi,
 E lasciandomi solo in man d'Amore,
 Da me lontan la Libertà fuggissi.

II

Un amico pensier talor mi sgrida:
 Questa Donna crudel fuggi, che morte
 A' danni tuoi celatamente annida
 In dolci sguardi, e in parolette accorte.
 E allor ver lei colmo di sdegno: infida
 Ecco mi scioglio già di tue ritorte,
 Già t'odio; e l'odio, or che ragion m'è guida,
 Sarà più dell'amor costante, e forte.
 Mi arrossisco de i pianti, e de i sospiri
 Sparsi lunga stagione per te d'intorno,

De i pensier, della speme, e de i desiri.
 Ma che! Ad un lambo sol del viso adorno
 La Ragion fugge, e più crudi i martiri
 Fanno al mio sen col primo amor ritorno.

ANTONIO GALEANI.

PUr, Damon, te l'ho detto, e nulla valci;
 Or m'è pur forza infin, ch'io te l'additi:
 Mira quel capro con gli usati riti
 Là spampinarmi i più fecondi tralci.
 Con quanti denti egli ha, con tante falci
 La vita trouca a queste care viti;
 E perchè, per vietar discordie e liti,
 Nol guidi a ruminar erbetto e falci?
 Forse ch'a te del pampinoso Dio
 Spiace il licor, che sì sovente storna
 Quel, benchè poco, ingegno tuo natio?
 Sei vi torna. Damon, s'egli vi torna,
 Possa veder a me le corna, s'io
 A te nol fo tornar senza le corna.

FRANCESCO MARIA CASPARRI

I (1)

SOn già tre lustri (ah! sian pur cento, e mille)
 Almo Nocehier, ch' alla gran nave imperi:
 Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille,
 Nè sorger di men che cruciosi, e neri.
 Mugghiare il Suol, tremar Cittadi, e Ville
 Vidi, e morti cadere armenti interi;
 E seminando belliche faville
 Sù i nostri campi errar Duci, e Guerrieri.

(1) *Alla Santità di Nostro Sig. Papa Clemente XI. in occasione della vittoria al Savo.*

Poi vidi l' Asia uscir dal suo soggiorno ,
 Qual non la vide in arme Ida ne' Xanto ,
 Guatando Europa , e minacciando intorno.
 Ma vinta cadde, e tua fu l' opra e 'l vanto.
 Oh per noi lieto avventuroso giorno ,
 Giorno , che vale di tant' anni il pianto !

TRADUZIONE DI MICHEL GIUSEPPE MOREA

*Jam tria lustra (precor tibi centum, et mille super-
 persint)*

*Navita iactatam cum regis Alme ratem ;
 Nec dum illi placidas blandiri vidimus auras,
 Nec dum orta est illi non tenebrosa dies.
 Nunc mugire solum, et tremere omnia vidimus,
 et nunc*

*Armenta occultam tota subire luem.
 Nunc nostros supra campos horrentia belti
 Semina spargentes vidimus ire Duces ;
 Mox Asiam Odrysiis armatam erumpere Clau-
 stris ,*

*Europae obliquis Regna tuentem oculis ;
 Tanta mole Virum, quantam non viderit olim
 Fervere Dardanio Xantus , et Ida iugò.
 Victa tamen cecidit : tanta victoria pugnae
 Tota tua est Clemens , gloria tanta tua est.
 Fortunata dies , quae longa incommoda pensat,
 Tot merito annorum fletibus empta dies !*

II

Forse ch' è giunto il desiato fine
 All' Impero dell' Asia e a i nostri danni ;
 Nè più dovranno de' sofferti inganni
 Invendicate errar l' Ombre latine.
 Parmi , che al Babilonico confine
 Stendan l' Aquile altere i rostri e i vanni ,
 E che la Donna d' Adria in lieti panni
 Sereni il volto , e ricomponga il crine.
 Zappi. Tom. I.

Tosto di cento Eroi l' almo semblante
 In tele , o in marmi con diuin lavoro
 Vedremo espresso , ed armi e navi infrante,
 Vedrem de' sommi Duci in mezzo al coro
 Sculto l' augusto Carlo , e il regio Infante
 Rider scherzando col paterno alloro.

III

Sebben delusa dalla steril terra
 Fu spesso del cultor l' aspra fatica ,
 Pur ei nel crudo suol con mano amica
 Le speranze dell' anno asconde e serra.
 Il ferito Guerrier giura ch' in guerra
 Mai più non cingerà spada o lorica ,
 Indi posta in obbligo la piaga antica ,
 Ritorna in campo, e il prisco brando afferra.
 Detesta i flutti in cui si vede assorto ,
 Il naufrago Nocchier , ma riede poi
 Securo in Mar , nè più si volge al porto.
 Torna ogn' uom agli studi , e agli amor suoi.
 Tal' io , benchè quasi trafitto e morto ,
 Dico fuggirvi , o Filli , e torno a Voi,

IV (1)

Prode Signor , che collo Scettro ahero
 Minacci Rodi e l' Affrica vicina ,
 E cotant' oltre il riverito Impero
 Distendi per la Barbara Marina.
 Di cento Figlie collo stuol guerriero ,
 Italia, la gran Donna a te s' inchina ,
 Prendendo in viso quel color primiero ,
 Ch' ebbe al buon tempo quando fu Reina.
 Tra queste l' alta Roma , e Siena amante
 Volgono a te pien d' allegrezza il ciglio ,
 E fansi all' altre inclite Suore avante.
 L' una esalta di te l' opre , e 'l consiglio ,

(1) *Nell' esaltazione dell' Eminent. Gran Maestro di Malta Fra Marco Zondadari di Siena.*

L'altra fermasi intenta al tuo sembiante ,
Qual lieta Madre , che rivegga il Figlio.

V (1)

D' illustri ulivi , e di famosi allori

Signor, Te vidi alteramente ornato ,
Nella Città , che a noi provida dato
Chi or gode i primi ricusati onori.

Vidi il Metauro i tributari umori

Portar superbo all' Adria oltre l' usato ,
E dell' Autunno ad onta il colle , e 'l prato
Verdeggiar di nuov' erbe e nuovi fiori.

Solo tu non vedesti i tuoi gran pregi ,

Anzi tentasti con bell' arte umile

Convertir le tue glorie in tuoi dispregi :

Chè tua virtù forma non cangia o stile

D' immortal serto e di novelli fregi

Sebben Tu cingi il dotto crin gentile.

VI (2)

Pure in tanta grandezza oh qual risplende

Dolce raggio d'amor , che n' assecura !

E dice a noi : semplice gente e pura

Appressatevi a lui chè al Trono ascende.

Quindi Arcadia s' affida , e speme prende ,

Cesare invitto , di maggior ventura

Ergendo al volto Augusto i rai sicura ,

Qual angel, che il Sol mira, e in lui s'accende.

Ma appena il guardo riverente affisa ,

Che sfavillare il glorioso , e santo

Gran Padre , e tue virtù in te ravvisa.

Nè fia stupor , se il regio serto e il manto

Ti cinse , e stassi alteramente assisa

Bella Clemenza al tuo gran Nume accanto.

(1) *Coronale in lode di Mons. Annibale, poi Card. Albani.*

(2) *Coronale per l'esaltazione al trono dell' augustissimo Imperadore Carlo VI.*

FERDINANDO ANTONIO GHEDINO.

I

SEi pur tu , pur ti veggio , o gran Latina
 Città , di cui quanto il Sol aureo gira
 Nè altera più , nè più , onorata mira ,
 Quantunque involta nella tua ruina.
 Queste le mura son , cui trema , e inchina
 Pur anche il Mondo , non che pregia e ammira;
 Queste le vie , per cui con scorno , ed ira
 Portar barbari Re la fronte china.
 E questi , che v' incontro a ciascun passo ,
 Avanzi son delle mirabil'opre
 Men dal furor , che dall' età securi:
 Ma in tanta strage , or chi mi addita e scopre
 In spirito vivo , e non in bronzo o in sasso,
 Una reliquia de' Fabrizi , e Curi ?

II

Se giusto duol può meritar pietade ,
 E se l' estremo supplicar de' rei
 Mai s' esandì , deh mostrami qual sei ,
 Che sì mi tieni , piedi e man legate.
 Ben conosco a tua immensa potestate ;
 Che vai del par cogl' immortali Dei :
 Ma , Signor mio , te pur veder vorrei ,
 Che il veder Uom non rende libertate.
 Discendi in mia prigion cotanto oscura
 Con lume , e serra gli occhi , o tosto fuggi
 Se pietà del mio mal ti fa paura.
 Io n' ho vergogna omai , più che dolore ,
 Esser tant' anni , che m' affliggi e struggi ,
 E apor non saper dir che cosa è Amore

GIROLAMO GIGLI

I

MAdre , facciamo un cambio : eccoti il legno,
 Che sostenne il tuo Dio , dall' Uom svenato;
 Tu dammi quel , che al fianco tuo piagato,
 Quando Dio ti trafisse , cra sostegno.
 Questo fu scala , onde al Celeste Regno
 Si ricondusse Adam , dal Ciel cacciato :
 E questo per sua guida a Pier fu dato
 Quando a Roma tornò sede e triregno.
 Questo è del Re de' Regi e scettro e trono ,
 Onde alfin sembra ingiusto e disuguale ,
 Coll' altro umile appoggio il cambio e il dono.
 Ma pur , Madre , cambiamo ; a me sta male
 Lo scettro in man , che tutto lacci sono ,
 L'appoggio in mano a te , che sei tutt' ale.

II (1)

Casto Pastore di più casta Agnella
 A pascere gigli tutto il dì la mena ,
 E quando in Ciel appar l' Alba serena ,
 A ber l' umor della più pura stella.
 Ma un dì volto a mirar la sua mammella ,
 Che crede intatta , e pur conosce piena ,
 Dubbio rimane , e poi del dubbio ha pena ,
 E tra 'l senso e la Fede il cuor duella.
 Alfin la Fè s' arrende , e cheto il piede
 Ei lungi vuol portar ; ma una divina
 Luce il trattiene , ed alla guardia ei riede.
 E in rammentar la graziosa brina ,
 Che a Gedeon piovve sul velo , ei crede
 Pura l' Agnella e al gran Mister s' inchina.

(1) S. Giuseppe pensa abbandonar la Sposa
 gravida senza saper il Mistero.

III (2)

Era ogni cosa orror, notte e procella,
 E il pianto e il sangue non avean più sponda:
 Quand' ecco in Ciel la mattutina stella,
 E tre Monti spuntar veggio in quest' onda.
 Uno è quel Monte, in cui Noè rappella
 Il fido angel coll' aspettata fronda:
 L' altro, ove Abram contro 'l suo amor duella,
 Poi col gran cuore il gran coltel seconda.
 Il Sina è l' altro, a cui nebbia ed arsura
 Velan le cime, ondè allo stuolo infido
 L' alta legge del Ciel scese in figura.
 Ah! Monti, ah! Monti (in fra' l naufragio) io gridol
 E fian colà, finchè il periglio dura,
 Pace, Fede a Giustizia il nostro lido.

IV

Ferisce Amor due Serafini amanti,
 E nelle piaghe lor forma se stesso:
 Un di raggio, un di sangue ha il fianco impresso,
 Una mostra, un celsa i segni illustri e santi.
 E l' uno e l' altro al Feritore avanti
 S' atterra, e vien da Amor, da doglia oppresso
 E all' uno e all' altro indi non è permesso
 Senza appoggio guidare i passi erranti.
 Accoglie Siena e questo e quel sostegno.
 Uno rinverde, ed oggi pure ha vita,
 Chè servì al Serafin del vivo Segno.
 E secco e infranto a noi l' altro s' addita,
 Che l' umiltà trafitta anch' oggi ha sdegno
 Mostrar memorie della gran ferita.

V

Volle Virtude un dì mostrarsi anch' ella
 Armata, come amor, di face accesa:

(2) *Per l' esaltazione di Clemente XI. in tempi calamitosi. S' allude allo stemma, ch'è tre monti.*

E tra due faci allor nacque contesa
 Chi avesse per virtù fiamma più bella.
 Era l'una di queste una facella
 Sovr' alta nave in mezzo al mare appesa ;
 Ma sua luce agitata e mal difesa
 Già pareva mancar fra la procella.
 Entro tomba real quest' altra face
 Già da cent' anni e cento era riposta
 E splendeva a se stessa in lunga pace.
 Ma quella incontro al mare e a i venti esposta
 Scelse Virtude, e disse : a me non piace
 Luce che non combatte , e stà nascosta.

VI

Amor batte due porte all' Alma mia
 E all' orecchie, ed a' lumi il core appella,
 Per mirar, per udir vaga Donzella,
 Che col raggio e col canto al Ciel fa via ;
 Se la voce egli ascolta , i guardi obblia ;
 Se intenda a questi poi si scorda quella ;
 E cercando la cosa che è più bella,
 Tutt' orecchi e tutt' occhi esser desia.
 Così farmi dolente Amor si vanta ,
 Per doppia gioia , e seco il cor s' adira ,
 Ch' assaggiando un piacer , l' altro l' incanta.
 E dice, volto a lei , per cui sospira :
 Bell' occhio , non mirar , quand' ella canta ,
 Bel labbro , non cantar , quand' ella mira.

VII (1)

Due famose Vittorie a gran litigi
 Vengon tra loro di beltà e valore :
 Una apparì qui a noi da' Monti Ghigi ,
 Dall' Alpi di Carrara una uscì fuori.
 Dell' una il gran Bernino ornò Parigi ,
 Dell' altra il Ciel fè alla nostr' Arbia onore :

(1) *Per le Nozze delle Signora Vittoria Zandodari.*

Quella fu alzata a incoronar Luigi ,
 Questa è discesa a incoronare Amore.
 Con Voi si duole , o Cieli , e quella e questa:
 Una ch'è duro sasso e non favella ,
 Una d'aver beltà fugace e presta.
 Del per far l'una e l'altra opra più bella
 Lo spirito di costei date a cotesta ,
 Date a costei l'eternità di quella.

VIII (1)

Di cento specchi un specchio sol formato ,
 Cento aspetti del Sol la Terra rende ,
 Con cui mano Latina avara tende
 Lucid' inganni ad uno stuolo alato.
 Del bel raggio incostante innamorato
 L'augello intorno a lui baccante scende ;
 E mentre amore il gentil core accende ,
 Sente scoccar l'accesa morte a lato.
 Miro , o Lucrezia ; e quel cristallo frale ,
 Mentre a lui gira intorno il pensier mio ,
 Il ritratto divien di più gran male.
 Nacque a volare al Cielo uman desio ,
 Ma se a luce terrena ei piega l'ale ,
 Perde se , perde quella , e perde Iddio.

IX

Fortuna , io dissi , e volo e mano arresta ,
 Ch'hai la fuga e la fe' troppo leggiera :
 Quel , che vesti il mattin spogli la sera ;
 Chi Re s'addormentò , servo si desta.
 Rispose : E' Morte a saettar sì presta ,
 Sì poco è il ben , tanto è lo stuol , che spera ,
 Che acciò n'abbia ciascun la parte intiera ,
 Convien ch'un io ne spogli , un ne rivesta.
 Poi disse a Clori : almen tu sii costante ,

(1) *A S. Ecc. Donna Maria Lucrezia Rospi-
 gliosi in Roma. La Caccia dello Speochiet-
 to alle Lodole.*

Se non è la Fortuna , e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.

Rispose : è così raro anco il mio Bello
Che per tutta appagar la turba amante
Convien , ch' or sia di questo, ora di quello.

X

Stavasi Amore , quasi in suo regno assiso
Nel seren di due luci ardenti ed alme ,
Mille famose insegne , e mille palme
Spiegando in un sereno e chiaro viso.

Quando rivolto a me , che intento e fiso
Mirava le sue ricche e care salme ,
Or canta , disse , come i cuori e l' Alme ,
E 'l tuo medesimo ancora abbia conquiso.

Nè s' oda risonar l' arme di Marte
La voce tua ; ma l' alta , e chiara gloria ,
E i divin pregi nostri e di costei :

Così addivine , che nell' altrui vittoria
Canti mia servitude e i lacci miei ,
E tessa degli affanni issorie in carte.

XI

Se il libro di Bertoldo il ver narrò ,
Così disse a Bertoldo un giorno il Re ;
Fa che doman ritorni avanti a me ,
E che insieme io ti veda , e insieme nò.

Bertoldo il dì d' appresso al Re tornò ,
Portando un gran crivello avanti a se :
Così vedere , e non veder si fè ,
E colla pelle altrui la sua salvò.

Or la risposta mia cavo da quì
Pe' l' Crivel , che la saggia Antichità
Nel letto marital poneva un dì.

Con bella moglie alcun pace non ha ,
Se davanti un crivel non tien così ,
Onde veda e non veda quel che fa.

XII (1)

Sposa , tu pensa a me , ch' a te pens' io :
 Abbiám di Me Tu pena , Io di Te cura :
 E come Dio di perderti ha paura ,
 Eramo paura in Te di perder Dio.
 Dammi dunque il tuo Cuore e prendi il mio ,
 Ch' Io sia di Te , Tu sii di Me sicura :
 Onde al Fattor Tu sempre , io alla Fattura
 Torniam , seguendo il natural desio :
 E mentre il Cuor ti toglio e 'l mio ti fi'o ,
 E l' un dell' altro è guardia e prigioniero ,
 E Me con Te , e Te con Me divido :
 Tu di Me , Io di Te siam piaga e arciero ,
 Tu di Me , Io di Te colomba e nido
 E Tu mio solo , ed Io tuo sol pensiero.

XIII

Il tempo io son ; spegni la face Amore ,
 E fa del mio trofeo spoglia il tuo strale ;
 Che la Ragione almen trovi il natale ,
 Tra' l' cener d' ogni secolo che muore.
 Bellà , grazia , virtù , possanza , onore
 Son messe al fin del ferro mio fatale ;
 E di più regni il cenere non vale
 (Miralo e piangi) a misurar poch' ore.
 E se colà di Libica foresta
 Tra procelle di polve il Pellegrino
 Trova naufragi in terra , e assorto resta ;
 Tu , che al periglio , Amor , già sei vicino ,
 Volgi le luci in questa polve , e in questa
 Del Ciel , ch' è Patria tua , traccia il camino.

XIV

Fanciulla amante al Genitor gradita ,
 Per mostrar quanto è bella , uscita un giorno ,
 De' tesori paterni il seno adorno ,

(1) Parole di Gesù Cristo a Santa Oaettrina da Siena.

Perde fra via pregiata margherita.
 Pallida, vergognosa e sbigottita
 Ei far non osa al Padre suo ritorno;
 E mira, e cerca, e chiama, e aspetta intorno
 Chi renda a lei la preda sua smarrita.
 L' Umanitade al suo Fattor diletta,
 Di mille adorna un dì doti leggiadre,
 Perdè la grazia infra le mille eletta.
 Pianse, ed errò, ma una felice Madre
 Quella grazia ritrova e in sen ricetta,
 E a lei la rende; ond' ella torna al Padre.

CARLO GIUSTINIANI.

Senza che avessi aita o pur consiglio
 Vissi tra falsa speme, e certo pianto
 Colui seguendo, che con l'ozio accanto
 Ne suol formare, e che dell'ozio è figlio.
 E come cerca in fragile naviglio
 Nocchier per dubbio mar ricchezze, o vanto,
 E in lui la tomba ha col suo legno infranto
 Così, folle! cercava il mio periglio.
 Tal' era, e tale io sarei forse ancora,
 Se rott' i lacci non volgeva il piede
 A questi boschi ove virtù dimora:
 Boschi felici dove Apollo ha sede,
 Sdegnando i regii tetti, e dove ogn' ora
 L' invidia oppressa lacrimar si vede.

GIANNANTONIO GRASSETTI. (1)

V' Accolse in pria d' ostro lucente e d' oro,
 Sposi felici, altera augusta cuna;

(1) *A Francesco III Duca di Modena, e Carlotta Aglae d' Orleans, in occasione delle loro nozze seguite l'anno 1720.*

Scettri corone e trionfale alloro
 Sparsevi intorno alta real Fortuna.
 Vi feo l'aurea Ciprigna il bel lavoro
 Di rosea guancia, e di pupilla bruna:
 Stanvi le bionde Grazie e Amor fra loro:
 Amor eroe la maestà v'aduna.
 Or che scende Imeneo stan fissi in Voi
 Gli alti pensier delle grand' Ombre avite
 E su' pregi crescenti e vostri e suoi;
 E le lucide lievi Alme spedite
 Di quei, che non fur anche, Estensi eroi,
 Volanvi intorno a domandar le vite.

GIULIO CÉSARE GRAZINI.

I (1)

Certo che il mio Cignan fu in Paradiso,
 E nella luce dell'empireo regno
 Tenendo il guardo immobilmente fiso,
 Il gran color v'apprese, e il gran disegno;
 E le angeliche facce e gli atti e il viso
 Di là ritrasse alzato oltre uman segno:
 Che aver mai non potea d'altronde avviso
 Di quel, che pinse, almo lavoro e degno.
 Poichè in mirar le forme alte e leggiadre
 Di Lei, che in un dell'increato Nume
 E' sposa e figlia, e in un vergine e madre:
 Rapito ogni intelletto, oltre il costume
 Basso e mortal, delle superne squadre
 Rimane assorto entro l'immenso lume.

II

S' Io per la via delle invisibil' Ombre
 Variar potessi alle future genti,

(1) Per la cupola di Santa Maria del Fu-
 co in Forlì dipinta dal cavalier Carlo Cignani.

Che di profonda obliuione ingombre
 Nulla ancor san de' miseri Viventi,
 Alto lor griderei: qualor vi sgombre
 Il tempo dagli informi orrori algenti,
 E di questa mortal scorza v'adombre,
 Traendovi del Sole ai rai cocenti;
 Prima d'entrar le perigliose porte
 Il dubbio piè sul limitar fermate:
 Ciechi, in qual v' inoltrate orribil sorte!
 E se il destin v'incalza, e a forza entrate,
 Sia il viver vostro un sospirar la morte
 Tanti mali scorgendo ovunque errate.

TERESA GRILLO PANFILIA.

I

GRavan l'alma così cure ed affanni,
 Che braccio chiedo di pietà non parco,
 Che me pur salvi dal penoso incarco,
 Per cui pavent' omai gli ultimi danni.
 Ma con finto soccorso ah non m'inganni
 Speme ed Amor di crudeltate scarco,
 Ch'essi fur che a mia sorte apriro il vares
 Con finti vezzi, e con fallaci inganni.
 Ragion, tu sola il puoi, deh tu m'aita:
 Toglimi all'aspro duolo, ed ogni affetto
 Tranquillamente a posar teco invita.
 Ma scaltra ogni pensier rendi soggetto,
 Perchè tu ancor potresti esser tradita
 Se un dì lor vola al lusinghier' oggetto.

II

La nobil Donna, che con forte mano
 Altera siede a governar l'impero
 De' sensi, che vorrian da lei lontano
 Sottrarsi, e correr' ogni lor sentiero;

Per man mi prende , e per deserto e strano
 Calle mi guida , e a lei va innanzi il Vero:
 Io veggio allor misero stuolo insano
 In parte , ove si turba il mio pensiero.
 Quei , dice , che tua mente empion d' orrore ,
 Mei furo un tempo , indi da me fuggiro
 Tratti da i vezzi d' un fallace Amore.
 Or tra speme e timor , sempre in martiro
 Piangon le lor ferite e' l grave errore;
 Ed apprendon Ration dal lor deliro.

III

O di Virtute amica luce e bella ,
 Che siedì al fren della mia mente , o rendi
 Ogni mia voglia alla Ragione ancella ,
 O parti , e lascia il cor , se no' l defendi.
 Che sebben tu quasi benigna stella ,
 Sul desir cieco i vivi raggi stendi ,
 Pur crescendo l' interna aspra procella ,
 Con tuo don non mi giovi , anzi m' offendi:
 Men grave fora all' Alma mia smarrita ,
 Tra fosco accolta e periglioso orrore
 Incontrar morte , e non conoscer vita.
 Che valmi il tuo splendor senz' altra aita
 Se tratta pur dal mal' usato ardore ,
 Seguo il mio error , dell' error mio pentra.

DELL' ABB. ALESSANDRO GUIDI.

I (1)

V Eggio il gran dì della Giustizia eterna
 Dal Tosco Apelle in Vatican dipinto ;

(1) *Sopra il rinomato Giudizio del celebre Michel' Angelo Buonarrotti , dipinto in Vaticano.*

E 'l veggio d'ira e di furor sì tinto,
 Che l'Alma sbigottita al cor s'interna.
 Veggio il gran corso ver la valle inferna;
 E 'l vaneggiar de' miei pensier sospinto
 Fuor dell'usanza sua, rimane estinto,
 E provvido timor me sol governa.
 E veggio quei, che dall'eterno danno
 Muovono lungi, e infra i beati Cori
 Su per lo Ciel a' seggi lor sen vanno.
 Gran ministri di Dio fansi i colori
 Della bell'arte alla mia mente, e sanno
 Darle nuovi pensieri e nuovi ardori.

II

Poichè l'anima mia fuor del suo grave
 Lieta o dolente, o disperata ancella
 Trarre altrove dovrà vita novella,
 Perchè tanto disprezza, e nulla pave?
 Perchè tanto le par cura soave
 L'esser al suo Signor sempre rubella?
 Senz'ancora sen passa, e senza stella,
 Qual tra procella temeraria nave.
 Oh se vedesse un dolce raggio eterno,
 O un lampo sol di quel tremendo giorno,
 Che l'estremo di noi farà governo,
 Che partirà le pene, e i premi intorno!
 E Muse, e Amor si prenderebbe a scherno,
 E penserebbe all'immortal soggiorno.

III

Non è costei dalla più bella Idea,
 Che lassù splenda, a noi discesa in Terra;
 Ma tutto il Bel, che nel suo volto serra,
 Sol dal mio forte immaginar si crea.
 Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea,
 E in guiderdon le mie speranze a'terra:
 Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
 E del mio pianto di mia morte è rea.
 Tal forza acquista un amoroso inganno,

Che amar convienmi, ed odiar dovrei,
 Come il popolo oppresso odia il tiranno.
 Arte infelice è il fabbricarei i Dei:
 Io conosco l'errore, e piango il danno;
 Poichè mia colpa è il crudo oprar di lei.

IV

Nè ancor degli anni è dissipata e spenta
 L'antica usanza, che dell' Alma ha il freno
 Nè ancor' Amor per lunga età vien meno,
 Nè l'arco suo di saettare allenta?
 Dunque inutile è il tempo, e indarno tenta
 Alle cure d' Amor ritorre il seno:
 E l'intelletto di consigli pieno
 Alle ruine sue par, che consenta.
 Se forza il tempo e la ragion non hanno
 Da far difesa, e ritornarmi in calma,
 Donde i soccorsi a' voti miei verranno?
 Padre del Cielo, a sì gravosa salma
 Me togli, e resti pago il mio Tiranno;
 Che per opra mortal non sciolgo l'Alma.

V

Io son sì stanco di soffrir lo scempio,
 Che i gelosi pensier fan del mio cuore,
 Che spezzo i lacci, onde m'avvinse Amore,
 E contra lui le mie vendette adempio.
 Di sè, de l'arti sue si dolga l'empio
 Signor, che me già trasse al gran dolore;
 E far d'ogni speranza e d'ogni errore
 Me vegga a i folli amanti illustre esempio.
 Se poscia il cor di libertà si duole,
 Donna perdendo di celesti tempie
 E di rare bellezze al mondo sole;
 Provvido l'intelletto il duol contempra,
 E queste faccia al cor sagge parole:
 Hassi a star con gli Dei per pianger sempre!

VI (1)

Eran le Dee pel mar liete e gioconde
 Intorno al piè del giovinetto Ibero,
 E rider si vedean le vie profonde
 Sotto la prora del bel legno altero.
 Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
 Lodava e chi il real ciglio guerriero:
 Solo Proteo non sorse allor dall'onde,
 Che da' Fati scorgea l'aspro pensiero.
 E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
 E sembianza cangiar l'onde tranquille,
 Visto troncar da morte i suoi begli anni.
 Sentiro di pietade alte faville
 Le vie del mare, e ne' materni affanni
 Teti tornò, che rammentossi Achille.

**DELL' ABB. MARCANTONIO
 LAVAIANA.**

I

Bella, leggiadra e, qual credeami, onesta
 Donzella io vidi per deserta valle,
 Sola e tacita errar, cui da là testa
 Scendean le chiome libere a le spalle.
 Mille in un tratto uscian da la sua vesta
 Colori e fogge or verdi, or perse, or gialle:
 E leggiera nel piede, or quella, or questa
 Strada premea sempre cangiando calle.
 Di voglia acceso di fermar costei
 (Che la Speranza ravvisar mi parve),
 Mossi velocemente i passi miei.
 Folle! che de le sue mentite larve
 Solo m'accorsi allor, che presso a lei,
 Mentr'io stendea la man, da me disparve.

(1) *Per D. Luigi della Corda ucciso sul mare da' Turchi.*

II

Nel dolce tempo de l'età fiorita
 Vidi una Donna, che le trecce bionde
 In riva al mare, tacita e romita,
 Scioglieva a lo spirar d'aure seconde;
 Che a sè chiamato a rimirar m'invita,
 Maravigliando, per le vie profonde
 Piccola navicella irsene ardita
 Tra scogli e sirti, al furiar de l'onde.
 E disse poi: se'l temerario Pino
 Naufrago andrà, s'incolperà Fortuna,
 Che il trasse al mar dal natïo giogo alpino:
 Ed io mi taccio, e non ho parte alcuna
 Ne' secreti del Cielo e del Destino;
 Solo in me l'Uom tanta possanza aduna

III

O Nave, o nave, che per l'alto mare
 Nuoti, e sicura dai le vele al vento,
 Credi, che serbi il mobile elemento
 Sempre l'onde tranquille e sempre chiare?
 Oh quante volte ho vedut'io mutare
 Faccia a la dolce calma in un momento,
 Ed oscurarsi il Cielo, e lo spavento
 Forte gridando, su la poppa stare;
 Ed ho veduto a Ciel sereno ancora
 Ne' ciechi scogli, che copriva l'onda,
 Urtar col fianco l'infelice prora;
 E i remi rotti, e gli alberi a seconda
 Andar de l'acque, e sparse in poco d'ora
 Le ricche merci su l'arena immonda.

IV

Furia, che all'altrui danno, e tuo sci nata,
 E sol d'odio ti nutri, e di disegno,
 Che ridi al nostro male, e a bene irata
 Mordi le man d'atroce rabbia in segno.
 Poichè tu m'hai con empio strazio indegno
 L'ira, che il cor ti rode, in me versata,

Torna d'Averno al tormentoso regno
 In preda al cieco tuo livor dannata.
 Te stessa ivi divora, e da ogni vena
 Il sangue suggi, fermi, agghiacci, ed ardi,
 E ognor morendo vivi alla tua pena.
 Vanne, vanne crudele, a che più tardi?
 A che, s'ogni tua voglia hai sazia, e piena,
 Con bieco e torvo ciglio ancor mi guardi?

DOMENICO LAZZARINI.

I (1)

SE da te apprese, Amore, e non altrove
 Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
 Questo Cigno beato, il cui migliore
 Or gode in Cielo, e 'l frale Arquà nasconde:
 Se bello al par della famosa fronde,
 Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
 Fu ancor quell'altro mio lume e splendore
 Tra l'Esino e l'Aterno, e 'l monte e l'onde:
 Perchè poi le sue rime alzare e 'l canto
 Sì, ch'ei n'andasse al Ciel come colomba:
 E me verso di lui lasciar nel fango?
 Nè pur io, come in lui potessi tanto,
 Veggio risponde; e questa sacra tomba
 Son tre secoli e più, ch'io guardo, e piango.

II (2)

Cigno immortal, questo Garzon (1), che riede
 Meco sovente al freddo sasso intorno,
 Dal Tebro venne al mio basso soggiorno;
 Tanto delle bell'arti amore il siede!
 Germe è di lui, che nel Tarpeo già diede

(1) In lode di Francesco Petrarca

(2) In lode del medesimo.

(1) Prospero Colonna, poi Cardinale.

L' onor del lauro alle tue chiome un giorno:
E ben di senno e di costumi adorno
Fa del suo nobil sangue intera fede.

Quando si scorre mai simil destino!

Qual' amò tanto, ovver qual' ebbe mai
Signor più illustre, o più leggiadra donna?

Onde all' ultimo dì, che m' è vicino,

Anch' io dirò, che ognora in sen portai

Un bianco Giglio, una gentil Colonna.

III

Ovunque io volga in queste alme beate (*)

Pendici il guardo, altro non veggio intorno

Che vero onor di tanta gloria adorno,

Che n' avrà invidia ogni futura etate.

Là nacque chi di Roma alle pregiate

Opre diede scrivendo eterno giorno,

Talchè, a par degli Eroi, n' ebbero scorno

Le Greche penne d' alto stile ornate.

Quà chiuse i giorni il più soave Cigno,

Che mai spiegasse in altro tempo il canto,

Onde il nome di Laura anco rimbomba.

O colli avventurosi! O ciel benigno!

O pregi eterni! Quanto chiari e quanto,

Siete per sì gran culla e sì gran tomba!

IV. (1)

Allor ch' io ti guidai ne' tuoi verd' anni,

Garzon, che il Sile, e più te stesso onori,

Nel sacro monte, e ti mostrai gli allori

Che fanno a Morte i più securi inganni:

Vidi ben io che dispiegati i vanni

Del pronto ingegno a luoghi erti e migliori

Poggiavi, depredando i più bei fiori,

(*) Padova, culla di F. Livio, tomba di Petrarca.

(1) Nel dottorato in Leggi di Francesco Benaglia Trivigiano.

Premio e ristoro de' ben posti affanni :
 Ed or me che ti fui sicura scorta
 Indietro lasci, e quel degli Avi tuoi (**)
 Che a miglior tempo arse e cantò d' amore.
 Felice te, che nell' età immatura
 Co' Cigni or della Grecia andar ten puoi,
 Or dell' Italia al più pregiato onore.

V (1)

Ecco, Signor, dopo tant' anni e tanti
 Spesi in cercar quel ch' io fuggir dovea
 Che di quel prato, ov' io posar credea,
 Nacque il serpe, cagion di tutti i pianti;
 Or l' empio dico: tor dovev' innanti
 Dal Verde il piè quando l' April ridea:
 Ch' or ti rimuove dall' usanza rea
 La grave età, non pensier puri e santi.
 Io taccio, chè non so se 'l mio dolore
 O venga dal pensier d' averti offeso,
 O dall' esser vicino all' altre porte.
 O memorie funeste! o freddo orrore!
 Tanto ch' io sono al disperare inteso:
 Pur non posso far onta alla tua Morte.

VI (2)

Quanti son Cigni al biondo Mela in riva
 Dovrian cantar di Voi, nobil donzella;
 Poi che siete del pari e saggia e bella,
 Quanta d' altra giammai si parli o scriva.
 Voi ne' verd' anni, quando Amor veniva
 A farvi segno delle sue quadrella,
 Vi ricovraste in solitaria cella

(**) Gio: Antonio Benaglia leggiadro poeta
 nel secolo di Leon X.

(1) A Dio. Essendo l' Autore gravamente
 ammalato.

(2) Nel monacarsi l' illustre Donzella Bre-
 sciana.

D'ogni vano piacer libera e schiva.
 Amor da Voi non ebbe altro che 'l crine
 Reciso e sparso, e di vergogna tinto
 Appena il prese, che gittollo a' venti;
 E poi disse: o quai prede, o quai rapine
 Io potea far con questo, ed or son vinto!
 Chè onestate e virtù fur più possenti.

VII (1)

Dopo le fosche notti e 'l rio gelato
 Verno, che addusse a noi l'antico errore,
 Quand'era nel pensier nostro, e nel cuore,
 Spento l'amor del Bene, e 'l Ver celato;
 Venne coi giorni al fine il sospirato
 Giorno a noi di salute, al Ciel d'onore;
 E Maria fu quel primo almo splendore,
 Che aprì 'l mattin di sì dolce aere ornato.
 Riso il Cielo e la Terra; e nel soggiorno
 Lungo de' Padri, al fin rimesso è l'empio
 Mio fallir, disse Adamo, e 'l nostro esiglio.
 E 'l sommo Amor è questo, disse, il giorno
 Del mio poter; chè in quel bel lume adempio
 La mia prim'opra, e l'eterno consiglio.

VIII

Lasso già di seguir la bella Fera
 Che da me fugge, e meco lasso Amore
 Che mi fu guida fin dal primo albore,
 Taciti e mesti ci fermiam la sera.
 Io lacrimando dico: invan si spera
 Giunger più mai quel rio fugace cuore,
 Ch'egli sua fuga avanza a tutte l'ore,
 Nè 'l vigor nostro è tal qual da prim'era.
 Da vergogna Amor punto, io da nimica
 Speranza, allora avvaloriamo il fianco
 Col pensier di Colei, ch'ambo affatica:
 E per le folte tenebre pur anco

(1) *Per la natività di Maria N. D.*

Seguiam l' alpestre grave strada antica ,
E l' piè tant' osa più quant' è più staneo.

IX

Or , che tanto da voi lontano io vivo ,
Dolce mia pena , il cor languisce e manca ,
Nè per lieve sperar più si rinfranca
Del lungo aspettar suo ben sazio e schivo.
Invan per questi campi al prato , al rivo ,
Pasco d' altro Seren l' anima stanca ,
Che al paragon del Bello , che ci manca ,
Riesce ogn' altro a lei pascol nocivo.
Ben tengo una non so qual vaga immagine
Di lei , serbata già da' miei pensieri :
E spesso al cor la mostro , e non l' appago ;
Ch' e' va gridando : o pensier menzogneri !
Come d' un Bel divinamente vago
Voi ritrar mai potrete i raggi veri ?

FILIPPO LEERS

I

Qual Angellin , che da lontana parte
Torna a veder l' arbor nativo e il lido ,
Pien di desio del dolce antico nido
Cercal di ramo in ramo a parte a parte ;
Ma vede poi sulle reliquie sparte
Covare il serpe velenoso infido ;
Ond' innalzando i lai canori e 'l grido ,
Carco di doglia e disperato parte.
Taf' io men vò scorto dal van desio ,
Alto gridando : Ohimè l' almo ricetto ,
Ohimè l' Amore , ohimè l' albergo mio !
Perchè in quel vago , ah non più vago petto ,
Ov' abitammo un tempo Amore ed io ,
Trovai , cercando Amore , odio , e dispetto.

II

Ebbi già del tuo stral l'anima punta ,
 Barbaro Amore, ah! pur convien ch'io 'l dica;
 Ma s'io non erro, e m'è la sorte amica,
 E' la mia servitute al suo fin giunta.
 Io veggio ben, che coll' aurata punta
 Cerchi dell' empì, che adorai, Nemica
 Rinnovarmi nel cor l'immagine antica,
 Guasta dall' odio, e dal dolor consuta.
 Fa pur, fa pur che t' affatichi invano?
 Perchè veggendo lei, penso al mio danno;
 E più l'ho presso, più le vò lontano.
 Scritte l' offese in adamante stanno,
 E tien lo Sdegno accesa face in mano,
 Talch'io leggo il mio Scritto, e non m'inganno.

III (1)

Per quelle vie, che cento strali e cento
 Apriro, uscendo il nobil sangue fuore,
 Languì Bastiano, e il barbaro furore
 Allentò l' arco, ond' il credea già spento
 L' alma bramosa ancor di più tormento
 Non uscì nè ma si ristinse al cuore,
 Al cuor difeso dal celeste Amore,
 Nè lo strale avanzarsi ebbe ardimento.
 Quand' ecco Amor di sua faretra un telo
 In lui vibrò di tale ambrosia tinto,
 Che le piaghe sanò del mortal velo.
 Ond' ei dovessi in nuovo agone estinto
 Portar due palme e due corone in Cielo,
 Dall' aspra guerra, ove trionfa il Vinto.

IV

Simile a sè mi fe' l' alto Fattore,
 Perch' io l' amassi; e quindi amato
 Che nascer suol da somiglianza Amore,
 Mirando sè nella sembianza altrui.

(1) *Per S. Sebastiano M.*

Ma quel voler, di cui mi fe' Signore,
 Per farmi sol più somigliante a lui,
 Negò d'amarlo; e fece oltraggio il cuore
 All' immago gentil co' falli suoi.
 Ah! cuore ingrato! ecco dal Cielo ci viene,
 Là dov' ama egualmente ed innamora,
 Seguendo te per queste vie terrene.
 Mira, ch' ei già la sua t' imprime, ed ora
 Prende la tua sembianza, ed Uom diviene,
 Perchè tu l' ami: e tu non l' ami ancora?

V

Diceami Alcon ne la mia prima etate,
 Quando in groppa men già di bianche agnelle,
 Che l' Alme nostre a le native stelle
 Gian dopo morte, ove fur pria create.
 Ier notte il Ciel mirai spesse fiate
 Bramoso di veder qual mai di quelle
 Cristina avesse; ond' io tra le più belle
 L' andai cercando, e di più raggi ornate.
 Ma tanto invan cercai fra l' Orsa e'l Toro,
 Che s' ascoser le stelle, e la mattina
 Accesa sfavillò di lucid' oro.
 Poi sì bello uscì il Sol da la marina,
 Che dopo io più non la cercai fra loro
 Credendo, che nel Sol fosse Cristina.

VI

Perchè barca io non ho nè rete allargo
 Per mar profondo, ma soletto e gramo
 M' alberga un sasso, e vò talor sul margo
 Dove i pesci minuti aspetto a l' amo:
 Foloe, per cui d' amor evvi letargo,
 Foloe non m' ode, ohimè, quand' io la chiamo.
 Foloe non vede il lagrimar ch' io spargo,
 Foloe m' abborre più, quant' io più l' amo.
 Deh voi Nereidi da l' azzurre chiome,
 E Oreadi voi, che qui v' uniste al ballo,
 Onorando il mio canto e il suo bel nome;

Ditele, come anche il gentil cristallo
 Gelisi in grembo d'aspre rupi, e come
 Giù nel fondo del mar vive il corallo.

VII

Sì, sì ti veggio: a che saltelli, e scappi
 Pel ginestro, rio Satiro maligno?
 Ma se fra queste branche un giorno incappi,
 Tu non farai più cavriola, o ghigno.
 Veracemente io vuò, che allor tu sappi
 S'io son, come tu dì, cornacchia o cigno;
 E come'l cuoio ti si tragga, e strappi
 Dalla cornuta fronte al piè caprigno.
 Giuro, ch'io vuo' mangiarti vivo, e l'ossa
 Parte a Greco gittar, parte a Libeccio,
 Ove non abbian mai pace, nè fossa.
 Così trafisse al derisor l'orecchio
 L'alto Ciclope, e sè col piè percossa.
 Tremar Triquetra, e'l mar, che le fa specchio.

VIII

Eran d'Amor le amare sorti ascose
 Al giovinetto errante pensier mio,
 Quando nel regno di quel folle Dio,
 Ripiegò l'ali, e'l piede in terra pose.
 Ivi mirando non credute cose,
 Mentre il pungea di rivolar desio,
 Gli arse le penne Amor protervo e rio
 E'l duro giogo al debil collo impose.
 Nè a lui la novà età più forte è schermo,
 Perchè più lieve il vada omai portando,
 Che più grave divien, quant'è più fermo.
 Tornerà forse in libertà: ma quando?
 Quando fia pigro al volo, all'opra infermo,
 Se pria non muor sott' il suo peso amando.

IX

Sparso il crin di fioretti di ginestra,
 Cieco d'amor, più che non son le Talpe;
 Così l'aria intronò con voce alpestra,

Uom ne le membra imitator de l' Alpe.

O ch' apra il Sol l' oriental finestra ,
O che s' appiatti là di retro a Calpe ,
O ch' io vada , o ch' io seggia, Amor la destra
Arma di spiedo , e 'l cor mi lima e scalpe.

Quindi il mio ciglio che splendea sì lustro ,
Fatt' è per Galatea nubilo e fosco
Perpetuamente o sia caligo, o lustro.

Il mar , le rive , la montagna e 'l bosco
Fann' eco al pianto mio , già cade un lustro ,
E l' Empia dice ancor : non lo conosco.

X

Quel nappo , o Galatea , che a me dal collo
Pende l' està quando le biade io falcio ,
Scullo è d' intorno da man greca , ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un salcio.

Di qua dorme Sileno ebbro e satollo ,
Avvolto al crin di torta vita un tralcio :
Di là stanno le Muse , ed evvi Apollo ,
Evvi il Caval che diede acqua col calcio.

Poichè da te grata mercè non haggio ,
A Foloe il serbo , a Foloe graziosa
Dal capel riccio , e di color di tufo.

Sì dalla nicchia d' un petron selvaggio
Cantò il Gigante , e fu leggiadra cosa ,
Che per la Ninfa gli rispose il Gufo.

XI

Agresti Dii , sù quest' opaco altàre ,
Che v' alzò de Pastor divota cura ,
Con la sua destra Coridone , e giura ,
Che non vuol più l' empia Selvaggia amare.

Qui le mie labbra , più che assenzio amare
Pel rio velen di quella bocca impura ,
Lavo con l' onda del bel Fiume pura ,
Perchè sen porti ogni mia colpa al Mare.

O Pastorcelli , eol coltel radete
L' ingrato nome scritto di mia mano

Sulla scorza del Faggio, e dell' Abete.
 Coridon, ch'amò tanto, e pianse invano,
 Su i medesimi tronchi indi scrivete,
 Per miracol de' Numi have il cuor sano.

XII

Mirando il volto, ove le nubi, e'l fuoco
 Porta lo sdegno, e i rai copre d' oscuro,
 Scritto vi leggo aspro decreto, e duro
 Che dice: fuggi, o tu morrai fra poco.
 Lasso!, e lungi da lor non trovo loco,
 Ch' eglino il Sol della mia vita furo,
 Ond' il viver senz' essi omai non curo,
 E morte chiamo, e per gridar son roco.
 Vaghe luci omicide, altro conforto,
 Poichè il mirarvi, e lo star lungi ancora
 M' uccide, altra speranza al cor non porto.
 Se non è gran mercede a chi v' adora,
 Che l'armi elegga, ond'ei debb'esser morto,
 Piacciavi, ch'io vi guardi, e poi ch'io mora.

XIII (1)

Se il merto, o Amici, oggi da voi s' onora,
 Abbia questo, ch' io cedo onor sovrano
 Colui, che primo per le vie di Flora
 Segue il gran Cosmo, e gli sostiene la mano.
 Di Malta al Soglio non asceso ancora,
 Così dicea l' eletto Eroe, ma invano;
 Invan, ch'ei più di sè l' alme innamora
 Coll' atto umile, e col sembiante umano.
 Quinci salì sul Trono, e il Popol folto
 Lui salutando dividea la lode,
 Qual solea fra gl' Augusti in Campidoglio.

(1) Il Baly Fra Marco Zondadari sentendosi acclamare gran Maestro, modestamente ritroso propone il gran Priore di Pisa Frà Domenico del Bene Maestro di Cam. di S. A. R.

E dir sembrava al suo Signor rivolto :
 Degno è ben anco di regnar quel Prode ,
 Giudice Te , ma duò non cape il Soglio.

XIV

Soli , se non che amor venìa con noi ,
 Fillide , ed io riconduceam le agnelle ,
 Ambo mirando per piacer le stelle ,
 Ella nel Cielo , ed io negli occhi suoi.
 Mira , le dissi , e se veder tu vuoi
 Maraviglie quaggiù maggior di quelle ,
 Mira negl' occhi miei tue luci belle ,
 E le luci del Ciel negl' occhi tuoi.
 Rispose allor la semplicetta Fille :
 Ben mi posso specchiar nel vicino Rio
 Vie più seren di queste tue pupille.
 Senz' altre onde cercare , allor diss' io ,
 Sciolte le luci in lacrimose stille ,
 Specchiati , o cruda , almen nel pianto mio.

XV

Quando la sera su 'l tranquillo Mare
 Soavemente l' aura inerespa l' onda ,
 Sparsa la chioma al vento umida , e bionda ,
 Sorger suol Galatea dall' acque chiare.
 Appena un dì l' orme leggiadre , e care
 Portò su 'l lido , ove la spuma inonda ,
 Carco l' irsuto crin d' orribil fronda ,
 Tra folte gregge Polifemo appare.
 Mille agnelletti in questa falda pasco ,
 Ed ho cento vitelle ancor di latte
 Di là dal Monte , ove l' armento mugge.
 Tutto ti dono , e in povertà non casco ,
 Ninfa gentil , se le tue labbra intatte....
 Volea più dir , ma Galatea sen fugge.

XVI

Sovra il negro del Mare orrido smalto
 Chiamò Fortuna le tartaree ancelle ,
 Co i nembi al fianco , e colle ree procelle

Per dar crudele alla mia Nave assalto.
 Sicch'or nel fondo, or sul confin più alto
 Prova nemico il Ciel, l'onde rubelle,
 Mentre Orion fra l'adirate stelle
 Folgora, e tuona, e rota il brando in alto.
 E che sarà di te, misera Nave?
 Gitta in Mar, gitta in Mar l'inutil carico,
 Delle merci del suolo, onde sei grave.
 Chiara stella talor sul fatal varco
 N'aggiunge, e quando uom più dispera, e pave,
 Iri spiegar suol fra le nubi l'Arco.

XVII

Rivolto al Mar, che del suo molle vetro
 Fa specchio ad Etna, e'l piè le inalga e ingionca,
 Il gran Re dei Ciclopi, a cui la tronca
 Arbor già d'alta nave è verga e scettro;
 Dopo un sospir, che se' restare indietro
 Il rauco suon della cerulea conca,
 In sull'uscir della natia spelonca,
 Così tonò con formidabil metro:
 Se non fia, ch'oggi al pianto mio risponda
 L'ingrata Galatea, per doglia insano
 Seguiterolla, ancor che in Mar s'asconda.
 Disse, e la voce rimbombò lontano,
 Mormorar l'aure, intorbidossi l'onda,
 E fuggir le Nereidi all'Oceàno.

XVIII (1)

Fatto Signor dell'Isola guerriera,
 Che su gl'occhi di Libia alza le Croci,
 Regna, o buon Marco, e a i Cavalier feroci,
 Fra cui Campion pugnasti, or Duce impera.
 Dalle tue geste illustri Italia spera
 Conforto al duol di sue vicende atroci,
 Siena s'allegra, e n'alza al Ciel le voci,

(1) *Alf. Emin. gran Maestro di Malta Frà Marco Zondadari.*

Che questo sol fra i fasti suoi non era.
 Tremano le Contrade d' Oriente ,
 Ove da' Rei si guarda , e non si adora
 L' alta memoria del Figliuol di Dio ;
 Chè il tuo valor , la tua pietade ardente ,
 La Patria , il Sanguine lor minaccia ancora
 Il gran pensier , ch' ebbe Alessandro , e Pio.

FRANCESCO DA LEMENE.

I

STravaganza d' un sogno ! A me pareva
 La mia Donna a l' Inferno , e seco anch' io
 Ove Giustizia ambo condotti avea ,
 Per castigare il suo peccato e 'l mio.
 Temerario io peccai , che ad una Dea
 D' alzarsi amando il mio pensiero ardìo :
 Ella cruda peccò , che non dovea
 Chiuder in sen sì bello un cor sì rio.
 Ma ne l' Inferno appena esser m' avviso ,
 Che mi parve cangiarsi in un momento
 O Donna , il nostro Inferno in Paradiso.
 Tu lieta mi parevi , ed io contento ;
 Io perchè rimirava il tuo bel viso ,
 Tu perchè rimiravi il mio tormento.

II

Poichè salisti , ove ogni mente aspira ,
 Donna , in me col mio duolo mi contento :
 Anzi più forsennato in me non entro ,
 Che cercandoti ancor l' Alma delira.
 Ben di lassù , come il mio cor sospira ,
 Senza chinare lo sguardo , il vedi dentro
 A quell' immenso indivisibil centro ,
 Intorno a cui l' Eternità si gira.
 Ma perchè di quell' Alme in Dio beate
 Affetto uman non può turbar la pace ,

Il mio dolor non ti può far pietate.
 Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
 Che se tu il miri in quella gran Beltate
 Senz'esser cruda, il mio dolor ti piace.

III (1)

All'Uom, che col pensier tant'alto sale,
 Dio l'esser dona, e pria di fango il forma;
 Poi col soffio divin d'Alma immortale
 Simil a sè, quella vil massa informa.
 Indi con bel mistero ei fa, che dorma,
 E tratta dal suo fianco un'opra eguale,
 Donna gli dà di palleggrina forma,
 Donna eterna cagion del nostro male.
 Godea vita immortal, gran senno, e pace
 In dolce albergo, ove trovò il desio
 Quanto in bella onestà ne giova, e piace.
 Alfin, lasso!, lo inganna un serpe rio:
 La legge offende, e follemente audace
 Sifa men d'Uom per farsi eguale a Dio.

IV (2)

Dei per pietà, chi la mia fiamma ammorza,
 Che mai non mi consuma, e m'arde sempre!
 Onde mi sembra in sì penose tempre
 Fatta immortal questa mia frale scorza.
 Per estinguere invan l'ardente forza
 Fia, ch'in acqua di pianto il cuor si stembre,
 Nè fia, che con l'età l'ardor si tempre,
 Che quanto invecchia più, più si rinforza.
 Non so come bastante il cor riesca
 A nutrir sì gran fiamma, e a poco a poco
 Non manchi in me la vita, e 'l fuoco cresca.
 Morte, ed Amor voi per pietate invoco;
 Fate debile il fuoco, o debil l'esca,
 E manchi o 'l fuoco all'esca, o l'esca al fuoco.

(1) *Dio Creatore.*(2) *Amore abituato.*

V (1)

Questa negli ozi suoi mole eminente
 Erse l'Aiese Eroè , Regia di Flora ,
 Del genio suo , che il secol nostro indora ,
 Memoria eccelsa alla futura gente.
 Ferma il piè , Passaggiero , e riverente
 L'amena maestà stupido onora :
 Mira come negli ozi ei mostra ancora
 Le magnanime idee della gran mente.
 Già superbo , Cesano , io ti discerno ,
 Opra immortal di mille fabbri industri ,
 A par del nome suo viver' eterno.
 E non sapranno i più rimoti lustri ,
 Se dell' Arese Eroè , del tempo a scherno ,
 Fur più grandi le cure , o gli ozi illustri.

VI

E sotto il freddo , e sotto il clima ardente ,
 Oltre all' ultima Tile e l'Oceàno ,
 E dovunque sia luogo ivi si sente
 La gran possa , Signor , della tua mano.
 Per fuggirti Davidde il Re dolente
 Or l'Inferno , ora il Ciel ricerca invano :
 Al tuo sguardo divin tutto è presente
 Dal Tuo braccio divin nulla è lontano.
 La materia a la forma insieme allacei :
 Ma sempre il Fral composto , al fin ridotto
 Se l'abbandoni Tu , scioglie quei lacci.
 Il tutto senza Te fora distrutto :
 Di Te riempi il Tutto ; il Tutto abbracci ;
 Il Tutto in Te si trova , e Tu nel Tutto.

VII (2)

Non scenda no dal sempiterno regno ,
 Per vendicar Gesù , fulmine , e tuono ,

(1) *Per la fabbrica di Cesano del Sig. Co.
 Bartolommeo Atesi.*

(2) *Nel Venerdì Santo.*

Nè 'l Guerrier , che domò l' altero ingegno ,
 Ch' erger volea sull' Aquilone il trono.
 Se porge il Dio tradito a laccio indegno
 La sacra man , che d' ogui ben fa dono ,
 Vuole inulto soffrir barbaro sdegno ,
 Già Dio delle vendette , or del perdono.
 Ma tu di lui seguace , o Coro eletto ,
 Perchè non rechi aita al tuo Signore
 In duri nodi incatenato , e stretto ?
 Mira ignobil perfidia , e vil timore !
 Altri sen fugge , e senza cuore ha il petto ;
 Altri lo segue , e senza fede ha il core.

VIII

E già Madre Maria ; nè prova i mali ,
 Che fur pena prescritta al peccar nostro :
 E voi serbaste intatto il candor vostro
 Nel suo vergineo sen , gli immortali.
 Passan del Sol per vetro i rai vitali ,
 E pure intero il vetro altrui dimostro ;
 Tal lascia della Madre intero il chiostro ,
 Quel , ch' essendo un sol Figlio , ha due nati.
 Si veste il sommo Dio di mortal gonna ,
 E già nato Signor servo rinasce ,
 E l' umil Madre sua del Ciel fa donna.
 Ecco un Uomo , ecco un Dio ristretto in fasce:
 Perchè tu 'l creda un Uom nasce di Donna ;
 Perchè tu 'l creda un Dio , di Vergin nasce.

IX (1)

Signor , quell' Uom , che imprigionaste ieri ,
 Spesso mortificò de' belli umori ,
 E tenne , benchè fosser suoi maggiori ,
 Il bacile alla barba a' Cavalieri ,

(1) *Essendo carcerato il suo Barbiere , con ordine che nessuno gli dovesse parlare, col seguente Sonetto, mandato al Sig. D. Giovanni Pinacchio Podestà di Lodi , ottiene grazia.*

Se ben , che da que' lacci sì severi ,
 Senza lasciarvi il pel , non verrà fuori ;
 Ma voi fate la festa ai Suonatori ,
 Mentre fate la barba anco a' Barbieri.
 Se questa prigionia più si dilunga ,
 Voi lo verrete a far de' Certosini ,
 Volendo che a parlar nessun gli giunga.
 Anzi verrete a far due Cappuccini ;
 Me , con farmi portar la barba lunga ,
 Lui , con farlo restar senza quattrini.

X

Eterno Sol , che luminoso , e vago ,
 Sei troppo fosco all' intelletto mio ,
 Di , come sei di Te medesimo pago ,
 E tre Persone una gran mente unio ?
 In Te specchi Te stesso , e d' arder vago
 Dell' immago , che formi , è il Tuo desso ;
 Ma non men di Te stesso è Dio l' immago ,
 Nè men l' ardore , onde Tu l' ami , è Dio.
 Così Tu fatto Trino egual Ti miri ,
 E quella immago , e quel beato ardore ,
 Che generi mirando , amando spiri.
 In tre lumi distinto è il Tuo splendore ,
 Come distinta in tre colori è un' Iri ,
 E sei Tu solo Amante , Amato , Amore.

XI (1)

Ecco , che a voi ritorno , un tempo liete
 Or meste Rive ; udite i miei lamenti :
 Ecco , che a voi ritorno ; ancor crescete
 Alle lagrime mie , Fiumi correnti :
 Usignuoli , io ritorno ; ancor potrete
 Imparar dal mio duol più mesti accenti :
 Aure fresche a voi torno ; ancor sarete
 Mista co' miei sospir Aure cocenti.

(1) Ritornando al luogo dove soleva LEdia
 villeggiare.

Ditemi per pietà : fia mai , che arrive
 In questo luogo ancora , ov' io tornai ,
 La beltà che parù , che lungi or vive ?
 Ma voi mi dite , e m' accrescete i guai ,
 O Aure , o Usignuoli , o Fiumi , o Rive :
 La beltà che parù , non torna mai.

XII (1)

Tuona il saggio Perini , e par ch' io senta
 Tuonar nel Ciel la melodìa sonora :
 All' indurato cor fulmini avventa ,
 Ma per ferir le sue saette indora.
 Come lume che alletta , e poi tormenta
 Farfalletta , che 'l soffre , e pur l' adora ,
 Tal parla in lui l' errore , e mi spaventa ,
 Tal parla in lui la grazia , e m' innamora.
 Che più ? l' orrida Morte i pregi toglie
 Oggi dal Tullio sacro : indi si abbellà
 Con santi lisci , e preziose spoglie.
 Qual Donna, ecco (diss' io) la Morte anch'ella,
 Vaga pur d' invaghir le nostre voglie ,
 Con qual arte gentile or si fa bella !

XIII

Ho di me stesso una pietà sì forte ,
 Che mi fa lagrimar lo stato mio ,
 Qualor ripenso al giovanil desio ,
 Che Amore accese , e spegnerà sol Morte.
 Sono in fosco sentiero , e non ho scorte ,
 Che mi guidino al porto , ove m' invio ;
 Che quelle luci , onde me stesso obbliò ,
 Altrui liete splendendo a me son morte.
 Già mi lascia la speme , e meco ancora
 Sol' ho il cieco desio nel cammin tetro ,
 Che vuol , che seco io viva , e seco io mora.

(1) *Al P. Giuseppe Perini della Comp. di Gesù , famoso Oratore , per la Predica della Morte.*

Lasso ! E in questo sentiero io non m'arretro,
 Per ritornare , onde partii ; che fora
 Troppo lungo cammin tornare indietro.

XIV

Sento , che l'età mia da primavera
 Omai sen passa alla stagion estiva ,
 Che di sei lustri all'ultimo anno arriva ,
 Grave per cure , e per passar leggiera.
 Nel mezzo io son di mia vital carriera ,
 Quando del pondo suo l'anima schiva ,
 Ritornando alla stella , onde deriva ,
 Non mi si faccia notte avanti sera.
 E vivo ancora in amorosi affanni ,
 E invecchierò nel giovanile ardore ,
 Portando il primo fuoco agli ultimi anni.
 Chè so ben io , che chi ti segue , Amore ,
 Tra fallaci promesse , e veri inganni ,
 Fa d'una vita breve un lungo errore.

XV (1)

Io ricorro a la vostra intercessione ,
 Glorioso San Rocco, Eroe celeste :
 Tengo una moglie senza discrezione,
 La qual è pur la maladetta peste.
 Per guarirmi da cure sì moleste ,
 Senza la vostra gran benedizione ,
 Certo che meglio voi la guarireste
 Con quel, che avete in man, santo bordone.
 Se tai prodigi incominciate a fare ,

(1) Mentre udiva Messa, vide un tale suppli-
 chevole avanti l'altare di S. Rocco, ed immagi-
 nandosi, che chiedesse grozia al Santo per una
 Moglie tempestosa , che aveva ; soprapreso da
 un estro Poetico , non potè trattenersi di non
 comporre sopra il luogo un Sonetto , e termi-
 nato lo lesse al Padre Agostino Lenguegna
 Semasco.

Veggio di già fallito Sant' Antonio',
 Che tutti correranno al vostro altare.
Eh io sarò tra gli altri testimonio,
 Che voi con doppio vanto, e singolare
 Guarite dalla Peste, e dal Demonio.

XVI (1)

Messaggiera de i Fior, nunzia d' Aprile,
 De' bei giorni d' Amor, pallida Aurora,
 Prima figlia di Zeffiro, e di Flora,
 Prima del Praticel pompa gentile.

S' hai nelle foglie il tuo pallor simile
 Al pallor di colei, che m'innamora,
 Se per immago sua ciascun t'adora,
 Vanne superba, o violetta umile.

Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
 Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
 Sol perchè Lidia è pallidetta anch' ella.

Con linguaggio d' odor dirle tu puoi:
 Se voi, pompa d' Amor, siete sì bella,
 Son bella anch'io, perchè somiglio a voi.

XVII

Quanto perfetta sia l'eterna cura,
 Che l'esser sì perfetto altrui comparte,
 Che di Nulla fè Tutto, e con tant' arte
 Fabbriò gli elementi, e la Natura?

Da i chiari effetti a la cagione oscura
 Ben può debile ingegno alzarsi in parte;
 Ma son tante bellezze attorno sparte
 Ombra di quella luce, e non figura.

Ma se tant' alto angelico intelletto
 Per sè stesso non poggia, indarno io penso,
 Talpa infelice, a sì sfrenato oggetto.
 Pure io so, che sì bello è il Bello immenso,
 Che, se mai fosse in lui, fora difetto,
 Quanto qui di più bello ammira il senso.

(1) *La Violetta.*

DONATO ANTONIO LEONARDI.

I

Alma, che sei nella prig'ion de' sensi
 Da mille lacci incatenata, e avvolta,
 E vaga del tuo male ancor non pensi
 Alla tua libertà, misera e stolta;
 Mira il Ciel, com'è bello, e negl'immensi
 Giri dell'alte sfere agile, e sciolta
 Spiega i desiri di bel foco accensi,
 E Ragion, che ti sgrida, odi una volta.
 Ma tu, che vinta sei dal tuo costume,
 Corri dove ti chiama un riso, un guardo,
 E non hai per lassù desio, nè piume.
 Ah! pria che Morte avventi il fatal dardo,
 Alza gli occhi, ti prego, a più bel lume:
 Che non giova il pentirsi, allorch'è tardi.

II

Qual pellegrin, che dal viaggio stanco
 In sul Meriggio a riposar si pose,
 E sull'erbe adagiando il debil fianco
 In un placido sonno i lumi ascese;
 Poi quando si credea libero e franco
 Seguir la via, che di calcar propone,
 Destossi, e rimirò tremante e bianco,
 Che avean l'ombre il color tolto alle cose.
 Tal'io del Mondo nella via fallace
 All'ombra mi posai d'un viso adorno,
 Tra le catene mie dormendo in pace.
 Or, che Ragion mi desta, io cerco il giorno,
 E veggio spenta ogni benigna face,
 E sol tenebre, e notte a me d'intorno.

III

S'io mi fermo a pensare in che fu spesa
 L'età mia più fiorita, e più ridente,

L'Alma di sdegno, e di vergogna accesa
 Da gelato timor stringer si sente;
 Che contro il fier nemico a far difesa
 Troppo son le mie voglie e fredde, e lente
 E gli affetti tra lor stanno in contesa,
 Nè son l'antiche fiamme ancor ben spente.
 Anzi nel ripensar qual fu la traccia
 De' miei pensieri in giovenil desio,
 Lasso! di non peccar par che mi spiaccia.
 Tanto è l'uso del mal protervo, e rio,
 Che lo fuggo, e lo bramo; e fa ch'io faccia
 Un nuovo error del pentimento mio.

DELL' ABB. VINCENZO LEONIO.

I
 Quando l'Alma real vider le stelle,
 Che l'ali ergea per fare al Ciel ritorno,
 Tutte per acquistar lume sì adorno
 La richiedean da queste parti e quelle.
 Chi accrebbe, il Sol dicea, l'Ascece Sorelle
 Meco s'aggiri a questa sfera intorno:
 Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
 Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
 Dunque altr'orbe, che il nostro, or sì destina,
 Marte gridava, a lei, che tutte unite
 Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
 Ma Giove alfin, le lor contese udite,
 Resti in vita, esclamò, l'alta Reina;
 Che più tempo bisogna a tanta lite.

II

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
 Non scioglie volo augel, non spira vento,
 Cui piangendo io non dica ogni momento
 Quell'acerbo dolor, che il cor mi sugger.
 Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge,
 L'amoroso desio narrare io tento,
 Appena articolato il primo accento
 Spaventata la voce al sen rifugge.

Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
 Ferimmi, e la ferita a lei, che solo
 Potria sanarla, palesar m' è tolto:
 Ah, che giammai non formerò parola,
 Poichè l' Alma inver l' amato volto
 Il mio cuore abbandona, a e lei sen vola.

III

Filli, poc' anzi Alcon sotto quell' Orno
 Alto cantò, che l' immutabil fato
 Vuol, che quanto una volta al Mondo è stato
 All' antico esser suo faccia ritorno.
 Perchè rivolto il Ciel di stelle adorno
 Là, dove il moto a lui primier fu dato,
 Ricominciar vedrassi il corso usato,
 E i primi affetti rinnovar d' intorno.
 Torneran queste chiare onde tranquille,
 Questi fior, questi augelli, queste piante,
 E saranno altre volte Uranio, e Fille:
 Oh me felice, appien, se 'l tuo sembiante
 Io rivedrò dopo mill' anni, e mille,
 E tornerò del tuo bel volto amante!

IV (1)

Tra queste due famose anime altere,
 Ch' or anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
 L' istessa Stella, ov' ambe avean soggiorno
 Voglie creò d' Amor vere, e sincere.
 Discese poi dalle celesti sfere
 Vestir ambe sull' Adria abito adorno,
 E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
 Le dolci ravnivò voglie primiere.
 Ma l' una, e l' altra a maggior lume avveza;
 Visti oscurati dal corporeo velo
 I più lei rai della natia chiarezza;

(1) *Per la morte di Gio. Morosini, ed Elisabetta Maria Trevisani Nob. Veneti. Sposi promessi, infermati, e morti dello stesso male in un tempo medesimo.*

Accese alfin da desioso zelo
 Di riveder l'antica lor bellezza,
 Sea ritornato insieme unite al Cielo.

V (1)

Qual mai non vide in terra occhio, o pensiero
 A me, da me diviso, un dì s'offerse
 Dal lido occidental Lume sì altero,
 Che la luce del Sol tutta coperse.
 Or mansueto, or minaccioso, e fero
 Quinci alle genti amiche, indi all'avverse,
 Ei tosto all'Indo, e all'Oceano Ibero,
 All'Austro, e all'Aquilon la via s'aperse.
 Parea, che intanto vagamente adorno
 De i nuovi raggi in ogni parte al Mondo
 Lieto più dell'usato ardesse il giorno.
 Risorto alfin da quell'obblío profondo
 Sol vidi ovunque io volsi gl'occhi intorno
Il bel di tue virtù splendor giocondo.

VI (2)

Qual Fiumicel, che se tra verdi sponde
 Nutre erbe e fior di vago prato in seno,
 Limpida è sì, che specchio al Ciel sereno,
 Alle Ninfe, e a' Pastor forma coll'onde;
 Ma se per valli paludose immonde
 Rivolge il corso, o in arido terreno;
 Coll'alto limo, onde il lor fondo è pieno,
 La chiarezza natia mesce, e confonde,
 Tal il fuoco d'amor chiaro risplende,
 Ardendo in cuor gentil: ma in rozzi petti
 Perde il suo lume, oscuro e vil si rende.
 Amor dunque non è, che i nostri affetti
 Al bene, o al mal diversamente accede;
 Ma o buoni, o rei, prende da noi gli effetti.

(1) *Coronale per l'augustissimo Imperato
 Carlo VI.*

(2) *Se l'Amore sia degno di lode, o di
 biasmo.*

VII (1)

Ecco, amici Pastori, ecco ove giunto
 Questo infelice mio povero aguello,
 In mezzo a un prato erboso, appo un ruscello
 Egro sen giace dal digiun consunto.
L' altr' ier guatollo Argone, e da quel punto,
 Quasi pasciuto di mortal napello,
 (Come, ridir non so) di pingue e bello,
 Tosto divenne sì deforme e smunto.
Or dal suo mal, con provvido consiglio,
 Apprendete a fuggir con piè non tardo
 Da quel, che a voi sovrasta, egual periglio.
Ah fuggite d' Amor la face e 'l dardo:
 Quanto in lui fa il velen d' invido ciglio
 Far puote in voi d'occhio amoroso un guardo.

VIII

Dietro l' ali d' Amor, che lo desvìa,
 Sen vola il mio pensier sì d' improvviso,
 Ch' io non sento il partir, finchè a quel viso,
 Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor; ma della Donna mia
 L' alta bellezza egli è mirar sì fiso,
 Involandone un guardo, un detto, un riso,
 Che non m' ascolta, ed il ritorno obblia.
Alfin lo sgrido: ei senza far difesa
 Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
 E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
 Che dal desio di nuove prode accesa,
 Tutta in mille pensier l' Alma si scioglie.

IX (2)

Archimede non già, **Fidia**, nè **Apelle**

(1) *Nell' occasione d' un Discorso sopra il Fascino, fatto del Signor Carlo Doni.*

(2) *La Pittura, e la Scultura, e l' Architettura debbono conformarsi alle regole della moral Filosofia, e della vera Religione.*

Quest' arti illustri , e vaghe a noi concesse ,
 Che sann' in legui, in marini, o in lini espresse
 Di Natura imitar l' opre più belle ;
 Creolle il Fabbro eterno , e al Mondo dielte
 Quando nell'Uom sua grande imago impresse,
 Fermò nell' aria il suol , le sfere cresse ,
 E in Terra i fior dipinse, e in Ciel le stelle.
 Or non dovranno de' Mortali a' sensi
 Oggetto offrir , che non sia onesto , e pio ,
 E quale all' alta origin lor conviensi.
 Che se ad altro lavor cieco desio
 Muove la man ; sorga la mente , e pensi ,
 Che il primo Autor di sì bell' arti è Dio.

X (1)

Mentr' oggi , o Silvia , a pascèr l' agne inteso
 Men già d' Alfeo lungo l' erboso lido ;
 E dal desio d' udir tue rime acceso ,
 Le affretto or colla lingua , ora col grido :
 Tra le frondi d' un Più veggo sospeso
 Codesto di usignuoli industrie nido ,
 E di repente in sulla cima ascenso ,
 Da' rami , onde pendea , lieto il divido.
 Pastorella per via non vid' io poi ,
 Che per averli non narrasse quanti
 Eran per tutt' Arcadia i pregi suoi.
 Ma pur , d' ogni altra disprezzando i vanti ,
 Serbali a te: perchè da i versi tuoi
 Apprenderanno più soavi i canti.

XI (2)

Si vivo lume di virtù matura
 Nel tuo bel cor fin da' prlm' anni ardea ,
 Ch' al gran Pastor per te l' Ostro chiedea

(1) *Alla Signora Gaetana Passerini , detta in Arcadia Silvia Licoatide.*

(2) *Nella promozione dell' Eminent. Sig. Cardinale Albani.*

A ragion quinci Amor, quindi Natura.
 Egli, che i prieghi lor non sente, o cura,
 Ma chiare di valor prove volea,
 Vada a cercarlo pur, vada, dicca,
 Per ogni via più faticosa e dura.
 Gisti: e te vide Europa in varie forme
 Per erti gioghi, ove a gran pena andrebbe
 Col guardo occhio mortale, imprimer l'orme.
 Quindi 'l tuo merto ad or ad or sì crebbe,
 Ch' alfin eccelso onore, a lui conforme,
 Gloria a chi l' ebbe, ed a chi 'l diede accrebbe.

DELL' ABB. FRANCESCO LORENZINI

I (1)

QUando l' amara lite in Cielo insorse,
 Delle Dive a sedar l' ire maggiori,
 Onde l' Asia eclissati i suoi spendori
 L' aspro destino suo maturo scorse:
 Da Giove eletto al gran giudizio sorse
 Paride, a cui per gli ottenuti onori
 L' alma Dea delle grazie e degli amori
 La funesta mercede in premio porse.
 Ma il gran Rettor del Cielo e delle stelle
 Scorgendo il senno, che tenea racchiuso
 La sentenza, che feo le due men belle:
 All' Uomo in dono la prudenza, e l' uso
 Concesse de' giudizi; e il sesso imbello
 Destinò solo al generare e al fuso.

II

Questo, che spiega verdi rami ombrosi:
 E par che a speme di buon frutto s' erga,
 Arbor gentil, ch' io già sotterra posi,
 Quando ancor ora tenerella verga:

(1) *Contro le Donne*

Borea, nè tu, nè alcun de' tuoi nevosi
 Fratelli tocchi o svella o al suol disperga ,
 Se mai ritorno noi a noi ne' piovosi ,
 D'orrido e pigro gel gravi le terga.
 E se all' ira natia non sai por freno ,
 Schianta un abete, che gran parte ingombra
 Dell'aria inutilmente, e del terreno ;
 Che loderanti quei, cui invidia adombra,
 Alberi eguali, e quei che al Ciel sereno
 Ei toglie, e opprime sotto sè coll' ombra.

III (1)

Vedrai Donna immortal presso a quell' onda,
 Che il fianco all' Appennino irriga, a parte,
 Impaziente aspettar Te, per farte
 Dono gentil dell' onorata fronda.
 Corri. Spirito illustre, e alla seconda.
 D' Eroi tua stirpe, e già famosa in carte ,
 De' tuoi bei fregi aggiungi anco la parte ,
 Per far, che a se medesima in te risponda.
 Io non penètro già ne i dì futuri ,
 Nè fo col desiderio altrui presente
 L'alto sperar de' commun nostri auguri :
 Perchè aèra virtù so, che non mente ,
 E so, che tu sol della gloria curi ,
Piglia d' eccelsa infaticabil Mente.

IV (2)

Ecco in Riva del Tebro, ecco è già nato
 Lo spavento dell' Anglia, il Signor vero ;
 Cingi, o Clemente, il fanciullin guerriero
 Di sacro elmo, e d' acciar pria dell' usato.
 Certo è ragion, che sol di ferro ornato
 Inferocisca nel vagir primiero ,

(1) *Coronale in lode del Sig. D. Alessandro Card. Albani.*

(2) *Per la Nascita dell' A. R. Carlo Edoardo Principe della gran Brettagna.*

Se deve tosto per l' onor di Piero ,
 E del suo sangue , uscire in campo armato.
 Nè paventar , se fuor del patrio soglio
 Ramingo ei nasce , esposto alla rovina ,
 Che a lui minaccioia il fier nemico orgoglio.
 Così fuor della sua Regia Latina
 Romol già nacque , e seppe in Campidoglio
 Roma innalzar d' ogni città Reina.

V. (1)

Il divin cibo mi sarà , dicea
 La Vergin sagra sul morir , negato ?
 Dicea, lassal , col cuore innamorato ,
 Che con la lingua tanto non potea.
 Ohi , Signor, sospirando soggiungea:
 Nuovo a Te valco aprir non è vietato ;
 Vieni , ecco il petto , aprimi il manca lato,
 E la fiamma del sen tempra, e ricrea.
 Piacque al celeste Sposo il bel desio ,
 E penetrolle , aperto il fianco, al cuore,
 E quindi unito alla bell' Alma uscìo.
 Morte, di lei tu non avesti onore ,
 Ch' ella non morì già , ma si partìo
 Dal suo bel vel per uuov' arte d' Amore.

VI (2)

Col' elmo in fronte , che temprò Vulcano ,
 Fuori dell' urna tutto il petto mise
 Scotendo l' asta , ch' avea strette in mano ,
 L' Nimbria guarriesa del figliuol d' Anchise.
 E parlò ; Fiume, a te Fiume Romano ,
 La region delle genti il Ciel commise ,
 Da che desti ricetto al pio Trojano:
 E intanto alzossi la visiera , e rise.
 Quindi Romolo mio fondò l' impero ,
 E fe' la strada col favor dell' armi

(1) *Per la Beata Giuliana Falconieri.*(2) *Per l' Areadia di Roma.*

Alla futura autorità di Piero.
 Mancava solo a pien per consolarmi
 Il poetico regno: Arcadi io spero
 Vederlo oggi fondar sui vostri carmi.

VII

Alfin forte Ragione, e forte Sdegno,
 Dopo lungo lamento e lunga pena,
 Per aspra via deserta e d'orror piena
 M'han tratto fuor de l'amoroso Regno.
 Tal che n'appendo in voto il giogo indegno,
 E i rotti avanzi de la mia catena;
 Ed or ne porto al piede, al collo appena
 La livid'orma de l'antico segno.
 Passa quell'empia; i ferri appesi vede,
 L'appeso giogo riconosce, e ancora
 La mia novella libertà non crede.
 Ma crederalla la Superba allora
 Che sivedrammi con sicuro piede
 Passarle innanzi, e del suo Regno fuora.

VIII (1)

La tua speranza, il tuo soccorso è nato,
 Bella saggia ed onesta alta Reina,
 Nato sotto l'augurio e sotto il fato
 Della temuta maestà Latina.
 Non agli agi, che merta il regio stato,
 Avvezzar dei la sua virtù bambina;
 Ma a quel rigor, con cui già fu educato
 Scipio, che mise l'Africa in ruina.
 Fra gli elmi e l'aste nello scudo avito
 Posi le membra, e chiuda le pupille
 A breve sonno con guerriero invito.
 Così d'onor s'accendono favilla,
 Così fu già da Tetide nudrito
 Per destino dell'Asia il fero Achille.

(1) *A Clementina Sobieski Principessa Madre.*

SCIPIONE MAFFEI

I (1)

V Eggio ben io, ch'oltra il mortal costume
 Lungi dal volgo umil l'ali spiegate,
 E quanto più sovra di noi v'alzate,
 Tanto acquistan vigor le vostre piume.
 Folle chi 'l volo alter seguir presume
 Per vie prima non viste e non pensate;
 Colà ne' vostri rai voi vi celate,
 Chè non regge uman guardo a tanto lume.
 Se però tal virtù, ch'ogn'altra eccede,
 In preda agli anni esser non dee concessa,
 Scriver v'è forza, e voi di voi far fede;
 Che, rimanendo ogn'altra penna oppressa,
 D'un bel nome immortal l'alta mercede
 Non v'è dato sperar che da voi stessa.

II

Qual augellin, ch'uscir di guai si crede,
 Talora in stanza adorna il volo sciolse,
 E verso là tutto desio si volse,
 Onde il lucido giorno entrar si vede;
 Ma poco va, che trattenersi il piede
 Sente dal filo, che il fanciul gli avvolse;
 E cade al suol con l'ali larghe, e duolse,
 Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
 Così d'erger mia mente, e dell'impaccio
 Uscir di quel pensier, ch'ognor mi preme,
 Prov'io talor, ma poi ricado e giaccio;
 Poichè d'intorno al cor, ch'indarno geme,
 Sento stringersi allor l'usato laccio,
 E in pena dell'ardir perdo la speme.

(1) *A Violante Beatrice di Baviera gran Duchessa di Toscana.*

Zappi, Tom. I.

13

Queste mie rime , ov'io vostra beltate
 Vò dipingendo sì , che in ogni parte ,
 Donna , se n' ode il suono , e queste carte ,
 Che favellan di voi , non isprezzate.
 Che quando al tempo , in cui tarda è pietate ,
 Verravvi in ira quel cristal , che in parte
 Vi additerà vo tre bellezze sparte
 (Ahi quanto può sovra di noi l' etate !).
 Allor queste leggendo , i vostri affanni ,
 Come in specchio miglior , temprar potrete ,
 Ov' orma non sarà de' vostri danni.
 Qui vi , qual foste già , non qual sarete ,
 Con diletto mirando , in onta agli anni ,
 Vostre belle sembianze ancor vedrete.

IV

Que' fieri lacci , onde il mio cuore avvolsi
 Quando nella prigion sì lieto entrai ,
 Tanto con la Ragon feroce oprai ,
 Che per man dello sdegno alfin disciolsi.
 Ma appena indietro a rimirar mi volsi
 Gl' infranti nodi ed i fuggiti guai ,
 Che a mio dispetto ancora io sospirai ,
 Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
 Qual' infelice augel , che in gabbia adorna
 Trasse i lunghi suoi dì , s' avvien che n' esca ,
 All' antica prigion da se ritorna.
 Tal' io nel carcer , che sì dolce ha l' esca ,
 Ritornero , s' altri non mi frastorna ;
 Così già par , che libertà m' incresca.

DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI

I

UN picciol verme , entro di me già nato ,
 Tentar le vie del sangue ebbe ardimento ,
 E su quel corse a nuoto a suo talento
 Delle viscere mie per ogni lato.

Il gemino del cor lago infocato

Vide, e i due monti, u' s' attesora il vento,
Ch' è vita; e al fin per cento seni e cento
Alle sfere del cerebro fu alzato.

E ricercato in van l' alto e 'l profondo
Dell' alma in traccia delirar s' udìo:
Qui tutto è di materia inutil pondo.

Tal delirò quell' Empio in suo desìo,
Che cieco a brancolar si diè sul Mondo,
E disse nel suo cor: non evvi Dio.

II

Con un me fuor di me detesto, oh Dio,
Quel, che l' interno me con cieche brame
Pur vuole: e intanto la rabbiosa fame,
Sol mercè del timor pasce il desìo.

Troppo basso timor, che in van ordìo
Spesso al senso ribelle il suo legame!
Troppo forte desìo, che a stretto esame
Forse è voler, cotanto in su salìo!

Questo basso timor, che in me non vale,
Questo forte desìo, che tanto puote,
Questo me dentro me, che si prevale,
Svella, o Signor, colle pupille immote,
Di Fede armato il braccio inerme e frale,
Con armi al senso, e alla ragione ignote.

CARLO MARIA MAGGI.

I

Giace l' Italia abbandonata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il Ciel s' oscura;
Eppur ella sì sta cheta e sicura,
E per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il palischermo appresta,
Pensa a se stesso, e del uom non cura;
E tal sì lieto è dell' altrui sventura,

Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quell'altre tavole minute,
 Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
 Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, **Italia** mia questo è il mio duolo:
 Allor siam giunti a disperar salute
 Quando pensa ciascun di campar solo.

II

Io grido, e griderò, finchè mi senta
 L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno, l'Tesino.
 E chi primo udirà, scuota il Vicino,
 Ch'è periglio comun quel, che si tenta.
Non val, che **Italia** a' piedi altrui si penta,
 E obbliando il valor, pianga il destino;
 Troppo innamora il bel terren Latino,
 E in desio di regnar pietate è spenta.
Invan con occhi molli, e guance smorte
 Chiede perdon; che il suo nimico audace
 Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.
Piaccia il soffrire a chi 'l pagnar non piace:
 E' stolto orgoglio in così debil sorte
 Non voler guerra, e non soffrir la pace.

III

Poco mi resta, è ver, da solcar l'onda,
 Che dovria farmi al navigar più franco,
 E pur m'affligge il non saper pur anco
 D'uscire in gola al mare, o in lieta sponda.
Tempo più che mai fiero or mi circonda,
 E benchè fra tempeste il crine ho bianco,
 Già più saggio non son, ma son più stanco,
 E senz'armi, e consiglio il legno affonda.
Fu il mio cammin sì mal guidato, e torto,
 Che senza miglior guida io temer deggio
 Di finir nello scoglio, e non nel porto.
Ben del corso affannoso al fin mi veggio;
 Ma non so per qual meta. Ah! qual conforto
 Finire un mal con paventarne un peggio!

IV (1)

O Gran Lemene, or che Orator vi fe'
 Meritamente l' inclita Città ,
 Io vi voglio insegnar come si fa
 Ad esser Orator d' *Ora pro me*.
 Tener l' arbitrio in credito si dè
 E in ozio non lasciar l' autorità :
 Cou chi vi può scoprir fare a metà ,
 E i furti intitolar col ben del Re.
 Non provocar chi sa, soffrir chi può ;
 Lo stomacato far dell' oggidì ,
 Santo nel poco , e ne' bei colpi nò ,
 Su i libri faticar così così ;
 E saper dire a tempo a chi pregò
 Il nò con grazia , e con profitto il sì.

V

Dal Pellegrin , che torna al suo soggiorno ,
 E collo stanco piè posa ogni cura ,
 Ridir si fanno i fidi Amici intorno
 Dell' aspre vie la più lontana , e dura.
 Del mio cor , ch' a se stesso or fa ritorno ,
 Così domando anch' io la ria ventura ,
 In cui fallaci il raggiarò un giorno
 Nella men saggia età speme , e paura.
 In vece di risposta egli sospira ;
 E stassi ripensando al suo periglio ,
 Qual chi campò dall' onda , e all' onda mira.
 Pur col pensier del sostenuto esiglio ,
 Ristringo il freno all' appetito , e all' ira.
 Che 'l prò de' mali è migliorar consiglio ,

VI

Mentre omai stanco in sul confine io siede
 Della dolente mia vita fugace ;
 Ogni umano pensier s' acqueta e tace ,

(1) *A Francesco de-Lemene eletto Oratore
 di Lodi*

*image
not
available*

Mentre sul mare i suoi begli occhi aprìo.
 Dico a questa: e per me nulla t'impose?
 Disse almen la crudel di dirmi Addio?
 Passò l'onda villana, e non rispose.

IX

Un degli empì son io, che al destro lato
 Il diritto cammin mai non seguìro;
 Ma intorno al polo, a cui mi tien legato
 Il costume, e il piacer, vò sempre in giro.
 E se l'amor, ch'io posi al laccio usato,
 Mi torna in duolo, e libertà sospiro,
 Nell'inutil dolor del fiero stato
 Vivo con men inganno, e più martiro.
 Stimola il tempo a procacciar soccorso:
 Sento lo spron, che in un voler sì lento
 Trafigge il fianco, e non aita il corso;
 Sì da letargo ogni vigore è spento,
 Che assai più del fallire odio il rimorso,
 E vorrei disperar per men tormento.

X

Oh quanti inganni in giovanil pensiero,
 Quando la pronta speme, e il senno tardo
 Ogni saggio timor stiman codardo,
 Sotto del senso al mal usato impero!
 Io, che perciò smarrito ho già 'l sentiero,
 Alle fallite vie rivolgo il guardo;
 Scorgo vani gli onori, e Amor bugiardo,
 E mi fermo a pensar, se ancor vi spero.
 Sento che le speranze ancor le piume
 Della lor vanità piegar non sanno;
 E cessato l'error, dura il costume.
 Almen durasse il mio primiero inganno!
 A chi è fuor di cammino un tardo lume
 Accresce il duolo, e non corregge il danno.

XI

Punto d'Ape celata infra le rose
 Nella man che vi stese incauto Amore,
 Pianse alla Madre, e la perfidia espose,

Che si copria nella beltà del fiore.
 Or le ferite intendi, ella rispose,
 Che fai nell'alme altrui, dal tuo dolore;
 Ben le pruove più crude, e insidiose
 Di quelle del tuo dito il nostro cuore.
 Pur la tua spina a noi tu non iscopri;
 E in paragon di questa Ape infedele,
 Più crudeltade e con più frode adopri.
 Ci pungi a morte promettendo mele,
 E in rose di beltà tue punte copri;
 Ma l'inganno più bello è il più crudele.

ANDREA MAIDALCHINI.

I

QUand'io credea, che in me gli ardori intensi
 Fossero estinti, e ne gioiva il cuore,
 Venne furtivo il pargoletto Amore,
 E riaccese nel seno incendi immensi.
 E acciò saggia Ragion mai più non pensi
 Ad annorzare il rattivato ardore;
 L'empio in guardia vi pose il suo furor
 In compagnia de' contumaci sensi:
 E se Morte talor vuol darmi aita,
 Tosto porge il crudel breve ristoro,
 Che dà vigore all'alma egra e smarrita.
 Così scherza il fanciul col mio martoro,
 Che sol per suo piacer mi serba in vita,
 Sicch'io vivo morendo, e pur non moro.

II

Levami in alto un mio pensier veloce
 L'origine a cercar del mio dolore;
 E veder parmi il faretrato Amore
 Sovra carro di fuoco andar feroce:
 E dietro lui seguir con volto atroce
 Spavento, gelosia, odio, o furor;

E tra lor veggio me, che pien d'orrore
Spargo vane querele, inutil voce.

E scorgo al fin che di mie tante pene
Cagione è solo il dolce ardor, ch'elice
Dagli occhi suoi la mia tiranna Irene.

Indi fiero destino odo, che dice:

Soffri misero pur le tue catene,
Che sperar libertade a te non lice.

III (1)

Fortè Campion, ch' in sul bel fior degli anni
De' due cammini al destro il piè volgeste,
E tai sproni di gloria al fianco aveste,
Che sprezzaste di morte acerba i danni.

Voi ne giste a gioire, e noi d'affanni
Colmi lasciaste in cure aspre e moleste;
Pianse Roma il suo fato, e intanto feste
Con vostre Opre stancar di Fama i vanni.

Superbo è il Pò del vostro sangue tinto,
Che per voi la sua Reggia aver non mira
Da germanico ferro il piede avvinto.

E in voi confuse Italia tutta ammira
Di sue speranze il più bel fiore estinto,
E sulla vostra tomba egra sospira.

IV

Erano i miei pensier rivolti altrove;
Allor che Dio vibrò di grazia un raggio,
Che chiamolli, e gustar fe' lor un saggio
Dell'alto immenso ben, ch'egli a noi piove.

E qual Ape, se in Ibia avvien che trove
Più dolce umor, s'arresta in suo viaggio;
Tal l'intelletto mio reso più saggio
Tutto s'immerse in le delizie nuove.

Finch'ei per lor dal basso fango tolto
Se vide in Cielo appo il divino Amore,

(1) *In morte del Maggior Riviera, morto in fatto d'Armi.*

Ed io me tutto entro sue fiamme involto !
 Sicch' or grido , Signore , o addoppia il cuore ,
 O a te mi chiama dal mio Fral disciolto ,
 O temprà in parte il tuo celeste ardore.

V

Un giorno all' ombra di due querce annose
 Quel Dio, ch' in Gnido sua gran Reggia tiene,
 Dormìa disteso in sulle molli arene ,
 E fier destino al guardo mio l' espose ;
 Che nel volto di lui fra gigli , e rose
 Comparve agli occhi miei l' ingrata Irene ;
 Ed il mio cuor , delle sofferte pene
 Memore ancora , a sospirar si pose.
 Tanto bastò per isvegliar l' Arciero ,
 Che lieve ha sonno ; e tutto sdegno il cuore
 D' un stral mi punse : poi volando il fiero
 Disse a me volto : Or nel tuo primo ardore
 Torna a penar, ch' io vuo' , ch' al Mondo intero
 Servi d' esempio a non destare Amore.

BIAGGIO MAIOLI.

A Mor s' oltre misura arde il mio cuore ,
 Abbia la Cruda almen parte del foco ,
 Che sì m' accende , e spargo in ogni loca
 I sospir , che dal seno io mando fuore.
 Nè pure al viver mio s' accorcian l' ore ,
 Ma come un tanto ardor sia scherzo e giuoco ,
 Quanto più per pietà la morte invoco ,
 Ella più fugge , io provo il suo dolore ,
 Dunque forz' è , ch' io viva in tai tormenti ,
 E chi n' è la cagion , quel cuore altero
 Nulla ne sente ; e tu , crudel , lo sai.
 Lo sai , me lasso ! , e barbaro il consenti.
 Ah che non sei onnipotente Arciero ,
 Se per sì duro cuor dardi non hai.

EUSTACHIO MANFREDI.

I

V Egliar le notti, e or l' una, or l' altra sponda
 Stancar del letto rivolgendo i lassi
 Fianchi, e traendo sospir tronchi e bassi
 Per la piaga, ch' io porto aspra e profonda;
E il dì fuggir dove non erba o fronda
 Ombri 'l terren, ma nude balze e sassi,
 Mesto rigando il suolo, ovunque io passi,
 Con larga vena, che per gli occhi inonda;
E ben scorgere omai, che Costei serba
 Suo antico stile, e dopo il decim' anno
 Rivederla più bella, e più superba;
 Vivere intanto, e d' uno in altro inganno
 Passare, e d' una in altra pena acerba,
 Questa legge m' impose il mio Tiranno.

II (1)

Dell' Universo al glorioso pondo

Volgi, deh volgi un guardo, o gran Clemente;
 E vedi come lieto, e riverente
 In Te sol miri, e da Te penda il Mondo.
Ecco a' tuoi piedi Italia, e il bel secondo
 Clima d' Europa, e il suol freddo, e l' ardente,
Ecco a' tuoi piè qual più remota Gente
 Da noi divide o Monte, o Mar profondo:
Ed ecco a' piedi tuoi chinare l' ancella
 Fronte Regi, e Monarchi; e ognun Te degno
 Rege di loro, e Te Monarca appella.
D' Arcadia ancor (deh non aver a sdegno
 Sì poca gloria, che tua gloria è anch' Ella)
D' Arcadia ecco a' tuoi piè l' agreste Regno.

(1) *Coronale alla Santità di Nostro Signore
 Papa Clemente XI.*

Or, che la rende al gran culto primiero
 Tua benefica destra, o gran Clemente,
 Sembra, che umil s' inchini, e riverente
 L' alta Mole contempli il Tebro alterb.
 Ei, che solca già minaccioso e febo
 Stragi portando alla Romulea gente
 Ir sulle sponde ad atterrar sovente
 Le tombe; e i templi del Romano Impero;
 Or lieto esulta a queste Rive intorno,
 Memore ben dell' immortal Pastore,
 Che a Maria questo eresse almo soggiorno;
 E te veggendo ancor, che non minore
 Di lui, qua riedi in così lieto giorno
 Nuovo al bel Tempio sub crescendo onore.

IV

Il primo albor non appariva ancora,
 Ed io stava con Fille al piè d' un orno,
 Or' ascoltando i dolci accenti, ed ora
 Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno.
 Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
 Come bella a noi fa dal mar ritorno,
 E come al suo apparir turba e scolora
 Le tante Stelle, ond' è l' Olimpo adorno.
 E vedrai poscia il Sole, incontrato al cui
 Sparian da lui vinte e questa e quelle:
 Tanta è la luce de' bei raggi sui.
 Ma non vedrai quel che troverò, le belle
 Tue pupille scoprirsi e esser di lui
 Quel, ch' ei fa dell' Aurora e delle Stelle.

V

Dov' è quella fantosa alta e superba
 Mole, che surse un tempo in sul confine

(1) Per il ristoramento di S. Maria in Cos-
 medin, Coronale alla Santità di Nostro Si-
 gnore Papa Clemente XI.

Di Caria, e fu dell' Asia alle Reine

Lungo argomento di memoria acerba?

Ohimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! Ohimè che bronchi e spine
Serpon su quell' antiche ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!

Oh tempo edace! E come mal s' adopra
Chi Reggia innalza, cui la pioggia e il vento
Percuota, e poca arena al fin ricopra!

E come meglio in Cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil opra,
Ch' eterna fia dopo cent' anni e cento!

VI (1)

Qual feroce leon, che assalir' abbia
Pastor malcauto, e il preme e'n fuga il cacciar:
Quei d' elce o quercia all' alte annose braccia
Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,

Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Coll' unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
Salirvi, e sparge in van col piè la sabbia

Così Costei, che del leon d' Inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i santi rami del gran tronco eterno:
L' ira non teme più del fier nemico,
E lo vedrem pien d' aspro duolo interno
Tornar ruggendo a quel suo centro antioo.

VII (2)

Vidi l' Italia col crin sparso incolto
Colà, dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l' altera piangea; serbava un volto

(1) *Per Monaco.*

(2) *Per la Nascita del Serenissimo Principe
di Piemonte.*

Di dolente bensì, ma di Reina:

Tal forse apparve allor, che 'l piè disciolto
A' ceppi offrì la Libertà latina.

Poi sorger lieta in un balen la vidi,

E fiera ricomporsi al fasto usato,

E quinci e quindi minacciar più lidi.

E s'udia l' Appenin per ogni lato

Suonar d'applausi e di festosi gridi:

Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

VIII (1)

Ahimè, ch'io sento il suon delle catene,

E fischiar odo la tempesta atroce

De' feri colpi, e la sanguigna Croce

Alzarsi, ove Gesù languisce e sviene!

Ahimè, che il cor mi manca, e non sostiene

Così nuovo spettacolo feroce!

O frena il suon di sì pietosa voce,

Od ella alquanto di sue forze affrene.

Ma qual dolcezza a poco a poco io sento

Nascermi in petto, ch'ogni duol discaccia,

E di pace mi colma e di contento!

Duro mio cor, perchè pregar, ch'ei taccia?

Se col duolo ti guida al pentimento,

Parli, finchè ti rompa e ti disfaccia.

IX (2)

Se la donna infedel, che il folle vanto

Si diè d'aver uguale con Dio la sorte,

E morse il pomo lagrimevol tanto,

Misera! e diello al credulo consorte,

Chiuse avesse l'orecchie al dolce incanto

Del serpe, e al suon delle parole accorte:

Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,

(1) *Al Padre Campana Domenicano Predicatore nella Chiesa del suo Ordine in Forlì anno 1711.*

(2) *Per l'immacolata Concezion di Maria.*

E sarian nomi ignoti e colpa e morte.
 Ma se al fin non traea l'opra rubella,
 Vergine eccelsa; ah! l'onor tuo sarebbe
 Diviso e pari con quest' alma e quella.
 E intatta sì, ma non distinta andrebbe
 La tua fra mille. Oh fortunata e bella
 Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

X (1)

Voi pure orridi monti, e voi petrose
 Alpestri balze il duro fianco apriste;
 E pei riposti seni e per le ascose
 Vostre spelonche in suon rauco muggiste;
 E già presso al cader le minacciose
 Gran fronti vostre vacillar fu viste:
 E foran oggi le create cose
 Tutte, qual pria, tra lor confuse e miste:
 Se non che quinci densa notte oscura
 Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
 Un mesto vel la luce aurea coprissi;
 E quindi intanto luminosa e pura
 La grande alma miraste in sin nel centro
 Gir trionfando, e rallegrar gli Abissi.

XI

Poichè di morte in preda avrem lasciate
 Madonna ed io nostre caduche spoglie,
 E il vel deposto, che veder ci toglie
 L' Alme nell' esser lor nude, e svelate:
 Tutta scoprend' io sua crudeltate,
 Ella tutto l'ardor, che in me s'accoglie,
 Prender dovriancì alfin contrarie voglie;
 Me tardo sdegno, e lei tarda pietate.
 Se non ch' io forse nell' eterno pianto,
 Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
 Tornar sul Cielo agl' altri Angioli accanto:
 Vista laggiù fra Rei questa rubella

(1) Per il tremuoto venuto nella morte di N. S.

Alma, abborrir vieppiù dovrammi; io tanto
Struggermi più quanto allor fia più bella.

XII (1)

L' Augusto Ponte, (*) a cui fremendo il piede
Percote il Reno, e il gran giogo disdegna,
Quel che a tua stirpe custodir già diede
Felsina, e il giunse all' onorata insegna;
Quello, Signor, mentr' oggi ella ti cede
Le chiavi e il freno, al tuo valor consegna,
E a lui spera difesa, e per lui chiede
Opra da te del sangue tuo sol degna:
Ch' or gliel par di veder d' aste guerriere
Ondeggiar tutto e di non suoi stendardi,
Fatto varco crudel d' estranie schiere.
Nè quello par su cui con torvi sguardi
Tornar vide il Re preso, e le bandiere (**)
Trar per la polve incatenati i Sardi.

XIII (2)

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi e bassi:
Dov' è colei, che fra tutt' altre stassi,
Quasi sol di bellezza e d' onestate,
Al cui chiaro splendor l' alme bennate
Tutte scopron le vie, donde al Ciel vassi?
Rispondon quelle: Ah non sperar più mai
Fra noi vederla, oggi il bel lume è spento

(1) *Per Alessandro Marsigli Bolognese creato Confaloniero.*

(*) *Ponte sul Reno fuor di Bologna, del quale i Sigg. Marsigli ebbero più età la retorica, e però innestaronlo nello stemma.*

(**) *Enzo Re di Sardegna fatto prigioniero da' Bolognesi.*

(2) *Per Monaca.*

Al mondo, che per lei fu lieto assai ;
 Sulla soglia d' un Chiostro ogni ornamento
 Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedria,
 E il bel crin d' oro se ne porta il vento.

XIV (1)

Talor vò col pensier, dove uom mortale
 Raro è, che senza orgoglio unqua sen gisse;
 E grave dubbio nel pensar m' assale,
 Come sien le sue sorti a ciascun fisse.
 Ah, fra me dico, se con man fatale
 Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
 Peccar che nuoce o ben oprar che vale?
 Chi dal libro trarrammi, ov' ei mi scrisse?
 Ma tu che in mano hai di ragione il freno,
 Saggio Orator, con dolce stile e forte
 Sì mi rapigli, e mi convinci appieno:
 Folle non pensi tu, che se tua sorte
 In man di chi la regge è incerta almeno,
 Certa sarebbe in tuo poter la morte?

XV (2)

L' Eterna voce, al cui suono risponde
 Il mar, la terra il cielo, e che sovente
 Rimbomba ancor tra la perduta gente
 Nelle valli d' Inferno ime e profonde,
 Certò è quella, o Mancin, che in queste sponde
 Alto suonar sul labbro tuo si sente,
 Nostra rara ventura, e chiaramente
 A noi rivela ciò che ad altri asconde.
 Venite, o genti, ad ascoltar sul Reno
 Come or lusinghi, ed or tuoni d' un Dio
 La voce, e or stringa e or lenti all' alme il freno,
 Ma se alcun d' ascoltarla oggi è restio,

(1) Per una predica sul soggetto della Pre-destinazione.

(2) Per il P. Mancini, quando predicò in Bologna.

Più non udralla , o l' udrà tardi almeno ,
Nella gran valle dell' eterno Addio.

XVI (1)

Poichè scese quaggiù l' anima bella ,
Che nel sen di Costei posar dovea ,
Incerta errando in questa parte e in quella ,
Niuna degna di lei salma scorgea :
Qual basso luogo è questo , e chi m' appella
Quaggiù dal Ciel ? sdegnando ella dicea :
E già per ritornar di stella in stella
Era all' alta , onde scese , eterna idea ;
Pur , seguendo de' fati il gran disegno ,
Entrò nel vago destinato velo ,
Vago bensì , ma pur di lei non degno ;
E già lo sprezza , e già colma di zelo
Cerca dentro il fral breve ritegno
Tutte le vie di ricondursi al Cielo.

XVII (2)

O fiume , o dell' erbose alme feconde
Piaggie depredator , che svelli e ruoti
Gran trouchi e sassi , e quinci urti e percuoti
Tugùri e case , e non hai letto o sponde :
Non toccar questo colle , e cerca altronde
Riva , a cui 'l corno minaccioso arruoti :
Quì s' adora Filippo , ed inni e voti
Dansi , a lui che dal Ciel n' ode , e risponde.
Sai pur , che a un cenno suo l' onde frementi
Taccion del Mare , e con dimesse piume
Tornansi agli antri lor tempeste e venti :
Or di te che sarà , se un tanto Nume
Sprezzi , e i dolci suoi campi abatter tenti ,
Povero scarso orgoglioso Fiume ?

(1) *Per Monaca.*

(2) *Per la ragunanza degli Arcadi , che
tiensi sul colle di S. Onofrio in lode di San
Filippo Neri.*

XVIII (1)

Ben ha di doppio acciar tempre possenti
 Intorno al petto e adamantina pietra
 S'alcun v'ha cui nol frange e non lo spetra,
 Dolera, il suon de' tuoi divini accenti;
 Che, quasi in forte man stimoli ardenti,
 Han empito e vigor, che i cuor penetra:
 Sì che calcitra in vano, e in van s' arretra,
 Forz'è che il Reo li senta e si sgomenti;
 O fugga almen dove il tuo dir nol giunge,
 Ma seco porti nel fuggir l'acerba
 Memoria impressa, ch'altamente il punge;
 Siccome belva, che nel fianco serba
 L'asta mortal, nè, per fuggir più lunge,
 Va men l'arena insanguinando l'erba.

XIX (2)

Perchè t'affliggi e ti discioglio in pianto,
 Infelice città, dimmi, o per cui?
 Perduta ho la real donna, che tanto
 A me fu cara, a cui sì cara io fui.
 Nè questo almeno ti conforta alquanto,
 Ch'ella è su 'n Cielo, e vede i pianti tui?
 Dunque s'allegri il Cielo; io nò, che intanto
 Fa colle spoglie mie più bello altrui.
 Pur ella ancor non ti lasciò: deh mira,
 Come intorno di te, che a cuor le sei,
 E per tua pace e per tuo ben s'aggira.
 Questo è ben ciò che duolmi: io non saprei
 Goder del ben, ch'ella per me sospira,
 Nè trovar la mia pace altro che in lei.

(1) *Per il P. Pantalone Dolera celebre Predicatore.*

(2) *In morte di Anna Isabella Duch. di Mantova e di Guastalla. Interlocutori sono il Poeta e la città di Mantova.*

XX (1)

Le Ninfe , che pei colli e le foreste
 Del picciol Ren han loro stanza, il giorno
 Ghe Costei le lasciò , le furo intorno
 Tutte nel viso lagrimose e meste ,
 Ohimè , che fau queste aspre lane , e queste
 Funi , dicean , che annodi al fianco attorno?
 E quai ruvide bende al collo adorno
 T' hai cinte, e quai ghirlande al crin conteste!
 Ella con fermo viso , e con sembiante
 Cui d'altro cal , pur le consola , e affretta
 Pur alla fuga le veloci piante.
 Tal che gridar : certo a gran prove eletta
 Fu questa; e grande amore, e grande amante
 E' quel che siegue , e gran mercè n' aspetta.

XXI (2)

Dalla vegliata inesorabil notte
 Io non poteva anche impetrar riposo
 Quando , all'entrar delle cinmerie grotte ,
 Sopimmi al fin tra pianti miei pensoso.
 Ed ecco a me le lagrime interrotte
 Scorgo da un mattutin sogno amoroso :
 M' appar candida luce , onde van rotte
 L'ombre ivi intorno, e in essa il Figlio ascoso.
 E sì mi parla : o Genitor che pensi?
 Non pianger me , piangi la male amica
 Voglia , che troppo ancor ti lega ai sensi.
 Seogli l'alma dal visco in cui s' implica :
 Senza liberi vanni al Ciel non viensi :
 Riverenza non vuol , ch' io più ti dica.

(1) *Per Monaca.*(2) *Per morte d' un Figlio.*

FERDINANDO MANOTTI.

I (1)

V Olèa 'l Divino eterno Agricoltore
 Piantare un Ortó, ma con altra idea
 Da quella, ove il gran varco aperto avea
 La colpa d' Eva all' angue ingannatore:
 Quando vide da lungi il traditore,
 Che fiori, e fonti di venen spargea,
 E 'l tossico crudele ognor bevea
 L' uom, che cadèo dall' immortale onore.
 Pietà lo punse, e in faccia al suo nemico
 Fondò per l' Uomo in cima a un alto monte
 Con la sorgente un più bell' Orto aprico.
 Poi di sua man così vi scrisse in fronte;
 Per eterno dolor dell' angue antico
 E' chiuso l' Orto, e sigillato il Fonte.

II (2)

Eccelso Duce, al cui temuto acciaro
 Cadde vinto il Dragone a Dio ribellò,
 E al primo lampo suo sì seoloraro
 Le rie Comete, e 'l Ciel si fè più bello,
 Tu godi la tua pace, e al nostro amaro
 Lutto non badi, ah! del celeste Agnello
 L' orto sì sfiora omai senza riparo!
 Miracolo ben, dirai; non è più quello.
 Cinto il Drago di stragi, e di spavento;
 Or quì trionfa, e sazia del Cristiano
 Sangue l' ingorda voglia a suo talento.
 Perchè il nostro desir non sperì invano,
 Zelo ti punga, s' armi al gran cimento
 Contro l' istesso ardir la stessa mano.

(1) *Per l' immacolata Concezion di Maria.*

(2) *Voto al glorioso Arcangelo S. Michele
 per la pace di santa Chiesa.*

DOTTOR FRANCESCO MARCHETTI.

I

Tremendo Re, che nè passati tempi
 Dell' infinito tuo poter mostrasti
 Sì chiari segni, e tante volte agli Empi
 L' alte corna ad un sol cenno fiaccasti;
 Di quel popol fedel che tanto amasti,
 Mira, pietoso Dio, mira gli scempi,
 Mira dell' Austria i fier' incendi e vasti,
 Arsi i palagi, e desolati i tempi.
 Mira il Tracio furor, ch' intorno cinge
 La real Donna del Danubio, e tenta
 Con mille e mille piaghe aprirle il fianco.
 Tremendo Re, che più s' indugia, ed anco
 Neghittosa è tua destra? Or che non stringe
 Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

II

Italia, Italia, ha non più Italia! Appena
 Sei tu d' Italia un simulacro, un' ombra:
 Regal Donna ella fu di gloria piena,
 Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
 Cinte le braccia e i piè d' aspra catena,
 Già d' atre nebbie e fosche nubi ingombra
 L' aria appar del tuo volto alma e serena,
 E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
 Italia, Italia, ah non più Italia! Oh quanto
 Di te m' incresce! E quindi avvien, ch' io volgo
 Le mie già liete rime in flebil canto.
 Ma quello, ond' io più mi querelo e dolgo,
 E' che de' figli tuoi crudeli intanto
 Vede il tuo male e ne gioisce il volgo.

III

Del Nulla trar dagl' infiniti abissi.
 Della Terra e del Ciel quest' ampia mole

Opra tua fu, mio Dio: la Luna, e 'l Sole
 Tu in pria creasti e gli astri erranti, e i fissi.
 Tu, perchè ingrata i termini prefissi
 Varcò del tuo voler l'umana prole,
 Per lei, qual agno immacolato suole,
 Moristi a duro tronco i membri affissi.
 E fur ben questi dell'immenso amore,
 Dell'immenso poter ch' in te risiede,
 Prodigiosi effetti, alto Motore.
 Ma che tu, come insegna a Noi la Fede,
 Ne dii te stesso in cibo, ogni stupore
 Del tuo gran braccio, ogni portentoso eccede.

IV

Specchio vid' io di bel cristallo eletto
 Raccorre e unir di Febo i rai lucenti,
 E vibrarsi sì servidi e cocenti
 Contra qual sia più duro opposto obbietto
 Ch' ogu' interno rigor, che il lenga stretto
 Si discioglie in brevissimi momenti,
 Onde a soffrir le forza lor possenti
 Riesce il gel fin del diamante inetto.
 Simili a specchio tal son le pupille
 Vostre, o Madonna; indi d'amore il foco
 Ver noi si vibra accolto in giro angusto:
 Quinci di cuor non v' ha tanto robusto
 Gel, ch' a sì fiero incendio o molto o poco
 Resista, e non sì stempri, arda, e sfaville.

PIER JACOPO MARTELLI.

I (1)

Io vedefi ne' tuoi bruni occhi cervieri
 Due di questo mio volto imaginette:

(1) *Nell' immatura morte di Giovanni suo figliuolo.*

Scorgeane un' altra in tue sembienze elette,
 E in quel viso a me piacqui, ed in quei neri.
Ma i lumi, u' mi specchiai sì volentieri,
 Oggi, ah! , morte ferì di sue saette;
 Svenner le guance, e 'n lor le due pozzette,
 Nè queste, o Figlio, è il bel profil di jeri.
 Anzi di me la miglior parte or langue;
 Che il più teco ne venne, ed io qui resto
 Poco meo che nud' ombra, e corpo esangue,
 Se dunque rechi entro l' avel funesto
 L' amor del padre e le fattezze e l' sangue,
 Dch, Figlio, omai che non ti porti il desto?

II

Ma verrà pur quel dì de' giorni fine,
 In cui sveglin le trombe il figlio mio,
 E 'l rivedrò, non qual mi disse *addio*,
 Coll' egre luci a chiudersi vicine;
Ma cresciuto e felice oltre il confine
 Di sei lustri, ove d' uno appenal uscìo,
 Alzar gli occhi e la testa al Ciel naìo,
 E stender lungo e ventilante il crine.
Lui della faccia alle pozzette, al riso
 Conoscerò; nè, perchè sia più bello,
 Perdute avrà sue somiglianze il viso.
Figlio, ha tutti vedianci in un drappello:
 Tu fra la madre e due germane affiso,
 Ed io fra l' uno e l' altro tuo fratello.

III

Odo una voce tenera d' argento,
 Donde uscita non sò, chinarmi a nome
 Chi sei? non veggio altro, che l' onda, e il vento
 Del circostante allor scuoter le chiome.
E pur me, nuovamente avvien, che nome
 Il vicino invincibile concento,
 Onde in petto destarmi, e non so come,
 Amore insieme e maraviglia io sento.
Ah sei tu, che a me riedi, o piccol Figlio?

Io non scerneva il candido tuo aspetto
 Da quello , ove ti stai , cespò di giglio.
 Te rende forse il buon paterno affetto
 A mie sorti compagno in questo esiglio?
 Nò , Padre: io te nella mia Patria aspetto.

IV

Questa è la porta , ov' io sovente entrando
 Venir vidimi incontro il tuo bel viso ;
 Nè qui le cure io diponea , che quando
 Giungeami il tuo saluto , il tuo sorriso :
 Deh , se ancor m' ami ove si vive amando ,
 E più s' ama suo sangue in Paradiso ,
 Figlio , da' Vivi o tu m' impetra il bando ,
 O riedi il Padre a consolar col riso.
 Tu dal porto , onde miri il mio periglio ,
 E co' voti , e co' baci , in cui puoi tanto ,
 Piega a mio scampo il nuovo Padre, o Figlio;
 Nè chieder fine al pianger mio , ma pianto ,
 Che le colpe del cor terga col ciglio :
 Chiedi un dolor , che mi ti porti accanto.

V (1)

Pender vegg' io cinta di rai Donzella
 Su i nostri carmi ; e chi sarà costei ?
 Quella sarà che tutta a Dio fu bella ,
 Poichè non fu sì bella altra che Lei.
 Io la conosco al piè sull' Angue , a quella
 D' auree stelle corona in su i capei ;
 Già il cor mi vede in sulle labbra, ond' Ella
 Accoglie alta e serena i voti miei.
 Nè vita imploro al morto Figlio , o quante
 Ricchezze a noi l' uno , e l' altr' Indo invia ,
 Nè che al pari d' Omero eterno io canto.
 Chieggo che qual fu il primo a Te Maria
 (Se tanto lice) immacolato istante
 De' miei penosi di l' ultimo sia.

(1) *Alla Beata Vergine.*
Zappi. Tom. I.

Vedesti mai nero sparrow che grifi
 Di pugno a l' altro un colombin di covo,
 Che mentre i due volgonsi incontro i grifi
 Pietà, grida, di strazio a lui sì nuovo?
 Misero!, e mentre vien, che da l' un schifi
 Morte, ne l' altro incontrala di nuovo;
 Nè i selleciti fati ancor son schifi
 D' una vita, ch' appena uscì da l' uovo.
 Meglio era al poverel spirar nell' ugnà
 Del primier, che crudel gli diè di piglio,
 Senza che strage a strage in lui s' aggiugna.
 E meglio era pur anche al mio bel Figlio;
 Cui de' Fisici rei straziò la pugna,
 Qual colombo morir d' un solo artiglio.

III

Dove, dove, o pensier? T' intendo, il mio
 Osmìn tu cerchi, e ritrovar nol sai;
 Susurra il bosco, io gli fui ombra: ed io
 Specchio, mormoro il rivo, a' suoi be' rai.
 Ma deh qual bosco, oh folle te!, qual rio
 Fan che in traccia ramingo ancor ne vai?
 Qual del buon Figlio, e di te stesso obbligo
 Vuol, che altronde lo chiami, or che in te l' hai?
 Tacqui: e in se stesso il mio pensier raccolto
 Spia l' interno dell' Alma, e allor si vede
 Tutto ripien di quell' amabil volto.
 Tal Fanciul, che smarrita aver si crede
 Treccia di fior, cerca ricerca: ah stolto!
 Chè d' averla sul capo alfin s' avvede.

CARLO MARTELLO

I

Uom, che d'Uom solo avea gl'accenti e 'l viso,
 Mosse al flauto le dita adunche, ed adre;
 Musico ingrato in paragon del padre,

D' un Pino all' ombra , e fra le Ninfe assiso.
 Ma belò da que' labbri il suon diviso ,
 Qual Capro appunto , a cui fuggìo la Madre;
 Quinci le Ninte il deridean leggiadre ,
 E applauso il folle a se credea quel riso.
 Sì , preso in lode il dilleggiar di quelle ,
 Ardì Febo sfidar , stordendo infino
 A far tutte fuggir le Pastorelle.
 Nè lasciò il flauto , sinchè appesa al Pino
 Il biondo Dio non ne lasciò la pelle.
 Marzia , guardami il Ciel dal tuo destino.

II

Cadde Agnelletto ad Armellin simile
 Già del tenero Osmin delizia , e cura ,
 Che qual servo Signor , seguialo umile
 Ai cari fonti , alla fedel pastura.
 Soleagli già quasi bel crin sottile ,
 Dispor la lana inanellata e pura ;
 E sù la fronte allo spuntar d' Aprile
 Ordinar fiori , ed intrecciar verdura.
 Ed or tutto pietà nel dargli aita ,
 Su lui baci iterando , e baci e baci ,
 Credea così di ritenerlo in vita.

Quasi a i vitali spiriti fugaci
 Basti il baciare , per impedir l' uscita :
 Cara semplicità quanto mi piaci !

III (1)

Greco Cantor , qualora io fisso aperte
 Sovra de' carmi tuoi le mie pupille ,
 Se o l'ira canti dell'invitto Achille ,
 O i lunghi error dei figli di Laerte ;
 Monti , Fiumi , Città , Foreste e Ville
 Veder parmi da rupi esposte ed erte ,
 E quà colte campagne , e là deserte.
 L' occhio invaghir di mille oggetti e mille ;

(1) *Ad Omero.*

Perchè costumi, e nazioni e riti

Scuopri, e opache spelonche, e piagge apriche

E valli e mari, e promontori e liti;

Così, che par (tanto hai le Muse amiche)

Che non tu lei, ma te Natura imiti

Primo Pittor delle memorie antiche

IV

Tacciasi Menfi i barbari portenti

Di piramidi erette a' suoi Monarchi,

Nè Babilonia affaticata ostenti

Quegli orti suoi ch' ella sostiene su gli archi.

Nè a noi, commosso da straniera Genti,

Del gran Tempio di Trivia il romor varchi;

Ove gli altar di vittime frequenti

Rendon corna recise adorni e carchi;

Nè quel, che lungi addita eccelso ed atro,

Quasi a mezz' aria, Mausoleo funesto

Stupido il Villanel dal curvo aratro.

Ogn' opra ceda, ogni fatica a questo,

Che al Ciel ne va, Cesareo Anfiteatro:

Di lui parli la fama, e taccia il resto.

DELL' ABB. BENEDETTO MENZINI.

Sento in quel fondo gracidar la rana,

Indizio certo di futura prova:

Canta il corvo importuno, si riprova

La foliga a tufarsi a la fontana.

La vaccarella in quella falda piana

Gode di respirar dell' aria nuova;

Le nari allarga in alto, e sì le giova

Aspettar l' acqua, che non par lontana.

Veggio le lievi paglie andar volando,

E veggio come obbliquo il turbo spira,

E va la polve qual palèo rotando.

Leva le reti, o Restagnon ; ritira
 Il gregge a gli stallaggi ; or sai che quando
 Manda suoi segni il Ciel , vicina è l' ira.

II

Quel Capro maledetto ha preso in uso
 Gir tra le viti , e sempre in lor s' impaccia ;
 Deh , per farlo scordar di simil traccia
 Dagli d' un sasso tra le corna e 'l muso.
 Se Bacco il guata , ei scenderà ben giuso
 Da quel suo carro , a cui le Tigri allaccia :
 Più feroce lo sdegno oltre si caccia ,
 Quand' è con quel suo vin misto , e confuso.
 Fa discacciarlo , Elpin ; fa che non stenda
 Maligno il dente , e più non roda in vetta
 L' uve nascenti , e il loro Nume offenda.
 Di lui so ben , che un dì l' altar l' aspetta :
 Ma Bacco è da temer , chè ancor non prenda
 Del Capro insieme e del Pastor vendetta.

II

Dianzi io piantai un ramuscel d' Alloro ,
 E insieme io porsi al Ciel preghiera umile ,
 Che sì crescesse l' arbore gentile ,
 Che poi fosse ai Cantor fregio e decoro ,
 E Zeffiro pregai , che l' ali d' oro
 Stendesse su i bei rami a mezzo Aprile ;
 E che Borea crudel stretto in servile
 Catena , imperio non avesse in loro.
 Io so , che questa pianta a Febo amica
 Tardi , ah ben tardi , ella s' innalza al segno
 D' ogni altra , che qui stassi in spiaggia aprica.
 Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno ,
 Però che tardi ancora , e a gran fatica
 Sorge tra noi chi di corona è degno.

IV

Per più d' un angue al fero teschio attorto
 Veggio , ch' atro veleno intorno spiri ,
 Mostro crudel , che il livid' occhio e torto

Sullo splendor dell' altrui gloria giri.
 Il perverso tuo cor prende conforto ;
 Qualor più afflitta la virtù rimiri ;
 Ma se poi della pace afferra il porto ,
 Ti s' apre un mar di duolo e di sospiri.
 Deh se giammai nell' immortal soggiorno
 Le mie preghiere il Ciel cortese udille ;
 Oda pur queste , a cui sovente io torno.
 Coronata di lucide faville
 Splenda Virtute : abbia letizia intorno ,
 Abbia la gloria ; e tu mill' occhi e mille.

V (1)

Due nate al dilettrar chiare Sorelle
 Per diverso sentier passano all' alma :
 L' una vuol per l' udito aver la palma ,
 L' altra offre al guardo inclite forme e belle.
 Ambo mostran dipinto e Cielo e stelle ,
 E selve e fere , ed or tempesta , or calma ,
 E nave ; che si frange , o si rimpalma ;
 E Nochier pronti ad affrontar procelle.
 L' una i colori , e l' altra i carmi adopra ,
 Ed è l' effetto a seguitar non tardo
 Dove il saggio pensier l' inviti all' opra.
 Ma la Pittura esclama : ogni gagliardo
 Carme non fia , che resti a me di sopra ;
 Se dell' udito è più efficace il guardo.

VI (2)

Disse un dì la Pittura : Alzarsi a tanto
 Possono i color miei , l' industria e l' arte ,
 Che ciò , ch' è finto in Apollinee carte ,
 Non che agguagliar , di superar mi vanto.
 Riprese allor la Poesia : Di quanto
 Il Tutto sovrastar suole alla parte ,
 Tanto tu dei di minor pregio farte ,

(1) *Pittura e Poesia,*(2) *Sull' argomento precedente.*

Benchè nel trono tu mi seggia accanto.
 Mite ed altier fanmi in un tempo Achille ;
 Paride in armi , e neghittoso , e scaltro ;
 E Troia in danze , e orribil preda al fuoco.
 E' ver , che mostri mille oggetti e mille ;
 Ma tu muti per lor figura e loco ,
 E per dar vita all' un , distruggi l'altro.

VII

Mentr' io dormìa sotto quell' elce ombrosa
 Parvemi , disse Alcon , per l' onde chiare
 Gir navigando d' onde il Sole appare
 Fin dove stanco in grembo al mar si posa ,
 E a me , soggiunse Elpin , nella fumosa
 Fucina di Vulcan parve d' entrare ;
 E prender' armi d' artificio rare ,
 Grand' elmo , e spada ardente , e fulminosa.
 Sorrise Uranio , che per entro vede
 Gli altrui pensier col senno , e in questi accenti
 Proruppe , ed acquistò credenza e fede :
 Siate , o Pastori , a quella cura intenti ,
 Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede ,
 E sognereste sol greggi ed armenti.

VIII

Per mille lustri viverauno , e mille
 Quei , che cantaro il fiero eccidio Ileo ,
 E quei , che celebrar sul plettro Acheo
 I Regi d'Argo , e l' adirato Achille.
 Sinchè si udrà , che in cenere , e in faville
 D' Assaraco la Reggia al fin cadè ,
 Anch' essi in faccia al Tempo edace , e a
 D' illustre gloria vibreran scintille.
 Ed io qual mai su i crin' incolti , ed irti
 Avrò ghirlanda ? Io , che d' umil concento
 Pago mi sto tra gli amorosi Mirti.
 Già di più forti piume armar non sento
 Il debil tergo. Oh gloriosi Spirti ,
 Adoro il vostro nobile ardimento.

IX (1)

Or di sdegno m' accendo , ed or m' imbianca
 Timor la guancia, e 'l sangue al cuor si stagna;
 Ora ringrazia Amore , ed or si lagna
 Della sua crudeltà la lingua stanca.
 Or grido , che la vita ognor mi manca
 Per quest' aspra d' Amor dubbia Campagna;
 Or se gli sproni nel mio fianco bagna ,
 Il mio corso s' avviva , e si rinfranca.
 Ed il seguir quest' amorosa traccia
 Talor parmi virtù , talvolta errore ,
 Che gloria, e biasmo or toglie, ed or procaccia.
 Or ride, or piange; or torna in vita, or muore;
 Or pace , or nimistà par che gli piaccia.
 Chi vuol Proteo più ver miri 'l mio cuore.

X (2)

Al ladro , al ladro. Palemone , Oronte ,
 Olà gridate al ladro : in quella fratta
 Ve' come si rannicchia , e giù s' appiatta ;
 Oh oh , già sbuca , e sì rifugge al monte.
 Cromi , veloce il piè volgi da fronte ;
 Arriva , arriva. Oh quanta strada ha fatta !
 Oh Cieli , oh Dei ! Per così lunga tratta
 Chi fia , che più 'l raggiunga , e che 'l raffronte?
 Così diceva Ergasto ; e Cacco intanto
 Si rise del Pastor , ch' era già fioco
 Per quell' inutil suo gridar cotanto.
 Anzi giurò che a quel medesimo loco
 Più volte tornerebbe ; e si diè vanto ,
 D' aver la frode , ed il rubar per giuoco.

XI (3)

A quel Toro colà sparso , e distinto
 Di negre, e rosse macchie i fianchi, e 'l petto,

(1) *Vari effetti d' Amore.*

(2) *Rapina baldanzo.*

(3) *Fuga del male avvertito.*

Forse gli hanno i Pastor, per lor diletto,
 Quel fascetto di fieno al corno cinto.
 Io voglio ir là, dalla pietà sospinto,
 Di non vedergli far sì reo dispetto;
 Ed or che fuor di mandra erra soletto
 Vo' torgli quell' impaceio, ond' egli è avvinto.
 Ah! pazzarello, non farai ritorno
 Senza che l' andar là molto ti costi:
 Stolto chi scherza al suo periglio' intorno.
 Sì fatti segni indarno non son posti;
 E quel Toro, che porta il fieno al corno,
 Vuol che tu fugga, e non che tu t' accosti.

XII (1)

Tomba del gran Sincero! Almi Pastori
 Volgete a questa riverente il piede:
 Raro si scorre, e raro oggi si vede
 Chi splenda altier di sì sublimi onori.
 Stolti nel Marmo i mirti e i sacri Allori,
 Della Cetra Febea diconlo erede:
 E loro in mezzo, come Dea, risiede
 Partenope, che sparge e frondi e fiori.
 Mirate dall' un fianco in sull' arene
 Le reti, e lunge una barchetta appare:
 Stan dall' altro sampogne, e argute avene.
 Ninfe de' boschi, e voi dell' onde chiare,
 Qual mai vide Pastor Roma, ed Atene,
 Ch' empia del nome suo la Terra e 'l Mare?

XIII (2)

Mi dice un Pastorel, che d' India viene,
 Che per quei Monti, dove nasce l' oro,
 Erba, nè pianta non si vede in loro,
 Ma sol deserte ed infeconde arene.
 Forse Natura un tale stil ritiene
 In ogni suo più nobile lavoro:

(1) *Al Sepolcro del Sannazzaro.*

(2) *Non Apparenza, ma Utilità.*

Ecco spargon di nevi e Noto, e Coro
 Queste, ch' erano in pria piagge sì amene.
 Tolta alla Terra è la sua verde spoglia;
 E gli alberi non cuopre onor di fronde,
 Quasi lor prenda amara intensa doglia.
 Ma se sotto le nevi al suol s' infonde
 Virtute, e il gran fa cesto, e più germoglià,
 Non vedi qual tesoro in lor s' asconde?

XIV (1)

Or vedi come il ferro acuto strinse
 Colei, che 'l Mondo e forte e casta appella:
 Misera! Oh quanto fu profonda e fella
 La piaga, che Lucrezia a morte spinse!
 Mira poi l'altra, che a morir s' accinse
 Idì rio veleno, a sè crudele anch' ella:
 Oh come s' eclissò l' Egizia stella,
 E come di pallor fosco si tinse!
 Ben potea torsi all' una il ferro ignudo,
 Cclarsi all' altra il tosco, e dell' arena
 Libica ogn' angue dispietato e crudo.
 Doh perchè odiar la vita alma e serena?
 A un cuor pudico l' Innocenza è scudo,
 E all' alma impura il fallir proprio è pena.

XV (2)

Dopo che 'l gran Sincero ornato il crine
 Di dopp' o lauro a questo Faggìo appese
 La canora sampogna; invan pretese
 Altri agguagliar, le Note sue divine.
 Nè le Ninfe montane e le marine,
 Sin dove umido il piè Nereo distese,
 Nè Cume, e Baie, e non Miseno intese
 Voci di par sonanti, e pellegrine.
 Già per Titiro andò fastoso, e lieto
 Il nobil Tebro; or nel suo nome è chiaro

(1) *Pittura di Lucrezia, e di Cleopatra.*(2) *In lode del Sannazzaro.*

Più che nell'onde sue l'unil Sebeto.
 Quel primier, che stile ebbe sì raro.
 Se a' dì nostri 'l rendesse alto decreto;
 E di chi mai gir sen vorrebbe al paro?

XVI (1)

tr' armi, altr' arti, che di Marte fiero,
 Oggi Annibale appresta; armi d' Ingegno,
 Che van di gloria all' onorato segno
 Per dolce, ed aspro di virtù sentiero.
 ei, che di Roma contrastò l' Impero,
 Ch' altro potè vantar, che un crudo sdegno
 Per cui giurò, che d' ogni oltraggio indegno
 Fora all' Italia apportator primiero.
 nostro nò, chè placidi e clementi
 Vibra suoi strali: ed è sua regia sorte
 Far de' lauri di Palla ombra alle genti.
 ransi a Lui d' onor l' eccelse porte:
 Che trionfar dell' espugnate menti
 Gloria è maggior, che d' Annibale il forte.

XVII (2)

forte Atleta a duro tronco avvinto,
 Ivi trionfa, e n' ha di gloria il Regno;
 Gli strali che vibrò barbaro sdegno
 L' han di lor nobil guardia intorno cinto.
 osò vederlo debellato, e vinto
 Chi a mille dardi il pose unico segno;
 Ma il sangue ch'ei diffonde è a lui sostegno.
 Balsamo al suo morir, vita all' estinto.
 la felice avventurosa schiera,
 Che di Martirio aurea corona ottenne,
 Qual' alma andrà più de' suoi pregi altera?
 a' duri lacci a libertà pervenne;
 Ed a volar sulla celeste sfera,
 Gli strali, ond' è trafitto, a Lui fur penne.

(1) Nel Dottorato di D. Annibale Albani.
 (2) Per S. Sebastiano Mare.

XVIII (1)

Nel dì; che carico d'onorate spoglie
 Il Monarca del Cielo al Cielo ascese,
 Onde provar le sì temute offese
 Il vinto Inferno, e le Tartaree soglie:
 Ecco il grande Antonino a noi si toglie;
 Ed alla fiamma, di cui pria si accese,
 Gode di riunirsi; e quel ch'ei prese
 Di terra, a terra lascia, e si discioglie.
 Ma dalle guance sue pallide e smorte
 Or non creder già tu, ch'ebbe a languire
 Il Giglio, che alle stelle oggi è consorte.
 Togliersi al basso, e su nel Ciel salire
 Con quel, che invitto trionfò di Morte,
 Quest'è fars' immortal, non è morire.

XIX (2)

La Rondinella dal Sironio lido
 Ecco sen viene, e cerca i lieti giorni.
 Indi per logge, e per palagi adorni,
 Fabbrica a i cari figli il dolce nido.
 Ma che? Sentito appena il primo strido
 Di Borea, che gelato a noi ritorni,
 Lascia i graditi un tempo almi soggiorni,
 Volgendo ad altro clima il volo infido.
 Volgalo ormai. Ma tu deh dimmi Eurillo,
 Or, ch'io mi son nelle sventure involto,
 Chi mi tolse il tuo amor, chi dipartillo?
 Così dicea, pel duol nel seno accolto,
 Egone il saggio; e l'Pastorel che udillo,
 Quei detti intese, ed arrossì nel volto.

XX (3)

Veggio colà sopra il troncon d'un Orno

(1) *Per la morte di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.*

(2) *L'Amicizia infedele.*

(3) *Sensi umani sottoposti all'inganno.*

Colomba , cui non vidi altra simile :
 Deh mira , Alcippo , di che bel monile
 Mostra il suo collo vagamente adorno !
 Esposta a' rai del Condottier del giorno ,
 Di quelli al variar , varia suo stile ;
 Or di Smeraldo ave un color gentile ,
 Or di accesi Piropi arde d'intorno.
 Ma forse il guardo umano è scorta infida :
 Ed è Natura a secondar non tarda
 Là dove il senso lusinghier la guida,
 Non è Pirodo , che divampi , ed arda ;
 Non Smeraldo , che splenda e dolce rida ;
 Dimmi: s' inganna, o nò l'occhio che guarda?

XXI (1)

Una Sibilla qui tra noi già visse ,
 Che mi guardò le linee della mano ,
 Non so che susurrando ; e poi pian piano ,
 O buon Garzon , tu Re sarai mi disse.
 Da indi in qua le sue parole ho fisse
 Sì nella mente , che per colle , o piano ,
 O presso a questo luogo , o pur lontano ,
 Non mai da me fur scancellate , e scisse.
 Io era già Custode , or son Pastore ,
 E l' umil grado non avendo a sdegno ,
 Per quello ascesi , e diventai maggiore.
 Certo , che la Sibilla diè nel segno
 A dir , che i Regi agguaglierei d' onore :
 Io sono il Re, questa mia greggia è il Regno.

DELL' ABB. PIETRO METASTASIO.

I

CHe sperì instabil Dea , di sassi e spine
 Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?

(1) *Ciascuno esser Re in sua casa.*

Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo!
 Ch'io sudi forse a imprigionarti il crine?
 Serba queste minacce a le meschine
 Alme soggette al tuo fallace impero:
 Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
 Intrepido aspettar le sue rovine.
 Non son nuove per me queste contese;
 Pugnammo, il sai, gran tempo; più valente
 Con agitarmi il suo furor mi rese.
 Che da la ruota e dal martel cadente
 Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
 E più fino diventa e più lucente.

II

Onda, che senza legge il corso affretta,
 Benchè limpida nasca in erta balza,
 S'intorbida per via, perdesi, o balza
 In cupa valle a ristagnar negletta.
 Ma se in chiuso canal geme ristretta,
 Prende vigor mentre sè stessa incalza;
 Al fin libera in fonte al Ciel s'innalza,
 E varia e vaga i riguardanti alletta.
 Ah! quell'onda son'io, che mal sicura
 Dal raggio ardente, o da l'acuto gelo,
 Lenta impaluda in questa valle oscura.
 Tu, che saggia t'avvolgi in sacro velo,
 Quell'onda sei, che cristallina e pura
 Scorre le vie per cui si poggia al Cielo.

III (1)

Ben lo diss'io, che da seconda stella
 Scendeva, illustri Sposi, il vostro amore:
 Non parla in van col suo presago ardore
 Qualor ne' labbri miei Febo favella.
 Ecco la prole avventurosa e bella,
 Che la madre imitando e l'genitore,

(1) Per il primo parto della Principessa di Belmonte.

Porta nel volto , e chiuderà nel cuore
 L'ardir di questo , e la beltà di quella.
 Già l'Italia d'Eroi nutrice è madre
 La finge adulta , e in marzial periglio
 Pagnar la vede , e regolar le squadre ;
 Nè sa dir , se con l'armi e col consiglio
 Doni più gloria a sì gran figlio il padre ,
 O più ne renda a sì gran padre il figlio.

IV (1)

Questo è l'eccelso e fortunato Legno ,
 Ministro a noi della celeste aita ,
 Su cui morendo il vero Sole , in vita
 Ridusse l'uomo , e franse il giogo indigno.
 Questo è l'invitto e bellicoso Segno ,
 Che contro al suo nemico ogni alma invita,
 Acciò di lui trionfatrice arditamente
 Passi all'acquisto del promesso Regno.
 L'Arbore è questa , ond' ogni spirito imbellito
 Raccoglie ardire , e appresso al primo Duce
 Vola sicuro ad abitar le stelle.
 Questa è la chiara inestinguibil Luce ,
 Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
 La combattuta Umanità riduce.

V (2)

Sogni e favole io fingo ; e pure in carte
 Mentre favole e sogni orno e disegno ,
 In lor , folle ch'io son ! , prendo tal parte ,
 Che del mal, ch'inventai piango e mi sdegno.
 Ma forse , allor che non m'inganna l'arte ,
 Più saggio io sono ? E' l'agitato ingegno

(1) *Rer la festività dell'Esaltazione della Croce.*

(2) *Scrivendo l'Autore in Vienna l'anno 1733. la sua Olimpiade , si sentì commosso sino alle lagrime nell'esprimere la divisione de' due teneri Amici.*

Forse allor più tranquillo ? O forse parte
 Da più salda cagion l'amor lo sdegno ?
 Ah che non sol quelle ch'io canto, o scrivo,
 Favole son ; ma quanto temo, o spero,
 Tutto è menzogna, e delirando io vivo !
 Sogno della mia vita è il corso intero.
 Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
 Fa ch'io trovi riposo in sen del Vero.

VI (1)

E' ver : la pace mia, Nice, ho smarrita ;
 Più nasconder non so l'animo oppresso :
 Unica del cuor mio cura gradita ;
 Temo di tua costanza ; io lo confesso.
 M' ingannerò ; ma che vuol dir, mia Vita,
 Quel vederti per tutto Aninta appresso ?
 Quell' esser tu sempre al suo fianco unita ?
 Quei lunghi sguardi ? E quel parlar sommessò ?
 M' ingannerò : segni d'amor fra voi,
 Benchè il paiano a me, quei non saranno :
 Ma (oh Dio!) furon gl' istessi un dì fra noi.
 Ingannarmi vorrei : ma in tanto affanno
 Se tu veder, se tu lasciar mi puoi,
 Ah Nice, io son tradito ; io non m' inganno.

VII

Nudo al volgo profan mai non s' espone
 Da' Saggi il Vero ; e se talor fu scritto,
 In favole la Grecia, e lo nascose
 In caratteri arcani il sacro Egitto.
 Non la celebre nave Argo compose ;
 Non tentarono i Mini il gran tragitto :
 Finto il vello di Frisso, e finte cose
 Son l' accorta Medea, Giasone invitto.
 La Prudenza colei, questi il Valore,
 E' Invidia il Drago, e le dorate spoglie
 L' acquisto son di meritato onore.

(1) *La Gelosia.*

Tu le ottenesti , e nelle auguste soglie,
 E da cesarea man : quanto splendore ;
 Signor , quante tue lodi il dono accoglie !

VIII (1)

Oh qual , Teresa , al suo splendor natò
 Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo Nome !
 Ecco a seconda del comun desio
 Le orgogliose falangi oppresse e dome.
 Di guerra il nembo impetuoso e rio
 Sveller pareva gli allori alle tue chiome :
 Tu in Dio fidasti , augusta Donna ; e Dio
 In favor tuo si dichiarò : ma come ?
 Il Sol non s' arrestò nel gran cimento :
 Il Mar non si divide ; il suo favore
 Non costa alla Natura alcun portentoso.
 Il Senno , la Costanza ed il Valore
 Fur suoi ministri ; e dell' illustre evento
 Ti diè il vantaggio , e ti lasciò l' onore.

IX (2)

Fola non è la viva face e pura ,
 Che su la destra ad Imeneo risplende :
 Alti sensi ravvolge , e di Natura
 Spiega gli ordini arcani a chi l' intende.
 Fiamma è la vita ; e con egual misura
 Dagli avi ai padri , a noi da lor discende ,
 Da noi ne' figli ; e si propaga e dura ,
 Come da face accesa altra s' accende.
 Qual fu la face , ond' è la vostra crede ,
 Ognun lo sa ; come risplende in voi ,
 Felicissimi Sposi , ognun lo vede :

(1) *All' augustissima Imperatrice Regina per la compita vittoria riportata a Colin in Boemia dalle armi Austriache , sotto il comando del Maresc. Co. di Daun , il giorno 18 giugno 1757.*

(2) *Scritto dall' Autore per un maritaggio in Vienna.*

E vede ognun che , rispondendo poi
 A quel che precedè quel che succede ,
 Dagli Eroi non verranno altri che Eroi.

X (1)

Non più , Nice , qual pria , da quel momento
 Ch' io ti vidi , e t' amai , penso e ragiono :
 Già sprezzator d' ogni grandezza , or sento
 Ch' odio il destin , perchè negommi un trono
 Per cento (il so) serve provincie e cento
 Miglior non diverrei di quel che or sono ;
 Ma un impero io potrei (che bel contento !)
 Offrirti allor , cara mia Fiamma ; in dono.
 Ah del mio cuore almen , del mio pensiero
 L' impero accetta , e non mirar , ch' ei sia
 Troppo scarso per te povero impero ;
 Che se fosse real la sorte mia ,
 Avresti allor più vasto regno , è vero :
 Ma più tuo , ma più fido ei non sarà.

XI (2)

Quando d' avverso Ciel stimai rigore ,
 Che un trono abbian negato a me gli Dei ,
 Bella cagion de' dolci affetti miei ,
 Fu deliro amoroso , e n' ho rossore.
 Che reso oggetto allor del tuo favore ,
 D' un regno io donator creder potrei ,
 Qual son io ripensando , e qual tu sei ,
 Gratitudine in te ma non amore.
 No , dello stato mio , Dei , non mi sdegno :
 Miglior sperarlo ad un mortal non lice :
 E l' umil sorte mia n' è appunto il pegno.
 Nice m' ama , io lo so , nè amar può Nice
 Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
 Non rende un trono il possessor felice.

(1) *Desiderio affettuoso.*

(2) *Pentimento dell' antecedente desiderio.*

Non delle Nozze il favoloso Nume
 Col finto serto e la sognata face,
 Non lei, che figlia delle salse spume
 Finse la Grecia garrula e mendace;
 Ma te d'intorno alle reali piume
 Io solo invoco, o santo Amor verace;
 Te, per cui prendon gli astri ordine e lume,
 E stan le sfere e gli elementi in pace.
 E voi, Sposi felici, a pro di noi
 Rendete ormai del glorioso seme
 Superba Italia per novelli Eroi.
 Contenderem con bella gara insieme,
 Noi riponendo ogni speranza in voi,
 Voi superando ognor la nostra speme.

XIII (2)

Questa, che scende in bianca nube e pura,
 E' la madre d'Amor, figlia dell'onde,
 Che vien fra l'ombre della notte oscura
 Del nobil letto ad onorar le sponde.
 Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
 Chi tenta se al desio l'arco risponde;
 Chi d'occultarsi per ferir procura;
 Chi fra' candidi lini un dardo asconde.
 Ecco le Grazie in ogni lato intese,
 Co' fior raccolti in su l'Idalia riva,
 A sparger dolci risse a care offese.
 Ma chi piange così? La sposa arriva.
 Semplice! Il pianto tuo, le tue difese...
 Ma il semplice son io: ride furtiva.

XIV (3)

Paride in giudicar l'aspra, che insorse

(1) Composto in Vienna per un maritaggio.

(2) Fatto in Roma a richiesta per un maritaggio.

(3) Risposta al Sonetto dell'Abb. Lorenzini.
 Fed. a pag. 241.

Nata contesa in fra le Dee maggiori ,
 S' abbagliò di Ciprigna ai bei splendori ,
 E dal suo labbro il Frigio incendio scorre.
 Ma del trono d' Assiria allor che sorse
 La gran moglie di Nino ai primi onori ,
 Con tal senno alternò l' armi e gli amori ,
 Che all' Asia di stupor materia porse.
 Nò , non han solo in due leggiadre stelle
 Tutte le donne il pregio lor racchiuso ,
 Nè l' unico lor vanto è l' esser belle:
 Che vide il Termodonte a maggior uso
 Troncar Pentesilea la mamma imbellè ,
 Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

**LODOVICO PICO DELLA
 MIRANDOLA**

I

E Quando mai con sì crudel ventura
 Avrèi pace mio cuor? Di doglia in doglia
 Or ti gira il destino, or la tua voglia ;
 Se l' un pace ti dà, l' altra la fura.
 Quall' uom ch' erto sentier fra nebbia oscura
 Tenti lento e dubbioso, ove la scioglia
 Breve raggio, allor teme, allor s' addoglia,
 Che il periglio in scoprir men s' assicura.
 Tal, poichè di sciagure aspro cammino
 Tristo men corro, in più d' angoscia trarmi
 Speme incerta vid' io, che rado apparve.
 E se vinco talor voglia, e destino,
 Nasce da usanza il duol ch' a tormentarmi
 Sorge nero pensier con finte larve.

II

Volto colà, dove più bella parte
 Sparge il Ciel sovra noi di sua virtude,
 Quanti' opra arte, o natura in se racchiude,

Mostrommi il mio pensiero a parte a parte.
 Piagge, e colli mirai, dove comparte
 Ogu' astro i più bei rai; fonti, ove chiude
 Sua pace Amor; selve di mostri ignude;
 Aer cui dal piacer nulla diparte.
 Che mai non vidi! E pur vago il desio
 Anzi più mi chiedea: quinci il raccolsi.
 Tolto al Bel di quaggiù, dentro il cuor mio.
 Nell' alma allora, e non so come, accolsi
 Raggio improvviso; e un' altro fui; ond' io,
 Gri-ai: perchè non prima in lui mi volsi?

POMPEO DI MONTE VECCHIO.

I

AMor mi tolse il cuore, e in un drappello
 Di vaghe Ninfe se 'l lasciò cadere:
 Nacquer tosto fra lor liti guerriere,
 L' empio possesso ad ottener di quello.
 Per torre alfin le risse, a un ramoscello
 L' incatenaron di comun parere,
 Perchè quella l' avesse in suo potere,
 Che in saettarlo feo colpo più bello,
 Ecco già pronto ognuna l' arco estolle:
 Ed il povero cuore in un istante
 Di sangue tutto, e di ferite è molle.
 Ma deformato da percosse tante,
 Nessuna poi sì lacerato il volle.
 E restai senza cuore, e senz' Amante.

II (1)

Tu che miri quest' Urna, e che t' affliggi
 Nel desio di veder chi vi s' asconde,
 Lo sconsigliato piè raggira altronde:
 Non cape augusto sasso il gran Luigi.

(1) *Al Sepolcro di Luigi XII.*

Scorri la Terra, e il Mar, non che Parigi;
 Va de' metalli nelle vie profonde;
 Scorgi le leggi date al fuoco, e all'onde;
 E conosci il Leon da' suoi vestigi.

De' Fori, e de' Licei volgi le carte,
 Mira i templi, i Colossi e quanto accoglie
 Di colto, e nuovo la Virtute, e l'Arte.

Quà poi ritorna, e scrivi in queste soglie:
 Vive immortal Luigi in ogni parte;
 Qui defunte vedrai sol le sue spoglie.

III (1)

Antro superbo, a me simile ho come
 Colla durezza, e coll' orror ti rendi!
 Tu da i difetti sol bellezza prendi,
 Io dalle colpe ebbi di bella il nome.
 Tu poggi in Ciel colle selvose chiome,
 Ma le membra nel suolo impegni, e stendi:
 Io de' pensieri innalzò al Ciel gl' incendi,
 Ma de' sensi ho sul cuor le terree sorme.

In te l'eco rimbomba, e nel mio cuore
 Lassa!, il rimorso: io son di falli piena,
 E ancor tu sei di mostri albergatore.

Ma di noi chi maggior merti la pena
 Poi non so, che siam rei d'eguale errore:
 S'io la colpa ho nel sen, tu Maddalena.

**DELL' ABB. MICHELE GIUSEPPE
 MOREI.**

I

O Il qual da lei benigno sguardo scende.
 Da lei, che alberga entro il real tuo petto
 Bella Clemenza, e vieppiù illustre rende

(1) Santa Maria Maddalena penitente alla
 sua grotta.

L'augusto soglio , a cui t'ha il Cielo eletto!
 Ben da lei tregua ai lunghi affanni attende
 Europa , ahimè ! , d'alto dolore oggetto ;
 E par , che tolte al crin l'orride bende
 Nuovo rivesta di letizia aspetto.
 Deh fa dunque , o Signor , che l'empia Sorte
 Cangi sue tempre , e che d'Europa al pianto
 Tua sì eccelsa virtù termine apporti.
 Dopo tanto di guerre incendio , e tanto
 Chiuda di Giano omai le ferree porte
Questa , che tien sovra il tuo cuore il van o.

II

Figlia d'eccelsa infaticabil mente
 E' la virtù più gloriosa e vera ,
 Che l'Uom sublima , e dalla volgar gente
 Gli Eroi diparte , e senza regno impera.
 Questa , Signor , fin dall'età primiera
 Fu tua guida , ed ognor fia a te presente :
 Da questa e Roma e Italia e il Mondo spera
 L'immagine in te veder del gran *Clemente*
 Ben più ch' altri lo spera il bel Metauro ,
 Ch' oggi lieto t'accoglie , o d'onda in onda
 Porta il tuo nome dal Mar Indo al Mauro.
 Indi , perchè i tuoi voti il Ciel seconda ,
 Chiama la Gloria , e del più scelto lauro
La chioma tua per man di lei circonda.

III

Carco già d'anni e più di palme onusto
 Giunto Lnigi al di , che il tolse Morte ,
 Vinsi , dicea , l'aspra e l'amica Sorte
 Resi al Cielo i suoi dritti , al Mondo il Giusto ,
 Di Giano , qual novel Scipio , od Augusto ,
 Apersi e chiusi a mio voler le porte ,
 E a l'ampia mente , e al braccio ardito e forte
 Parve la terra , e parve il Mare angusto.
 Tu , cui de l'opre e de' miei geni erede ,
 Non men che del mio scettro il Ciel prescrisse ,

Regna, e nel soglio tuo regni la Fede.
 Tacque, e presso al suo fin, raccolse e fisse
 Le luci avendo in la beata sede,
 Morì quel Grande, e tal morì qual visse.

IV (1)

Riguarda il Ciel con placid' occhio amico,
 O bella Europa, i tuoi felici Regni;
 Ecco del favor suo novelli pegni,
 E nuove gioie aggiunte al gaudio antico.
 Dell'anno già nel dolce tempo aprico
 Diè nel gran Parto di sue grazie i segni;
 Poi là sul Savo i temerari sdegni
 Ruppe dell'Asia, e ogni furer nemico.
 Nè guari andò, che l'Ottomane antenne
 Corfù respinse; indi nostr'armi ultrici
 L'altera Temisvar più non sostenne.
 Se la Vittoria con sì lieti auspici
 Verrà d'intorno a Te, qual sin'or venne,
 Oh d'Europa immortal Regni felici!

TRADUZ. DI GHERARDO DELLA GHERARDESCA DEL
 PRECED. SONETTO

*Aspectu Superi, faelix Europa, secundo
 Continuant Regnis invigilare tuis.
 En nova concedunt pleni argumenta favoris,
 Auctaque laetitiae gaudia prisca novis.
 Augusto in partu ver dum mitesceret arvis,
 Omina praesidii prima dedere sui.
 Ad Savum hostiles hinc disjecere Phalanges,
 Atque omnis fracta est ira, furorque Asiae.
 Nec mora; barbaricas repulit Corcyra triremes,
 Mox cadit ultrici Temisvar icta manu.*

(1) All'Europa nelle presenti vittorie dopo
 la nascita del Primogenito dell'augustissimo
 Imperator Carlo.

*Talibus auspiciis si te victoria circum
Luserit, et vultu, quo tibi lusit, adhuc:
Sis foelix Europa licet, faelivior ob quam
Sors aeterna tui tunc erit Imperii!*

V

Dell' Esquillin qualor sul colle altero
M' accoglie il sacro ed ammirabil tetto ,
E l' umil cuna io veggio , ed il primiero
Povero e vil del mio Signor ricetto ;
Oh quale in contemplar l' alto mistero
Nuovo m' accende il cuor tenero affetto !
Per cui di sante voglie empio il pensiero,
Ed altro provo , che mondan' diletto.
Qui , dico allor , sciolse i vagiti e il pianto
L' eterno Re , quando non d' ostro e d' oro ,
Ma cinto apparve di servile ammantato.
Oh eccelso pegno , oh ricco almo tesoro !
Altri di scelte gemme , io d' umil canto
Rozzo Pastor la tua grandezza onoro !

VI

Quest' erto colle , che di nuovi allori
Oggi miriamo , e di bei mirti cinto ,
Fu da i prischi d' Arcadia almi Pastori
Con giuochi , e sacrifici ognor distinto.
Qui sparse il crin di nobili sudori
Ercole allor , che da giusta ira spinto ,
Le tolse vacche ritrovando , e i tori ,
Al suol gettò l' empio ladrone estinto.
Or sciolgan pur l' usato canto adorno
L' Arcadi Muse , e in questi erbosi scanni
Lodin lui , che apprestò sì bel soggiorno.
Nè più d' Alcide i favolosi affanni ;
Ma sol d' Olinto i veri pregi intorno
S' odano , e viva oltra il confin degli anni.

VII

Quando le vostre colle mie pupille
Si vibraron tra lor guardi di amore ,
Zappi. Tom. I.

Vennero i vostri spirti entro al mio cuore ,
 E i miei nel vostro a seminar faville.
 L' alme di noi con limpide scintille
 Sparser dagli occhi il concepito ardore:
 E vaga ogn' una dell' altrui splendore
 Alternava i sospiri a mille a mille.
 L' una alfin co' suoi rai l' altra rapì ,
 Onde l' anima mia trovossi poi
 Nel vostro sen , la vostra entro del mio.
 Così del dì , che amor destossi in noi ,
 Voi mio pensier , vostro pensier son' io ,
 Ed in me Voi vivete , io vivo in Voi.

VIII (1)

Nasce dell' Anglia il sospirato Erede ,
 Cui di tre Regni ampio retaggio aspetta ;
 Nasce , e verso l' Oceano il Sol s' affretta ,
 Per darne avviso alla regal sua Sede.
 Nasce , e mentre il novello Anno sen riede ,
 Perchè un nuovo di cose ordin prometta ;
 Nasce , e Roma per patria ha il Cielo eletta
 D' un , cui già scelse in difensor la Fede.
 Nasce , e insolito lume appar nel Cielo ;
 La gente il guarda e ne fa lieti auguri ,
 Che sì l' inspira un amoroso zelo.
 Io non cerco degl' Astri i detti oscuri ,
 Cerco i meriti del Padre , in loro io svelo
 Ciò , ch' al Figlio si dee ne' dì futuri.

IX (2)

Quand' il gran Re, ch' ha sovra l' onde impero,
 Vide Venezia entro l' Adriaco Mare
 L' alte posar sue fondamenta , e stare
 Ferma a ogni scossa di furor straniero ;

(1) *Per la nascita dell' A. R. Carlo Eduar-
 do Principe della gran Brettagna.*

(2) *Parafrasi del famoso Epigramma del
 Sannazzaro in lode di Venezia: Videret Ha-
 driacis , ec.*

Quando di senno , e di valor guerriero
 Videla in tante opre sublimi , e chiare ,
 Su gl' altrui danni andar fastosa , e dare
 Temute leggi all' Oceano intero ;
 Or, disse , o Giove , la vetusta e bella
 Città di Marte , ed i suoi chiari lumi
 Opponi a questa mia Città novella.
 Se d' anteporre il Tebro al Mar presumi ,
 Ambe le mira : indi dirai , che quella
 Gl' Uomini fabbricarò , e questa i Numi.

X

Laddove a un Rio giace sepolta accanto
 Mole , che al Ciel cento colonne ergea ,
 La Pastorella mia vaga del canto
 Soavissime Note un dì sciogliea.
 Eco dal cavo suon d' ogn' arco infranto
 Tronche l' ultime voci a lei rendea ,
 Ch' ora alle gioie , ora invitando al pianto
 Pria formava un accento , e poi tacea.
 Io dissi allor: Ninfa crudel , tu meco
 Favellar sdegni , e al mio parlar t' adiri ;
 Poi ragioni co' sassi , odi uno speco !
 Mossa a pietà degli aspri miei martiri ,
 E quando mai ti sentirò far Eco
 Agli amorosi miei caldi sospiri ?

XI

Quando vibrò da' vostri lumi Amore
 Il primo nel mio sen dardo fatale ,
 Cercai nel petto , ed a ferirmi il cuore
 Trovar non seppi onde passò lo strale.
 Credei del mio pensier segnato errore
 Del dardo il colpo , e della piaga il male ,
 Ma conobbi all' interno aspro dolore
 Esser la piaga mia vera e mortale.
 Saper l' alta cagion l' anima volle
 Di portento sì grande , e affise in voi
 Di più lacrime il ciglio asperso e molle.

M'apparve Amor, che pria guardovvi, e poi
Così mi disse: Eh non t'avvedi, o folle,
Che questa è la virtù degli occhi suoi!

XII

Eppure al fine a rivederti io torno
Fuor delle cure di più gravi incarchi,
Degno che il Tebro alle sue rive intorno
Innalzi al nome tuo colonne ed archi.
Premio è quell'ostro, onde ti miro adorno,
De' sudor tuoi di bella gloria carichi,
Tanto gradito in ogni tuo soggiorno
Alla vasta Germania, e a' due Monarchi
Superba del suo Foro erra tra sassi
L'Ombra di Livio, e figlio suo ti noma,
Così lieta gridando ovunque passi:
Cinto di rose l'onorata chioma
Ecco a me riede, e in pochi dì vedrassi
Giulio portar nuovi trionfi a Roma.

ANTONIO ESTENSE MOSTI.

I

Questa, che l'Uomo in sè racchiude e vanta
Ragion feroce, ch'ogni vizio atterra,
Lo sai mio cuor, lo sai come si ammantava
Di finta forza, e in sè viltade serra.
Come a i danni talor d'annosa pianta
Se i suoi torbidi fiati Euro disserra,
Mentre regge per l'aria, ei porta guerra
Ai rami sì, ma il tronco altier non schianta.
Così Ragion dentro agli umani petti
Fiera guerra mortale a i sensi indice,
Ed allo stuol dei rei servili affetti.
Poi tardi giunta alla fatal pendice,
Scuote i deboli rami, e giovanetti;
Ma l'antica non svelle alta radice,

Qual cruda serpe , e qual pestifer' angue ,
 Col rigor di Madonna Amor mi punse ,
 E qual velen col circular del sangue
 Per la via delle vene al cuor mi giunse.
 Quindi s' agita l' alma , e 'l corpo langue ,
 Ch' ei la linfa e 'l vital succo consunse ,
 Da poi che 'l rese semivivo esangue ,
 Al suo morir ben mille morti aggiunse.
 Sudan gelo le membra , e già son spente
 Le luci, e un rio vapor , che sale e nuoce,
 Con fantasmi d' orror turba la mente.
 Deh voi , che udite il duro caso atroce ,
 Portate a lei (se tanto Amor consente)
 Questa d' un fido Amante ultima voce.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

I (1)

SEbben per l'ampio Ciel, ch' ognor cercasti ,
 Quand' eri in Terra, or sciogli i vanni alteri,
 E in Dio ti pasci, immers' i tuoi pensieri
 In pelago di beni immensi e vasti ;
 Pur , buon Lucchesi , al suol che sì sprezzasti
 Deh volgi i rai da i lucidi sentieri ;
 Nè tua umiltà col ripensar qual' eri ,
 Ai voti nostri il bel volo contrasti :
 Ai voti , ch' ora al Quirinal porgiamo ,
 Perchè se tanto in sull' eteree sedi
 Splendi, quaggiù splender te ancor miriamo.
 Chè non per te , che in tanta gloria siedi ,
 Ma sol per noi qui l' onor tuo cerchiamo ,
 E a Dio tu pur deh per suo onor lo chiedi.

(1) *Trattandosi della beatificazione del Venerabile P. Gian-Domenico Lucchese Carmelitano morto in Viterbo l'anno 1714.*

Se il Mar, che dorme, e l'ingemmato Aprile
 Contemplo, e il Ciel, che tante luci aggira,
 Io certo giurerei, che non si mira
 Altra quaggiù vista, o beltà simile.

Pur di beltade un paragon ben vile
 Sono il Cielo, e l'Aprile, e il Mar senz'ira,
 Qualora il Mondo attonito rimira
 In nobiltà di stato un cor gentile.

Poi se il Verno io contemplo, e se il furore
 Del Mar, che mugghia, o il Ciel di nubi armato,
 Ecco tutto d'error mi s'empie il cuore.

Pur più del Verno, e più del Ciel irato,
 E più del Mar spira d'intorno orrore
 Un cuor superbo in povertà di stato.

III

Ricco di merci, e vincitor de' Venti
 Giunger vid'io Tirsi al paterno lito;
 Bacciar l'arene io vidi, e del fornito
 Cammino ringraziar gli Dei clementi.

Anzi perchè leggesero le Genti
 Qualche di tanto don segno scolpito,
 In su l'arene stesse egli col dito
 Scrisse la storia di sì lieti eventi.

Ingrato Tirsi, ingrato a i Cieli amici!
 Poichè ben tosto un'onda venne, e assorti
 Seco tutti portò quei benefici.

Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
 Scriver vedrollo degli Dei nemici
 Non sù l'arena, ma sul marmo i torti.

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO.

I

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
 Strinsemi un tempo Amor d'aspra catena,
 Cangiato sì, che il riconosco appena
 Per le vestigia dell'antico ardore.

Nè sento più l'usata fiamma al cuore ,
 Qual fu di speme , e di desio ripiena ,
 Ma d'una non so qual tacita pena ,
 Che m'empie di pietà più che d'amore.

Nè so , se per mio bene entro raccoglie
 L'anima bella il suo splendor divino ,
 Per far , ch'io torni a più matura voglia.
 Sento bensì , che il guardo umile e chino ,
 E 'l grave aspetto a lacrimar m'invoglia
 La sua fragil bellezza 'l mio destino ,

I

Se il seguir sempre in faticosa impresa
 L'arme tue vaghe ovunque volga il passo ,
 Se comparir' innanzi afflitto e lasso ,
 Qual uom , che a se medesimo incresce , e pesa ;
 Se de' begl'occhi tuoi la fiamma accesa

Mirar con guardo riverente e basso ,
 E spesso altrui parer cangiato in sasso ,
 Tal'è il diletto , di cui l'anima è presa :

Se ciò non basta , perch' alfin t'avveda

Delle ferite mie , nè de i legami ,

Onde pur troppo Amor femmì tua preda :

Dimmi , o Fera crudel , che pensi , o brami ?

Che far degg'io , perchè il mio mal tu veda ?

Ma , che far dovrò poi , perchè tu m'ami ?

III

Signor , quando in tua mente eterna e pura ;

Quas' in tragica scena , avesti avante

L'umane colpe così varie e tante ,

Che noi fean rei d'eterna morte oscura ;

Ardesti allor di sì pietosa cura ,

E tal doglia t'afflisse il cor amante ,

Che t'asperse la fronte , il sen , le piante

Sudor di sangue , e ne stupì Natura.

E forse rimanea tuo petto esangue ,

Se non che riserbollo a maggior lutto

Quel grand'amor , che in te giammai non langue.

Ma quale , ahimè , ne cogli amaro frutto !
 Tu miri i nostri falli , e sudi sangue ,
 Vediam noi le tue pene a ciglio asciutto.

IV

Io so , che quando morte avrà già spento
 Mio fuoco , e sparso il cenere infelice ,
 Vivrò spirito immortal vita felice ,
 Se pur coll' opre al mio destin consenso.
 Pur m' ingombra talor d' alto spavento
 Un funesto pensier , ch' al cuor mi dice :
 Come fia svelta mai da sua radice
 Nostr' alma senza grave aspro tormento ?
 Com' andrà lieta in parte , onde ritorno
 Non fè di tanti un sol , ch' a noi ridica
 Quale il sentiero sia , quale il soggiorno ?
 Porgimi , o santa Fè , la mano amica ,
 E tu mi guida , che non veggio intorno
 Se non la nebbia della colpa antica.

GIO. GIUSEPPE ORSI.

I

LA mia spoglia più fral di giorno in giorno,
 E il mio svenuto ognor più fosco aspetto
 Fan, che a schivo il mio spirito abbia ricetto
 Fra queste membra, ond' era un tempo adorno.
 Ma, benchè d' abitar si rechi a scorno
 La stanza rovinosa, ov' è ristretto ;
 Dubbio tra il novo tedio e 'l vecchio affetto,
 Del pari odio l' uscita, odio il soggiorno.
 Io dovrei rallegrarmi, e pur mi spiace ,
 Che s' allentino omai quelle ritorte ,
 Cui mal s' attien lo spirito mio fugace.
 Stolto ! Io vorrei la mia prigion più forte ,
 Nè intendo ancor , che libertate e pace
 E' quella , a cui dà l' Uomo nome di morte.

II

Oh se de' miei sospir gittati al vento ,
 Se di lagrime tante indarno sparte
 Data avessi al mio Dio pure una parte ,
 Quanto sarei del pianger mio contento !
 Or , benchè tardi , alfin col guardo intento
 Nel Crocifisso esclamo : Oh qual comparte
 Gioia il tuo amor , s'ha l'amor tuo sin l'arte
 Di far dolce il rimorso e 'l pentimento !
 Perde il pianto ogni amaro , allor che scende
 A bagnar le tue piaghe , e dolce intanto
 Al labbro , che le bacia , amore il rende ;
 E perchè in ciò prova tal gaudio e tanto
 Il cuor , ch' altro maggiore ei non apprende ,
 Sta per pensare in Paradiso il pianto.

III (1)

Ergi , Cridauo allegro , il capo algoso ,
 Mira il don che tanti anni Italia chiese ,
 L' infante Eroe , ch' oggi dal Ciel pietoso
 Tratto da' nostri voti alfin discese.
 Quel braccio augusto or fra le fasce ascoso
 Scioglierassi tra poco a grand' imprese ,
 Compenseran tra poco il suo riposo
 Dure vigilie a pro d' Italia intese.
 Tempo è , che sonni placidi e soavi
 Or tragga ; e pur , mentre sognando ei tace ,
 A lui parlan d' onor l' Ombre degli Avi.
 Quando di scettro avrà poi man capace ,
 Quando dell' Alpi ei reggerà le chiavi ,
 Al suo vegliar dormirà Italia in pace.

IV

Incauto Peregrin , cui nel cammino
 S' opponga angusto rio largo un sol passo ,
 Quando appunto a varcarlo ha il piè vicino ,
 S' arresta e dice : il varcherò più a basso.

(1) *Per la nascita del Principe di Savoia.*

Ma giunto alfin dove tra sasso e sasso
 Si dilata in torrente , afflitto e chino
 Mira il rio non più rio : stupisce , e lasso
 Dà delle sue follie colpa al destino.
 Tal io d' Amor gli aspri perigli e rei
 Superar già potendo , or doglia e scorno
 Ho di più non poter ciò , che poter.
 Veggio , come un torrente , a me d' intorno
 Crescer la piena degli affanni miei ;
 Nè a me più lice indietro il far ritorno.

V

Donne gentili , io con voi parlo : udite!
 Chi v' ha detto , che l' alma uccide Amore?
 Non è vero ; anzi s' ama amato un cuore
 Per miracol d' Amor vive in più vite.
 Oh miracoli eccelsi , opre inaudite !
 Vive in altrui l' Amante , in sè non muore ;
 Talchè di sè vivendo e dentro e fuore ,
 Divien duo con due vite in una unite.
 Così duo , s' ognun d' essi è amante e amato ,
 Fansi due volte duo ; ma una sol brama ,
 E un viver solo a tante vite è dato.
 Non però doppia vita aver si chiama ,
 E nè pure una sol , chi disprezzato
 Più non vive nè in sè , nè dov' egli ama.

VI

Amor , che stassi ognora al fianco unito
 Di lei , non so s' io dica o Donna , o Dea ,
 Seco apparvemi un dì , che in suol fiorito
 Fra turba di Pastori io mi sedeai.
 Vuò' mostrarti (alla Ninfa Amor dicea)
 Qual fra tanti a te deggia esser gradito ;
 E a lei , che in giro i vaghi rai volgea ,
 Me tre volte accenar tentò eol dito.
 Ove segnasse Amor mai non distinse
 La Ninfa , e andò chiedendo , e dove e quale?
 Sin che un suo dardo impaziente ei strinse.

E disse! il guardo tuo segua il mio strale.
 Scoccò, ferimmi, e il sangue, ond'ei mi tinse,
 Fè a lei noto il mio volto, ed il mio male.

VII

Quel dì, che tua mercè, cortese Amore,
 Pur c'incontrammo e Cintia ed io soletti,
 I miei caldi pensier nel cuor ristretti
 Già tra lor si premean per uscir fuore.
 Ma il girar de' bei rai, col suo fulgore
 Ruppe a mezzo il cammin sul labbro i detti,
 Sicchè la piena de' commossi affetti
 Tornommi indietro a ricader sul cuore.
 Ammutolii, tremai. Tanto più intese
 Ella quanto io men dissi, e lieta in viso
 La gloria sua nel mio timor comprese.
 Poi volta a me con placido sorriso,
 La bella man mi porse. Oh Amor cortese,
 Muto a tempo mi festi; or lo ravviso.

VIII

La mia bella Avversaria un dì citai
 Del Monarca de' cuori al tribunale;
 E a lei, quando comparve, io domandai,
 O il mio cuore, o al mio cuor mercede eguale.
 Chi te'l niega? di lui nulla mi cale,
 Rispos' ella, volgendo irati i rai,
 Indi a terra il gettò mal concio, e tale
 Che più quel non pareva, che a lei donai.
 Allora io del mio cuor lacero e guasto
 I danni protestai, ma il giusto Amore
 Che mal soffrìa di quell'altera il fasto,
 Pensò; poi disse: Olà, che si ristoro
 De' suoi danni costui senza contrasto:
 Donna, in vece del suo dagli il tuo cuore.

IX

L' Amar non si divieta. Alma ben nata
 Nata è sol per amar, ma degno oggetto.
 Ella però, pria che da lei sia eletto,

Sè stessa estimi, e i pregi ond' ella è ornata.
 Qualor correr vegg'io da forsennata
 Alma immortal dietro un mortale aspetto,
 Parmi di rozzo schiavo a lei soggetto
 Veder Donna reale innamorata.
 Ami l' Anima un' Alma, e ammiri in essa
 Egual bellezza, egual splendor natio :
 L' amar fra i pari è libertà concessa.
 Pur se l' Anima nutre un bel desio
 D' amar fuor di sè stessa, e di sè stessa
 Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

X

Impara di salire, Anima mia,
 Al sommo Ben da una beltà mortale :
 Amor a' tuoi pensieri appresta l'ale,
 E di Cintia co'rai segna la via.
 Per tre gradi trascorri : alzati in pria
 Dalla materia, e in separar dal frale
 Il puro esser del Bello, apprendi quale
 L'incorporea beltà dell' Alma sia.
 Se più t'alzi, e lei miri in securtade
 Fuor del corpo e del tempo, allor comprendi
 L'immutabile angelica beltade.
 Quindi all' unico Bello infine ascendi :
 Chè se oltre la materia, oltre l'etade,
 Oltre il numero arrivi, Iddio già intendi.

XI

Se la misera incauta Farfalletta
 Potesse dir, perchè scuoter le piume
 Intorno a breve fiamma ognor s' affretta,
 Sin che s' incenerisca e si consume.
 Diria : che il Sole ivi trovar presume,
 Onde vita e calor, non morte aspetta ;
 Perchè tutto il suo inganno è aver quel lume
 Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.
 Lo stesso a Voi, poveri Amanti, avviene :
 Cercano il Bello i vostri cuori, ed hanno

Per istinto il drizzarsi al sommo Bene ;
 Ma in due luci mortali incendio e danno ,
 Quai farfalle , incontrate ; e pur proviene
 Da minor somiglianza il vostro inganno.

XII

Visto in un Rivo il mio squallido aspetto ,
 E spunta sul mio crin canuto albore
 Fra me dissi : abbastanza ebbe ricetto
 E signoria Cupido entro il mio cuore.
 Tempo non è , ch' io sia d' amor soggetto ,
 Se non posso esser più cagion d' amore ;
 Chi negli occhi non l'ha , non l'abbia in petto ;
 Chi non può innamorar non s' innamora.

Or se cauto timor nell' età mia
 Pone in me a freno ogni amorosa brama ,
 Sicchè favola al volgo io più non sia ,
 E se non seguo il Bel , che a sè mi chiama ,
 Perchè Ragon mi guida in altra via ,
 Seguo è , ch' a voglia sua s' ama , e disama.

XIII

Fu sua pietà quando il tuo bel semblante ,
 Mostrommi , o Donna , e in voi mostrossi Iddio :
 Poichè allora in mirar bellezze tante ,
 Vie più n' avrà chi lor credè , diss' io.

Fu sua pietà chè di tue luci sante
 Nel puro raggio a me la scala offrìo
 Per cui salire insino a lui davante
 D' un' in altra beltà lice al desio.

Ma perchè sprone avesse il desir frale ,
 Ch' a mezzo il bel cammin pigro s' acqueta ,
 Orgoglio in Te pose a bellezza eguale.
 E in ciò maggior fu sua pietà , se vieta
 Che in terra io posi , e che beltà mortale
 Troppo arresti il desio dalla sua meta.

XIV

Uom , ch' al remo è dannato , egro e dolente
 Co' ceppi al piè , col duro tronco in mano ,
 Nell' errante prigion chiama sovente

La libertà , benchè la chiami in vano.
 Ma se l' ottien (chi l' crederia ?) si pente
 D' abbandonar gli usati ceppi ; e insano
 La vende a prezzo vil : tanto è possente
 Invecchiato costume il petto umano !
 Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
 Mi scioglie , e pur di nuovo io mi imprigiono
 Da me medesimo , offrendo a' lacci il piede.
 Io son quel folle ; anzi più folle io sono :
 Perchè , mentre da te non ho mercede ,
 Non vendo io nè la libertà , la dono.

XV

Più volte Amor di libertà pregai ,
 Nè sino a tanto il mio pregar si tacque ,
 Ch' ei per noia mi sciolse , e mi compiacque
 Dicendo : va , che libertade avrai.
 Nel nuovo stato intorno a me mirai
 Fosco il Ciel , secch' i fior , torbide l' acque ,
 Nè piacendomi ciò , che pria mi piacque ,
 Più de la vita libertade odiai.
 Or perduto m' aggiro , e mi confondo
 Richiamando i legami , ond' era involto ,
 Senza cui , come ignudo , altrui m' ascondo.
 E me pareggio a quel destrier , cui tolto
 L' ornamento del fren , l' onor del pondo ,
 Troppo vile pe' Campi erra disciolto.

XVI

Io grido ad alta voce , e i miei lamenti
 Ode Ragion contro ad Amor tiranno ;
 Però s' accinge in mio soccorso , e fanno
 Guerra tra lor , ambo a vittoria intenti.
 Poi s' a me par , che Amor sue forze allenti ,
 Quasi m' incresca il fin del dolce affanno ,
 Allor celatamente , e con inganno ,
 Io fò cenno al Crudel , che non paventi.
 Ma questa in me , siasi viltade , o frode ,
 Ragion discopre : indi con suo cordoglio.

M' abbandona per sempre , e più non m' ode.
 Chè se poi d' ora innanzi ancor mi doglio ;
 Sa che 'l faccio per vizzo , e ch' Amor gode
 Signoria nel mio cuor , sol perch' io voglio.

XVII

Traditrici Bellezze , a voi sol deggio
 Quant' ho di conoscenza e di quiete ;
 Voi col sele spigneste in me la sete
 Che il nutrir di dolcezza era assai peggio.
 Fu mercede il negarmi , or me n' avveggio
 Quella pace , che dar voi non potete :
 Fu pietà lo spronarmi all' alte mete
 Del vero amor , che sovra gli altri ha seggio.
 Perchè da voi respinto a miglior volo
 S' alzò questo mio cuore , a cui lo strazio
 Le forze accrebbe , e diè coraggio il duolo.
 Or torno a voi , benchè di voi già sazio ,
 Non per pregarvi nò , per dirvi solo :
 Traditrici Bellezze io vi ringrazio.

XVIII

Alcune vaghe Ninfe innamorate ,
 Meco parlando un dì de' loro amori ,
 Volean pur , ch' io credessi entro i lor cuori
 Fiamme oltre l' uso uman pure e illibate.
 E che perciò nelle persone amate
 De' lor vezzosi giovani Pastori ,
 Dall' interna beltà dell' alma in fuori ,
 Non prezzasser verun' altra bellate.
 Io volto infin' a una di lor Figliuola ,
 Dissi , se il vostro eccelso almo desio
 Non bada al corpo , e tende all' alma sola ;
 Perchè un vecchio Pastor , come son' io ,
 Non amereste voi ? Senza parola
 Rimas' ella in quel punto , e si partì.

ANTONIO OTTOBONI.

I (1)

P Adre, e Signor, ch' a' Figli tuoi con tanto
 Zelo soccorri ne' perigli estremi,
 Ed oro non risparmi, e preci, e pianto,
 Perchè il barbaro Trace o ceda, o tremi:
 Quanto con dotta man scrivesti, e quanto
 Opraro i tuoi caratteri supremi,
 Lo sa l'Egeo, lo sa Corcira, aecanto
 Di cui fur vani i bronzi d' Asia e i remi.
 Or colla saggia mente, e col consiglio
 Mediti a riparar l' urto secondo,
 Ch' alla Fè portar possa altro periglio.
 Sei base, o gran Clemente, eguale al pondo:
 Sei Padre, e al cenno tuo serve ogni Figlio:
 Sei del gran Dio figura, e salvi il Mondo.

II

Inganni son le vanità, che a i lumi
 Del misero Mortal sembran tesori;
 Titoli, dignità, porpore, ed ori
 Son foschi lampi, e luminosi fumi.
 Anch' io credei di farmi eguale a i Numi
 Dell' Adria, e del Tarpeo co i primi onori:
 Ma de' passati efimeri splendori
 Appena or vedo i languidi barlumi.
 Alma, degli error tuoi prova più chiara
 Tu vai cercando ancora? e ancor ti fidi?
 Deh che sia Mondo a proprio costo imparar
 Son già tutti per te gli asili infidi;
 L' onda dolce del Tebro è fatta amara,
 E l' Adria in scogli ha convertito i lidi.

(1) *Alla Santità di Nostro Signore Papa :
 Clemente XI.*

Lidi beati, ove immortal si vede
 La maestà, la libertà Latina:
 Sponde felici, ove del Mar risiede
 Madre d'Eroi, la Veneta Reina.
 Voi ferme basi alla Romana Sede:
 Voi gran ripari all'Itala ruina:
 Argini al Trace voi, Rocche alla Fede,
 Cui vasta Terra, ed ampio Mar s'inclina.
 Scogli non foste mai per mio periglio,
 E sparser gli Avi miei sul vostro lembo
 Fregi d'onor col sangue e col consiglio.
 Siatemi porto or che più soffia il nembo:
 Debbonsi al patrio Suol l'ossa del Figlio:
 Io nacqui e vissi, e vuol morirvi in grembo.

IV (1)

Quando Eugenio pugnò, del gran Clemente
 Vologli al fianco la paterna idea;
 Onde dal Vatican nell'Oriente
 In aiuto de' Figli egli accorea.
 Ella del Pio Campion la saggia mente
 Di quel zelo infiammò, che l'accendea,
 Forte così, che della man possente
 Non sostenne il valor la turba rea.

Passò poi di Corcira al muro infranto,
 E provida soccorse a quel recinto
 Colle preci, coll'armi, e col suo pianto.
 Or se di palme e l'Austria, e l'Adria ha cinto,
 E diè ai Regi gli acquisti, a i duci il vanto;
 Sol col braccio di Dio Clemente ha vinto.

V (2)

Questi è il grand'Alessandro. Il ciglio inarca
 Sulle membra incorrotto il Tempo istesso:

(1) *Per la vittoria di Temisvar. Alla Santità di Clemente XI.*

(2) *Per la felice memoria di Alessandro VIII. S. P. trovato intatto nel Sepolcro.*

Troncò quel sacro stame invida Pareo ,
 Ma d'apparir non osa il colpo impresso:
 L'adorato sembiante , al cui riflesso
 Rese omaggi di fede ogni Monarca ,
 La Maestà serba illibata ; e in esso
 Bella par morte , e d'ogni orrore è scarca.
 D'Alma sì grande il nobile ricetto
 Restar dovea dal comun fato esente ,
 Come illustre di gloria albergo eletto.
 Ancor vive Alessandro , anzi è presente.
 Apri l'augusto Avello , ecco l'aspetto :
 Mira Pietro il nipote ; ecco la mente.

VI

Perchè gli argini rompe e i campi inonda
 Quel fiume, e torri abbatte , e tempi atterra
 Perchè sdegna il riparo , ond' altri il serra ,
 E sciolta in grembo al Mar vuol correr l'onda.
 Perchè sibila l'aria , e furibonda
 Sin da cardini suoi scuote la terra ?
 Poichè chiusa si trova , e più non erra ,
 E sdegna quella carcere profonda.
 Perchè sasso scagliato in giù sen riede ,
 E sempre al Ciel drizza la fiamma i rai ?
 Perchè il sasso , e la fiamma han varia sede.
 Forzato anch' io la sfera mia lasciai ,
 E sin che dove ho il cuor non giunga il piede,
 Stupor non fia , ch' io non m'accheti mai.

VII (1)

Quest' è il Parrasio Bosco ? Il nido è questo
 Dove de' Cigni Ascrèi s'ammira il canto ?
 Chi svelse il lauro a cui sedeva accanto ,
 E 'l cipresso piantò tetro e funesto ?
 Vedo pianger le Muse , e in bruno ammanto
 Lagnarsi in metro addolorato e mesto ;

(1) *Per i Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia.*

Ma mi risponde Apollo: io son, che appresto
 Queste nenie funèbri, e questo pianto.
 Io degli Arcadi estinti i pregi avvivo,
 E de' compagni lor ne' dotti carmi
 Son' io, che de' gran nomi e parlo e scrivo.
 Errai, gran Nume, allor ripiglio; e parmi,
 Che in queste lodi ogni Pastor sia vivo,
 E sprezz' il vano onor di bronzi, e marmi.

VIII

Or che all'Aquila d'Austria è nato un Figlio,
 S'espunga pur del Sol paterno al raggio,
 Che lo sguardo bambino avrà coraggio
 Di tener fisso a tanto lume il ciglio.
 Ei nacque allor che in prossimo periglio
 Stava la Fè per l'Ottomano oltraggio;
 E allor ch' il regio Augel potente e saggio
 Stendea su gli Empi il periglioso artiglio
 Udì il Germe bambino allor che nacque
 Delle trombe Germane il suon guerriero,
 L' udì ridendo e quel fragor gli piacque.
 Or pugni l' Padre, il Figlio cresca: e spero,
 Che dian tosto ad entrambi e Terre ed Acque
 Dell' Occaso e dell' Orto il doppio Impero.

IX (1)

Questo, Cesare, è il tempo. Il Ciel balena
 Secondo al tuo gran senno, e al braccio invitto:
 Passò Eugenio in Pannonia, e giunto appena
 Il formidabil Trace ecco sconfitto.
 Già cede Temisvaro, e del trafitto
 Nemico i busti rei copron l' arena:
 Belgrado ecco tremante, e dell' afflitto
 Sultan già s' ode risuonar la pena.
 Cesare questo è il tempo. In mare i legni
 D'Adria già fan tremar l' Ismara foce,

(1) *All' augustissimo Imperatore Carlo VI.
 per la resa di Temisvar.*

Togliendo i furti a quei Pirati indegni,
 Deh le vittorie tue segui veloce;
 E tutti correran dell' Orto i Regni
 Sul sacro alloro ad adorar la Croce.

X (1)

Lasso, che feci! Abbandonai la bella
 Sponda del Tebro, e volsi all' Adria il piede;
 Cangiai la ferma in un' instabil sede,
 E la calma lasciai per la procella.
 L' unico pegno mio che vive in quella,
 Per delizia del cuor l' occhio non vede:
 Perduti ho i dolci baci, e più non riede
 La frequente tra noi mensa, e favella.
 L' Ostro, ch' ei cinge, onde n' andai fastoso
 Più di lui molto, io non mi veggio appresso,
 E 'l piacer, che ne trassi, or m' è penoso.
 Così dagli anni, e dalle cure oppresso
 Mentre ricerco invan Figlio, e riposo,
 Ah che non trovo in me quasi me stesso!

PIETRO OTTOBONI.

I

P Adre, la via de' saggi è sempre bella,
 E virtù fra i disastri ha fermo il piede;
 Nè giunger può di gloria all' alta sede
 Chi l' interna non vinse aspra procella.
 Ovunque posi o in questa parte o in quella,
 L' occhio dell' amor mio sempre ti vede;
 E 'l desio che a te viene, e che a me riede,
 Porta e riporta i baci e la favella.
 Soffri pur dunque, e nel tuo duol fastoso
 Attendi il lieto dì, che al Figlio appresso
 Il premio avrai del tuo soffrir penoso

(1) Sonetto al Figlio, di cui segue la risposta.

Allor da gioia e non da cure oppresso.
 Tu farai del mio seno a te riposo ,
 Ed io de' pregi tuoi gloria a me stesso.

II (1)

Quando partì da me ver la sua sfera
 Quel lume , che me pur fè noto al Mondo ,
 Credei sepolta in cieco oblio profondo
 Mia speme , e giunta la mia gloria a sera.
 Piansi , e la doglia mia torbida e nera
 Tolsè alla mente ogni pensier giocondo ,
 Ma vi lasciò per doloroso pondo
 Del Ben perduto la memoria intera.
 Così come Nocchier , che senza vele
 Scorse l' irato Mar pien di timore ,
 Nè tanta ha forza per formar querele ;
 Muto giacev' anch' io nel mio dolore ,
 Allor ch' un mio pensier grato , e fedele
 Disse : Vive Alessandro , e l' hai nel cuore.

III (2)

Dov' è il gran carro , in cui superbo assiso
 Il Tiranno dell' Asia apparve in Campo ?
 Dove del brando minaccioso il lampo ,
 Ch' esser dovea di Cristian sangue intriso ?
 Fugge il crudel suo Duce , e porta in viso
 Vergogna e morte ; e nel cercar lo scampo
 Estinto cade , e fassi orrido inciampo
 Allo sconfitto Esercito diviso
 Or va , ritorci il carro , e il corso affretta ,
 E giulivo , se puoi , ti mostra al Xanto ,
 Che l' alte imprese , e l' tuo trionfo aspetta.
 Ma se all' urto primier piegasti tanto ,
 Di te Messina ancor farà vendetta ,
 E tue saran le sue catene , e il pianto.

(1) *Per la S. Mem. di Alessandro VIII.*
Zio dell' Autore.

(2) *In occasione della sconfitta dell' Eser-*
cito Turco al Savo.

TRADUZ. DEL P. GIO: ANTONIO DI S. ANNA,
DEL PRECED. SONETTO.

*Quo, quo currus iit, cui veste insedit in aurea
Impia cum Principi venit in arma Getes?
Quo lux dira ensis, cuius tepefacta cruore
Undique Theutonico debuit esse acies,
Dux fugit ecce suus, mixtaque in imagine morti,
Tabida lethalis circuit ora robur.
Dumque fugit medio truncus cadit aequore, et ipse
Fusis militibus corpore claudit iter.
I, currum converte tuum, da rursus habenas,
Perge tuas hilaris, si potes ire, plagas.
Te Simois victorem alacrem, Xantusque morantur
Et cupiunt palmas tollere ad astra tuas.
Si tamen indignum primae in certamine pugnae
Tam male deponis fronte cadente caput;
En erit, ut fiat vindex Messenia, et edes
Ipse suos fletus, et sua vincla geres.*

BENEDETTO PANFILI.

I (1)

SU l' Istro e'l Savo, e con sì vasta idea
Venne di Tracia il formidabil Mostro,
Che disse Europa: e qual sarebbe il nostro
Stato, se l'empio usurpator vincea?
Corlù nel Mar Reina intorno avea,
Servil catena, d' alte Navi il nostro,
E da un Lino nemico asperso d' Ostro
D' Italia e fato e libertà pendea.

(1) *Alla Santità di Nostro Signore Papa
Clemente XI.*

Tal' era nostra sorte , e dubbia tanto ,
 Che se torna il pensiero a i gran perigli ,
 La timida memoria invita al pianto.
 Ma fra tante sventure opre e consigli ,
 Unì Clemente i voti , ed ebbe il vanto
 Di trionfar nella pietà de i Figli.

II (1)

Disse Carlo ad Eugenio: I Traci arditi
 Finser dall' armi ogni pensier lontano
 E d'improvviso incontra i nostri liti
 Qual torrente inondar le Valli , e 'l Piano ;
 Ma pur vincesti. Or contra Arabi , e Sciti
 Distendi l' opre del valor Germano ,
 E i mesti abitator cader pentiti
 Vegga il Tigri , e l' Eufrate , ed il Giordano.
 Poi s' avverrà , che inganno più non copra
 L' ardir di voler servo il Mondo intero ,
 E l' Oriente alfine il Ver discopra ;
 Pieghino al sago Fonte il capo altero:
 Nel Tempio di Sion , che a sì grand' opra
 Verrà Clemente ; ed io sarò il Nocchiero.

TRADUZ. DI FRANCESCO LORENZINI DEL
 PRECEDENTE SONETTO.

*S*IC ait Eugenio Carolus: Simulaverat audax
 Thracia pacem animo, dum parat arma manu.
 Cum subito rapidi Torrentis imagine, supra
 Littora nostra, trahens agmina mille, ruit.
 Jure tamen cecidit: nunc contra Arabesque
 Seytasque
 Theutonici invicti bellica signa feras.
 Cultoresque suos tandem resipiscere cernant
 Tygris, et Eufrates, et fluvius Libani.

(1) Per le Vittorie riportate contro il Turco,

*Tunc Oriens , si spem vanam dominarier Orbi
Exuat , et Vero subdere colla velit ;
In Solymae Templo sacris caput abluat undis ;
Utque adsit Clemens , Navila Caesar ero.*

III

Poveri fior ! Destra crudel vi coglie ,
V' espone al fuoco , e in un cristal vi chiude:
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda , e incenerir le foglie !
Al Giglio , e all' Amaranto il crin si toglie
Per compiacer voglie superbe e crude ,
E giunto appena Aprile in gioventude ,
In lagrime odorese altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve ,
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il fuoco , il Gelsomiu la neve.
Oh di lusso crudel rio pensiero !
Per far lascivo un crin , vuoi far più breve
Quella vita , che dura un sol momento.

PETRONILLA MASSIMI PAOLINI

I (1)

DEl Re dell' Alpi il fanciulletto ignudo
Con la tenera man cerca la spada ,
Sprezza le molli piume , e sol gli aggrada
Trovar riposo entro il paterno scudo.
Già con lo sguardo generoso e crudo
A i lontani trofei s' apre la strada :
Dato è dal Cielo , perchè solo ei vada
Contro il destin , ch'or nel silenzio io chiudo.
Nell' opre già del Genitor guerriero
Gran lampi di virtude il Mondo ha scorto ,
E più ne scorgerà nel germe altero.

(1) *Per la nascita del Principe di Piemonte.*

Prenda l'Italia pur speme e conforto ;
 E risvegli la mente a gran pensiero ,
 Chè l'antico valore è già risorto.

II

Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
 Bella speranza , e rio timore insieme ;
 E vorria l'uno eterno il mio tormento ,
 L'altra già spento il duol che il cuor mi preme.
 Temi , quel fier mi dice : e s' io consento ,
 Tosto , spera , gridar s' ode la speme ;
 Ma se sperare io vuo' solo un momento ,
 Nella stessa speranza il mio cuor teme.

Mie sventure per l'uno escono in campo ,
 Mia costanza per l'altra ; e' fan battaglia
 Aspra così , che indarno io cerco scampo.

Dir non so già chi mai di lor prevaglia :
 So ben, ch'or gelo, ah! lassa!, ed or'avvampo;
 E sempre un rio pensier m'ange e travaglia.

III (1)

Or che tien chiusi i lumi in dolce oblio
 Il Fanciullo Divin , tacete o venti ,
 E voi fermate il corso , o chiari argenti ,
 Benchè v'incalzi tra le sponde il Rio.

Vorrei fermare i miei sospiri anch'io ,
 Se fosse , come voi siete , innocenti ;
 Ma di pentito cuor l'aure dolenti
 Non turban la quiete al nato Dio.

Ch'egli dormendo ancor , l'alto amoroso
 Pensier ravvolge per disegno e norma
 Della grand'opra , onde avrem noi riposo
 Oh dolce sonno , che per l'Uom riforma
 L'antico male ! Ahi che il Bambin pietoso
 Veglia a dar vita al Mondo, e par che dorma!

IV (1)

Mio cuor , credi , ed adora: eccoti avanti
 Al gran mistero , in cui si stringe al petto
 Vergine Madre e Sposa il Pargoletto
 Tuo Redentor tanto aspettato innante.
 Deponi qui le così varie , e tante
 Folli speranze , e ogni profano affetto ;
 E sia per te nelle sue fasce stretto
 Ei l' Amore , ei l' Amato , ed ei l' Amante.
 Vedi come a Maria risplende il viso
 D' un sì bel pianto , che non fu giammai
 Delle Stelle , e del Ciel più bello il riso !
 Per poco , o nulla , lagrimasti assai :
 Or se nol fai dal tuo fallir conquiso ,
 Quando in uso miglior pianger saprai ?

V

Stavasi in due brune pupille ascoso
 Amor senz' arco al fianco , e senza strali ,
 E in dolce sonno il Garzoncel vezzoso
 Fatto s' avea molle origlier coll' ali.
 Quando il mio cuor d' accarezzar voglioso
 Le belle fresche guance ed immortali ,
 Venne incauto a turbare il suo riposo ,
 E sdegni accese a null' altr' ira eguali.
 Lampeggiar l' aria al muover del suo volo ,
 E uscir saette , per cui fuma , e stride
 Tutto in faville il cuor , fu un punto solo.
 Deh alcun non sia , che del Crudel si fide ,
 Ch' ove altri teme men , più acerbo è il duolo ,
 E se dorme , e se veglia , ei sempre uccide.

VI (2)

Chi è , dicean le sovrumane menti ,
 Ch' ornano i Cieli e delle Stelle han cura
 Costei che vien fra le beate genti

(1) Nello stesso soggetto.

(2) Sopra l' Assunzione della Beata Vergine.

Della Luna e del Sol più chiara e pura?
 Quante ha virtù di d'alta gloria ardenti!
 Quanto ha valore a superar Natura!
 Come ha begli occhi al sommo Sole intenti,
 E il nostro insieme e l'altrui pregio oscura!
 Come in sua veste ancor si riconsiglia
 Giunger Costei dove ogni Fral s'obblia,
 Vergine, e Madre, e del suo Figlio Figlia?
 Quando s'udio del Ciel per ogni via,
 E mancò possa all'alta maraviglia,
 Maria suonare, e replicar Maria.

VII. (1)

Quando di sè più che del Sol vestita
 L'alta Madre di Dio nel Cielo ascese,
 E sovra ogni altra il primo Ben comprese,
 E la sua gloria immensa ed infinita;
 Risplender tutti in quell'eterna vita
 Vide i passati affanni, e l'aspre offese,
 E un nuovo amor ne' Serafini accese
 Al Padre, al Figlio, al santo Amore unita.
 E se nel basso Mondo a pro di noi
 Ben cotanto potè, che in uman velo
 Altra simil non fu nè pria, nè poi;
 Or che tant'alto ascende, il proprio zelo
 L'orna, e le fan corona i pregi suoi,
 Chi potrà dir quant'è più grande il Cielo?

GIUSEPPE PAOLUCCI.

I

Quel, che t'offre l'Arcadia umil suo canto,
 Sol atto a celebrar Ninfe e Pastori,
 Del non sdegnar, ch'avrà fors'anco il vanto
 Di dire un giorno i tuoi guerrieri onori.

(1) Sopra il medesimo soggetto.

E se rustica Musa or non può tanto ,
 Usa d' ornarsi il crin di mirti e fiori ,
 Nuovo per te valor vestendo e manto ,
 Vedremla alto trattar palme ed allori.
 Di sè stessa maggior così poi resa
 Ammirerassi eguale a sì gran pondo ,
 Per te sol chiara e per cotanta impresa.
 Che con stil quindi a null' altra secondo
 Famosa andrà di tua virtute accesa ,
Signor che lume spandi ampio e profondo.

II

Se in me reo di più colpe il giusto Dio
 Grave talor l' irata man distese ,
 Pietà gridai pentito , e quindi apprese
 L' alma a por freno , e norma al suo desio.
 E pur s' ella poi vide al pianto mio
 Placarsi il Ciel , l' antico uso riprese ,
 Ond' io tornando a rinnovar l' offese ,
 E la pena , e 'l perdon posi in obbligo.
 Ma se seguir ricuso o pigro , o stanco
 L' intrapreso miglior corso primiero ,
 Senza la sferza, e i duri sproni al fianco ;
 Signor , raddoppia i colpi pur , ch' io spero
 Di compir , così punto , ardito e franco
 Quel che mi resta ancor breve sentiero

III

Ecco il tempo , o Israele , ed ecco il giorno ,
 Che lo scettro di Giuda a Giuda è tolto ;
 Ecco il tuo Re già nato , onde ritorno
 Farai da' lacci , in libertà disciolto.
 Ma non stupir se 'l vedi in vil soggiorno ,
 E fra Pastori in rozze spoglie avvolto ;
 Questo al Parto real ben mille intorno
 Star dovrian serví in aureo tetto accolto ;
 Ch' anzi sol quindi hai da sperar , che scosse
 Sian le catene tue , se al mondo usciro
 Così quei , che al tuo scampo il Ciel promosse.

Così Mosè povero nacque , e Ciro :
 L'un Te da l'empio Faraon riscosse ,
 L'altro da' lacci del superbo Assiro.

IV

Vedi quell' Edra, Elpin, che scherza ed erra
 Folta a quel muro intorno , e che la faccia
 Par che gli adorni : oh qual ruina e guerra,
 Se più s' avvanza , di portar minaccia !

Poichè , mentre tenace a lui si afferra ,
 E insidiosa lo circonda e allaccia ,
 Tosto il vedrem precipitato a terra ;
 Tant' ella ha ne' piè forza e nelle braccia:
 Tal anch' è Amor , s' alligna in giovin petto.
 Oh di qual nuova forma alta e sublime
 Par , che il cuor gli rivesta e l' intelletto !
 Sterpalo ah presto, Elpin, ch' ove s' imprime ,
 Tant' oltre stende il suo malnato affetto ,
 Ch' alfin con l' Alma ogni virtude opprime.

V (1)

Roma in veder dall' empia etade avara
 Scossi i grand' Archi, onde sen già superba.
 Ed ogni mole più famosa , e rara
 Giaccer sepolta fra l' arene e l' erba ;
 Grave soffrìa di tanti , in cui fu chiara ,
 Fregi d' onor l' alta caduta acerba ;
 E più le scan la rimembranza amara
 Quei, che miseri avanzi ancor riserba.
 Ma respirò , quando più illustre , e altero
 D' ogni edificio lacero , e sepolto
 Vide il Tempio immortal sorgere di Piero.
 E disse : abbiasi pur ciò , che n' ha tolto •
 Il tempo rio , s' io già riveggo intero
 Qui tutto il Bel d' ogni gran mole accolto.

(1) Si celebra il Tempio di S. Pietro come maggior di tutte l' opere antiche.

FERDINANDO PASSERINI.

I (1)

QUando la bella Europa oh Dio / lasciai ,
 Credei lasciare il mio tiranno Amore ,
 Ma nell' Africa ancora io lo trovai
 Starsene intento a tormentarmi il cuore.
 Assiso in duo begli occhi io qui mirai ;
 Come nel trono suo , l' empio Signore ,
 E volto a me , che di fuggir tentai ,
 Tutto colmo d' orgoglio e di rigore ,
 Disse : Fermi , ove vai ? Tu tenti in vano
 Fuggir da me , c' ho l' ali ; e fece poi
 Stretto legarmi da una bella mano.
 Soggiunse indi ridendo : Or tu da noi ,
 E da chi ti legò , vanne lontano ;
 Rompi i lacci del piè ; fuggi se puoi.

II

Stavami ieri a pascolar l' armento
 Piangendo il mio destin presso a quel Rio ;
 Quando vicino un Usignuolo io sento ,
 Che col suo pianto accompagnava il mio.
 Frena , mesto Augellino , il tuo lamento ,
 Lascia pianger me solo , allor diss' io :
 Ma ei pur si lagna ; chè per suo tormento
 Pendea da un laccio , ch' il Villan gli ordìo.
 Di repente mi accosto : e il laccio infranto ,
 Aspra cagion del grave suo dolore ,
 Ei torna in libertà , e torna al canto.
 Disse mi allora , e con ragione il cuore :
 Altrui libero rendi ? E perchè intanto
 Me lasci al laccio , onde legommi Amore ?

(1) Essendo l' Autore in Malta Segretario
 di Mons. Spinola.

III (1)

Vivea contento alla capanna mia

In povertate industré, in dolce stento ;
E perchè al canto , ed al lavoro intento
Qualche fama di me spander s' udia ,

Vivea contento alla capanna mia.

Fatto perciò superbo io mi nutria

D' un van desio d' abbandonar l' armento :

Fui negli alti palagi , e in un momento
Senza pregio restai , nè più qual pria

Vivea contento alla capanna mia.

Degli anni miei perdendo il più bel fiore ,

Il viver lieto . e la virtù perdei ;

L' ozio , la gola , e gli agi ebber l' onore ,

Degli anni miei perdendo il più bel fiore .

Scorno e dolore i giorni tristi e rei

Occupà alfine , e dico a tutte l' ore :

Ah ! s' io pover vivea , or non avrei

Scorno e dolore i giorni tristi , e rei .

FRANCESCO PASSERINI.

I (2)

UDiste d' Austria il fato acerbo , e tristo ,

E ' gran terror , che per l' Italia corse

Il dì , che pose empio Tiranno in forse

Coll' Impero German la Fè di Cristo ,

Gran Re , l' udiste ; e a nobil' ira misto

Ardervi in fronte un bel desio si scorse :

Volò questo a Leopoldo , e Voi precorse ,

E primiero pugnar per lui fu visto.

(1) *Sonetto con intercalare.*

(2) *A Gio: III. Re di Polonia per la liberazione di Vienna.*

Fu Con Ernesto , e 'l sen gli armò di smalto ;
 Fu poi con Carlo , e gli animò la spada ;
 Fu alfin con Voi nel glorioso assalto.
 Scorse allor la Vittoria ogni contrada :
 Ma veggio il fatal brando ancora in alto.
 Chi sa , che al suo cader l'Asia non cada ?

II

Quando di due bei lumi il dolce strale
 M'aperse il seno , e via ne trasse il cuore ,
 Vi pose in vece sua pietoso Amore
 Una speranza fuggitiva e frale.
 Ben dispiegò costei sovente l'ale
 Sdegnata , per uscir del petto fuore ,
 E mi lasciava in sempiterno orrore ,
 Come appunto colui , che morte assale.
 Quando scoccò dagli occhi suoi vivaci
 Cintia uno sguardo placido, sereno ,
 E accompagnollo Amor colle sue faci.
 Allor fuggia la speme, io venìa meno :
 Ma giunse il guardo , e l'ali sue fugaci
 Arse , e la speme ritornò nel seno.

GAETANA PASSERINI.

I

SU quelle balze , ove una capra appena
 Andria , tanto son esse erse e scoscese ,
 In cima in cima il mio agnellino ascese ,
 Senza alterar la natural sua lena.
 Ma pur col suon di pastorale avena
 Non sì tosto da me chiamar s'intese ,
 Che con veloce piè l'erta discese ,
 E di cercarlo a me tolse la pena.
 Lieta a coglier viucastri allor n'andai
 Per intesser cestelle , e un serpe, oh Dio !
 Non veduto da me col piè calcai.

Tutta spavento allor fra me diss' io :

Oh quanto è ver , che senza amaro mai
Non ha un poco di dolce uman desìo !

II (1)

Signor , che nella destra , orror del Trace ,
Della fortuna d' Asia il crin tenete ,
E con voi la Vittoria , ove a voi piace ,
Compagna indivisibile traete :

Dove di Costantin languendo giace
L'alta Real Città , l'armi volgete :
Colà scorta vi fia l'Ombra fugace
Dell' inimico Re , che vinto avete.

Ivi il mostro crudel pallido , e afflitto ,
Che torvo mira le sue piaghe spesse ,
Cada per Voi nel seggio suo trafitto.

Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d' onore : Al Duce invitto ,
Ch' un impero sostenne , e l' altro oppresse.

III

Qual cervetta gentil , ch' ora il desìo
La chiama al monte , ora l' appella al prato ,
Ed or la spinge ovè gorgoglia il rio ,
Or dove il colle è di più fiori ornato ;

Ma s' egli avvien , che al Pastorel , che ordie
Insidie a belve , la palesi il fato :
Ecco cangiarsi in dispietato e rio
Il suo sì lieto , il suo sì dolce stato.

Tal vid' io Verginella ir baldanzosa
In libertade , infinchè al Nume arciero
Santa semplicità la tenne ascosa :

Ma scopertala alfin qual ciecho e fiero
Signor , che cessi omai d' esser ritrosa
Vuole , e che prov' il suo crudele impero.

(1) *Al Serenissimo Principe Eugenio di Savoia per la Vittoria ottenuta contra i Turchi al Tibisco.*

Chi ti dà aiuto, ohimè, chi ti consola,
 Priva di Linco tuo, del tuo diletto,
 Misera Silvia sconsolata, e sola
 Senza il Germano, e senza cuore in petto?
 Per sì bella cagione a me s'invola
 Il cor, che indarno il suo ritorno aspetto;
 Poichè d'intorno innamorato ci vola
 Là dove ha il Frat di Linco mio ricetto.
 E intanto Morte incocca le quadrella,
 Fors' in pietà cangiato il suo rigore,
 E dice: Or mori, afflitta Pastorella.
 Ma veggendomi in sen servir di cuore
 Dell'estinto German l'immagin bella,
 Nò, grida, viva Silvia al suo dolore.

V

Sotto quel faggio, in riva a quel ruscello,
 Io questa gabbia di mia man formai,
 Che con quel vezzosetto e vago augello
 Ieri, amata Licori, a te donai.
 E due per un mio fido Pastorello
 A venderne in Città l'altr'ier mandai,
 E del valor mi riportò un anello,
 Che di bellezza il tuo vince d'assai.
 Or vedi quanto più da' miei lavori
 Traggo, che dal cantare; eppur vorreste
 Che ognor cantassi, o semplice Licori.
 Ah che a l'orecchio mio dicono questi,
 Ch'intorno miri infruttuosi allori:
 Oh quanto tempo iuvan per noi perdesti!

VI

Gran mercè tua, mio Dio, mio Redentore,
 Ragione ha del mio sen l'incendio spento;
 Già cacciato n'ha fuor l'aspro tormento,
 Ed ha tornato in libertade il cuore.
 Già quel pensier, ch'un tempo fu signore

(1) In morte di Vincio suo Fratello.

De' miei pensieri, uscir del petto io sento;
 E benchè ceda a passo tardo e lento,
 Pur cede il luogo al vostro santo amore.
 Questo amor santo poi soavemente
 Mi cinge il cuor di fiamma pura e viva;
 E questa i pensier purga, alza la mente.
 Tant'alto l'alza, che a mirarvi arriva:
 E di quel che lassù ved' ella e sente,
 Vuol, ch'io solo qua giù ragioni e scriva.

VII

Se in un prato vegg'io leggiadro fiore,
 Sembrami dir: qui mi produsse Dio,
 E qui ringrazio ognor del viver mio,
 E della mia vaghezza il mio Fattore.
 Se d'atra selva io miro infra l'orrore
 Serpe strisciarsi velenoso e rio;
 Qui, mi par ch'egli dica, umile anch'io
 Quel Dio, che mi creò, lodo a tutt'ore.
 E l'fonte, il rio, l'erbette, i tronchi, i sassi
 Sì sembran dire in lor muta favella,
 Ovunque volgo i traviati passi.
 Ah! che sol questa (e il Ciel lo soffre!) è quella,
 Che dall'amor di Dio lontana stassi,
 Infida troppo, e cieca Pastorella.

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

I (1)

Quella, ch'ambe le mani entro la chioma
 Pose a ogni Regno in pria disciolto, e franco,
 E seco trasse ognun pallido, e stanco,
 Nobil dappoi trionfatrice in Roma;
 Quella stessa vegg'io, ch'or vinta e doma
 Se'n giace a piè d'un ostil carro, ed anco

(1) *L' Italia.*

Porta gemendo il real collo e il fianco ,
 Gravi d' ingiuriosa e ferrea soma.
 Nè vien già da un estranio invido stuolo.
 Tale oltraggio crudel , ch' io allor potrei
 Dirlo vendetta , e sofferrir men duolo :
 Ma l' ozio , la discordia , e cento rei
 Vizi sul carro io veggio , e questi solo ,
 Questi , e non altri trionfar di lei.

II (1)

Dimmi , entrasti tu mai per l' auree soglie
 Del Britanno Archimede a veder quella
 Ingegnosa mirabile novella
 Macchina , che all' antiche il pregio toglie ?
 Scorgesti tu , quando nel grembo accoglie
 O passere o usignuolo o rondinella ,
 Che il misero augellin sen more in ella
 Se d' aria avvien , che a forza altri la spoglie?
 Tale accader sventura all' Alma io scerno ,
 Che viva ognor mi siede in mezzo al cuore ,
 Macchina illustre del gran fabbro eterno.
 Questa , se per mia colpa il santo amore
 Sua dolce aura a sè tragge , e nel suo interno
 Vuoto ne resta il cuor , questa sen muore.

III (2)

Dch scegli , Ireno mio , scegli un perfetto
 Anglico microscopio , indi non mente
 Di scerre ancor quella purgata lente ,
 Quella che più ingrandir suole l' obbietto :
 E all' alto del domestico mio tetto
 Saliamo ; ov' è più il Sol chiaro e lucente :
 Poscia con un sottil ferro tagliente
 Aprimi pure , Amico , aprimi il petto.
 E senza aver di me pietà e dolore

(1) *La macchina pneumatica trovata da Roberto Boyle Ingl.*

(2) *Il microscopio.*

Guarda , appressando al vetro una pupilla ,
 Questo a fibra per fibra atro mio cuore :
 Guarda con fronte impavida e tranquilla
 Se alcuna , cui dia moto il santo amore ,
 Scorgi di sangue in lui pièciola stilla.

IV (1)

Quando lascio del suo Ticin la sponda ,
 Su cui l'estinto Maggi egra piangea ,
 Qui giunse ove il real mio Fiume inonda ,
 Clio lagrimosa e in guisa tal dicea :
 Or che cercando io vò quella seconda
 Virtù , che nel mio Carlo albergo avea ;
 Chi per pietà m' insegna , ove s' asconda
 Quest' alta di valor gentile idea ?
 Io , che posava allor su queste amene
 Piagge , lieto pensando al tuo bel canto ,
 Che il Mincio più sonoro a render viene.
 Sul Mincio, io dissi, a un nuovo Carlo accanto
 Vanne , e colà ritroverai quel bene ,
 Che cerchi. Andò la Musa, e terse il pianto.

V

Tosto , Ireno , a prender vanne
 Non le reti e non il vischio ,
 Ma le uguali al grave rischio
 Fulminose e ferree canne:
 Chiama il fier mastino , e fanne
 Sin ch' ei vien , l' usato fischio ;
 Sciogli poi quel di pel mischio
 Bravo Corso , e andianne , andianne.
 Testè il Lupo uscì di selva ,
 E in quel fosso ancor s' appiatta :
 Deh uccidiam l' ingorda belva.
 Che se va di fratta in fratta ,
 E a sua voglia si rinselva ,
 Addio Greggia ; ella è disfatta.

(1). *In Morte di Carlo Maria Maggi.*

Il più vago fiorellino
 Sei tra' fiori, o Mammolletta,
 Che non brami ir fastosetta
 Tra le pompe del giardino.
 Tu col capo a terra chino
 Godi star sempre soletta
 Ove fresca è più l'erbetta,
 Ove folto è più lo spino.
 Ma se avvien, che alfin ti adocchi
 Nice altera, e te divella
 Perchè in seno a lei trabocchi;
 Di tu a Nice vanarella,
 Dille allor, che il sen le tocchi:
 Me somiglia, e sarai bella.

VII

Vedi, Iren, quell'alta Nave,
 Per le vaste onde Tirrene,
 Che di dolce aura soave
 Ha le vele omai ripiene.
 Credi a me, ch'ella non pave,
 Che un vil pesce unqua l'affrene,
 Come fa l'ancora grave
 Quando è fitta entro l'arene.
 Tu bensì pruovi un'infesta
 Remoretta, che gir tardo
 Ti fa in alto, e ancor ti arresta.
 Volgi a lei, volgi lo sguardo,
 E tu, Iren, vedrai che questa
 Ella è sol l'uman riguardo.

VIII (1)

❶ Famoso inclito Vate
 Della Parma onor sublime,

(1) Per Giacomo Marmitta Parmigiano poeta celebre del secolo XVI. Morì tra le braccia di S. Filippo Neri.

Tutte intorno alle cui rime
 Corser l'aure innamorate.
 Belle ei fu della tua etate
 L'agguagliar le Muse prime,
 E il salir là sulle cime
 Del Parnaso alte onerate:
 Ma più belli fur tuoi vanti,
 Quando al Neri in sen finiro
 Di cantar tue labbra amanti.
 Nobil Cigno, io ben t'ammiro,
 Porto invidia a' tuoi gran canti,
 Ma più all'ultimo sospiro.

IX (1)

E' onor, la Fama, e in un la Gloria, e quante
 Virtudi ha il nobil Mondo un dì si fero
 Incontro all'Alma tua col vivo e vero
 Celeste loro ed immortal sembiante.
 Drizzaro indi le belle agili piante
 La ve' tua mente alberga, e alfin sedero
 In grembo a lei, conic in lor trono altero,
 Leggi dettando avventurose e sante.
 Sacro l'Alma in suo cuor l'inclite loro
 Voci, e di quelle entro al suo regno interno
 Munia sè stessa, e ne faccia tesoro;
 Talchè ora vien per suo gran vanto eterno,
 D'esse Virtù frà l'ammirabil Coro,
 Con sì bei dogmi a far di noi governo.

X (2)

Ne' per l'auree sue piume altero splende,
 Né per l'Arabe selve avvien, ch'ei vole
 Quell'Angello dell'ali uniche e sole,
 Che sol nel nome oggi immortal si rende.
 Non fa di aromi il rogo, e non l'accende
 Col dibatier sè stesso incontro al Sole,

(1) All' Abbaté Agostino Paradisi.

(2) Per una Monaca.

Nel suo limpido grembo egli abbia accolte ;
 Ne' marmi ardor sì attivo egl' introduce ,
 Che ne fa polve e gli adamanti in molte
 Minutissime schegge anco riduce ,

XIII (1)

Aperte or mira il mio Pensier due strade ,
 Ov'entra ogn'Alma, e donde avvien che passi
 A quell'immenso albergo , entro cui stassi
 L'immensa e sempre viva Eternitade.

Sul loro ingresso al passeggero accade
 Di ricontrar due Scorte a i primi passi :
 Ognuna d'esse appresso a lui già fassi
 Compagna al gran cammino in ogni etade.
 Ha il sinistro sentier , che al basso guida ,
 Sotto a' morbidi fior l'inciampo ascoso ,
 E la Scorta è un crudele empio omicida.
 Erto è poi l'altro , angusto , aspro e spinoso ;
 Ma tutta è amor la Scorta , e sempre fida ,
 E a un beato e la tragge almo riposo.

XIV (2)

Santificata pria del gran natale
 Venne a splendor fra noi l'Anima bella ,
 Pura così , che a lei non era eguale
 La più pura del Ciel limpida stella.
 Onde intenta a mirar l'opra immortale ,
 Rise la Grazia , e sc'n compiacque anch'ella ;
 Poi disse : Entro a' suoi lumi omai sia tale ,
 Ch'altra laggiù non fia maggior di quella.
 Udiro allora il bel decreto , e santo ,
 Le virtù più sublimi , e riverenti
 Si poser tutte alla grand' Alma accanto ;
 E se non feo con esse infra le genti
 Portento alcun, fu ben maggior suo vanto
 Sì gran fede acquistar senza portenti.

(1) *All' Angelo Custode.*(2) *San Giovanni Battista.*

ORAZIO PETROCHI.

I (1)

Quel Giove adunque, che potea di strali
 Vibrar diluvi dall'etereo polo,
 E con un cenno, con un cenno solo
 Ridurre in polve i miseri Mortali:
E quel di Numi eterni, ed immortali
 In Ciel possenti, e in terra immenso stuolo,
 Lasciò cader miseramente al suolo
 Questi suoi Templi eccelsi e trionfali!
 Qual possanza, o nemico empio destino,
 Legogli il braccio, che io non vedo i noti
 Segni famosi del vigor divino?
Oh stolti! E vi fu pur chi tra divoti
 Inni di lode, riverente e chino,
 Gli offerse doni su gli altari, e voti!

II (2)

Questa, che miri di cadere in atto,
 Già da tremendo fulmine percossa,
 Tomba è di quello che fè l'onda rossa
 Da' suoi destrieri per l'arena tratto.
E mal per lui s'era mancato al parto
 Del sommo Giove; ma d'Amor commossa
 Potè Diana (e che v'ha, che Amor non possa?)
 Qui trarlo salvo con pietoso ratto.
Finchè cedendo nuovamente al Fato,
 In questa poi raccolse Urna funesta
 Le smorte membra del suo Virbio amato:
Ma Giove alfin, cui nulla ascoso resta,
 Contra dell'Urna de' suoi strali armato
 Ne atterrò parte, e vi riman sol questa.

(1) *Templi di Giove-Eaziale sul monte Albano*

(2) *Sepolcro d' Ippolito.*

III (1)

Forse, chi sa? Benchè per lor giacesse
 L'antica gloria del paterno Regno,
 E nel gran fatto (ahi duro caso indegno!)
 La miser' Alba al cader lor cadesse:
 Forse pietosa a tre Campioni cresse
 Questa gran Tomba d'onoranza in segno,
 Onde un valor di miglior sorte degno,
 Noto a' suoi figli ed immortal vivesse.
 Chè se il Roman più scaltro assai che forte,
 Non più soffrendo la gravosa soma,
 Allor seguì degli altri due la sorte,
 Di lauro trionfal cinta la chioma,
 Portando all' Universo e vita e morte,
 Regnerebbe Alba, e servirebbe Roma.

IV (2)

Io chiesi al Tempo. Ed a chi surse il grande
 Ampio Edifizio, che qui al suol traesti?
 Ei non risponde: e più veloci, e presti
 Fuggitivo per l'aere i vanni spande.
 Dissi alla Fama: O tu, che all'ammirando
 Cose dai vita, e questi avanzi, e questi?...
 China ella gli occhi conturbati, e mesti,
 Qual chi doglioso alti sospir tramande.
 Io già volgea maravigliando il passo;
 Ma su per l'alta mole altero in mostra
 Visto girsene l'Obbligo di sasso in sasso;
 E tu, gridai, forse il sapresti? ah mostra...
 Ma in tuono ei m'interruppe orrido, e basso,
 Io di chi fu non curo: adesso è nostra.

V

Qui dunque, dove il Pastorel la greggia
 Difende appena dagl'ingordi lupi,

- (1) *Sull'incertezza del sepolcro de' Curtazi.*
 (2) *Sulla incertezza della rovina di un'edifizio.*

E dove fra scoscesi ermi dirupí
 Soarsa per lei cibare erba verdeggia ;
 Qui dove raro avvien , ch' orma si veggia
 D' uman vestigio , ma solovaste rupi
 S' alzano , ed antri solitari e cupi ,
 Qui fu d' Ascanio la famosa Reggia ?
 Ed Alba è questa ? E quinci venne il fero
 Popol di Marte , che sì chiaro in guerra
 Su quanto il Mar circonda ebbe l' impero ?
 Ahi tempo , ahi tempo ! E qual sarà qui in terra
 Cosa , che duri con piè saldo e intero ,
 Se tu , bella Città , giaci sotterra ?

VI (1)

Qual Uom se 'n va talor , cui di repente
 Strano prodigio appare , o cosa vede ,
 Che i sensi frali , e la credenza eccede ,
 Talchè si muove appena , e si risente :
 Tal' io me 'n vò se fermo , e ben sovente
 Soglio fermar , l' Appia mirando , il piede ,
 E per spazio lunghissimo non crede
 L' occhio a sè stesso , e la stupita mente.
 E mentre osservo le reliquie intorno ,
 Reliquie eccelse , che rimangon fuora ,
 E fanno il Piano , e fanno il Colle adorno ;
 Oh quanto maestosa , esclamo allora ,
 Quanto o bell' Appia sarai stata un giorno ,
 Se han maestà le tue ruine ancora !

VII (2)

Qui , dove il Cacciator , che mai non langue ,
 Stende intorno le reti , e poi s' appiatta
 O di retro ad un sasso , o in quella fratta ,
 Nulla o spine temendo , o morso d' angue ;
 Qui fu la terra di Latino sangue

(1) *Sulle ruine della via Appia.*

(2) *Luogo della battaglia fra Turno , ed Enea.*

Dal valoroso Enea purpurea fatta,
 E con pallida fronte, e contraffatta
 Qui giacque Turno freddo tronco, esangue.
 E se i Cultor di mezz' estate ignudi
 Fendono il suolo: ecco in orribil vista
 Ossa, più che cimier, saette, e scudi.
 Oh di regnare ingorda voglia, e trista!
 Mirate o Geni sanguinosi, e crudi,
 Per quale strada il vostro onor s'acquista!

VIII (1)

Eppur la cruda ingiuriosa Etate
 Al Lazio tutto acerbamente infesta,
 Di Tullio al nome ossequiosa arresta
 L'invido morso, e le sue forze usate.
 Vedi fra cento altere opre lodate,
 Che qui già furo, come innalza questa
 Sua mole in aria la superba testa,
 E sprezza i venti, e le procelle irate.
 E il Tempo stesso, che pietoso siede
 Sull'alta cima, e contra sè le giura
 Dopo mill'anni, e mille eterna fede;
 All'empio Antonio la crudele, e dura
 Morte rampogna, e al Ciel vendetta chiede
 Per l'estrema di Roma aspra sventura.

IX (2)

Nettuno un dì, che diroccate in parte
 Vide le Terme spaziose, e belle,
 Onde la grande Augusta oltre le stelle
 Andò chiara e superba in mille carte;
 A sè chiamando in la segnata parte
 Le minacciose torbide procelle,
 Queste riprese in volto irato, e quelle,
 Che avean sul lido l'ampie moli sparte.

(1) Torre detta di Cicerone, che ancor si vede.

(2) Terme di Faustina.

E non sia più, gridò, chi l'ardir cieco
 A i sacri avanzi stenda, e con sue risse
 A loro insulti in villan'atto, e bieco:

Quindi a firmare ciò che allor prescrisse,
 Dal cupo uscendo imperial sul speco,
 Sull'alto scoglio il gran decreto scrisse.

X (1)

Lanuvio è questo, e quindi il forte e chiaro
 Stuol de' Miloni, e de' Mureni uscìo,
 E quel sì egregio Imperadore, e pio,
 Cui tanti in Roma archi, e trofei s'alzaro.

E benchè il Tempo invidioso, e avaro,
 Quasi con note di profondo obbligo,
 Con altro nome il nome suo coprìo
 Presso del Vulgo stolido, ed ignaro;

E non coprì, nè coprìà giammai
 Quella, che i figli suoi sparsero intorno
 Altera luce d'infiniti rai.

E suo malgrado ella di giorno in giorno
 Bella s'avanza più di prima assai:
 L'Empio se'l vede, e n'ha vergogna, e scorno.

XI (2)

Ah! Che giovò di cento Regi, e cento
 Mostrar l'effigio intorno intorno appese,
 E le colonne in lungo ordine stese,
 E gli scrigni dell'oro, e dell'argento?

Se poi, bella Città, dall'ardimento
 Del Tempo ingordo nulla ti difese
 Nè alcun'orma di te serba il Paese,
 Onde si possa dir: quì fu Laurente
 Forse il capo alzeresti al Ciel vicina,
 Se una sorte sciegliavi umile, e bassa,
 Altrui lasciando il nome di Reina:

Così piccol tugurio il fulmin lassa

(1) *Lanuvio.*

(2) *Laurento già capo del Latino Regno.*

Illeso , e con immensa ampia ruina
L' alte torri , ed i monti apre , e fracassa.

XII (1)

Così girassi men veloce , e presta ,
Cieca Fortuna , il tuo volubil legno ;
Deposte l' arti ed il fallace ingegno ,
Meno avversa a noi fossi , e men molesta :
Che or non vedresti in quella parte , e in questa
Giacere al suolo di vendetta in segno
Il Tempio tuo , che pien d'ira , e di sdegno
Tra l' erbe ognun co' piedi urta , e calpesta.
Tu di giusta in semblante a i voti arridi
Dell' Uomo , e poi di lui giuoco ti prendi ,
E sul grave suo danno esulti , e ridi.
Vè , come il Tempo il tuo costume ammiendi ,
E come sprezzi tuoi lamenti , e gridi :
Or vanne iniqua , e a serbar fede apprendi.

XIII

Quai misero Cultor , che al campo arriva
Dopo fiera tempesta , e mira oppresse
In un colla sperata arida messe
L' acerbe poma , e la ferace oliva ;
Si batte l' anca il meschinello , e in riva
Si pone al fonte , e di querele spesse
Empiando l' aere , pallide , e dimesso
Volge le luci : e or va , dice , e coltiva.
Tali sarebbon all' aspetto , e ai pianti ,
Se lo spirito tornasse , onde fu sciolto ,
Gli eroi Latini , che fiorito avanti ;
Seppur fra le rovine il Lazio involto
Mirando , ed archi e moli e templi infranti ,
Non si coprisser per pietade il volto.

(1) *Sulle ruine del Tempio della Fortuna.*

DOMENICO PETROSELLINI. (1)

ECco la Donna , che dal Regno Franco
 Scende per l'Alpi al bel Panaro in riva ,
 Che ointo della verde alga nativa
 Per gioia dalle spume alza il crin bianco.
 Vien , e seco conduce al lato manco
 La smarrita gran tempo e fuggitiva
 Pace , che mal reggendo in man l'uliva
 Si stringe timidetta al regio fianco.
 Lo strazio il sangue e l'aperte ferute
 Storia (*) le mostrá , e il lamentar rinnova
 Ancor non sazia di chiamar salute.
 Ah! per l'amato Sposo , e per la nova
 Vicina Prole , e per la tua virtute
 Volgile un guardo , che a pietà ti mova !

CONTE VINCENZO PIAZZA.

I

PAstor correte a rinforzar le sponde ,
 Ch'urta e fracassa il contrastar possente
 Del minaccioso orribile Torrente
 Gravido omai più di terror , che d'onde.
 Ma ognun s' arretra , e ognun ricerca altronde
 A sè lo scampo , e al comun mal consente ;
 E chi sovra il Vicin l'alta Corrente
 Rovesciar pensa , e'l rio pensiero asconde.
 Chi la greggia ritira , chi di folli

(1) *Per le nozze di Francesco III. Duca di Modena , e Carlotta Aglae d' Orleans.*

(*) *Rammentasi il famoso Rinaldo Estense , che seguì Goffredo nell'impresa di Terra-Santa, Zappi Tom. I.*

Spera Gloria portar le Grazie in soglio :
 E riveder per loro i *Marc' Antoni*
 Lepanto spera , i *Mari* il Campidoglio ,
 I *Pauli* il Vatican , l'Orbe i *Scipioni*.

ANGELO POGGESI.

I (1)

SChifar le rose , ed abbracciar le spine ,
 Non curare dilette , e porsi in guai ,
 Un carcere bramar , che non ha fine
 Senza speranza d'uscir fuor giammai ;
 Di serva in guisa aver reciso il crine ,
 Bendar degli occhi i luminosi rai ,
 Questi saranno i vanti e le meschine
 Glorie , se i Chiosiri ad abitarne andrai,
 Sconsigliata Donzella arresta il piede ;
 Ove ti porta un folle e van desio ?
 E chi mi toglie così ricche prede ?
 Sì disse il Mondo ; ed ella affisa in Dio
 Con occhio fermo d'animosa fede ,
 O sprezzò 'l sermon empio , o non l'udìo ,

II

S' Io vi bendo , occhi miei , non vi dolete ,
 Che sol vi privo di caduchi oggetti ,
 Ed ho nell' Alma inestinguibil sete
 D' eterne gioie e sovrumani dilette ,
 S' io vi bendo , occhi miei , meco godete ,
 Che son chiuse le porte a' ciechi affetti ,
 Che Ragion nel suo regno alta quiete
 Prova , ed ha i sensi al suo voler soggetti ,
 S' io vi bendo occhi miei , quest' atto mio

(1) Questo , e il seguente Sonetto , sono per
 Monache.

Deh non prendete , occhi miei cari, a sdegno
 Che ciò fa chi ben crede e spera in Dio.
 Io vi bendo occhi miei perchè discerno ,
 Che così farò pago il gran desio ,
 C' ho di fissarmi nel bel Sole eterno

III

Rapace mano un dì , che Amor dormìa ,
 Del fianco gl' involò l' arco e gli strali ,
 E desto il cattivel cercando già
 Delle care perdute armi fatali ;
 Quando a caso passò Donna per via
 D' alte bellezze alle celesti eguali ;
 Ei visto il doppio lume , onde ferìa ,
 Repente a quel fulgor dispiegò l' ali.
 Ivi lo spiritello , ivi s' ascosse ,
 E me , che del suo mal rider già vide ,
 Con quei begli occhi a saettar si pose.
 Poi disse : Or vanne , ed il tuo cuor s' affida
 A beffarsi d' Amor : tal fin propose
 In Cielo , in Terra a chi di lui si ride.

IV

Nobil gara tra' Numi in Ciel s' accese
 Di coronar , Vittorio , il tuo gran merto :
 Io ; disse Apollo , del mio laureo serto
 Il debb' ornar , che mai dolce arte apprese.
 A me convien , Cillenio anche a dir prese ,
 Che lo rendei nel ben parlar sì esperto :
 A me , proruppe Astrea , che'l dubbio incerto
 Mar delle Leggi mie scorse e comprese.
 Or via pongasi fine alla gran lite ,
 Replicò Apollo ; niun di voi giù scenda ,
 Ma pur si faccia in questa guisa : udite.
 Per man del nostro alto Averanio ei prenda
 L' alma corona , che in lui tutte unite
 Son le bell' Arti , e ad imitarlo attenda.

V

Or Astri più bei della superna mole

L'alta mia Donna al paragon vincea ,
 Tanto era bella , e dentro e fuor splendea ,
 Che per ridirlo altrui non ho parole.
 Or qual s'aggira intorno al mio bel Sole
 Fosco velo importuno , e nube rea ?
 Ah! che non splende più come solea ,
 E a tal vista la Terra e 'l Ciel si duole.
 Ditemi , o Stelle , e qual funesto evento
 Vestir le fece un sì lugubre ammanto ?
 Ma nò ; dirovvi or io ciò , che ne sento :
 Una bella pietà del mio gran pianto ,
 Una bella pietà del mio tormento ,
 Vestir le fece un sì lugubre ammanto.

VI

Se cruda è Filli , e più s'inaspra al pianto ,
 Al pianto mio , che romperebbe i marmi ,
 Faccia l'estremo di sua possa , e s'armi ,
 Di fiera maggia , che mi dò vanto
 (Se quel Damone io son celebre tanto
 Per la virtù de' miei magici carmi)
 Far sì , che di rigore or si disarmi ,
 E ratta corra all' amoroso incanto.
 Quà la portate , o miei possenti versi ,
 Ch' io tre volte all' altar giro l' immago
 Stretta a tre lacci di color diversi.
 E tre volte le pungo il cuor con ago ;
 Quà la portate , o miei possenti versi
 Ma fermate , ch' è giunta , ed io son pago.

GIO: BATTISTA RECANATI.

I

Come Nocchier, che in mezzo al Mar molt'anni
 Abbia passati in periglioso orrore ,
 Se in porto avviene mai , ch' egli dimore ,
 Gode in narrar gli scorsi acerbi danni ;

Io così appunto , a cui con mille inganni
 Mille tempeste ha suscitato Amore ,
 Appena giunto dal periglio fuore ,
 Prendo diletto de' passati affanni.
 Ed il diletto poi tanto si avvanza ,
 Che un pensiero entro me fomento e accoglio,
 Che ardire è pure , ed io uomo costanza.
 Quindi ripien d'un forsennato orgoglio ,
 Donde timor dovrei , tragge baldanza ,
 E de' miei mali sempre più m'invoglio.

II

Dolce Pensier , della mai mente figlio ,
 Nodrito di dolore e di speranza ,
 Veggio , che in te l'ardir tanto si avvanza
 Quanto scorgi più grande il tuo periglio.
 Ed io ben folle al falso tuo consiglio
 Tutta di questo cuor dò la possanza ,
 E benchè veggia l'empia tua baldanza
 A morte trarmi, a te pure mi appiglio.
 E faccio come intrepido soldato ,
 Che di fuoco e di ferro in mezzo al rischio
 Stassi costante del suo Duce a lato.
 Ma se per secondarti opio , ed ardisco ,
 Pensar dei , che dal mio pende il tuo fato ,
 E t'è forza languir quando io languisco.

III (1)

Un dì lo Spirto , a cui forse dovea
 De' sommi giri appartenere la cura ,
 Invidiosa al suo Fattor Natura
 Ruba , e restringe entro mortale idea ;
 E per non apparir del furto rea ,
 Anzi trar lode dall'altrui fattura ,
 In te , Donna , celò l'anima pura ,
 E la gran luce anco celar credea.
 Ma come , benchè in dense nubi avvolto ,

(1) *Alla Sigora Elena Riccoboni Ferrarese.*

Pur del Sole a noi traspira il raggio ,
 Che tenta in van calarsi invido il Cielo :
 Così ristretto nel corporeo velo ,
 Ad onta ancor del tuo mortal servaggio ,
 Quello Spirto divin ti brilla in volto.

IV

Sola cura di Filli, e sol diletto ,
 Lauro gentile in lieto suol sorgea ,
 Con cui sè spesso misurar solea ,
 E del pari con quel cresceva 'l suo affetto.
 Di starsi impaziente a lei soggetto ,
 Già sovra il paragone egli si ergea ;
 Ed ella , ch'esser vinta pur godea ,
 Di lui 'l crin si fregiava a suo dispetto ,
 Invidiò il vento tanto amore , e svelse
 Dalle radici il ben cresciuto legno ,
 E in un il cuor dal petto a lei divelse.
 Apollo di pietade arse , e di sdegno ,
 E luogo infra i suoi lauri in Pindo scelse
 Per trapiantar lo , il più onorato e degno.

DEL BALY GREGORIO REDI.

I (1)

QUella , che in man di Titiro contento
 Sì dolce e altier Lira immortal rendea ,
 Da un ramo d'un allor muta pendea ,
 Se non quando suonar faceala il vento
 Eudosso di staccarla ebbe ardimento ,
 Ed al tocco di lui sì rispondea ,
 Che Roma, e Italia, e 'l Mondo tutto empiea
 Di maraviglia insieme e di contento.
 Ma poichè anch' egli cesse al fato , e meste

(1) *In morte del P. Ubertino Cartara della
 Compagnia di Gesù*

Ne gir ripiene di pietate , e d' ira
 Le Muse alme di Lazio in negra veste ;
 Febo dolente , onde la dolce Lira
 Ad altrui di toccar speme non reste ,
 Del Pastor la gittò dentro la pira.

II

Or ch' il rigor d' una Beltà tiranna
 Servì di Medicina al mal d' amore ,
 E da un lungo crudel febbrile ardore
 Libera è l' alma , e 'l folle error condanna ;
 Avvertite , occhi miei , se lei , che inganna
 Col finto riso , rincontraste fuore ,
 Tosto correte ad avvisarne il cuore ,
 Che per la libertà tanto si affanna
 Ed in guardia di lui , perchè non ceda ,
 I pensieri più saggi indi ponete ,
 Cui non il Senso , ma Ragion presieda.
 Ma chiudetevi voi , se saggi siete ,
 Perchè voi lei , ed ella voi non veda :
 Il periglio che v' è , voi lo sapete.

III

Con voce umil per grazia , e per mercede ,
 Dimesso in volto , e pieno di dolore ;
 Qual pover Peregrino albergo chiede
 Cupido quel solenne ingannatore
 Ma appena dentro accolto egli si vede ,
 Ch' ei sol le chiavi vuol tener del cuore ;
 Ne scaccia la Ragion , perchè una sede
 Sola non può capir Ragione , e Amore.
 E nuova v' introduce , e fiera gente ,
 Sospetto , gelosia , timore , affanno ,
 E 'l senso , perchè dia legge alla mente.
 Deh non ricetti Amor chi con suo danno
 Non vuol veder cangiato immantimente
 L' Ospite mansucto in fier Tiranno.

IV (1)

Chiudeva i vaghi lumi in dolce obbligo
 Quel, che dà legge agli astri, e imper' ai venti,
 Tacean l'aure d'intorno, e i molli argenti
 Teneva immoti ossequioso il Rio.
 Nel silenzio commun volea sol' io
 Al Fanciullo formar nenie innocenti,
 Ma d'un profano stil rime dolenti
 Potean turbare il sonno al nato Dio:
 Quando, o Fidanna, udii quell' amoroso
 Tuo canto del celeste esempio e norma,
 Ch' al Bambin lusingava il bel riposo.
 Segui a cantare: e se per l'Uom riforma
 Quel sonno d'Eva il male, in suon pietoso
 Donna più saggia canti, acciocch'ei dorma.

DOTTOR FRANCESCO MARIA REDI.

I

Donne gentili, devote d'Amore
 Che per la via della Pietà passate,
 Soffermatevi un poco, e poi guardate
 Se v'è dolor che agguagli il mio dolore.
 Della mia Donna risedeo nel cuore,
 Come in trono di gloria, alta onestate,
 Nelle membra leggiadre ogni beltate,
 E ne' begli occhi angelico splendore.
 Santi costumi, e per virtù baldanza,
 Baldanza umile, ed innocenza accorta,
 E fuor che in ben'oprar, nulla fidanza:
 Candida Fè, che a ben amar conforta,
 Avea nel seno, e nella Fè costanza:
 Donne gentili, questa Donna è morta.

(1) Vedi il Sonetto III. di Petronilla Ma-
 simi Paolini, pag. 280.

II

Era disposta l'esca, ed il focile
 Per destar nel mio seno un dolce ardore :
 Sol vi mancava qualche man gentile ,
 Che battesse la selce in mezzo al cuore.
 Quando Madonna alteramente umile
 Ver me si fece in compagnia d' Amore ;
 E colla bella man non ebbe a vile
 Trarmi dal sen qualche favilla fuore.
 Ma sì ratto l'incendio allor s'apprese ,
 E sì vasto , e sì fiero , e sì stridente ,
 Che tutto il seno ad occupar si stese.
 Ah ! che il fuoco d' Amor serpe talmente ,
 Che quella stessa man , che in pria lo accese ,
 A frenarlo dappoi non è possente.

III

Fra l'atre vampe d'alta febbre ardente
 Geme assetato entro all' odiose piume
 Fanciullo infermo ; e si raggirò in mente
 L'ingorde brame d'assorbirsi un fiume.
 Se quelle vampe mai restano spente
 Per virtù d'erba , o per pietà d'un Nome ,
 Avvien che sano egli nè men rammente
 Del già bramato rio l'ondose spume.
 Tal io , cui già di sitibondo ardore
 Per la vostra beltà , Donna m'accese
 L'anima inferma il dispietato Amore :
 Or che lo sdegno in sanità mi rese
 L'aride fibre , io non ho più nel cuore
 Quel desio , che di voi già sì mi prese.

IV

Quasi un popol selvaggio , entro del cuore
 Vivean liberi e sciolti i miei pensieri ;
 E in rozza libertade incolti , e fieri ,
 Nè meno il nome conoscean d' Amore.
 Amor si mosse a conquistargli ; e 'l fiore
 Spinse de' forti suoi primi Guerrieri ;

E de gl' ignoti inospiti sentieri
 Superò coraggioso il grande orrore.
 Venne, e vinse pugnando : e la conquista
 A Voi, Donna gentil ; diede in governo ,
 A Voi , per cui tutte sue glorie acquista.
 Voi dirozzaste del mio cuor l' interno ;
 Ond' io contento , e internamente e in vista ,
 L' antica libertà mi prendo a scherno.

V

Coltomi al laccio di sue luci ardenti
 Costei mi chiuse in rea prigione il cuore ,
 E diello in guardia al dispietato Amore ,
 Che di lagrime il pasce e di lamenti.
 Quanti inventò giammai strazi e tormenti
 D' un rio Tiranno il barbaro furore ,
 Tutti ei soffersse in quel penoso orrore ,
 Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.
 Nè scamparne potrà , perchè quel fiero
 Amore ha posti a custodir le porte
 Tutt' i Ministri del suo crudo Impero.
 E de' suoi ceppi e delle sue ritorte ,
 S' io ben comprendo interamente il Vero ,
 Ha nascosto le chiavi in seno a Morte.

VI

Lunga è l' arte d' Amor , la vita è breve ,
 Perigliosa la prova , aspro il cimento ,
 Difficile il giudizio , e al par del vento
 Precipitosa l' occasione e lieve.
 Siede in la Scuola il fiero Mastro , e greve
 F'lagello impugna al erudo uffizio intento ;
 Non per via del piacer , ma del tormento ,
 Ogni discepol suo vuol , che s' alleva.
 Mesce i premi al gastigo , e sempre amari
 I premi sono , e tra le pene involti
 E tra gli stenti , e sempre scarsi e rari.
 E pur fiorita è l' empia Scuola , e molti
 Già vi son vecchi : e pur non v' è chi impari ,
 Anzi imparano tutti a farsi stolti.

E la noia vi trova ed il dolore ,
 E con la noia e col dolor lo scorno.
 Lamie , Strigi , Meduse , Arpie , Megere
 Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
 Lo strazian sì, che forsennato ei pere.
 E s' ei non pere, con incanti e nodi
 Lo costringono a gir tra l'altre fiere
 Ne boschi a ruminar l'empie lor frodi.

X

Dentro il mio seno addormentato Amore
 In un dolce letargo era sepolto ;
 Ma strepitosa la beltà d' un volto
 M'entrò per gli occhi, e trapassò nel cuore.
 E vi feo così strano alto romore
 Vedendol quivi tra le piume avvolto ,
 Ch' ei fu ben tosto da quel sonno sciolto ,
 E n' ebbe sdegno , e ne serbò rancore
 Non contro lei , ma contro me , che sono
 Dell' albergo il Signore ; e già suo strale
 Mi drizza al fianco , e già ne sente il suono.
 Ma voi , Donna , cagion del mio gran male ,
 Difendetemi almen per vostro dono ;
 Che natural mia forza a me non vale.

XI

Estinguer mai non credo il grande ardore ,
 Che nel mio sen barbaramente accese
 Quel dispietato incendiario Amore,
 Che me per scopo alla sua rabbia prese.
 Se l' esche ardenti allontanai dal cuore ,
 Più sfogato l' incendio al cuor s' apprese
 E se vi sparsi lagrimoso umore ,
 Non rintuzzollo , anzi più fiero il rese.
 Se fuggir procurai dall' empio fuoco ,
 Dove nacque l' incendio , allor m' avvichi ,
 Che con me stesso io trasportava il fuoco.
 E se in te , crudo Amor , con alti stridi
 Cerco muover pietade , e tu per giuogo
 M' accresci il male , e poi di me ti ridi.

XII

Ape gentil, che intorno a queste erbette
 Susurrando t'aggiri a sugger fiori,
 E quindi nelle industri auree cellette
 Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
 Se di tempre più fine e più perfette
 Brami condurli, e di più freschi odori,
 Vanne a i labbrì e alle guance amorolette
 Della mia bella e disdegnosa Clori.
 Vanne, e quivi lambendo audace, e accorta,
 Pungila in modo, ch'è le arrivi al cuore
 L'aspra puntura per la via più corta.
 Forse avverrà che da quel gran dolore
 Ella comprenda quanto a me n'apporta
 Ape vie più maligna, il crudo Amore.

XIII

La beltà di Madonua entro il mio cuore
 Passò così guerriera, e sì lo prese,
 Che senza ch'ei potesse far difese,
 Vi stabilì la Sgnoria d'Amore.
 Quel tirannico allora empio Signore
 D'ogni bene a spogliarlo in prima attese;
 E poscia un fuoco sì crudel v'accese,
 Che dura ancor quel maledetto ardore.
 E perchè l'Alma a ribellar non pensi,
 Tutte sbandì le sue potenze, e lei
 Commise in guardia alla follia de'sensi:
 E con modi superbi, indegni, e rei
 La costrinse a pagar tributi immensi
 Di sospiri, di lagrime, e d'omei.

XIV

Oggi il giorno dolente, e questa è l'ora
 Che Tu fosti, o Signor, trafitto in Croce
 Questo è il momento, in cui per duolo atroce
 Dal sacro corpo tuo l'Alma uscì fuora.
 In questo stesso le tue grazie implora
 Il mio lungo fallir con unil voce:

Corri , pietoso Dio , corri veloce ,
 E il mio pensier per tua pietà rincora.
 O mio Dio, tu ben sai , che mille volte
 In me svegliasti il pentimento , e poi
 Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.
 Or tu Signor, che il mio pentir pur vuoi,
 Mentre io combatto le mie vogliè stolte ,
 Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.

XV

Oltre l' usanza sua un giorno Amore
 Sembrò farsi ver me tutto pietoso ;
 E mirando le piaghe del mio cuore
 Taci , mi disse , che averai riposo.
 Io tacqui , e taccio ; ed il mio gran dolore
 Nel profondo del cuor tengo nascoso ,
 E taccio in modo , che dal petto fuore
 Un sol sospiro tramandar non oso.
 tacerò ; ma pure allin vorrei ,
 Dopo un sì lungo e tacito martire ,
 Il riposo veder a' giorni miei ,
 Temo , che il falso Amor volesse dire
 Con empio inganno , che riposo avrei
 Non dalla Donna mia , ma dal morire.

XVI

Era il primiero Caos , e dall' oscuro
 Grembo di lui ebbe il natale Amore ,
 Che dissipò quel tenèbroso orrore ,
 Onde le belle idee prodotte furo.
 Tal nella mente mia fosco ed impuro
 Stavasi in prima un indistinto orrore ,
 Quando Amor pur vi nacque; e al suo splendore
 Tosto io divenni luminoso e puro.
 Natovi Amore , egli ispirò la mente
 Al desio del sovrano eterno Bello ,
 Che solo , ed in sè stesso ha la sorgente.
 E perchè sempre io fossi intento a quello ,
 Sempre voglioso , e viè più sempre ardente,
 Fe' vedermene in voi , Donna , il modello.

XVII

Donna gentil , per voi mi accende il cuore
 Quegli non già , che di fralezza umana
 E d' ozio nacque , e che vien detto Amore
 Da gente sciocca lusinghiera e vana ;
 Ma quell' eterno , che di puro ardore
 L' animo infiamma , e d' ogni vizio il sana ,
 E lo rinfranca , e dona a lui vigore ,
 Per gire al Cielo , e l' erte vie gli spiana.
 Ammiro in prima il vostro Bello esterno ,
 Trapasso poscia a vagheggiare ardito
 Di vostr' Alma immortale il pregio interno.
 Quindi fattomi scala , e al Ciel salito ,
 Volgo il pensiero a contemplar l' eterno ,
 Che sol trovasi in Dio , Bene infinito.

XVIII

Chi è costei , che tanto orgoglio mena
 Tinta di rabbia , di dispetto , e d' ira ,
 Che la speme in amor dietro si tira ,
 E la bella pietà stretta in catena ?
 Chi è costei , che di furor sì piena
 Fulmini avventa quando gli occhi gira ,
 E ad ogni petto , che per lei sospira ,
 Il sangue fa tremar dentro ogni vena ?
 Chi è costei , che più crudel che Morte ,
 Disprezzando ugualmente Uomini e Dei ,
 Muove guerra del Ciel fin sulle porte ?
 Risponde il crudo Amor : Questa è colei ,
 Che 'per tua dura inevitabil sorte
 Eternamente idolatrar tu dei.

XIX

Gran misfatti commessi aver sapea ,
 Scapestrato Fanciullo , il cieco Amore ,
 E della Madre a gran ragion temea
 Il provato più volte aspro rigore.
 Gittossi in bando , ed alla strada , e fea
 Con mille altri Amoretti il rubatore ;

E vi spogliò di quanto Bene avea
 Il pellegrino mio povero cuore.
 Altro Ben non avea, che in libertade
 Viver tranquillo; ed ei gliel tolse, e volle
 Farmi servo in catena a una Beltade;
 A una Beltade si proterva, e folle,
 Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
 E fin lo stesso lacrimar mi tolle.

XX

Colle sue proprie mani il crudo Amore
 Barbaro Notomista il sen mi aperse:
 E tratto fuora il povero mio cuore
 Gl'aspri malori suoi tutti scoperse.
 Vide, che un lento, e sempre acceso ardore
 Tutte le fibre di velen gli asperse;
 E vide secche, e totalmente sperse
 Le due sorgenti del vitale umore.
 Vide la piaga, ch'altamente in lui,
 Donna; faceste tanto acerba, e tanto;
 Quindi rivolto alli Ministri sui,
 Disse: è miracol mio, è mio gran vanto,
 Forza è dell'arte mia, come costui
 Abbia potuto mai viver cotanto.

XXI

Sovra un trono di fuoco il Dio d'Amore
 Stava sedendo, e vi tenea sua Corte,
 E spalancate al Tribunal le Porte,
 Spirava orgoglio in maestoso orrore:
 Ordigni di barbarico rigore
 Da quei muri prendean, lacci e ritorte,
 E mille inciampi di contraria sorte,
 E mille inganni di quel reo Signore.
 Curioso desio colà mi spinse
 Sol per vedere, e senz'altro pensiero;
 Ma un fiero laccio il folle piè m'avvinse.
 E n'ebbi un duolo sì diverso e fiero,
 Che dentro al cuore ogni potenza estinse,
 Sì di me prese il crudo Amor l'impero.

XXII

Nel centro del mio seno il nido ha fatto ,
 E poste l' uova sue l' alato Amore :
 Quivi le cova , e già del guscio fuore
 Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.
 Pigola ognun di loro , e va ben ratto
 Il rostro a insaguinar sopra il mio cuore ;
 Ed io ne sento un così reo dolore ,
 Che ne son per angoscia omai disatto.
 Altri Amoretti intanto escon dall' uova ,
 E con quei primi a pascolar sen vanno ,
 E 'l mio cuor non iscema , anzi s' innova.
 Grifagno Amor , barbaro Amor tiranno !
 Gran barbarie è la tua , che chi la prova ,
 Prova senza morire eterno affanno !

XXIII

Quell' alta Donna , che nel cuor mi siede ,
 E che de' miei pensier regge il governo ,
 E' così bella , che del Bello eterno
 Ella sola quaggiù può render fede .
 Nol potete immaginar chi non lo vede
 Qual sia degl' occhi lo splendore esterno ;
 Ma vie più caro è quel candore interno ,
 Che nell' alma purissima risiede.
 Oh gran bontà dell' increato Amore ,
 Ch' un' anima sì bella a me scoprìo ,
 Che a venerar mi chiama il suo Fattore !
 Or se tanto s' appaga il desir mio
 Nel mirar lei , e n' è contento il cuore ,
 Che sarà in Cielo in contemplare Iddio ?

XXIV

Già la civetta preparata , e il fischio ,
 Amore aveva , ed il turcasso pieno
 Di verghe infette di tenace vischio ,
 E d' amoroso incognito veleno.
 E perchè fosse ai cuor più grave il rischio ,
 Lacci , e zimbelli racchiudea nel seno ,

E reti d'un color cangiante e mischio
 Tutto lo zaino suo ingombro avièno.
 E quindi al bosco ad uccellare uscito
 Il malvagio, e perverso uccellatore,
 Prese di cuori un numero infinito.
 Altri uccise difatto; altri in orrore
 Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito
 Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.

XXV

Vanarello mio cuor, che gir' intorno
 Qual notturna farfalla a un debil lume,
 Vi lascerai quelle superbe piume,
 Onde ten vai sì follemente adorno.
 Vilipendio per te, vergogna e scorno
 In quel fosco splendor fia, che s'allume,
 E se non hai più che propizio un Nume,
 Veggio nascer per te l'ultimo giorno.
 Volgiti a miglior luce, e guarda al Cielo,
 Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
 E a sè ti chiama con pietoso zelo:
 E pur quelle lassù bellezze esterne
 Altro non sono; che un oscuro velo
 Di quel Bello immortal, ch'entro si scerne.

XXVI

Di fitto verno in temporal gelato
 Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
 Ignudo, scalzo, e di pallor dipinto,
 Senza la benda, e tutto spennacchiato.
 E vedendolo allora in quello stato
 Da una sciocca pietà preso, e sospinto,
 Io m'era quasi a ricettarlo accinto
 Del tiepido mio sen nel manco lato.
 Ma quegli altiero e di superbia pieno,
 Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
 Di focoso m'asperse atro veleno:
 Senti, poi disse, come avvampo, ed ardo
 In mezzo al ghiaccio, e come fuoco ho in seno;
 E via sparendo, mi colpì d'un dardo.

GIACOMO RICCATI. (1)

Quel , che per tante vene , e non invano ,
 Sincero Insubrò sangue in te deriva ,
 Col puro sangue Carno e col Germano
 Misto , o Sposa felice , or si ravviva.
 Pensa agli Avi comuni , in cui fioriva
 Vigor di senno e gagliardia di mano :
 Pensa alle Donne illustri , immagin viva
 Di prudenza , e del sesso onor soprano.
 Mira quei , che cortese il Ciel ti rende ,
 Genitori novelli , e la modesta
 Virtù , che in lor fra le delizie splende.
 Poi di allo Sposo , e in lui lo sguardo arresta :
 Oh quanto ad emular da noi si prende ,
 Oh quanto da imitare a i figli resta !

ELENA RICCOBONI.

Di sdegnoso furor tutto ripieno
 Stavasi Amor dal mio dispregio offeso ;
 Bramò vendetta , e per ferirmi il seno
 Sin' or più di un'aguato al cuor mi ha teso.
 Ma invano uscì lo stral dall' arco teso ,
 Che spuntato cadea sovra il terreno :
 L' Arcier vedendo il suo bersaglio illeso ,
 Più fiero allor provò d'ira il veleno.
 Tutto dispetto alfin spezzò quell' armi ,
 Indi togliendo ad Imenco la face ,
 Prese da quella il fuoco , onde avvamparmi.
 Arrise all' opra il Nume ; è fatto audace ,
 Disse Amore , io potrò pur vendicarmi :
 Mi accese il crudo , e un tal ardor mi piace.

(1) *Per le nozze Colloredo e Gonzaga.*

GIO: BATTISTA RICHERI.

I

IO già non t'offro indiche gemme ed oro ,
 Che ricca sorte il Cielo a me non diede ;
 Ma t'offro eterno amore , eterna fede ,
 E di carmi immortali ampio tesoro.
 Questi sempre vivranno ; e tu per loro ,
 Cintia n' andrai di chiara fama erede ;
 E di quella beltà , che in te risiede ,
 Il grido udrassi ognor dall' Indo al Moro:
 Al par di quello della bella Argiva ,
 E di mill' altre più famose e mille
 Fia , che 'l tuo nome eternamente viva.
 Nè già bramo da te , che a mie faville
 Arda il tuo cuor: ma sol , che acerba eschiva
 Non mi celi il fulgor di tue pupille.

II (1)

Di Giove intorno al vasto globo io miro
 Quattro stelle ora sceme , ed or crescenti
 Che nell' alta del Ciel parte s' uniro
 Di quel gran Mondo a illuminar le genti.
Nè col folle pensiero io già deliro
 Immaginando colassù Viventi ,
 Cui riflettan quegli astri erranti in giro
 Del Sol , quando s' asconde , i rai lucenti.
Veggiam pur , se la Luna in Cielo appare ,
 Che sola a noi splende nell' ombra oscura ,
 Non ai boschi insensati , ai monti , al mare.
Così ad altri Viventi arde la pura
 Luce di quelle argentee faci e chiare ;
 Che a vuoto oprar non seppe mai Natura.

(1) *I quattro satelliti di Giove.*

III (1)

Là di Saturno al denso globo intorno
 Del gran Fabbro divin l'eterna cura
 Vasto cerchio formò ; che nell' oscura
 Notte d' aureo splendor fiammeggia adorno ;
 E cinque Lune , a riparar del giorno ;
 Gli estinti lumi , allor che il Ciel s' oscura
 Egli ripose in giro , onde la pura
 Luce a quello si sparga ampio soggiorno.
 Perchè lontano il Sol così vivaci
 A quel Cielo non vibra i raggi ardenti ,
 Egli tante v' accese ardenti faci
 Fissa in opre sì belle i guardi intenti ,
 Mira quegli astri luminosi , e taci
 Tu , che nieghi a quel Mondo i suoi Viventi.

IV (2)

Se nel notturno orror , Cintia , ti prese
 Giammai desio di rimirar le stelle ,
 Tu le credesti picciole facelle
 Per vaghezza dei guardi in Cielo appese.
 Eppure l'eterno Creatore palese
 Far volle a noi la sua grandezza in quelle ;
 Che non meno del Sol vivaci e belle
 Formolle , e d' immortal fiamma le accese.
 Nè quei globi sì vasti , onde riluce
 L' ampio vuoto del Ciel , ei fè per noi ,
 Che debil ne veggiamo e scarsa luce ;
 Ma ogni astro è un Sole , che co' raggi suoi
 Altri mondi rischiara , e il giorno adduce
 A quante genti immaginar ti puoi.

V (3)

Già gran madre d' imperi ora sen giace
 Donna reale abbandonata e sola :

(1) *Saturno abitato.*

(2) *Le stelle fisse abitate.*

(3) *L' Italia.*

Gloria non più, solo ricerca pace,
 E pace ancora il suo destin le invola.
 Marte con sanguinosa accesa face
 A lei d'intorno si raggira e vola;
 Piangendo soffre ella i suoi danni e tace,
 Rimirando se alcun pur la consola.
 Annibale, dal marmo in cui ristrette
 Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
 Lieto rimira alfin le tue vendette.
 Ma benchè suo nemico, un sembo accolto
 Scorgendo in lei di tante empie saette,
 Spero vederti lagrimoso il volto.

VI

Per nero fiume, che sulfurea l'onda
 Volge tra sassi, sovra fragil barca,
 Ov'è nocchiero Amor, piangendo varca
 Catenato il mio Spirto all'altra sponda
 Ahi qual Terra m'aspetta atra, infelonda.
 D'ogni vaghezza, e d'ogni pregio scarca!
 Ivi l'aria d'orrore ingombra, e carica,
 Ivi sol crudo affanno, e pianto abbonda.
 Già venni all'altra riva. Ecco s'attiene
 L'ancora al fondo: io scendo, e già d'Averno
 Premo col piè le disperate arene.
 Ma fugge il tetro orror, e più non scerno
 Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
 Pur sono ancor nell'amoroso inferno.

VII (1)

Del vago Adon, per gelosia di Marte,
 Spento Vener piangea l'infelice amore;
 Ma non porgean conforto al suo dolore
 Tante lagrime e tante indarno sparte.
 Quando ella vide il suo gentil Pastore
 Soolto per te, Parodi, e sì dall'arte

(1) *Al Sig. Domenico Parodi celebre Scul-
 tore per la Statua d'Adone.*

Fintò il volto divin , che in ogni parte
 Più vago era di quel , ch' avea nel cuore :
 Frenando allora il pianto suo , risolse
 Dar vita al freddo sasso , e l'immortale
 Fuoco dal Ciel per animarlo tolse.
 Già gl'infondea nel sen spirito vitale ;
 Ma la mano arrestò , ch'ella non volse
 La bell'opra immortal render mortale.

VIII (1)

Questa è colei , che abbandonata e mesta
 Sull' erme piagge dell' alpestre Nasso
 Piacque a Lenèo , che nuovo amante al lasso
 Spirto di lei sedò la ria tempesta.
 Ma s'è pur dessa come immobil resta ?
 Come non volge i rai , nè muove il passo ?
 E non parla , e non spira ? Ah , ch'è di sasso ,
 E tua grand'opra , o gran Parodi , e questa.
 Da qual parte del Ciel l'alma , e serena
 Fronte togliesti , e tai bellezze e tante ,
 Onde cosa mortal rassembra appena ?
 Oh ! se tal d'Arianna era il sembante ,
 Già non avrebbe in sull'ignuda arena
 Pianto la fuga dell' ingrato Amante.

IX

Empio tiranno Amore , io dissi un giorno ,
 Invan sei contro me di strali carico :
 Gira pur la tua face all' alma intorno ,
 Che vedrai chiuso alle tue fiamme il varco.
 Non fa l' incauto cuor più mai ritorno
 A quei barbari lacci , ond' ora è scarco :
 Colmo pur di dispetto , e pien di scorno
 Gitta la rea faretra , e spezza l' arco.
 Rivolto a me diss' ei : Nel cuor tu serbi
 Orgoglio così fier , perchè non senti
 Più vivo il duol de' primi strali acerbi.

(1) Allo stesso per la Statua d'Arianna.

Ma se mirar vuoi come l'arco avventi
 Nuove saette , i lumi tuoi superbi
 Volgi di Nice alle pupille ardenti.

X

Gonfio torrente , di palustri canne
 Cinto le chiome , arresta il corso all' onda ,
 Arresta il corso , ond' io ti varchi , o vanne
 Più lento : Egle m' aspetta all' altra sponda.
 E benchè nato in rozze erme capanne
 Farò , che alle tue laudi Eco risponda ,
 Onde tinto d' invidia il Tebro andranne ,
 Il Mincio , e Sorga, e quel ch' Etruria inonda.
 Deh se giammai per vaga Ninfa ardesti ,
 Ch' ardon ancor nel freddo letto i fiumi ,
 Non sien tuoi flutti alle mie fiamme infesti.
 Ma tu non m' odi , e teco selve e dumi
 Porti fuggendo. Ah se per me non resti ,
 Resta almeno a mirar d' Egle i bei lumi !

XI

Cinto il crin di gramigne e di ginestre
 L' ispido mio Caprar si ringalluzza
 D' intorno a Fille , e il rozzo ingegno aguzza,
 E snello fassi come un Fauno alpestre.
 Nè vede il folle di color terrestre
 Tinto il suo ceffo , e non sa quanto ci puzza :
 Deh , Fille , un tant' orgoglio omai rintuzza,
 Ond' egli disperato s' incapestre.
 So che di lui ti ridi , e col sogghigno
 Apertamente all' altre Ninfe il mostri ;
 Ma sappia anch' egli il suo destin maligno.
 Digli , che di rossore omai s' innostri ,
 Mirando al fonte il volto suo ferrigno :
 Filli non nacque a darsi in preda a' mostri,

XII

Allor che Dio nel memorabil giorno
 L' Universo creò , nel centro pose
 Dell' ampia sfera il Sol di luce adorno ,
Zappi Tom. I.

E virtute attrattrice in esso ascose.
 Per abbellir questo mortal soggiorno
 L'aurate Stelle in alto al guardo espone,
 E i solidi Pianeti al Sole intorno
 In distanze ineguali egli dispose.
 A questi allor che di sua mano uscìro
 Impresse retto nel gettarli il moto,
 Ma per brevi momenti indi il seguìro;
 Perchè, attratti dal Sol nel centro immoto,
 Forman, piegando il vasto corso in giro,
 Eterna elisse nell'immenso vuoto.

XIII

Giace gran Donna; di color di morte
 Tinta le guance, e lagrimosa il volto,
 E al suol rivolge le pupille smorte,
 Per non mirar quanto il destin le ha tolto.
 Languido cade il braccio, che sì forte
 Il Mondo a soggiogar fu pria rivolto;
 Gli antichi esempi di volubil sorte
 L'ira del Cielo in lei tutti ha raccolto.
 Passaggier, che la miri, or dimmi: è questa
 Quella che fu nella trascorsa etate
 Chiara per tante memorande gesta?
 Ah! tu piangi, chè in lei le già passate
 Glorie più non ravvisi, e sol le resta
 Il misero piacer di far pietate.

XIV

Entro a povera culla Iddio sen giace,
 E tra fieri tumulti ha in guerra il cuore,
 Che a turbargli del sonno anche la pace
 S'arma di rimembranze aspre il dolore.
 Sogna, che dietro ad un piacer fugace
 Là corre l'Uom ve il guida un cieco Amore,
 E benchè la ragion mostri fallace
 Il suo cammino, ei vuol seguir l'errore.
 Quanto, e per chi soffrire a lui conviene
 Gli dimostra il pensiero, e varie forme

Rinnovarsi nel Mondo ognor sua morte.

Ah ! se invece di pace acerbe pene

Avvien , ch' il suono a lui nimico apporta

Deh ! chi risveglia il mio Signor , che dorme ?

QUIRICO ROSSI. (1)

Io nol vedrò , poichè il cangiato aspetto

E la vita , che sento venir meno ,

Mi diparte dal dolce aer sereno ,

Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.

Ma tu , Donna , vedrai questo diletto

Figlio , che stringi vezzeeggiando al seno ,

D' onte di strazi e d' amarezza pieno

Spietatamente lacerato il petto.

Che fia allor , che fia , quando tal frutto

Corrai dall' arbor sospirata ? Oh quanto

Si prepara per te dolore e lutto !

Così largo versando amaro pianto

Il buon vecchio dicea : con ciglio asciutto

Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

BERNARDINO ROTA.

I (2)

OH che begli atti in dolce umil sembiante

Fur quei che io vidi , e non potei morire ,

Quando fu vista dal bel corpo uscire

L' alma , ch' ebbe dal Ciel grazie cotante !

Oh che nnove parole accorte e sante

Intesi allor , che fur certo ad udire

Gli Angeli in terra ! E ben parve il morire

(1) *Il vecchio Simeone a Maria.*

(2) *Per la Moglie morta di parto ; cost li cinque seguenti.*

Gioia e dolcezza da quel giorno ayante.
 Soavemente i begli occhi volgea
 Placida e lieta, e nel fiorito viso
 Questo fuoco in sulla neve ardea;
 E scoprendo le perle un picciol riso,
 A me rivolta in be' modi dicea:
 Godi, ch'io veggio aperto il Paradiso.

II (*)

Questa scolpita in oro amica sede,
 Che santo amor nel tuo bel dito pose,
 O prima a me delle terrene cose
 Donna, caro mio pregio, alta mercede,
 Ben fu da te servata, e ben si vede,
 Che al comune voler sempre rispose
 Dal dì, che 'l Ciel nel mio pensier t'ascose,
 E quanto potè dar, tutto mi diede.
 Ecco ch'io la t'involo, ecco ne spoglio.
 Il freddo avorio, che l'ornava, e vesto
 La mia più assai, che la tua mano esangue.
 Dolce mio furto, finchè viva, io voglio
 Che tu stia meco; nè ti sia molesto,
 Ch'or di pianto ti bagni, e poi di sangue.

III

In lieto e pieno di riverenza aspetto,
 Con veste di color bianco e vermiglio,
 Di doppia luce serenato il ciglio,
 Mi viene in sogno il mio dolce Diletto.
 Io me gl'inchino, e con cortese affetto
 Seco ragiono e seco mi consiglio,
 Com'abbia a governarmi in quest'esiglio,
 E piango intanto e la risposta aspetto.

(*) Scipione Ammirato sopra questo Sonetto
 dice: Il Poeta volendosi serbare alcuna cosa
 della sua Donna, non ostante che seppellita
 fosse, mandò un suo nipote, e fè schiodare
 il legno, e di dito le trasse l'anello.

Egli m' ascolta fisso , e dice cose
 Veramente celesti , ed io l' apprendo ,
 E serbo ancor nella memoria ascose.
 Mi lascia al fine , e parte , e va spargendo
 Per l' aria nel partir viole e rose ;
 Io gli porgo la man , poi mi riprendo.

IV

Giaceasi donna languidetta e stanca ,
 Quasi notturno fior tocco dal Sole ;
 E tal era a veder , qual parer suole
 Raggio di Sol , ch  a poco a poco manca.
 E l' una e l' altra man gelata e bianca ,
 Baciava intanto , e non avea parole ,
 Fatto gi  pietra , che si muove e duole
 Sospira piange trema arrossa imbianca ;
 E baciando baguava or questa or quella
 Col fonte di quest' occhi , e co i sospiri
 L' alabastro asciugava intorno intorno.
 Par  quest' alma allor per gir con ella ,
 Sperando di dar fine a' miei martiri ,
 Poi torn  meco a far tristo soggiorno.

V

Qual uom , se repentin folgor l' atterra ,
 Rim  di se medesimo in lungo obbligo ,
 Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
 Legno dannato a fuoco , arida terra.
 Che la prigion non s' apre . e non si sferza
 Il mezzo , che rest  del viver mio
 Fulminata la speme , e col desio
 Ogni mia gioia ogni mio ben sotterra ?
 In cotal guisa chi pu  dir , ch' uom viva !
 Oh manca , oh tronca vita ! Eppur piet de
 Dovr  trovar chi l' esser tiene a sdegno.
 Cos  calcata serpe parte   viva ,
 Parte morta si giace , e cos  legno
 Tocco in selva dal Ciel , pende e non cade.

GIULIANO SABBATINI.

BAmbino ancor d'accorgimento e d'anni,
 D'un mirto all'ombra io mi sedeva un giorno,
 Quando dal nido suo battendo i vanni
 Vago augellin venne a scherzarmi intorno.
 Or su 'l crin mi sedeva, ed or su i panni,
 Or si partiva, ed or facea ritorno;
 Ma s'io stendea la man, fuggia, d'inganni
 Temendo al primo suo dolce soggiorno.
 Quella sua fuga allor m'impresse in seno
 Di libertà cotal desio, che poi
 N'andai sempre geloso, altero, e pieno.
 Questa mia libertade or corre a Voi,
 Signora; e mentre il fasto suo vien meno,
 Offre a i vostri bei lacci i piedi suoi.

II. (1)

Ov'è la saggia nobile Donzella,
 Che lea più chiaro a questo Cielo il giorno?
 Ov'è quel lume di virtude adorno,
 Che più che in altra mai, splendeva in ella?
 Tornato è forse alla natia sua stella,
 Donde già scese a far tra noi soggiorno?
 Nò; perch'io veggio ancor splender d'intorno
 Sua vaga luce oltre le belle bella.
 Ma il Mondo d'aver più sua conoscenza
 Degno non era; e sì gentil fattura
 Adornar no 'l dovea di sua presenza.
 Onde l'eterno Amor fuor dell'oscura
 Valle la trasse in luogo, ove Innocenza
 Nascosa è sì, ma non men bella e pura.

(1) *Monacandosi la Nob. Signora Bianca Spannochì,*

III (1)

Mentre un dì mirossi al fonte
 Del mio Dio la bella Amante ,
 Vide il collo il sen la fronte
 Farsi bruni in un istante ;
 Quindi volta all' Orizzonte
 Alzò gli occhi al Sol davante ,
 E poi disse a quanti e a quante
 Incontrò per valle , o monte :
 Non guardate , ch' io sia bruna ,
 Che fin' or candida fui ,
 Qual la vaga argentea Luna ;
 Ma il mio Sol co' raggi sui
 Sì mi tinge , e sì m' imbruna ,
 Perchè io piaccia solo a lui .

ANGEL ANTONIO SACCO.

I

Mio Dio , quel cuor , che mi creaste in petto ,
 Per l' immenso amor vostro è angusto e poco ,
 Nè può in carcer sì breve , e sì ristretto
 Starsi tutto racchiuso il vostro fuoco .
 Pur che poss' io , se all' infinito oggetto
 Non è in mia man di dilatare il loco ?
 Più vorrei , più non posso . Ah mio diletto ,
 Voi per voler , voi per potere invoco .
 Più vorrò , più potrò , se voi vorrete :
 Ma poi che prò , se 'l vostro merto eccede
 D' ogni voler , d' ogni poter le mete ?
 Deh me guidate alla beata sede !
 E colassù di ritrovar quiete .
 Il mio poter nel voler vostro ha fede .

(1) *Sopra il versetto : Decoloravit me Sol.*

II

Perchè mai tutte l'onde a poco a poco
 Drizzan gli umidi passi a l'onde amare ,
 E la fonte natia prendosi a giuoco ?
 Sol per formar di mille fiumi un mare.
 Perchè stride la fiamma , e perchè appare
 Inquieta mai sempre in ogni loco ,
 Finchè ha meta al suo piè sfere più chiare ?
 Sol per formar di mille vampe un fuoco,
 Perchè in un sol dolor tanti dolori
 Tu solo d'adunar ti prendi il vanto ,
 O Redentor dell'alme , amor de' cuori ?
 Perchè il mio cuor delle tue pene accanto
 Accenda nel suo gel celesti ardori ,
 E mi tragga dagli occhi un mar di pianto.

ABB. ANTONIO MARIA SALVINI.

I

AH ! crudele Fanciul , che allegro in vista ,
 L'acido , e mansueto ti dipigni ,
 E con dolci allettando atti benigni
 Celi sotto un bel volto anima trista ;
 Se acerba doglia è al tuo diletto mista
 Se ridi all'altrui pianto ovver t'insegni ,
 Se son gl'inganni tuoi famosi e insigni ,
 Perchè il tuo nome tanta fede acquista ,
 Che qual Nume t'adora almo e presente ,
 E a te ricorre , e a te concara i cuori ,
 E te fa suo Signor la vana gente ?
 Chi Amor ti disse era del senno fuori ;
 Dovea dirti anzi error di nostra mente ,
 E 'l più fiero di tutti altri furori.

II

Tu , che mai fatto , il Tutto sempre fai ,
 E ciò che festi già reggi , e governi :

Tu , sotto il di cui piè fermi , ed eterni
 Soggiace il Tempo, il Fato, il Sempre, il Mai;
 Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai,
 Tu il Mondo attempi, e 'l Paradiso eterni;
 Tu nè visto, nè scerto, e vedi, e scerni;
 E non mai mosso, muovi, e moverai.
 Tu tutt' i luoghi ingombri, e non hai loco,
 Tu premii i Giusti, e tu castighi i Rei,
 Tu dai l'algore al gel, l'ardore al fuoco;
 Tu te stesso in te stesso e vedi, e bei;
 Tu sei, ch'io non conosco, e pure invoco;
 Uno sei, Trino sei. Tu sei chi sei.

III

Tornami a mente il dolce atto natïo,
 Per cui fui preso da gentil beltate;
 Bassando gli occhi, pareva dir: mirate
 Com'io son bella, e qual mi fece Iddio.
 Da modestia mirai temprato brio,
 Mirai maturo senno in fresca etate;
 E nel bel volto pien di gravitate
 La Maraviglia un gran teatro aprïo.
 Ciò, ch'io vi scorsi, e scorgerovvi oguora,
 Nol sa neppur ridir lingua mortale,
 Che nell'opre il Fattore ama, ed adora.
 Nè umano sil giammai tant'alto sale
 Da spiegar quel, che l'anima innamora,
 Di leggiadra beltà raggio immortale.

IV

Siede entro vaga illustre augusta Regia,
 Che a ritrarre non vale umano stile,
 Vergin, che di beltà tutta si fregia,
 D'alto spirito adorna, e signorile.
 Brami saper quale Donzella egregia
 Sia, ch'alla bella sua magion simile
 Non solo, ma migliore esser si pregia?
 Questa è l'anima tua, Donna gentile.
 Ella d'un atto rispettoso, e grato,

Rivestita s' affaccia a gli occhi suoi ,
 Quasi al balcon d' alto palagio ornato ,
 Or se allor resta preso , e innamorato
 Più d' un cuore gentil , che sarà poi ,
 Se vedesse il suo Bel tutto svelato ?

V

Di fresca gioventù luce vermiglia ,
 La vaga aria del volto , e l' alma e lieta
 Leggiadria maestosa , e la segreta
 Forza delle stellanti altere ciglia
 Così al tenero mio petto s' appiglia ,
 Che l' alma altrove in nulla parte ho queta:
 Ma qui , Donna gentil , non è la meta
 Dell' amor mio , e della meraviglia.
 Veloce il mio pensier trapassa al cuore ,
 E nell' anima tua vola , e s' interna ,
 E vi ravvisa una beltà maggiore.
 Specchio è il corpo dell' alma , onde si scerna
 Quanto la bella ha sopra lui d' onore ;
 Poichè quello è caduco , e questa eterna.

VI

Per lungo faticoso ed aspro calle ,
 Perchè la sbigottita Anima mia
 Smarrita non si perda in questa valle ,
 E confusa non manchi a mezza via ;
 Bellezza l' accompagna e polso dalle ,
 E forza e lena tal , che a questa riva
 Terra voltando ardita un dì le spalle ,
 Giunga a scoprir quel Bel , ch' ella desia.
 Giunta eh' è l' alma a vagheggiar Iddio ,
 Bellezza fida mia compagna e duce
 Le dice in tuon umil , Bellezza addio.
 Bello sopra ogni Bello a me riluce ,
 Più non cerco altro appoggio , e non desio ;
 E cieca m' abbandono a tanta luce.

VII

Qual' edera erpendo Amor mi prese

Colle robuste sue tenaci braccia ,
 E tanto intorno rigoglioso ascese ,
 Che tutto mi velò l' antica faccia.
 Vago in vista e fiorito egli mi rese ,
 E colle frondi sue avvien , ch' io piaccia ;
 Ma se poi l' occhio alcun più a dentro stese,
 Scorge com' ei mi roda , e mi disfaccia.
 Ei mi ricerca le midolle e l' ossa ;
 E sue radici , fitte in mezzo al cuore ,
 Esercitan furtive ogni lor possa.
 E già in più parti n' han cacciato fuore
 Gli spirti e 'l sangue , ed ogni virtù scossa ;
 Tal ch' io non già , ma in me sol vive Amore.

CARLO ENRICO SANMARTINO.

Scorre al piè di balze ombrose
 Un bel rio di puro argento ,
 Che serpendo a passo lento ,
 Cangia l' onde in gigli e rose.
 Quì sull' erbe rugiadose
 Par , che stanco dorma il vento ,
 E che 'l rio fugga il tormento
 Delle vie dure e sassose.
 In sì dolci ombre segrete
 Io sol chieggiò all' aura , all' onde
 Un momento di quiete :
 Ma il ruscel sull' erme sponde
 Mostra a piè d' un fresco abete
 Lei che dorme , e non risponde.

AURORA SANSEVERINO.

I

Che fai , Alma , che pensi ? Avrà mai pace
 De' tuoi stanchi pensier l' acerba guerra ,
 Che in dubbia lance il viver mio rinsera -

Tra gelo ardente , e tra gelata face?
 S' io miro al Ben , che sì m' alletta , e piace,
 Dico : chi di me più felice è in terra ?
 Ma il geloso tormento , che mi atterra ,
 Ogni mia gioia poi turba , e disface.
 Così muovon talor fiera tempesta
 Contrari venti , e 'l misero Nocchiero
 S' aggira indarno in quella parte , e in questa.
 Lassa ! e ben calco io pur dubbio sentiero ;
 E 'la speme or s' affretta , ed or s' arresta ,
 E mi attrista egualmente e il Falso , e il Vero.

II

Ben son lungi da te , vago mio Nume ,
 Qual per mancanza di vitale umore
 Arida pianta , qual senza vigore
 Palustre angel con basse e tarde piume
 Ben son lungi da te qual senza lume
 Notte piena di tenebre , e di orrore ;
 Ben son lungi da te qual secco fiore ,
 Cui soverchio calor' arda e consumi.
 In te , mia vita , han posa i miei desiri :
 Or se da te tant' aria mi diparte ,
 Qual pace troveran gli aspri martiri ?
 Ahi dunque è ben ragion , che in mille carte
 Sfoghi sue angosce in lagrime , e sospiri
 Quest' alma , che sì strugge a parte a parte.

III

Sfoga pur contra me , Cielo adirato ,
 Quanto più sai , tuo crudo aspro furore ,
 Che indarno tenti di fierezza armato
 Spegner favilla al mio cocente ardore.
 Puor ben tormi , ch' io possa in sull' amato
 Volto nutrir quest' affannato cuore ,
 Ma sveller non puoi già dal manco lato
 Il dolce stral , con cui ferimmi Amore.
 Siami pur sorte rea ognor più infesta ,
 Viva pur l' alma in pianto ed in cordoglio ,

Ch' il mio fermo desir ciò non arresta.
 Io son di vera fede immobil scoglio ,
 Cui di continuo il vento e 'l mar tempesta ;
 Ma non si frange al lor feroce orgoglio.

IACOPO SARDINI.

I

Dl bosco in bosco io vò sovente errando
 Solo , se non ch' Amor sempre vien meco ;
 Nè solitario v' è luogo , nè speco ,
 Ov' ei non giunga , intorno a me volando.
 Dico talor : Fanciullo ardito , e quando
 Sì lungi andrò , che più non deggia teco
 Trovarmi , o nel dì chiaro , o all' aer cieco ,
 Stanco della mia pena , e sospirando ?
 Egli è pur ver , che le Giovenche , e i Tori ,
 E l' Agnelle , e i Monton cangian desio ;
 Nè del tuo fuoco ogn' or senton gli ardori.
 Dunque da te tanto non posso anch' io
 Scostarmi , ch' abbian tregua i miei dolori ,
 Se pace aver non può l' affanno mio ?

II

Domando al pensier mio come s' intenda
 L' essere e Figlia , e Genitrice al Padre ;
 L' esser Vergine intatta , e l' esser Madre .
 Ch' un Figlio , e Sposo , in sè chiuda e comprenda ?
 Donna tra noi , com' esser può , che scenda
 Pura così , che le celesti squadre
 Agguagli , e vinca e le comuni ed adre
 Colpe neppur nel primo istante apprenda ?
 Ma veggio ben , poichè a tai cose , e tante
 Ergo il pensier , ch' un troppo ardir mi guida
 Ove a poggjar non ho lena bastante.
 Quindi voce improvvisa alto mi sgrida ,
 E dice : Credi e quì t' arresta ; avanti
 Andrai sol quanto il creder tuo t' affida .

Dissi ad Amor , che tutto lieto io vidi
 Sceglier fra tanti suoi lacci il più forte :
 A qual' op'ra t' accingi ? e quai ritorte
 Prepari ? e chi legar pensi , o t' affidi ?
 Egli , ridendo , a me rispose : A i lidi
 Vò del Sebeto ; tosto fia ch' io porte
 Sul Tebro avvinto un chiaro almo Consorte,
 Fra molti fidi Amanti un de' più fidi.
 Soggiunse poscia : Or quà volgi tue ciglia ;
 Mira , se più leggiadra e più vezzosa
 Donzella può destarti maraviglia.
 Sua Colonna tu vedi alta e famosa ,
 Questa dunque sostegna altra Famiglia ,
 E pregi a pregi accresca Amante e Sposa.

IV

Coll' arco teso Amor femmisi avanti :
 Prendi tua cetra , disse , o pure il petto
 Avrai , se 'l nieghi , al rigor mio soggetto :
 Io vuo' , che tosto a mio piacer tu canti.
 Questo , che 'l sai , di quanti cuori e quanti
 La brama sia , la pena , ed il diletto ,
 Sì chiaro ho scelto de' tuoi carmi oggetto :
 T' appresta all' op'ra , e dei ridir suoi vanti.
 Ed il vostro leggiadro almo sembiante
 Mostrommi , Idalba , di sua man dipinto ;
 E poi che 'l vidi , altor gridai tremante :
 O Nume irato , ed a piagarmi accinto ,
 Come deggio lodar tai cose e tante ,
 Se 'l mio poter dal voler troppo è vinto ?

ALESSANDRO SEGNI.

I

L' Alfo Fattor , che perfezion volea ,
 Formò l' idee nella sua mente eterna ;
 Ei , che gli esempi in Noi muove , e governa

Del Bel, del Buon, del Saggio, in Voi gli crea.
 A riflessi dell' un l' altro splendea
 Vie più perfetto ; e sua virtute interna
 In voi crebbe ciascun , onde si scerna
 Giunger l' esempio a sormontar l' idea :
 Che fan Senno, e Beltà , Bontà più rara ;
 Da Bontade , e Saper Beltà s' accende :
 Del Bel , del Buono a i rai Senno si schiara.
 In Voi Bontate il miglior Buono apprende :
 Da Voi Bellezza esser più bella impara :
 Per Voi Sapienza sè medesima intende.

II

Prole di tua beltà nacque l' ardore ,
 Onde ardo , e ardendo pur vivo contento ;
 Empia dal figlio tuo prendi tormento ,
 E le lusinghe sue ti son dolore.
 Sì con odio , e disdegno il tuo furore
 Da sè castiga il suo folle ardimento ;
 Io le querele mie non spargo al vento ,
 E ne' cordogli tuoi vendico il cuore.
 Se in te 'l rigor s' accresce , in me il desio ,
 Chiama gli sdegni pur , gli odi n' affretta :
 Che sempre più l' amor crescer vogl' io.
 Fra le doglie , e i martir sdegnosa aspetta ,
 Onta del tuo rigor , l' affetto mio
 Farne coll' ira tua la mia vendetta.

DOMENICO SERASOLA.

I (1)

O Vermicciuol che in vuota canna o in galla ,
 In luoghi aprichi o tra le cave e i gruppi ,
 T' incrisolidi al verno e ti raggruppi
 In buccia or molle or dura , or verde or gialla :

(1) *Le farfalla.*

Vien pur , vien pure il tempo . è mai non falla ,
 Che dal tuo carcer' esci , e ti sviluppi ,
 E i legami abbandoni e gl' involuppi ,
 Fatto d' un pigro vermicciuol farfalla .

Quanto alla prima parte , infino ad ora
 Pari siamo ambidue : tu chiuso stai ,
 Cinto son io da erudi lacci ancora .

Quanto all' altra non già : tu volerai
 Fra non molto al tuo lume : io 'l giorno e l' ora
 Di volare al mio Dio non veggio mai .

II

Se miglia appunto novecento ogn' ora
 Dritto pel cerchio equinozial corressi ,
 Sicchè la Notte sotto il piè tenessi ,
 Sul Capo il Mezzodì , dietro l' Aurora ;
 E l' Artico a man destra , e l' altro allora
 Polo a sinistra in par distanza avessi :
 Il viver mio , per molto ch' io vivessi ,
 Da capo a fin non più ch' un giorno fora .
 Forse giorno sì lungo e luminoso ,
 Sarà quel giorno eterno , a cui m' affretto ,
 Giorno che tienmi in aspettando ansioso ?
 Ah no' , questo non è quel dì perfetto ,
 Che lume avrei bensì , ma non riposo ;
 E lume con riposo ha il dì , che aspetto .

CARLO SEVEROLI .

I

Lasso ! Già in me di quell' età primiera
 Manca il fresco vigore a poco a poco ,
 Nè in me s' estingue ancor l' antico fuoco ,
 Nè son in Parte altr' uom da quel , ch' io m' era :
 Che vil turba d' affetti ardita e fiera
 M' assal più forte , e 'l più sublime loco
 Si tien di me che inerme , o nulla o poco

Resister voglio all' orgogliosa schiera.
 Ben l' antica virtù raccoglio al cuore :
 Ma questa dal mal' uso a forza spinto
 Cresce a chi non dovria vieppiù valore.
 Chiamo alfin la Ragon , ma quasi estinta
 Ancor lei truovo : s' ha qualche vigore ,
 L' ha per seguirli incatenata , e vinta.

II

Il Pellegrin , cui folta notte oscura
 Tra via sorprenda , volge incerto i passi
 Lento tento , e cogli occhi attenti , e bassi
 Va ricercando ov' è la via sicura :
 E se allor poi , che fatta è chiara , e pura
 L' aria , si trovi in mezzo a rupi , e sassi ,
 Nel mirar quai passò perigli , stassi
 Col cuor colmo d' orrore , e di paura :
 Tal dubbia strada un tempo , e d' orror piena
 Malaccorto ancor' io premendo già ,
 In cui nulla splendea luce serena ;
 E tu sacro Orator sì alpestre , e ria
 L' additi a me , che aver battuto appena
 • Creder poss' io sì perigliosa via.

III

Superbetta Pastorella ,
 Cui non cale del mio pianto ,
 Ma ti ridi ingrata , e fella
 Del mio duolo aspro cotanto ;
 A me forse un giorno quella
 Non sarai già amabil tanto ,
 E vorrai parermi bella ,
 Nè di bella avrai più 'l vanto.
 Ed io allor , che avrò dal cuore
 Di già tratta la saetta ,
 Riderò del tuo dolore :
 E così col mio vendetta
 Io farò del tuo rigore ,
 Pastorella superbetta.

I

Donna gentil , nel cui volto traluce
 Quel fuoco di virtù che il cuor vi accende,
 Non isdegnate il basso dir , che prende
 A lodar voi d' ogni bell' opra duce.
 Come vapor , che il bel fonte di luce
 Con nubiloso velo ci contende ,
 Tempra il lume così , che men offende
 Nostre pupille , ed a mirarle adduce :
 Così qualora i vostri pregi 'n queste
 Mie rime adombro, io fò, che alcun s'appressi
 Ad ammirar vostra virtù celeste.
 Che se mostrar qual siete voi potessi ,
 Non m'avria fede il Mondo , e voi sareste
 Sepolta dentro i vostri raggi stessi.

H

Dagli occhi santi , ove onestate alloggia ,
 E maggior possa , e più bei raggi assume ,
 Posso imparar con quali salde piume
 L' Alma si leva , e al Ciel sicura poggia :
 Che da quel primo dì , che tanta pioggia
 Versaro in me di puro amico lume ,
 Scozzo d' intorno suo freddo costume ,
 Non più lo spirito al reo desir si appoggia.
 Ma non posso imparar lo stil , che serpe
 Per entro al' Alme , e con tal modo destro
 Incanta , e lega , e il cuor dal seno sterpe :
 Ch' ella non l' ebbe già per caldo d' estro ,
 Nè per Apollo , o per dono d' Euterpe ,
 Ma qualche Angelo in Ciel le fu maestro.

III (1)

Chi siete voi , Signore , e chi son io ,

(1) *A Dio.*

Che con tenero cuor così m'amate?
 Quasi senza di me vil uom, non siate
 Quell'eterno beato e sommo Dio?
 E s'altro obbietto fuor di voi desio,
 Sì geloso di me vi dimostrate,
 Che di dolce rigor la destra armate,
 Per riscuoter così l'affetto mio.
 Deh caro padre, per pietade omai
 Deponete il flagel, che bene i rei
 Peccati io piango, e la stagion ch'errai.
 Sia nobil pena agli alti falli miei
 Il dir, che sino ad ora io non v'amai,
 E il non potervi amar quanto vorrei.

ANGELO ANTONIO SOMAI.

I.

OR che Clori sulla sponda
 Di quel Rio dolce riposa
 Colla fronte mezzo ascosa
 Tra la sparsa chioma biouda;
 Tace il vento e tace l'onda,
 Tace il bosco e l'aura posa,
 E 'l mio gregge più non osa
 Pascar erba, e morder fronda.
 Tutto è in pace, e senza affanno:
 Solo il misero mio cuore,
 E i pensier pace non hanno;
 Che tra 'l verde amico orrore,
 Per maggior mia pena e danno,
 Clori dorme e veglia Amore.

II.

Abimè, che ovunque il reo pensier mi mena,
 Mi persegue, l'orror del mio peccato:
 O dorma o vegli, ognor mi veggio a lato
 Il timor la vergogna e la mia pena.

E l' Uom pur fora in servitù primiera ;
 Che degna Madre di sì degna Prole
 Qual mai stata sarìa , s' ella non era ?

V

Ecco dell' uman germe e pura e bella
 La prima coppia allor , che vide il giorno :
 Quanta luce immortal di Lui , che fella ,
 Le siede in fronte e le fiammeggia intorno !
 Ecco poi l' infelice , a Dio rubella ,
 Già volge il tergo al suo nato soggiorno ;
 Ah! più quella non sembra , e pure è quella ;
 Tale il fallo v' impresse orrore e scorno.
 Oh qual' opra , in cui diè spirto al colore
 L' Italo Apelle , e 'l mosse incontro agli anni ,
 M' apre scena or di gioia , or di dolore !
 L' Uom com' era innocente , e senza affanni ,
 Scorgo espresso in quei raggi , e in quell' orrore
 Tutti ravviso della colpa i danni.

VI

Dal cieco Amor , che sovra ogn' arte maga
 Incanta i sensi , e cuopre al Ver la faccia ,
 Tre lustri ha , ch' io mi tolsi , e vado in traccia
 Di più salda beltà , che l' Alina appaga.
 Par ei la mente accorta , e d' altro or vaga ,
 Sovente assale , e 'l buon desire agghiaccia ;
 E , perchè il finto suo piacer le piaccia ,
 L' orror nasconde dell' antica piaga.
 Ah ! che giurò quel fier nimico ed empio
 Veder mie forze di sua man disfatte ,
 E altrui me far del suo potere esempio.
 Ma se in vil ozio egl' i men forti abbatte ,
 Segua il suo stile ; io sosterrò lo scempio :
 Che si dee coronar sol chi combatte.

VII

Vede l' Alba che sorge , e si consola
 Vago angellin ; dal bosco indi se n' esce
 E al Sol , che l' ombra agli alti poggj invola ,

Col bel garir soave il pregio accresce.
 Viene alla mandra , ove ristretta , e sola
 Stassi la greggia , e ardito ivi si mesce ;
 Ma se appare il Pastor , timido ei vola
 Sul vicin colle , e di partir gl'incresce.
 Io pur col dì riedo al boschetto , al prato ,
 E tra cento Pastor lieto , e tra cento
 Ninfe ripiglio il canto , e 'l giuoco usato ,
 Ma se quel volto , ov' ho il pensiero intento ,
 Veggiomi incontro di bei raggi armato ,
 Ah ! ch'io pur m' allontano , e poi mi pento.

BERNARDO SPADA.

I (1)

AHi, che pur mi conviene ... E al sen stringea
 Non mai sazio la man del caro Figlio ,
 Rammentando fra sè qual' ei dovea
 Soffrir lungi da lui penoso esiglio.
Ahi , che pur mi conviene... E rivolgea
 Verso la Sposa doloroso il ciglio ,
 Pallido sì , che rassembrar potea
 Steso languente al suol candido giglio.
Ahi , che pur mi convien da voi diviso
 Partire , ed oh di voi meco venisse
 Un guardo solo , una parola , un riso !
 Così Giuseppe lagrimando disse ,
 E a un guardo , a un guardo lor di Paradiso
 In braccio del piacer morì qual visse.

II (2)

Nulla pesami il fral terreno manto
 Lasciar , che spoglia è vil del suolo : il cuore,
 Il cuor mi fa contrasto , ei col dolore

(1) *Per San Giuseppe.*

(2) *Sopra il precedente soggetto.*

Di dovervi lasciar mi sforza al pianto.
 Sovvienmi (ah rimembranza!) il vostro amore,
 Che m' empie di dolcezza, e gaudio tanto;
 Sovvienmi amor, che nel mio petto oh! quanto
 Per voi divampa in puro, eterno ardore.
 Ma vengo meno, e già s' oscura il ciglio,
 Deh, pria che Morte il fatal dardo scocchi,
 Soccorrete mi voi nel gran periglio
 Così dicea Giuseppe: ed allor tocchi
 Di tenera pietà la Sposa, e il Figlio
 Soavemente a lui chiusero gli occhi.

III

E osò Morte cotanto? Ah! del suo stolto
 Ardir le incresca, e il gran Francesco estinto
 Veda gir più fastoso. or ch'è disciolto
 Da quel vil laccio, che il teneva avvinto.
 Veda l' illustre Eroe tra vario, e folto
 Stuol di virtù di d'alta luce cinto
 Mostrar nel tempio della Gloria il volto
 Di vincitore in atto, e non di vinto.
 Veda al piede di lui mordere il suolo
 L' Empietà fra ritorte, e con eguale
 Nodo la Sorte rea stretta in catena.
 O se Morte nol mira, è perchè al solo;
 Al sol nome di lui reso immortale
 Soffre del fallo suo tutta la pena.

IV

Ecco l' inclito Giulio. In questa riva
 Evvi chi col pensier sì alto ascenda,
 Che sua eccelsa virtù appien comprenda,
 E questa a parte a parte a noi descriva?
 Evvi chi in tela effigiata, e viva
 Dell' opre sue l' immagine innalzi, e stenda,
 O in bronzo il Nome imprima, onde risplenda
 Augusto, e qual convien sì eterno viva?
 Ah, che alcun non appare, e si discopre
 Vile l' arte, e 'l saper; ma chi tal vanto

Avrà , chi tale onor ? Venga la Gloria.
 Venga ella tosto , e quanto può s' adopre ;
 Che di lodar l' Eroe se giunge a tanto ,
 Ayremo alta di lui degna memoria.

LEONIDO MARIA SPADA.

I.

O Bianca amorosetta Tortorella ,
 Che spargi intorno un dolce amabil pianto ,
 Però che non risponde al mesto canto
 La cara tua fida compagna e bella ;
Io pur , lasso ! , mi dolgo , e piango quella ,
 Che lieto il viver mio facea col tanto
 Sub gentil volto , or che con empio vanto
 Morte la tolse , ah! morte iniqua , e fella !
Ma tu pur fine al tuo dolor porrai ,
 Che pietosa vedrai riedere un giorno
 Quella , che tanto invan chiamando or vai.
A me per volger d' ore , ah! , che ritorno
 Non farà il ben perduto ; onde i miei lai
 Udransi eterni risuonar d' intorno.

II (1)

E pugar gli Elementi in aspra guerra ,
 E i Monti urtarsi coi gran Monti , e sciolto
 Scorrer il Mar fra bianche spume involto
 Oltre il confin , ch' il circoscrive e serra ;
E in nuove membra unito , di sotterra
 Uscire il freddo cenere sepolto ;
 E il Sol vedeasi in fosco manto avvolto
 Quel dì , che la gran' Ostia offriasi in terra.

(1) *Per S. Dionigi Areopagita , il quale
 diceasi , che vedendo in Eliopoli Pecclissi per
 la morte di Gesù Cristo , gridasse : aut Deus
 Naturae patitur ; aut mundi machina dissolvitur.*

Quando, alto Eroe, volgendo il guardo intorno
 Sclamasti o un Dio pur s'ange in duolo amaro
 O fa il Mondo al suo Nulla oggi ritorno;
 E nel comune orror tosto spuntaro
 I raggi di tua Fede. Oh lieto giorno,
 Giorno ad altrui sì oscuro, a te sì chiaro!

III

Vago Armellin, che di tua bianca spoglia
 Fai pompa altera a questi colli intorno,
 E tal pregi il candor, che ti fa adorno,
 Che temi ogn'aura il macchi, ogn'ombra il toglia;
 Ah qual folle desìo, qual strana voglia
 Ti trae fuor dell'usato a i rai del giorno?
 Non sai, che far quì dee tosto ritorno
 Clori, dolce cagion d'ogni mia doglia?
 Fuggi, deh fuggi, che se resti alquanto,
 Sola fra tante Ninfe ir la vedrai,
 Come candida il cuor, candida il manto;
 Onde al gran paragon ti crederai
 Tinto del fango, che sì abborri; e intanto,
 Misero! d'onta, e di dolor morrai.

SILVIO STAMPIGLIA.

I

Donna vidi, raminga in nuda arena,
 Languida, ed arsa del calore estivo:
 Pianta sorgere di pomi e frondi piena,
 E un ruscello apparir limpido, e vivo.
 Ella assisa alla dolce ombra serena,
 Or de' pomi si pasce, or beve al rivo;
 Spirto ripiglia, e ristorata appena
 E quelli prende, e prende questo a schivo.
 Alfin superba in piè si leva, e poi
 Con atti oltraggia sconoscenti, e rei
 Il Ruscello, la Pianta, e i frutti suoi.
 Zappi Tom. I.

Seccansi e l'acqua; e i rami in faccia a lei.

Pastorelle, scacciatela da voi :

L' iniqua Ingratitudine è costei.

II

Sorge tra i sassi limpido un Ruscello ,

E di correre al Mar solo ha desìo ;

Nè il Bosco , o 'l Prato è di ritegno al Rio ;

Benchè ameno sia questo , e quel sia bello.

Ad ogni mirto , ad ogni fior novello

Par, ch'esso dica in suo linguaggio, addio ;

Alfin con lamentevol mormorio

Giunto nel Mar tutto si prende in quello.

Tal io , che fido adoro in due pupille

Quanto di vago mai san far gli Dei ,

Miro sol di passaggio e Clori , e Fille.

Tornan sempre a Dorinda i pensier miei ,

Benchè li volga a mille Ninfe , e mille :

Ed in vederla poi mi perdo in lei.

III (1)

IL Soglio, che t' offerir Giustizia, e Fede.

Calchi di tanti illustri pregi ornato ,

Che ascenso appena dal tuo nobil piede ;

E più grande divenne , e più lodato.

Oh quanto andò carico per te di prede

Legno di bronzi in ambo i fianchi armato !

Oh come di trofei ricco si vede

Quel , che ti pende , inclito brando al lato !

Ed oh di qual sublime fuoco accesa

Lampi diffonde di valor guerriero

Chiara la tua bell' Alma in ogn' impresa !

Onde il Soglio Giustizia , e Fè ti diero ;

Poi l' una , e l' altra alto gridar fu intesa :

Grand' è l' onor, ma non già il premio intero.

(1) Coronale detto in Arcadia per l' esaltazione dell' Eminentissimo Gran Maestro di Malta Zondadari.

IV (1)

Dell' Universo al glorioso pondo

L' Alcide sospirava il Ciel Romano ,
 Quando la Fede al battezzato Mondo
 Scelse l' Alcide , e fu l' invitto Albano.
 Languendo Italia bella in duol profondo
 Sconsolata battea mano con mano ;
 E sciolto il crine innanellato , e biondo
 Ancor paventa, ma paventa invano.
 Che tu , Signor , col senno alto , e possente
 Farai , che immortal pace a quella arrida ,
 E a questo nostro umil Bosco innocente.
 Onde ciascuno e si rallegra , e grida ;
 Sarem felici ; il nome tuo , Clemente ,
 Odi qual noi parla , e qual n' affida.

V (2)

Inclito Eroe , che mai non pugni invano ,
 Di un' alta impresa tua l' ora è vicina ,
 Te aspetta l' oltraggiata Palestina ,
 Gerosolima oppressa , e te il Giordano.
 Vanne sovra il Tabòr , poi sceso al Piano
 Passa di Tiberiade alla Marina ;
 Corri al Calvario , e la gran Tomba inchina ,
 Stendi a i Cedri del Libano la mano.
 Allora dir potrai : quì pose il piede ,
 Quì di spine portò cinta la chioma ,
 Quì morendo Gesù vita ne diede.
 Oh con qual gioia in mezzo all' Asia doma
 Noi scorgeremo trionfar la Fede ,
 E stendervi l' Impero Augusto , e Roma !

(1) *Coronale in lode della S. di N. S. Papa
 Clemente XI.*

(2) *Al Serenissimo Principe Eugenio.*

VI (1)

Quella , che illustre nel real tuo manto,
 Di cento imprese in sè le glorie aduna,
 Quella è la Croce , che superba tanto
 Onorò le tue fasce entro la cuna.
 Sin da quel giorno a te fanciullo accanto
 Virtù si pose , e si fermò Fortuna ;
 E a te rivolta , oh con qual tema, oh quanto
 Divenne in volto pallida la Luna !
 E ben ti vede con vergogna , e scorno
 Spesso trionfator de' legni suoi
 Di più barbare insegne irlene adorno,
 E scorge alfin : che ne' primi anni tuoi
 Il Ciel ti destinò fin da quel giorno
 L' Isola a dominar piena d'Eroi.

VII (2)

Sotto spoglia mortale un Dio s'asconde
 Lieti gli vanno i Pastorelli accanto ,
 E ad un mistero incomprendibil tanto
 La lor semplicità non si confonde.
 Dentro Capanna vil di giunchi , e fionde
 Povero ei giace , e si discioglie in pianto ,
 E Regi ornati di corona , e manto
 Dell' umil culla sua baccian le sponde.
 Non mira che un Fanciullo , e un Dio lo crede
 Ogni Pastor , questo a quel Re l'inchina,
 E un mendico Bambin soltanto vede.
 Folle Oriente , ingrata Palestina !
 Volge le spalle a così bella Fede :
 La sprezza adulta , l'adorò bambina.

(1) All' Emin. Gran Maestro di Malta F.
 Marco Zondadari.

(2) Per l'Accademia del SS. Natale in Pa-
 lazzo Apostolico.

MALATESTA STRINATI.

I (1)

Mira o Signor, come se 'n giace afflitta,
 Tutt' aspersa di lagrime dolenti,
 D' acerbissimo duol nel cuor trafitta
 La Reina del Mondo, e delle Genti.
 Percossa già dalla tua destra invitta,
 I reali deposti aurei ornamenti,
 Misera sconsolata e derelitta,
 Quasi vedova Donna, alza i lamenti.
 E dice: A te, mio Dio, solo peccai;
 Ma se d' alma pentita ami il cordoglio,
 Mirami in fronte, e il mio dolor vedrai.
 Ah tu Signor, che non hai cuor di scoglio,
 Guarda all' angusta Penitente: e omai
 L' accogli in seno, e la riponi in soglio.

II (2)

Ahi come siede addolorata, e mesta,
 Pallida in volto, con dimesse ciglia,
 Preda d' aspro marir, che il cuor le infesta
 L' unica di Sion inclita figlia!
 Già sotto spoglia di grand' or contesta
 Fra varie sete, o candida, o vermiglia,
 Or cinta di gramaglia atra, e funesta,
 Quale un tempo era già, pù non somiglia.
 L' allegre veglie, i lieti balli, e l' canto,
 Ove di sacre squille il suon l' appella,
 Cangia in preci devote, e in umil pianto.
 Ricerchi Roma, e non appar più quella,
 Negletta è sì, ma sì negletta oh quanto
 Alle luci di Dio sembra più bella!

(1) *Preghiera a Dio per Roma in occasione de' tremuoti dell'anno 1703.*

(2) *Sopra lo stesso soggetto.*

III (1)

Leon, che chiuso entro il natio covile
 Crescer si senta al piè l'acuto artiglio,
 Sdegna ozio inerme, ed ave ogni esca a vile,
 Che non provochi all'ire il suo periglio.
 Quindi per le campagne ampie Massile,
 Compagno al padre, e non dissimil figlio,
 Gli armenti assalta, e fa del sangue ostile
 De' giovenchi sbranati il suol vermiglio.
 Sicuro poi del suo valor più fiero
 Occupa il bosco, e del feroce sdegno
 Tutto d'Africa il Pian sente l'impero.
 Tal esci in guerra, o generoso, o degno
 Germe guerrier di Genitor guerriero:
 Che angusto spazio a sì grand'Alma è un Regno

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

I (2)

Quando imprimer di sdegno orme profonde
 Vuole il gran Dio, sovra l'alata schiena
 Degli Aquiloni ascende, e seco mena
 Fulmini e tuoni, e il Ciel turba e confonde.
 Apre l'atre caverne, ove s'asconde
 Il turbo e la procella, e gli scatena;
 E sossopra dall'ima algosa arena
 Tutto sconvolge il gran regno dell'onde.
 Passa, percuote delle balze alpine
 I duri fianchi, e qual deserto incolto
 Lascia le piagge senza frondi ed erbe:
 Poi gli archi, i templi, e le città superbe
 Scuote, u'riman l'abitator sepolto,
 E d'orror tutto ingombra e di ruine.

(1) *A Iacopo figlio di Giovanni III. Re di Polonia.*

(2) *L'ira di Dio.*

De' vostri alpestri sassi, o crudi venti,
 Nel cavernoso sen fate ritorno,
 Nè più gli acerbi vostri fiati argenti
 Spirino a questa umil capanna intorno.
 Qui il Fanciul sì promesso, e dalle Genti
 Per tant'anni aspettato, ha suo soggiorno;
 Dolce veder qual fanno i rai lucenti
 Del viso santo al Sol vergogna, e scorno!
 Egli è, che pria da' suoi tesor le infeste
 Grandini trasse, le pruine e'l gelo,
 E del rio verno altre compagne cose.
 Ei le instancabil' ale a voi compose;
 E per gli ampi vi diè spazi del cielo
 Scorrer fremendo, e sollevar tempeste.

III (2)

Sorgi, o Sionne, e al prim' onor sovrano
 Torna del soglio, e maestà rivesti:
 Alfin s' adempie ciò, che i tuoi celesti
 Cignù un dì profetar lingo il Giordano:
 Dagli alti regni il divin Figlio in questi
 Sceso, s' avvoglie entro un bel velo umano;
 E seco Gloria, e seco trae per mano
 Pace, e cangia sembianza ai dì molesti.
 Già veggo stillar mele i tronchi e i sassi,
 E fuor dei nidi loro oscuri ed adri
 Uscir scherzando intorno i pardi e i lupi.
 Per fin gli abissi tenebrosi e cupi
 Senton nuova dolcezza: ed oh qual fassi
 In volto Abramo, e gli altri antichi Padri!

IV (3)

Se per render l'ingegno istruito e adorno
 L'età future alle veraci carte,

(1) *Per la Nascita di N. S.*

(2) *Sopra il precedente soggetto.*

(3) *A Vittorio Amadeo Duca di Savoia quando cedè lo Stato a Carlo Emmanuele suo figlio.*

Che narreran tue gesta a parte a parte,
 Volgeran gli occhi, ed i pensieri un giorno;
 Certo in veder, che qui fermo soggiorno
 Virtù s' elesse, e crebbe ogni bell' arte,
 Diran: d'Italia in sì beata parte
 Fece d' Augusto il secolo ritorno.
 Ma quando udran, che alfin lo scettro al Figlio
 Tu cedesti, dicendo: or dolce affrena
 Le Genti, e Dio sia teco, e il buon consiglio;
 Indi con faccia intrepida serena
 Da lui partisti: inarcheranno il ciglio,
 O gran Vittorio, e il crederanno appena.

V (1)

Bel Bambin chi te non vede,
 Nò, non sa che sia beltate:
 A tue chiome crespe aurate
 L'oro e 'l Sol suo pregio cede.
 Nel tuo cuor, come in sua sede,
 Stassi Amor Pace Umiltate;
 E le luci alme beate
 Fan del Ciel sicura fede.
 Quante volte ti rimira
 L'alma piena di vaghezza,
 Tante volte arde e sospira.
 Tante manca per dolcezza:
 Bel Bambin chi te non mira
 Nò, non sa che sia bellezza.

VI (2)

Bello è in cocchi per oro e per struttura
 Rari con turba gir di servi intorno;
 E di ricchi palagi il far soggiorno
 Sott' aurei tetti e fra superbe mura;
 E bello è sangue trar da chiara e pura
 Fonte, e di verd' età sul fresco giorno

(1) *A Gesù N. S. bambino.*

(2) *Per Monaca.*

Aver di rose e gigli il volto adorno ;
 Ma che ? Tutto quaggiù passa e non dura.
 Si parli ; e vaga di quel Bel , che niuna
 Forza puote involar di tempo o morte ,
 Sprezzi i don di Natura e di Fortuna ;
 E già del Chiostro entro le sacre porte
 Lieta ti chiudi , o del bel numer' una
 Delle prudenti Verginelle accorte.

VII (1)

Colei , che in volto di sì dolce e tanta
 Pietà sfavilla , e par non ebbe mai
 Dal dì che Adamo aperse gli occhi ai rai
 Del Sol , poi colse morte , ah ! , dalla pianta ;
 Perchè vedermi a piè la cetra infranta
 Vuò pria , ch' altra che lei suoni giammai ,
 Me fuor di questo Mar d' affanni e guai
 Salvo a riva trarrà con sua man santa.
 Un della turba io non son già , che morto
 Mille volte s' appella , e vivo ; tale
 Strano governo il cieco Amor fa d' esso !
 Amo , e canto colei , colei che spesso
 Sua speranza ognun chiama e suo conforto ,
 E sa ben , che non è cosa mortale.

VIII (2)

Oh qual ti vola intorno , oh qual ti cinge
 Stuol d' almi Geni ! Chi difende il tempio ,
 Chi il merto adorna , e in alto lo sospinge ,
 Porgendo altrui per belle imprese esempio ?
 Altri la spada e la catena stringe ,
 Ch' è di terrore e di spavento all' Empio :
 Qual confonde la fraude e la respinge ,
 Qual rompe aste bandiere , e qual fa scempio.
 Queste , che in sen dell' avvenire or stanno

(1) *Protezione di Maria N. D.*

(2) *A Carlo Emanuele III. Duca di Savoia Re di Sardegna.*

Chiuse , o gran Carlo , eccelse opre leggiadre
 Di te mi mostran se son larve , o inganno ;
 Chè non solo alte rocche e forti squadre ,
 E lo scettro lasciotti , e il regio scanno ,
 Ma ancor le auguste sue virtùdi il Padre.

IX (1)

In questo apparve portamento altero
 Carlo , e tal fu l'acciar nudo che strinse ,
 Tal il ricco lucente alto cimiero ,
 Tal la forte lorica , onde si cinse ;
 E tal fu l'animoso agil destriero ,
 Cui premè il dorso , e alla battaglia spinse ;
 Tal l'aspetto magnanimo e guerriero ,
 Qual su la tela industrie mano il pinse :
 Quando fra il denso fumo e le faville (*)
 L' Insubre donna involse , e il dito alzando
 A Manto fece la mortal minaccia ;
 E quando corse , e il campo ostil fugando ,
 Coperse il Pian di mille morti e mille
 Colla vendetta , e col terrore in faccia.

FLORIDO TARTARINI.

I

Pietoso Nuotator , se di lontano
 Mira nell'onde un ch' alla morte è appresso ,
 Si getta in quelle allor veloce anch' esso ,
 E gli porge la forte amica mano.
 Ma dal periglio ei tenta trarlo invano ;
 Anzi vien sì dall' altrui pondo oppresso ,
 Che non potendo ricovrar sè stesso

(1) *Per il Ritratto del medesimo.*

(*) *Nella guerra del 1733, in cui confederatosi colla Francia, e Spagna conquistò il Ducato di Milano.*

Resta preda egli ancor del flutto insano.
 Tal se Ragon me soorge in mezzo all' onda
 Di questa mortal vita lusinghiera,
 Per cui sovente abbandoniam la sponda;
 Corre al soccorso, e di ritrarmi spera;
 Ma tanto il peso del rio senso abbonda,
 Che seco anch'ella è forza alfin che pera.

II

Non so, Elpin, se ti rammenti
 Del mio toro di pel nero,
 Che sfidava coll' altero
 Corno suo tutti gli armenti.
 Questo al fin sebben con stenti
 L' ho ridotto al giogo: e spero
 Che all' orgoglio suo primiero
 Di tornar mai più non tenti.
 Ma se a belva tutta ardire,
 E sì fiera, è all' uom concesso
 Di fiaccar le forze e l' ire:
 Onde avvien, che poi sì spesso
 Ei non vinca il suo desira,
 Nè domar sappia se stesso?

DELL' ABB. GIROLAMO TARTAROTTI.

I

SE l' Uom, ch' ama sì poco il Ben più vero,
 L' occhio, Signor, drizzasse alla tua Croce
 E i dolci sguardi e la divina voce,
 Che 'l chiama, ei rivolgesse entro il pensiero:
 Come vola a sua sfera ognor leggiero
 Il fuoco, a te sen correria veloce:
 E nulla amando, o men quel che più nuoce,
 Ti farebbe del suo cuor un dono intero
 Che qual ampio Oceàn per le profonde
 Vie della Terra, in picciol rivi e vene

L' inesausto umor suo comparte e scioglie :
 Così tutto quel Bel , che si diffonde
 Per queste , che veggiam cose terrene ,
 Come in suo proprio fonte in te s' accoglie.

II (1)

Questa , che ier' io colsi appresso il fonte
 Ghirlanda umil di rose e di viole ,
 Pria che alcun si destasse , e pria che il Sole
 Illustrasse la cima alta del monte :
 Donna gentil , le di cui rare e conte
 Opre la patria nostra onora e cole ,
 A te ne mando , onde alla nuova prole
 Tu ne cinga per me la nobil fronte.
 Che quando poi dell'onorata spada
 Il vedrò cinto , e 'n mezzo al Trace e al Moro
 Alle vittorie ei s' aprirà la strada ,
 Io vuo' tessergli allora altro lavoro ,
 E vuo' , che d' altra man cinto sen vada
 D' un trionfal vittorioso alloro.

MARCO TIENE. (2)

Q Uesti palagi e queste logge or colte
 D' ostrò di marmo e di figure elette ,
 Fur poche e basse case insieme accolte ,
 Descriti lidi , e sterili isolette.
 Ma Genti invitte e d' ogni vizio sciolte
 Scorrean il Mar con picciole barchette ,
 Che quì , non per domar Province molte
 Ma a piantar libertà s' eran ristrette.
 Non era ambizion ne' petti loro ,
 Ma il mentire abborrian più che la morte ;
 Nè vi regnava inquieta fame d' oro.

(1) Nella nascita d' un figlio del Col. Mayerle.

(2) Venezia.

Se il Ciel vi diè così beata sorte ,
 Non sien quelle virtù , che tanto onoro ,
 Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

ANTONIO MARIA TOMMASI.

I

QUel cieco Amor , cui cieca turba adora
 Come suo Nume , ed è suo fier Tiranno ,
 Di poche rose i suoi seguaci infiora ,
 E mille figge in lor spine d' affanno.
 Pur quegli Stolti il duol , ch' entro gli accora ,
 Soffrendo , il rio Signor fuggir non sanno ,
 E gli fan voti , e benedicon l' ora ,
 In cui gli trasse nell' iniquo inganno.
 Poichè sovente una bugiarda spene
 Vie più gli accende, e dice: oh qual contento
 Nascerà in breve al cuor da tante pene !
 Folti / Ma cento pur sentiro e cento
 Servi d' Amore allin l' aspre catene
 Bestemmiar tra vergogna , e pentimento.

II

Cura , che furiano entro il mio seno
 Fai del misero cuor sì rio governo ,
 Lasciami in pace omai ; riedi all' eterno
 Regno del pianto , o dammi tregua almeno.
 Ah pur mi rodi , ah pur nuovo veleno
 Barbara a' danni miei traggi d' Inferno !
 Nè per tempo o stanchezza, a quel ch'io soerno,
 Il tuo crudo rigor può venir meno.
 Pera l' empia mia Sorte : ella ti tolse
 D' Averno , che bambina ; e ancor digiuna
 Eri di sangue , e in me nudrir ti volse ;
 Pera Ma che dannar cieca Fortuna ?
 Pera il mio cuor ; che stolto allor t' accolse
 Con mille vezzi , e non t' uccise in cuna.

III

Coronata di gigli e di viole
 Tra molli rose in fredda urna giacea
 In guisa estinta, che dormir pareva,
 La madre e figlia dell'eterna Prole.
 Quand' ecco scesa dall'eterna mole
 Turba d' alati Amor, sorgi (dicea)
 Sorgi, e ritorna al Ciel già donna, or Dea
 Vaga lucida eletta al par del Sole.
 L' alma Reina di repente a quelle
 Voci destossi, e dolcemente intorno
 Girò le luci sfavillanti e belle.
 Indi su cocchio di zaffiri adorno,
 Cinta di lampi, ascese oltra le stelle
 A far più chiaro il sempiterno giorno.

IV (1)

Questa sì cara al Ciel nobil donzella,
 Che tesori e piacer, gloria e grandezza
 Con magnanimo piè calca e disprezza,
 E d' amor frange altera arco e quadrella:
 Donne, non men che voi sentia rubella
 A virtude in suo cuor nascer vaghezza;
 Che in alto stato al viver molle avvezza
 Fu da' primi anni, ed è pur donna anch'ella.
 Ma non soffrì, che in vili aspre catene
 Gumesse l' Alma, e generose e liete
 Alzò le brame all' immortal suo Bene.
 Or voi, che tristo il guardo a lei volgete,
 Per lei di sciocca e ria pietà ripiene,
 Deh sovra voi del vostro mal pianti!

V (2)

Se dell' immensa tua somma bontade
 Gli occhi a me non volgevi eterno Amore,
 Questo sì cieco un tempo errante cuore

(1) *Per monaca.*(2) *A Dio.*

Quanta ancor del suo mal farìa pietade.
 Tal ei del Mondo per le dubbie strade ,
 Lasso ! , correa tra dense ombre d' errore ,
 Qual uom , che colto dal notturno orrore
 Cammina , e ad ogni passo inciampa e cade.
 Ma da te scese alfin propizio il raggio ,
 Raggio d' ardente carità , infinita ,
 Ond' ei scoperse il fosco suo viaggio.
 Quinci tornò Ragon da pria sbandita ,
 Che a lui doppiando ognor speme e coraggio ,
 Fida il precorre , e l' alto fin gli addita.

VI

O Sileno , il tuo giumento
 Ben cred' io , che più non possa :
 Ve' che ei muove lento lento ,
 E non è , che pelle ed ossa.
 Deh non più gli diam tormento
 Or con urto , or con percossa ,
 Lasso , in piè si regge a stento ,
 E già mezzo è nella fossa.
 Nè rio morbo è , che lo snervi ;
 Ma rigor di fame immensa
 A lui strugge e l' ossa e i nervi ;
 Che del tino , e di tua mensa
 Sol ti cale. Ahi Servi , ahi Servi
 D' uom , che a se sol vive e pensa !

VII

Ier , menando i bianchi agnelli
 Lungo un Rio per verde erbetta ,
 Vidi in mezzo a cento augelli
 Grandeggiar folle civetta.
 Bel veder lei gonfia , e quelli ,
 Quasi un' uil turba soggetta ,
 Per le siepi e gli arboscelli
 Lei seguir di vetta in vetta.
 Già Reina esser si crede
 Quella sciocca , e altera e gaia
 G' ià vien piede innanzi piede.

Ma la mira una ghiandaia ,
Ed ah , grida , ah non s' avvede ,
Che costor le dan la baia ?

VIII

Vidi Mopso (oimè ! che al solo
Rimembrarlo inorridisco)
Vidi Mopso ir altra a volo ,
Com' un drago , o un basilisco ,
Poi calò rapido al suolo ,
E dicendo (ah non ardisco
Dir che disse) un cavriolo
Fe' d' un ramo di lentisco.
L' incantata e strania belva
Poi cavalca , e accesa il polo
Furia ed urla e alfin s' inselva.
Atr' orror converse il Cielo ,
Turbin rio spiantò la selva.
Deh che fa , Giove , il tuo telo ?

IX

Senti , Elpin , quella cornacchia
Che mi canta a man sinistra
Su quell' erta rupe alpestra ,
Quanto , ohimè , quanto ella gracchia !
Vanne quatto in quella macchia
D' alta stipa e di ginestra ,
E con sasso , o con balestra
Giù la gitta , e la spennacchia.
Poi tra' rami alti l' intrica ,
E qui all' altre orrore apporte ,
Quasi ancor tacendo dica ,
Io cantar volea la sorte
Di Vallesio (*) empia e nemica ,
Ma cantai sol la mia morte.

X

Questa capra è la più smunta

(*) Vallesio Gareatico , nome pastorale ch' ebbe in Arcadia l' Autore.

Che per boschi errare io veggia ,
 Come , o Tirsi , è sì consunta ,
 Ch' o non so che dir mi deggia !
 Anco a lei qui sana spunta
 L' erba , e chiaro il gorgo ondeggia ,
 E Nerèa mai non l' ha niunta
 Più che l' altre di mia greggia.
 Ma comunque sia che ammorbì ,
 Del l' involi alcuna fiera ,
 O ne fò qui pasto a' corbi.
 Voglio sì , voglio , che pera ,
 Che potrian forse i suoi morbi
 Infettar la mandra intera.

XI

Tirsi , Tirsi , que' montone
 Mira là quanto presume :
 Ei d' Arcadia al tanto Nume
 Strappi i freggi e le corone,
 Del seaverna orso o leone ,
 Che lo spolpi e lo consume ,
 O sommergilo nel fiume ,
 O lo scaglia in quel burrone.
 Che , se fame a ciò l' alletta ,
 Non è forse in questi miei
 Verdi poggi amena erbetta ?
 Ma son geni ingordi e rei ,
 Cui più aggrada e più diletta
 Ciò , che rubano agli Dei.

XII

Dov' è , Signor , la tua grandezza antica ,
 E l' animanto di luce , e l' aureo trono ?
 Dove il fulmin tremendo , il lampo , il tuono ,
 E l' atra nube , che al tuo piè s' implica ?
 Parmi , che turba rea m' insulti , e dica :
 Questi è 'l tuo Nume ? e quel vagito è il suono
 Scuolitor della Terra ? e quelle sono
 Le man , ch' arser Gomorra empia impudica.

Esci, gran Dio, da l' umil cuna, e in tempio
 Cangiato il vil presepio, al primo onore
 Torna del soglio, e sì favella all'Empio:
 Vedrai, vedrai del giusto mio furore
 La forza immensa a tuo gran danno e scempio.
 Tu, che non sai quanto in me possa amore.

XIII

Questo capro maladetto

Mena il gregge in certe rupi,
 Che mi par che per dispetto
 Voglia porlo in bocca ai lupi.
 Ma s'ei siegue, io son costretto
 Di lasciarlo in questi cupi
 Antri a gli orsi, o un dì lo getto
 Giù per balze e per dirupi.
 Ed il teschio e il corno invito,
 Onde altier cozza e guerreggia,
 E soverchia ogni conflitto,
 Vuo', che là pender si veggia
 Sul Licéo, con questo scritto:
 Perchè mal guidò la greggia.

BENEDETTO VARCHI.

I (1)

Cinto d'edra le tempia intorno intorno
 Sovr'un tirso appoggiato, allor che il Sole
 Spunta dal Ciel, dicea queste parole
 Il buon Damon di mille fiori adorno:
 A te, padre Lico, consacro ed orno
 Di puri gigli e candide viole
 Questo capro, ch'ognor far tronche suole
 Tue sante viti or col dente or col corno.
 Così detto, il terren tutto tremante

(1) *A Bacco.*

Sparsa di sangue , e con pietosa mano
 Le viscere al gran Dio lieto raccolse.
 Poscia fermato in piè, soave e piano ,
 Colmo un vaso di vin puro spumante
 Si mise a bocca , e gli occhi al Ciel rivolse.

II

Quando Filli potrà senza Damone
 Viver , ch' altro che lui non pensa e cura ,
 Ad ogni altro pastore acerba e dura ,
 Tornerà indietro al fonte suo Magnone.
 Così scritto leggendo in un troncone
 A piè dell' onorate antiche mura (*),
 Di cui oggi il bel nome a pena dura ,
 Cadde fuor di sè stesso Coridone.
 Poscia pien di furor trasse nel fiume
 Un baston , ch' egli avea , di rame cinto ,
 E la zampogna sua troncò nel mezzo ;
 Ed all' armento , che d' intorno al rezzo
 Si giacea , cominciò : quell' empio lume
 Ma non potèo seguir dall' ira vinto ,

III (1)

Sacri superbi avventurosi e cari
 Marmi, che il più bel Tosco in voi chiudete ,
 E le sacre ossa e 'l cener santo avete ,
 Chi non fu dopo lor , ch' io sappia , pari :
 Poichè m' è tolto preziosi e chiari
 Arabi odor , di che voi degni siete
 Quanto altri mai , con man pietose e liete
 Versarvi intorno , e cingervi d' altari :
 Deh non schivate almen , ch' umile e pio
 A voi quanto più so , divoto inchini
 Il cuor , che : come può , v' onora e cole.
 Così spargendo al Ciel gigli e viole ,
 Pregò Damone , e i bei colli vicini
 Suonar ; povero è 'l don , ricco il desio.

(*) *Fiesole già città , or picciol Borgo.*

(1) *Al Sepolcro di Francesco Petrarca.*

LEOPOLDO DE VILLATI. (1)

Uomo, che tenda a gloriosa fama
 Di senno, di fermezza, e di valore,
 In Francesco si specchi; e con stupore
 Vedrà ciò, che a ragion virtù si chiama.
 Come lode s'acquista, e gloria s'ama,
 Come va unito ad onestade amore
 Da lui si apprende; e qual'è de l'onore
 La dritta via, che di seguir si brama.
 Ma quel parlar, cui nullo stile agguaglia,
 E lo scriver purgato, e di lui degno,
 Che altri, ch'egli non può spiegare in carte
 E quel saper, ch'altrui cotanto abbaglia,
 Non vi s'impara: che divino ingegno
 Per ventura s'acquista, e non per arte.

ABB. GIACINTO VINCIOLI.

Non so se tu, mio cuor, comprendi ancora,
 Che Amor non è ch'una gran furia in Terra,
 Che lascia da per tutto e strazi e guerra,
 E di pianti e sospir si pasce ogn'ora.
 Per ferir dolcemente il dardo indora,
 Ma nella piaga il rio velen poi serra;
 Che ogni bella speranza alfin sotterra,
 E le viscere altrui tutte divora.
 Io ben l'intendo, il cuor risponde, e bramo
 Fuggir l'empio Signore, onde sovente
 Ragon, che mi soccorra, invoco e chiamo.
 Ma a qual darmi soccorso ella è possente,
 Se il desir corre d'un bel viso all'amo,
 Teme il mal, lo conosce, e pur consente!

(1) *In lode di Francesco Petrarca.*

FRANCESCO MARLA DELLA VOLPE.

I (1)

Alfin comparve il formidabil giorno :
 Che fe di sangue il Savo andar vermiglio :
 Tutto è fuga, e spavento intorno intorno ,
 Sbigottito è Bizanzio , Asia è in periglio .
 Vincesti o Carlo : e te di palme adorno
 Seppe far tua pietade , e tuo consiglio :
 Già il Viva a te nel suo real soggiorno
 Canta co' suoi vagiti il tuo gran Figlio .
 E par che dica : Andrei col brando anch'io
 Sull' empio Trace a fulminar , qualora
 Reggesse il picciol braccio al buon desio
 Segui pur tue conquiste , e vinci ognora :
 Ma che lasci , o gran Padre , ho sol desio
 Qualche trionfo alla mia spada ancora .

TRADUZIONE DELLO STESSO AUTORE.

En metuenda dies , quae per declivia Savi
 Odrysis tinctas sanguine duxit aquas .
 Omnia plena metu . Jam Bisantina vacillant
 Maenia : Gens Asiae , non bene tuta , pavet .
 Victorem , Caesar , tua te prudentia fecit ;
 Fecit victorem te pietatis amor .
 Audi , quot soboles vagitibus impleat Aulam ,
 Laetitia plenum sic tibi cantat lo .
 Ob quotquot , si possem (credo sic dicat) in hostes
 Fulminea vellem fundere tela manu !
 Tu sequere , et palmas victricibus adde ,
 Concedatque novas singula quaeque dies .
 At cave , ne tantum vincas , ut nulla supersit
 Post te , magne Pater , gens superanda mihi .

(1) All' invittissimo Imperator Carlo VI.

II

*L' Immenso fren dell' Universo intero ,
 Strigni , o Signor , che regger dei tu solo
 Germania , Italia e l' ampio Mondo Ibero ,
 E il non men ampio Americano suolo.
 In te non più diviso il prisco impero ,
 Per te non più vedremo Europa in duolo ,
 S' or tu che saggio , or tu che sei guerriero ,
 Stendi all' uno il tuo scettro , e all' altro polo.
 Ognun , che ben ti miri , oh quali oh quante
 Dal tuo gran cuore opre famose attende ,
 Più di quelle degli Avi , ancorchè tante !
 Mista poi di clemenza a noi si rende
 La maestà del tuo real sembiante ,
 Pure in tanta grandezza oh qual risplende !*

III

*Ahi che ben veggio al lito avvinta ognora
 Starsi quella d' Amor nave superba ,
 Mia stanza un dì , che le catene ancora
 Di mia perduta libertà riserba !
 Veggio assiso il Nocchier sù l' empia prora ,
 Che il fiero antico aspro rigor pur serba ,
 Veggio l' altero ciglio ad ora ad ora ,
 Che mi minaccia orrida strage acerba.
 Eppur cieco desio , mentre dal lido
 Parte la nave , ancor sì mi trasporta ,
 Che su risalgo , e al rio Nocchier m' affido.
 E se Ragion consiglio non m' apporta ,
 Nel gran viaggio disastroso inñdo
 Chi mi sa dir dove il Crudel mi porta ?*

GIO. ANTONIO VOLPI.

I (1)

LA man porgo alla penna , e indarno tento
 Breve stilla , Signor , de' pregi vostri
 Sparger in carte , che i miei frali inchiostri
 Far voi chiaro non ponno , e me contento.
 Per trovar pari a Voi degno argomento ,
 Norma di bel costume a' tempi nostri ,
 In quei del valor prisco alteri mostri
 Con la mente m' affiso , e poi mi pento.
 Chi mai salisse di Platon per l' orme
 A mirar quant' è bella Cortesia
 Senz' alcun velo tra l' eterne forme :
 Potrebbe sol (ciò che mio stil desia)
 Dipinger Voi d'atto e color conforme ;
 Che a tanta impresa è chiusa ogn' altra via.

II (2)

S' io mi rivolgo indietro , e guardo al fonte
 Da cui vostro gentil sangue deriva ,
 Veggio una Gente ancor , per fama , viva
 Del tempo dispregiar minacce ed onte.
 Veggio , Signor , più Duci ornar la fronte
 Di sacro alloro e di tranquilla oliva ,
 (Alto soggetto onde si parli e scriva)
 A' perigli , alla morte anime pronte.
 Veggio il vostro gran Padre irne lontano ,
 Dove amor della patria il guida e sprona ,
 E giacerne , ahì , la salma in lido strano.

(1) *Per M. A. Mocenico Veneto Amb. a Roma , Proc. di S. Marco.*

(2) *Per Andrea Delfino Podestà di Padova figlio del Cav. Gio. il quale morì Baillo in Costantinopoli , e fu sepolto a Pera.*

Ma se contemplo Voi, che 'l Ciel ci dona,
Tante virtù, la mente; il cuor, la mano,
Quì mia vista s'abbaglia, e m'abbandona.

III (1)

Occhi miei, che lo sguardo alzar solete
Lassù del Cielo alle bellezze eterne,
E del fiacco vigor, che mal discerne,
Spesso dolenti e lagrimosi siete;
S'è scarso refrigerio a tanta sete
Mirar di fuori le magion superne;
Nè si concede a voi di più vederne
Per la nebbia mortal, che intorno avete:
Non però men felice è vostra sorte,
Nè dee basso desio volgervi a terra
Per vagheggiar le region di Morte
Se consiglio divin vi lascia in guerra,
Dolce è vegliare alle beate porte,
E lo Sposo aspettar, che le disserra.

IV (2)

Drizzommi già verso l'Aonio monte,
Giuseppe, l'animoso mio pensiero;
E corsi anch'io le vie di valor vero
Sull'orme de' Migliori eccelse e conte:
Ma de' suoi lauri e dell'amabil fonte
Tanto a me non concesse Apollo altero;
Nè, come a te, nel mio tempo primiero
Dier le figlie di Giove ali sì pronte.
Però convienmi, ad ima valle in grembo,
Aspettar dall'obblìo l'usato scorno,
E breve gloria patteggiar con lui.
Altri sono e saranno i pregi tui;

(1) *In nome di Maria Beatrice Ferri Gentildonna Padovana, quando fece la sua religiosa professione.*

(2) *Risposta al Sonetto di Giuseppe Bartoli. Vedi pag. 53.*

Che omai sen vanno a' sacri gioghi intorno
Di te pensosi il gran Petrarca e 'l Bembo

V (1)

Mentre, Signor, di tanti fregi adorno,
Che nè dir, nè pensar tutti saprei,
Posti di cortesia mille trofei,
Voi là n'andate onde ci nasce il giorno;
Io qui mi rimarrò, d'ira e di scorno
Colma, accusando i destin sordi e rei,
E di vostre memorie i dolor miei
Pascero sempre a queste rive intorno.
Nè da' gravi sospir cesserò mai,
Fin che nell'Adria, che i più degni onora,
Splendano in aureo manto i vostri rai;
E voce esca dal Mar chiara e sonora:
Che piangi ancor? Non hai tu pianto assai?
Sorgi, Verona, e 'l tuo bel Sole adora.

VI (2)

È questo il ricco ammantò e l'ostro e l'oro,
Che si tessea per le tue nozze, o Bella?
Queste le bianche perle, onde s'appella
Dal vulgo avaro fortunato il Moro?
Altri panni, altri fregi, altro lavoro
Ispido troppo a tenera donzella
Ti stanno intorno, e l'una e l'altra stella
Copri, che fa d'Amor doppio tesoro.
Donne, perchè sì tristo e sconsolato
Mostrate il viso? è di pietà ben degno
Il vostro vaneggiar, non il mio stato.
Dite alla Madre mia, che il caro pegno
Perdendo acquista, e che il mio cuor beato
Fa la speranza dell'eterno Regno.

(1) *Verona, nella partenza di Giovanni Mocenigo Soranzo Capitano.*

(2) *Per Monaca.*

VII (1)

O Lieti giorni di Saturno , e tanto
 Lodata in carte bella età dell' oro
 Come di Terra a quel celeste Coro
 Levaste l' ali , e noi lasciate in pianto !
 Tempo s' appressa , e ne consola alquanto
 D' amiche stelle e di virtù lavoro ,
 Che scenderete ancor cinti d' alloro ,
 E 'l Mondo tornerà , come fu , santo.
 Ecco apparir valor senno e costumi ,
 Sì gravi in toga , e sì leggiadri in gonna :
 Ecco l' attento , e saggio , e pio Signore :
 Ecco la di lui degna eccelsa Donna ,
 Duo del Veneto Ciel benigni lumi :
 Questi fan cenno al secolo migliore.

VIII (2)

Come talor di nobil pianta e bella ,
 Cui folgore scoscenda e tronco e foglie ,
 Serbasi un ramoſcello , in cui s' accoglie
 Tutto il valor , che già s' accolse in ella ;
 Poscia nel caro sen madre novella
 Tenero e frale a nutrire il toglie ,
 E dolci frutti in sua stagion ne coglie
 Chi 'l trasmutò sotto migliore stella :
 Così privo del padre il garzon forte
 A voi dal Ciel fu dato , e per voi crebbe ,
 Per voi s' accinse a disarmar la Morte ;
 Del vostro senno a' puri fonti bebbe ;
 E tal divenne con sì fide scorte ,
 Che dell' offesa alla Nemica increbbe.

(1) Per Niccolò Tron capitano di Padova ,
 e Chiara Grimani di lui Consorte.

(2) Per Dottore di medicina, il quale, mor-
 togli il padre, fu dal suo Zio educato ed ad-
 drittato.

GIO: FRANCESCO DELLA VOLPE.

Qual vecchio, e già stanco Nocchier, che a sorte
 Dopo lungo solcar, sol per divina
 Virtù, scampò per vie lunge, e distorte
 Dall'atra tempestosa onda marina;
 Giunto alle patrie desiato porte
 Scende sul lido, ed al veder vicina
 Nave che parte: ah! che correte a morte,
 Grida; e segna ai Nocchier l'alta ruina:
 Tal'io, che già dal Mar perverso, e infido,
 D'Amor scappai fra l'ampia turba e folta,
 Non vi fidate, a chi lo solca io grido:
 Ma invan, poichè nessun mie voci ascolta;
 Anzi affollata sull'indegno lido
 Tutta corre ad amar la Gente stolta.

BENEDETTO (dell') UVA. (1)

UDite, colli, e voi rive feconde,
 Cui di fior già copria perpetua vesta:
 Partito è Dio da voi; che più vi resta,
 O qual sperar potrete aita altronde?
 Del vostro sangue il Mar tingerà l'onde,
 L'onde cerulee in rosse: aspra tempesta
 Crollerà i mirti, e'n quella parte e'n questa
 Si vedran teschi, e non più fiori e fronde.
 L'oro e l'argento, che a peccar si fue
 Duce, portar vedrai, Cipro, in disparte,
 E farne il Trace e'l Siro arme lucenti:

(1) *All' Isola di Cipro . quando vi si soa-
 gliò sopra Selino gran Signore de' Turchi.*

I figli tuoi cadran di spada , e parte
 Di fame e peste , e le donzelle tue
 Schiomate serviran barbare Genti.

ANTONIO ZAMPIERI.

I

Tolto il conforto al cuor d'ogni speranza ,
 Sebben rimango in apparenza in vita ,
 E umana forma ho in fronte ancor scolpita ,
 Dentro però nulla più d'uom m'avanza.
 Tomba così , di Morte orrida stanza
 Di bianco marmo oriental vestita ,
 Cela l'interno orror sotto mentita
 Spoglia di vaga exterior sembianza.
 Altro in me sono , ed altro appar da questi
 Segni , che mi lasciò la cruda Sorte ,
 Forse perchè pietate altrui non desti.
 Che se , dischiuse del mio sen le porte ,
 L'interno aprissi , in vece d'Uom vedresti
 Una funesta immagine di Morte.

II

Quando il Pittore ad animar rivolto
 Irene in tele al bel lavor s'accinse ,
 La fronte, il ciglio, il labbro, il crin distinse,
 E quanto in viso ha di bellezza accolto.
 Poi nel pensier di viril cuore involto
 Vago formò giovine Eroe , cui cinte
 D'usbergo il petto , e al vivo in un dipinse
 Marte al genio guerrier, Venere al volto.
 Tratta a fin l'opra , un non so che splendea
 In lei di qualità più che terrene:
 Marte non era , e non d'Amor la Dea.
 Ma sotto le sembianze alme , e serene ,
 Tra 'l Bello , e 'l Fiero era una mista idea
 Di Venere, e di Marte: ed era Irene.

III

Smunta le guance , e rabuffata il ciglio
 Donna in ceffo m' apparve orrido , e brutto,
 Che strazia un cuor di pietà priva in tutto ,
 E chiana all' opra ogni crudel consiglio.
 Duri morsi v' imprime , e fa vermiglio
 Nel caldo sangue il freddo labbro asciutto :
 Poi qual Tigre lo sbrana , ed in lui tutto
 Immerge il crudo avvelenato artiglio.
 Nè sazia ancor , con dispietato esempio
 Sparge le piaghe , che poc' anzi aprio ,
 Di quel, che ha in seno, amaro toscò ed empio.
 Indi a me volto il torvo sguardo , e rio :
 Vedi qual, dice, io quì d'un cuor fo scempio?
 Fuggì da me , che Gelosia son' io.

IV

Aveano il seno ambo d' Amor piagato
 Rivali antichi, Ila ed Elpin , per Clori ;
 A cui dissero un dì : di duo Pastori
 Scegli tu qual Pastor è a te più grato.
 Clori portava il biondo crine ornato
 D' una ghirlanda di leggiadri fiori ;
 Ghirlanda al crin portava Ila d' allori ;
 Privo era Elpin quel dì del serto usato
 Quant' è mai scaltro Amor più ch' uom non crede!
 Prese Clori il suo serto , e cinger volse
 Le tempie all' un , che senza serto vede ;
 Tolselo all' altro , e al proprio crin l' avvolse.
 Pegno or d' affetto a chi maggior si diede ?
 A chi si diede il serto , o a chi si tolse ?

V

Talor solo fra me penoso e stanco
 Vò rivolgendo il fil del viver mio ,
 Qual fui , qual sono , e qual vano desio
 Nutrimmi , e nutre o mai canuto e bianco.
 Indi a me dico : ah! misero , e non anco
 Sorgi , che vola il tempo edace , e rio !

Vola, e tu forse in gire innanzi a Dio,
 Un di quelli sarai del lato maneo.
 E in così dir, sentomi al cuore intorno
 Scorrer un freddo gelo, onde al mal guado
 Arresto il passo, ed apro gli occhi al giorno.
 Visto allor chiaro il mio periglio, io vado
 Di pensiero in pensier; vado, e ritorno;
 E mentre indugio in nuov'error ricado.

VI

Cieco desio, come destrier feroce
 Che armato ha il sen d'infaticabil lena,
 Indomito, superbo, il piè veloce
 Quà e là volgendo, a suo piacer mi mena.
 Pensa se giova a me, che il reggo appena,
 O minacciar di verga, o alzar di voce;
 Che morso di ragion più no'l raffrena,
 Nè l'aspro a fianchi ognor stimolo atroce.
 Così precipitoso ci mi trasporta
 A perir seco; e chiamo in van soccorso
 Io, che son senza forze, e senza scorta.
 Ed oh! qual sento allor crudo rimorso,
 Che mi sgrida: Ecco dove al fin ne porta
 L'empio destrier, se non s'avvezza al morso.

VII

Questa, cui lunga invida età fè guerra
 Con ferro, e fuoco, eccelsa mole augusta,
 Che, tolta all'ombre in cui giacea sotterra,
 Riede alla prima maestà vetusta;
 Opra è, Signor, dell'adorata in terra
 Vostra del par provvida mano e giusta,
 Che agli artigli di lui, che il Tutto atterra,
 L'antica invola alta rapina ingiusta.
 Quindi aver spera, or che risorge a Roma,
 Scudo più forte, a contrastar possente
 Col nemico furor, da cui fu doma.
 Non valse il primo augusto nome al dente
 Torla d'obblìo; ma se da voi si noma,
 Più che Antonin l'eternerà Clemente.

VIII

Un' ombra io vidi in sue sembiante vero ,
 Orrida sì , ch' immagin d' uom non serba ,
 Sù carro assisa , in portamento altero ,
 Muoversi inesorabile , e superba.
 Qual sorge nembo in nuvol denso , e nero ,
 Che delle viti ampia fa strage acerba ;
 Non altrimenti ella rotava il fiero
 Adunco ferro , e scia-fascio d' ogn' erba.
 Quì curvi aratri , e colà scettri infranti
 In un misti , e confusi ; una egual sorte
 Correan rustiche lane , e regi ammantì.
 Al sol vederla intimorite , e smorte
 Le Genti tutte con singulti , e pianti
 Da lei fuggian, gridando: ahi Morte, hai Morte!

IX

Ahimè , ch' io sento la terribil tromba ,
 Che i Morti chiama al gran Giudizio eterno,
 E sì dentro il mio cuore alto rimbomba ,
 Che il Suol ne trema , e si spalanca Averno.
 Sorgo coll' ossa mie fuor della tomba ,
 Ove m' aspetta il Giudice superno ,
 Lasso! nè so , s' io sia Corvo , o Colomba ,
 Che quindi aperto hò il Ciel, quindi l'Inferno.
 Così mentre sospeso , e di spavento
 Pieno , nella gran Valle io fò dimora ,
 Alla final giusta sentenza intento ,
 Lasciami il sogno in sulla nuov' aurora ,
 Nè più veggio il Giudizio , e pur mi sento
 Quell' aspra tromba nell' orecchie ancora.

X

Morta Colei , ch' il mio destin mi diede
 Per mia Tiranna a farmi ognor dolente ,
 Ogni cui sguardo era uno strale ardente ,
 Onde facea de' cuor barbare prede ,
 Men già qual'Uom, che agli occhi altrui non crede,
 A rimirar l' alme bellezze spente ;

E vidi un Garzoncello infra la Gente
 Muover colà non men veloce il piede :
 Questi era Amor , che i gravi danni suoi
 Sotto finte piangea spoglie mortali ,
 Gran parte avendo nel comun dolore ,
 Cui dissi , da Costei , Fanciul che vuoi ?
 Io (risposemi Amor) voglio i miei strali ,
 Ed io (dissi) da lei voglio il mio cuore.

XI

Questo , che fa doglioso a noi ritorno ,
 Nunzio di pene , infausto giorno e rio ,
 Questo è quel tristo , e lagrimevol giorno ,
 In cui sul Legno il Redentor morì.
 Piange ogni cosa : e di vergogna , e scorno
 Tinto la fronte io sol non piango , ed io
 Sento la Terra, il Mare , il Cielo intorno ,
 Tutti gridare : è morto , è morto un Dio.
 Morto , pur muore ancora ; io son , che il crine
 Le mani , i piedi , e gli trafiggo il lato ,
 Io gli rinnovo e Croce , e chiodi , e spine.
 Così muore , e morrà nudo , e piagato
 Fino al gran dì , ch' il Mondo avrà pur fine ,
 E col Mondo avrà fine anche il Peccato

XII

Solo , se non che meco è il mio dolore ,
 Che i tristi giorni miei conduce a sera ,
 Io della mente entro segreto orrore
 Mi chiudo, e intorno ho dè pensier la schiera.
 E in quel silenzio io chiedo loro : il cuore
 Avrà mai tregua , se non pace intera ?
 Temprerà mai l'innato aspro rigore
 Quella nostra , e d' Amor Nimica altera ?
 Vano pensiero , allora , e pien d' inganno ,
 Che lusingando or da me parte , or riede ,
 Dice : Sì ch' avrà fine il duro affanno.
 Gli altri ascolto gridar : Folle oh' il crede.
 Il veggio anch'io : ma cieco al proprio danno ,
 Godo ingannarmi , e al rio pensier dò fede.

XIII

Mietitor , che alla falce agresto , e dura ,
 Incallita ha la mano , e alle fatiche ,
 Quando dal biondeggiar dell' auree spiche.
 Spera di coglier messe ampia , e matura
 Se gravida di nembì alzarsi oscura
 Nube ei rimira in sulle piagge apriche ,
 Che sciolta in fredde grandini nemiche
 De' suoi sudori il guiderdon gli fura :
 Vinto dal duol , gettando il ferro , e tutto
 Empiendo il Ciel di duro alto lamento ,
 Parte crucciato , e non con occhio asciutto.
 Tal dolermi degg' io , che in gran tormento
 Vissi fin' ora ; e so per cui : ma il frutto
 Di mie speranze ir veggio sparso al vento.

XIV

Aura gentil , se mai d'amor talento
 T'accese il sen per vago agreste Nume ,
 Spiega cortese or le veloci piume
 Ove dimora il dolce mio tormento.
 Ben tu puoi ravvisarla al portamento
 Piùchè mortale , al folgorar del lume ,
 Al saggio , onesto , angelico costume ,
 A i neri crini , all' amoroso accento.
 E in batter l'ali intorno a lei per giuoco
 Dille , che così fieri in me non schocchi
 Dell'ira i dardi , e che a pietà dia loco.
 Ma guarda , che mia sorte a te non tocchi ,
 Ne' di fresch' Aura ella ti cangi in fuoco :
 Non sai qual muove ardor da que' begli occhi.

XV

Spesso Ragion cura di me si prende ,
 E in parlar dolce , ed in sembiante amico
 Al cuor mi dice : Ah scuoti omai l'antico
 Giogo d' Amor , che scherno altrui ti rende.
 Indi addita al pensier quali a noi tende
 Insidie , e lacci il lusinghier nimico ,

Qual' apre al piè fiorito calle aprico ,
 Che per vie cieche al precipizio scende.
 Ma come il Nil per balze aspre , e profonde ,
 Strépitoso caggeudo in stranio modo ,
 Grave assorda i Vicin col suon dell' onde :
 Tal di vani pensier , ch' io nutrir godo ,
 Tamultuando un solto stuol confonde
 La mente sì , ch' io più Ragion non odo.

XVI

Poichè l' alto decreto in Ciel si scrisse ,
 Che in Croce un Dio l' alma spirasse un giorno ,
 Tremò Natura , e volti gli occhi intorno
 Chi sia Ministro al gran misfatto ? disse.
 Mostro ei sarà , cui mostro par non visse ,
 Nè mai vivrà , finchè di luce adorno
 Farà dall' Indo al Mauro il sol ritorno ,
 E splenderan le Stelle in Cielo affisse.
 Sdegno , ed orror l' oppresse : e non ardia ,
 Misera ! , il volto alzar mesto e turbato ,
 Temendo in sen nutrir furia sì ria.
 Così dubbia giaceasi , e veder nato
 Un gran mostro attendea : ma non avria
 Creduto mai l' Uomo sì fero , e ingrato.

XVII

Poichè in suo cuor da maraviglia oppressa
 L' Arte che tanto iva di Fidia altera ,
 L' opra ammirò del gran Bernini , ov' era
 La sua chiara Eroiua al vivo espressa :
 Quell' occhio inteso al Ciel come a sua sfera ,
 Quella gentil (dicea) benchè in se stessa
 Umilmente negletta , in fronte impressa
 Angelica sembianza è finta , o vera ?
 Vera ben sembra. E qual sì duro , e scabro
 Cuor non muove ? Anzi se all' ultim' ore
 Sì dolce aprìa la Verginella il labro ,
 Spento avria nel Tiranno ogni furor :
 Ma se toglieasi l' opra al saggio fabro ,
 Quando ei perdeà di gloria, io di splendore

XVIII

Io sono in mezzo a due forti Guerrieri ,
 Ch' hanno il mio cuor di duro assedio stretto,
 Ambo possenti, ambo ostinati e fieri
 In far guerra tra lor dentro il mio petto.
Questi son due tenaci empì Pensieri ,
 Che oprando vanno in me contrario affetto :
 Vuol l'un ch'io tema, e l'altro vuol ch'io sperì,
 Questi muove l'ardir, quegli il sospetto.
Così dall'armi avvien, che oppresso io resti
 Di duo Rivali; e Ragion vuol, ch'io creda,
 Ch'ambo mi sien del par gravi e molesti.
Chi vincerà non so: qualunque ceda
 All'altro infine, o vinca quegli o questi,
 Sempre io sarò d'un gran Tiranno in preda.

XIX

Poichè i miei gravi error pur troppo han desta
 L'ira del Ciel, che mi circonda e preme ,
 E Mare e Terra e Cielo armati insieme
 Tutti a miei danni in man la spada han presta:
Qual chi rottà la nave in gran tempesta
 Sull'ancora ripone ogni sua speme ;
 Tal io, gran Madre, in mie sciagure estreme
 Se a te non corro, in chi sperar mi resta ?
Se nell'offeso Nume il guardo io giro ,
 Veggiovi il mio gastigo, e sento il tuono ,
 Che mormora e minaccia, ond'io sospiro.
Ma se ne gli occhi tuoi, che fonti sono ,
 Fonti d'alta pietà, Vergine, io miro ,
 Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

ERCOLE MARIA ZANOTTI.

I (1)

Quel Dio , che sciolto il giogo al gran tragitto
 Guidò Israello , e l' ampie strade aperse
 Nel rosso Mare , in cui tutti sommerse
 Eli armati carri , e i Cavalier d' Egitto ;
 Egli , che a Gabaon nel fier conflitto
 Pel suo Popol gli Ammorrei disperse ,
 Che lui d' Assiria trasse , ove sofferse
 Sì dure cose , e fu cotanto afflitto ;
 Egli è , che ha rotta la terribil spada
 In mano ai Traci , è a i lor cavalli ha tolta
 La fuga , ond' ora Africa ed Asia è in lutto.
 Carlo , sarà dalle catene sciolta
 Per te Bizanzio , e l' Oriente tutto :
 Aperta alla grand' opra è omai la strada.

II

Per prender del peccato alta vendetta
 Io veggio uscir dalle ferrate porte
 Del cieco Abisso l' implacabil Morte ,
 D' arco possente armata e di saetta.
 Superbi Regi , e Plebe egra e negletta
 Gitta a terra costei con ugal sorte :
 Le sta Giustizia al fianco , e in aspra e forte
 Vocè al scempio fatal vie più l' affretta :
 Ossa calcando inaridite e sparte
 Scorre per tutto vincitrice , insino
 All' ignota del Mondo ultima parte.
 Alfin orrenda , trionfale insegna
 Innalza , e piena di furor divino
 Gridando va : l' ira di Dio quì regna.

(1) *Alla Maestà Cesarea Cattolica di Carlo V^{to}.*

III (1)

Se mai superbo le leggiere penne
 Pel Ciel spiegando, qualor seco ei mena
 Lieto Imenè, ch'è dolce cura e pena
 Di Giovani e Donzelle, Amor se 'n venne
 Se mai due enori strettamente tenne
 Con quella sua possente aurea catena,
 Che i enor più duri e più feroci affrena,
 E nel suo Regno bel trionfo fenne;
 Egli è ben' oggi, in cui con santo nodo
 Quest' alme illustri ei tragge avvinte, e intorno
 Le mostra altrui di sua vittoria in segno.
 Ei mai non prese, e in più leggiadro modo
 Legò due cuori, in cui stesse ogni degno
 Pregio d'alta virtude a far soggiorno.

IV (2)

Poichè d'Italia alla fatal ruina
 Corse Anniballe, e giù dall'Alpi scese,
 E poichè a Canne vincitor si rese
 Tanta uccidendo gioventù Latina:
 Pur non temè di servitù vicina
 Roma, che sovra mille navi ascese:
 E tosto, il Mar varcato, a terra stese
 D'Africa la superba alta Reina.
 Or ecco il Trace la tagliente spada
 Strigne, che calda è ancor di Greco sangue;
 Sallo l'Italia, e già vicin sel crede.
 E pur pigra sen giace, e ancor non bada
 Al gran periglio, ma nell'ozio langue,
 Quasi porgendo alla catena il piede.

(1) *In occasione de' felicissimi Sponsali tra i Nobilissimi Signori Marc' Antonio Gozzadini, e Anna Camilla Grimaldi.*

(2) *Per l'Italia quando il Turco, dopo la conquista della Morea fatta nel 1715, s'apparecchiava alla nuova campagna.*

Tu nol credevi, empia Sionne; il forte,
 Il feroce Latino eccolo: oh quanti
 Seco al tuo scempio ei mena! Or l' alte porte
 Veggio ei gran templi e i muri arsi ed infranti.
 A te mesta sedente, a te davanti,
 Passan tuoi figli, che rapiti a morte
 Van dietro al vincitor chini e tremanti,
 E miran torvi l' aspre lor ritorte.
 Non trovi oppressa, e in atre bende avvolta,
 Pielà in quel Dio, che a tua salute or serra
 Le vie già usate, e ai pianti tuoi non bada.
 Vedi sol l' ira sua, che a te rivolta
 Rota d'intorno insanguinata spada,
 E caccia gli Empi dall' iniqua Terra.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

I

QUand'io penso all'Angel, che dal Ciel venne
 E il Garzon Frigio si recò sul dorso,
 Il qual gridando invan chiedea soccorso,
 Ch'ei già per l' ampio Ciel battea le penne,
 Io dico fra di me; che non avvenne
 Lo stesso anchea Costei, che il cuor m'ha morso,
 E già che il grido sovrà 'l Ciel n'è corso,
 Non Giove anco di lei vago divenne?
 E se a mente m' vien la lunga, e tarda
 Guerra, onde fu per duo begli occhi in tanto
 Affanno Grecia, e Troja arsa, e distrutta;
 Grido: Com'esser può, che il chiaro vanto
 Della costei beltà non muova, e tutta
 Di nuova guerra Europa infiammi, ed arda?

II

Sei pur tu, che a Maria l'augusto e degno
 Capo talora, o sacro Vel, cingesti;

Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
 Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno;
 E a lei la fronte a' piè dell' aspro indegno
 Tronco tutta coprìsti, e nascondesti
 Infino agli occhi lagrimosi e mesti,
 Mentre il Figlio pendea dal fatal Legno;
 Dunque se' pur tu quello! Oh quanto, oh quanto
 Felice sei, che forse ad ora ad ora
 Gli occhi soavi a te Maria rivolge!
 E forse di te parla in Ciel talora
 Co' spiriti eletti, e non apprezza tanto
 Forse le stelle, ond' or la chioma avvolge.

GIO. PIETRO ZANOTTI.

I (1)

Spirto reale, e di più grande onore
 Degno di quel, che or ti riluce intorno;
 Che (con sua pace) l' ostro, onde se' adorno,
 Di tua somma virtù quanto è minore!
 Ma all'fin giusta mercè vero valore
 Sempre ha dal Cielo; e s'ei ne tarda il giorno,
 Largo l' indugio indi compensa a scorno
 D' invidia, e doppia a quel gloria e splendore
 S' ei di porpora a te la fronte or cinse,
 Forse fia pago? Al grande ufficio e raro
 Scorger ti vuol, nè per via dubbia e lunga;
 E all' uno e all' altro, che le chiavi strinse (*);
 Di Piero, ond' è il tuo sangue ancor più chiaro,
 Vorrà che il terzo in Vatican s' aggiunga.

II

Scossa talora la pesante e dura

(1) *Per Camillo Cibo quando fu creato Cardinale nel 1729.*

(*) *Bonifacio IX. de' Cibo-Tomacelli creato nel 1389 ed Innocenzo I. III. creato nel 1484,*

Catena , ond' ella ha il fianco intorno avvinto ,
 Erge la Coscienza mal sicura ,
 Il mesto volto di pallor dipinto ;
 E grida ad alta voce , e m' assicura ,
 Che per cammin fallace erro sospinto
 Dal rio costume , e che il crudel d' oscura
 Nebbia a me il Vero ha ricoperto e cinto :
 Onde invan spero , senz' alta virtute
 Divina , uscir dell' intricato calle ;
 E ch' omai di chiamarmi il Cielo è stanco.
 Io l' odo e tremo , e vorrèi pur salute ;
 Ma al rio sentier non so volger le spalle ,
 E notte viene, ed ho il nemico al fianco.

III (1)

O Anguste Donne , o dell' antico e chiaro
 Tronco Estense bei germi , a Voi si debbe
 Che il miserando , e crudel fin non ebbe
 Questo lavoro sovr' umano , e raro ;
 Lavor di lui , che in riva al bel Panaro
 Nacque , e pingendo a tant' onor quì crebbe,
 Che invidia il Tebro all' Arno esser potrebbe,
 Nè forse ha Grecia chi por seco al paro .
 Sì , senza Voi l' opre , che intatte or vede
 Bologna ancor , sarian polve ; e ruine ,
 E a' Saggi di dolor vivo argomento.
 Ah perch' egli non torna ! Egli in mercede
 Vostre leggiadre forme alme e divine
 Farebbe oggetto a cento lustri , e cento.

IV

Sovra me stesso oltre il poter mortale
 Alzar mi sento , e già fatto men grave
 Spazio per la celeste aria soave ,
 E tu , saggio Signor , m' impenni l' ale.

(1) *Alle Principesse d' Este , che salvarono in Bologna le pitture inestimabili di Niccolò dell' Abate.*

Oh Sole , oh Stelle ! Oh quanta luce , oh quale
 Raggio d'eterna gloria adorno m'ave !
 Talchè mia salma più di se non pave ,
 Che ben vede il suo stato alto immortale.
 Or scorgo (gl'occhi a terra rivolgendo)
 Schernirmi il basso invido volgo insano ,
 Ond'io più altiero , e glorioso ascendo ;
 E la Morte , cui son tolto di mano ,
 Me riguardar con torvo oocchio , e fremendo
 Gittar la falce disdegnosa al Piano.

V

Spingo per lunga dirupata strada
 Lento destrier , cui di spronar son stanco ,
 Fugando Lui , che i Suoi pel torto e manco
 Sentier conduce , e a cui sol scempio aggrada ;
 Ma il fier mi segue : e ovunque , lasso ! , io vada
 Sento fischiar mi le saette al fianco ;
 Già tutto di timore agghiaccio e imbianco ,
 Già pare , che il destrier sotto mi cada.
 Ahimè ch' in breve avrò l' Empio alle spalle ,
 E seco Morte ! Chi dal fero artiglio ,
 Chi mi sottragge ? Uman poter non vale.
 Padre del Ciel riguarda il mio periglio ,
 E tu m'aita : erto e sassoso è il calle ,
 Zoppo il destriero , ed il Nemico ha l'ale.

VI (1)

Oh qual interno , oh qual nuovo m'innalza
 Furore a penetrar per entro i Fati !
 Oh quali io veggio Cavalieri armati
 Su i gran destrier fugar di balza in balza
 Genti nemiche ! Oh come quegli incalza !
 Come questi gran via s'apre da i lati !
 E sparsa i crin barbaramente ornati ,
 Ecco , ecco l'Asia che disointa e scalza
 Colà nel tempio profanato immondo

(1) Per Nozze.

4 Al suo Macon ricorre, e ad alta voce
 Grida, chiedendo in van difesa o scampo.
 Felice sposa, al cui seno fecondo
 Tal prepara il destin stirpe feroce!
 Io certo il veggio, e tutto in gioia avvampo.

VII (1)

Madre, ben hai giusta cagion di doglia,
 Ch'egli è il tuo Figlio, e qual Figlio, che muore,
 Le Fiere pur; le Fiere n'han dolore,
 E trema il Suolo, e 'l Sol de'rai si spoglia.
 Pur pensar dei, che alfin compie la voglia,
 Per noi salvar, del suo gran Genitore.
 Ahi stolto Adamo! Ahi primo indegno errore.
 Onde oggi Morte ha così ricca spoglia!
 Ma tosto il rivedrai d'un più bel velo
 Cinto spiegar candida insegna, e il santo
 Tuo vecchio Abramo, e gli altri aver d'intorno
 E gir con loro trionfando al Cielo,
 Donde verrà poscia a incontrarti un giorno,
 Per seder teco al sommo Padre accanto.

VIII (2)

Io veggio il Re feroce: ecco l'altero
 Giovane S'eco u' più ferve la mischia,
 In volto, cui nessun guardar s'arrischia,
 Di sudor sparso e polveroso e nero;
 E ovunque rota il sanguinoso e fiero
 Brando, l'aria a quei colpi intorno fischia,
 E il Suol, mentre fra stuolo e stuol si mischia,
 Si scuote al calpestar del gran destriero.
 Rotte le avverse squadre ei per foreste,
 Ei per balze i Fuggenti insegue e aggiunge,
 E la Sarmazia ne sospira e plora;

(1) *Per Maria N. D. appiè della Croce.*

(2) *Per Carlo XII. Re di Svezia nella guerra co' Moscoviti.*

E sott' elmi e corazze e busti e teste
Mugghiando il Boristene, ancor da lunge
Il fier Danubio il sente, e si scolora,

IX (1)

E crollar le gran torri, e le colonne.
Scuotersi, e infrante al suo cader le porte;
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere; e l' alte Vergini, e le Donne
Squallide scapigliate e scinte in gonne,
Co' pargoletti infra dure ritorte,
Ir dietro al Vincitor superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti empia Sionne.
E il Ciel d' un guardo invan pregasti allora
Desolata Città su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai rovine sopra.
Ma dì: fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in Croce, a tanti suoi
Strazi, che sol de le tue man son' opra?

X

E sempre avrai d' intorno a gli occhi avvinta
La nera benda? E sempre andrai per calle
Sinistro e torto a quella orrenda valle,
Valle di pene, Alma ingannata e stolta?
Squarcia il rio velo, e mira ove sei volta,
E a qual periglio, e come il sentier falle,
E chi ti preme al fianco e chi alle spalle;
E lui, che chiama, attentamente ascolta.
Quella è voce di Dio, che a te risuona,
Onde in lagrime amare or ti distempre,
E torni a lui, che volentier perdona.
Chi sa se in voci di sì forti tempre
E sì soavi Iddio più ti ragiona?
Forse, se tardi, avrai da pianger sempre.

(1) *A Gerusalemme distrutta da Tito.*

I

Donna, s' avvien giammai, che rime io scriva
 Non indegne del vostro almo sembiante ,
 In me da quelle luci oneste e sante ,
 Fonti d' amore , il gran poter deriva.
S' alza il basso mio stile u' non ardiva
 Senza il vostro favor salire avanti :
 Tal di Febo in virtù vil nebbia errante .
 Tator lassuso a farsi stella arriva :
Leggo in voi ciò che penso ; e quasi fiume ,
 Che dalla fonte abbia dolci acque , e chiare ,
 Le mie rime han da voi dolcezza , e lume.
E se impura amarezza entro vi appare .
 Dal mio cuor , non da voi , pendon costume ,
 Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

II

Donna stà il mio pensier fisso in voi sola ,
 E in voi sola il pensier trova il suo bene ;
 Dietro l' orme di lui l' alma sen vola ,
 Nè di me più sicura o le sovviene.
Io ne attendo il ritorno , e mi consola
 Del suo tardo venir la dubbia spene ;
 Pur qual volta un mio cenno a voi la invola ,
 Vendica il torto suo colle mie pene.
Stanco alfin di soffrir mali sì immensi
 La torno in libertà : la sua partita
 Non toglie il duol , ma solo opprime i sensi.
Temo di richiamarla allor , ch' è gita ;
 E così mi convien , che per voi pensi
 A restar senza pace , o senza vita.

F I N E.

INDICE

DEL TOMO I.

A

<i>A</i> Bito eletto , e sovra ogni altero .	Pag. 70
<i>A</i> che sul tergo , Amor , sì forti vanni .	163
<i>Aci</i> , non ti partir , stiam cheti , e bassi .	97
<i>Adam</i> di dolce pianto asperso , e molle .	158
<i>A</i> governar di Pietro il sacro legno .	17
<i>Agresti</i> Dii , su questo opaco altare .	223
<i>Ah !</i> che giovò di cento Regi e cento .	339
<i>Ah !</i> crudele Fanciul , che allegro in vista	372
<i>Ahi</i> ben me 'l disse in sua favella il cuore .	40
<i>Ahi</i> che ben veggio al lito avvinia ognora .	410
<i>Ahi !</i> ch'io son morto ; ah ! che infernal Vesuvio .	99
<i>Ahi</i> , che pur mi conviene... <i>E</i> al sen stringea .	386
<i>Ahi</i> che si turba , ah ! che s'innalza e cresce .	33
<i>Ahi</i> come siede addolorata , e mesta .	393
<i>Ahimè</i> che ovunque il mio pensier mi mena .	388
<i>Ahimè</i> , ch' io sento il suon delle catene .	258
<i>Ahimè</i> , ch' io sento la terribil tromba .	419
<i>Ahimè</i> , ch' io veggio il carro , e la catena .	57
<i>Ah</i> rio velen delle create cose .	44
<i>Aleune</i> vaghe Ninfe innamorate .	307
<i>Alfin</i> col teschio d' atro sangue intriso .	3
<i>Alfin</i> compare il formidabil giorno .	409
(TRADUZIONE).	ivi
<i>Alfin</i> forte Ragione , e forte Sdegno	444
<i>Allor</i> che Dio nel memorabil giorno .	363
<i>Allor</i> che oppressa dal gravoso incarco .	32
<i>Allor</i> ch' io ti guidai ne tuoi verd' anni .	216
<i>Allora</i> io vidi Morte lusinghiera .	156
<i>Allor</i> ch' il superbo Ilio , e l' alte mura .	50

<i>Al ladro , al ladro. Palemone. Oronte.</i>	216
<i>All' Uom , ché col pensier tant' alto sal.</i>	218
<i>Alma , benchè poggiando ascendi all'erto.</i>	134
<i>Alma , che sei nella prigion de' sensi.</i>	235
<i>Alma Vittoria , che del Tebro in riva.</i>	63
<i>Al mio pensier non s' appresenta oggetto.</i>	110
<i>Al prato, al prato, Elpin: flauti e zampogne.</i>	83
<i>Al rozzo stato tuo volgendo il ciglio.</i>	64
<i>Altr' armi , altr' arti , che di Marte fiere.</i>	279
<i>Al tribunal d' amore un dì n' andai..</i>	11
<i>Al vivo Sole , a quei celesti ardori</i>	165
<i>Amato Figlio , or che la dolce vista.</i>	42
<i>Ameno è il calle , e di bei fiori adorno.</i>	352
<i>Amor batte due porte all' alma mia.</i>	293
<i>Amor , che stassi ognora al fianco unito.</i>	302
<i>Amor mi tolse il cuore , e in un drappello.</i>	289
<i>Amor s' asside alla mia Filli accanto.</i>	26
<i>Amor , s' oltre misura arde il mio cuore.</i>	255
<i>Angue , che in terra per tuo mal rinasci.</i>	157
<i>Anime illustri il cui gran nome in queste</i>	24
<i>Antro superbo , a me simile oh come</i>	290
<i>Ape gentil , ch' intorno a queste erbette.</i>	354
<i>Aperte or mira il mio Pensier due strade</i>	333
<i>Aperto aveva il Parlamento Amore.</i>	352
<i>Appena uscito dalla regia cuna.</i>	144
<i>Apri lo sguardo , alma infelice , e mira.</i>	136
<i>A quel divo d' Amor raggio possente.</i>	133
<i>A quel Toro colà sparso e distinto.</i>	276
<i>Archimede non già Fidia e nè Apelle.</i>	239
<i>Ardo per Filli. Ella non sa , non ode.</i>	5
<i>Arser gran tempo in Ciel d'ira e di sdegno.</i>	160
<i>Astrea , dice talun , stava fra nui.</i>	76
<i>Aura dolce e soave , e dolce ardore.</i>	135
<i>Aura gentil , se mai d' amor talento.</i>	421
<i>Aveano il seno ambo d' Amor piagato.</i>	417

B

B <i>Acio l'arco e lo stral, e hacio il nodo.</i>	Pag. 33
<i>Bambino ancor d' accorgimento , e d' anni</i>	370
<i>Bel Bambin , chi te non vede.</i>	396
<i>Bella cagion della gran Donna sei.</i>	155
<i>Bella Clemenza al tuo gran Nume accanto.</i>	145
<i>Bella , leggiadra , e qual credeami onesta.</i>	213
<i>Bella è in cocchi per oro e per struttura</i>	396
<i>Ben ha di doppio acciar tempore possenti.</i>	263
<i>Ben lo diss' io , che da seconda stella .</i>	282
<i>Ben mi può torre che a mirar non giugna.</i>	XXXI
<i>Ben può Apennin l'alpestro dorso opporme.</i>	146
<i>Ben son lungi da te , vago mio Nume.</i>	376
<i>Ben veggio il marmo, il simulacro, e l'urno.</i>	55
<i>Bizanzio è in man dell' Arabo ladrone.</i>	109
<i>Bosco caliginoso , orrido e cieco.</i>	34

C

C <i>Adde Agneletto ad armellio simile.</i>	Pag. 271
<i>Cadder preda di morte , e in pena ria.</i>	5
<i>Cantando un dì per queste rive altero.</i>	195
<i>Carco già d'anni e più di palme onusto.</i>	291
<i>Carlo morio, e alla sua tomba intorno.</i>	XXIX
<i>Carlo , quando a ritrar s' accinse Apelle.</i>	140
<i>Caro Tirsi , oh che bel giorno.</i>	144
<i>Casto Pastore di più casta agnella.</i>	201
<i>Ceneri fredde , anzi tra freddi marmi.</i>	791
<i>Cento vezzosi pargoletti Amori.</i>	21
<i>Certo , che il mio Cignan fu in Paradiso.</i>	208
<i>Certo scesa tra noi Costei non era.</i>	188
<i>Che fai , Alma , che fai ? avrà mai pace.</i>	375
<i>Che fai , Maria , che pensi ? Ecco il gran Padre.</i>	151
<i>Che far potea la sventurata , e sola.</i>	2
<i>Che guardi , e pensi , Pellegrin divoto ?</i>	69

<i>Che? Non credevi forse, anima schiva.</i>	29
<i>Che non vieni, Aglauro bella.</i>	XXXIII
<i>Che si farà di questa ampia Antonina.</i>	23
<i>Che sperasti di fare, o ingiusta Morte.</i>	107
<i>Che sperì instabil Dea, di sassi e spine.</i>	281
<i>Che tirannia d'Amor, volermi stretto.</i>	120
<i>Chi è costei, che a mezza notte è desta.</i>	69
<i>Chi è costei, che fa dell'Uom vendetta.</i>	153
<i>Chi è costei, che tant'orgoglio mena.</i>	356
<i>Chi è costui, che in sì gran pietra <u>scolio.3</u>,</i>	<i>e 19</i>
<i>Chi è, dicean le sovrane menti.</i>	318
<i>Chieggio ov'è Filli a Ninfe, ed a Pastori.</i>	143
<i>Chi fu, che d'Austria alla città reina.</i>	47
<i>Chi fù, chi fu, che al barbaro Anniballe.</i>	110
<i>Chi siete voi, Signore, e che son'io.</i>	382
<i>Chi ti dà aiuto, chimè, chi ti consola.</i>	326
<i>Chiudeva i vaghi lumi in dolce oblio.</i>	349
<i>Chi veder vuol come ferisca Amore.</i>	39
<i>Chi vide mai, o di veder presume.</i>	116
<i>Cieca di mente, e di consiglio priva.</i>	53
<i>Cieco desio, come destrier feroce.</i>	418
<i>Cigni infelici, che le rive, e l'acque.</i>	126
<i>Cigno immortal, questo Garzon, che riede.</i>	215
<i>Cinto d'edra le templa intorno intorno.</i>	406
<i>Cinto il crin biondo di novelli fiori.</i>	104
<i>Cinto il di gramigno, e di ginestre.</i>	365
<i>Colei, che in volto di sì dolce e tanta.</i>	397
<i>Coll'arco teso Amor femmisi avanti.</i>	378
<i>Coll'elmo in fronte, che temprò Vulcano.</i>	243
<i>Colle sue proprie mani il crudo Amore.</i>	357
<i>Colti v'ho pur, fischando allor qual angue.</i>	96
<i>Coltoni al laccio di sue luci ardenti.</i>	351
<i>Come Nocchier, ch'in mezzo al Marmoli anni</i>	<i>345</i>
<i>Come Nocchier, che le procelle, l'onde.</i>	185
<i>Come talor di nobil pianto e bella.</i>	414
<i>Come tenera madre a cui dolente.</i>	170
<i>Come vago usignuolo in gabbia stretto.</i>	161

	437
<i>Contrari venti di Fortuna , e Amore.</i>	118
<i>Contrario affetto il cuor m'assale, e stringe.</i>	60
<i>Con tre fiamme innocenti il mio Diletto.</i>	332
<i>Con un me fuor di me , detesto oh Dio</i>	247
<i>Con voce umil per grazia , e per mercede.</i>	348
<i>Coronata di gigli , e di viole.</i>	402
<i>Così dicendo fè sostegno ed arco.</i>	156
<i>Così girassi men veloce e presta.</i>	340
<i>Così parlommi , e per l' afflitte vene.</i>	180
<i>Costei, che, o Pellegrino, in marmo scota.</i>	68
<i>Cura , che di timor di nutri , e cresci.</i>	94
<i>Cura , che furtando entro il mio seno.</i>	401
<i>Cur , Damon , tam maestus abis? Melibaeae capellas.</i>	XXIV

D

D <i>Adria il Mar, d'Adria la bella Pag.</i>	XXXVIII
<i>Dagli occhi santi , ove onestade alloggia.</i>	382
<i>Dal cieco Amor, che sovra ogn' arte maga.</i>	385
<i>Dal cuor agli occhi, e poi dagli occhi al cuore.</i>	174
<i>Dalla più pura , e più leggiadra stella</i>	20
<i>Dalla vegliata inesorabil notte.</i>	264
<i>D' allòr , che adorna l' eliconia gente.</i>	24
<i>Dal Pellegrin , che torna al suo soggiorno.</i>	249
<i>Da poi che il mio bel Sol s' è fatto duce.</i>	32
<i>De' famosi avi tuoi gli eccelsi vanti.</i>	128
<i>Degli eserciti Dio , Dio di vendette.</i>	171
<i>Deh per pietà, chi la mia fiamma ammorza.</i>	228
<i>Deh qual mi scorre, oh Dio! di vena in vena.</i>	115
<i>Deh scegli , Ireno mio , scegli un perfetto.</i>	328
<i>Del biondo Tebro in su la destra riva.</i>	114
<i>Della colpa a fuggir talor mi provo.</i>	171
<i>Della Croce mi cita innanzi al trono.</i>	186
<i>Dell' Arbia intorno alla fiorita riva.</i>	119
<i>Dell' Esquillin qualor sul colle altero</i>	293
<i>Dell' età tua spuntava appena il fiore.</i>	124
<i>Zappi Tom. I.</i>	21

<i>Dell' Universo al glorioso pondo.</i>	255, e 291
<i>Del Nulla trar dagl' infiniti abissi.</i>	266
<i>Del Re dell' Alpi il fanciulletto ignudo.</i>	316
<i>Del vago Adon, per gelosia di Morte.</i>	363
<i>Dentro il mio seno addormentato Amore.</i>	353
<i>Dentro vaghe pupille accolte avea.</i>	112
<i>De' vostri alpesiri sassi, o crudi venti.</i>	395
<i>Dianzi io pian' ai un ranuscel d' alloro.</i>	273
<i>Di bosco in bosco io vo' sovente errando.</i>	377
<i>Diceami Alcon nella mia prima etate.</i>	221
<i>Di cento specchi un specchio sol formato.</i>	204
<i>Di duolo in duolo, e d' una in altra pena.</i>	88
<i>Dietro l' ali d' Amor, che lo desvia.</i>	239
<i>Di febbre ria, ma più dal duolo oppressa.</i>	XIV
<i>Di fitto verno in temporal gelato.</i>	359
<i>Di fresca gioventù luce vermiglia.</i>	374
<i>Di Giove intorno al vasto globo io miro.</i>	361
<i>D' illustri ulivi, e di famosi allori.</i>	199
<i>Dimmi, entrasti tu mai per l' auree soglie.</i>	318
<i>Di sdegnoso furor tutto ripieno.</i>	360
<i>Disse Carlo ad Eugenio: I Traci arditi.</i>	315
(TRADUZIONE). ivi	
<i>Disse un dì la Pittura: alzarsi a tanto.</i>	274
<i>Disse ad Amor, che tutto lieto io vidi</i>	378
<i>Di tua mente uno sguardo almo e giocondo.</i>	71
<i>Dolce pensier, della mia mente figlio.</i>	346
<i>Dolce sollievo dell' umane cure.</i>	29
<i>Domando al pensier mio come s' intende.</i>	377
<i>Donde hai tu l'armi, e donde i lacci e l'ali.</i>	108
<i>Donde il nuovo colore, e i nuovi canti</i>	69
<i>Donna che tanto al mio bel Sol piacesti.</i>	41
<i>Donna gentil, che il nobil petto adorno.</i>	XXIX
<i>Donna gentil, nel cui volto traluce.</i>	382
<i>Donna gentil, per Voi m' accende il cuore.</i>	356
<i>Donna real, che d' imeneo la legge.</i>	45
<i>Donna real, cui diè Senna la cuna.</i>	80
<i>Donna s' avvien giammai, che rimè io scrivo.</i>	432

<i>Donna , s'ia il mio pensier fisso in voi sola.</i>	439
<i>Donna vidi raminga in nuda arena.</i>	ivi
<i>Donne gentili , devote d' Amore.</i>	389
<i>Donne gentili , io con voi parlo : udite.</i>	349
<i>Dopo che 'l gran Sincero ornato il crine.</i>	302
<i>Dopo le fosche notti , e il rio gelato.</i>	278
<i>Dov' , è dolce mio caro amato figlio.</i>	218
<i>Dove , dove o pensier ? T' intendo ; il mio.</i>	34
<i>Dov' è al gran carro , in cui superbo assiso.</i>	270
(TRADUZIONE).	313
<i>Dov' è Italia il suo braccio ? E a che ti servi.</i>	316
<i>Dov' è la bella età , che gigli e rose.</i>	175
<i>Dov' è quella famosa alta e superba</i>	67
<i>Dov' è Signor , , la tua grandezza antica.</i>	256
<i>Dov' è Signor , la tua , pietade antica.</i>	405
<i>Drizzommi già verso d' Aonio monte.</i>	131
<i>Due famose Vittorie e gran litigi.</i>	412
<i>Due fier tiranni hai miser' alma al fianco.</i>	203
<i>Due nate a dilettar chiare Sorelle.</i>	132
<i>Due ninfe emule al volto , e la favella.</i>	174
<i>D' un limpido ruscello in sulle sponde.</i>	18
	83

E

<i>E Bbi già dal tuo stral l' anima punta.</i>	Pag. 220
<i>E ben potrà mia Musa entro la morte</i>	179
<i>Eccelso Duce , al cui temuto acciaro.</i>	265
<i>Ecco , amici Pastori , ecco ove giunto.</i>	239
<i>Ecco Amore , ecco Anor Sia vostro incarco.</i>	58
<i>Ecco , che a voi ritorno , un tempo liete.</i>	231
<i>Ecco dell' uman germe e pura e bella</i>	385
<i>Ecco , Erasto , il bel colle altere e santo.</i>	160
<i>Ecco il carcere aperto , e il crudo e strano.</i>	118
<i>Ecco il Parnaso. ecco gli allori , e il biondo.</i>	12
<i>Ecco il tempo , o Israel , ed ecco il giorno.</i>	320
<i>Ecco il volto leggiadro , al cui splendore.</i>	218
<i>Ecco in riva del Tebro , ecco già nato.</i>	242

<i>Ecco la Donna , che dal Regno Franco.</i>	341
<i>Ecco Libia in Europa , ecco Cartago.</i>	122
<i>Ecco inclito Giulio. In questa riva.</i>	387
<i>Eccò , Signor , dopo tant' anni e tanti.</i>	217
<i>E crollar la gran torri e le colonne.</i>	431
<i>E depor non dovea l' ingiusto sdegno.</i>	146
<i>Ed or qual volta del mio stato indegno.</i>	57
<i>E' già Madre Maria , nè prava i mali.</i>	230
<i>Elpino , esce il leon fuor delle orrende.</i>	85
<i>Empio tiranno Amore , io dissi un giorno.</i>	264
<i>Entro a povera culla Iddio sen giace.</i>	366
<i>E osò Morte cotanto? Ah! del suo stolto.</i>	387
<i>Eppure al fine a rivederti io torno.</i>	296
<i>Eppur la cruda ingiuriosa Etate.</i>	338
<i>E pagnar gli Elementi in aspra guerra.</i>	388
<i>E qual sì industrie man ritirar poteo.</i>	XXXI
<i>E qual sul Tebro pellegrina , e rada.</i>	13
<i>E quando mai con sì crudel ventura.</i>	288
<i>E' questo il ricco ammanto e l'ostro e l'oro.</i>	413
<i>Era di Filli al cuor dolce ristoro.</i>	105
<i>Era disposta l' esca ed il focile.</i>	350
<i>Era già il tempo , che del crin la neve.</i>	179
<i>Era già il verno , ed io piangeva un giorno.</i>	384
<i>E formò il piè sulle superbe sponde.</i>	70
<i>Era il primiero Chaos , e dall' oscuro.</i>	355
<i>Eran d' Amor le amare sorti ascosa.</i>	222
<i>Eran le Dee del Mar liete , e gioconde.</i>	213
<i>Erano i miei pensier rivolti altrove.</i>	253
<i>Era ogni cosa orror , notte e procella.</i>	202
<i>Era tranquillo il Mare , e 'l Ciel sereno.</i>	185
<i>Ergi , Eridano allegro , il capo algoso.</i>	301
<i>E sempre avrai d'intorno agl' occhi avvinta.</i>	431
<i>E sotto il freddo : e sotto il clima ardente.</i>	129
<i>Estinguer mai non credo il grande ardore.</i>	353
<i>Eterno Genitor , eterna Prole.</i>	169
<i>Eterno Sol , che luminoso e vago.</i>	231
<i>E ver: la pace mia , Nice , ho Smarrita.</i>	284

F

F Anciuillo amante, al Genitor gradita	Pag. 206
Fatto Signor dell' Isola guerriera.	226
Ferisce Amor due Serafini amanti.	202
Fermare ai fiumi il corso, ai venti il moto.	76
Figlia d' eccelsa infaticabil' mente.	291
Figlio, io non piango più, non che la voglia.	123
Figlio, se giù d' Eternità il sentiero.	121
Filli, poc' anzi Alcon satto quell' orno.	237
Filli, ti sacrarai l' alma, e non fu mai.	92
Finchè quest' occhi aperti il Sol vedranno.	55
Fiume, che all' onde tue Ninfè, e Pastori.	193
(TRADUZIONE).	192
Foba non è la viva face e pura.	285
Forse celarmi in quelle piaghe io spero.	115
Forse ch' è giunto il desiato fine.	197
Forse, chi sa? Benchè per lor giacesse.	336
Forse dirammi alcun: Tu, che de' vanti.	64
Forte-Campion. ch' in sul bel fior degli anni.	253
Forte pensier ne' miei d' esiri affiso	63
Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta.	204
Fra cento d' alto sangue illustri e conte.	43
Frema pur di Fortuna il mare irato.	92
Funesto un dì d' Eternità pensiero.	133
Fuoco; cui spenger de' miei pianti l' acque.	181
Furia, che all' altrui danno, e tuo sei nata.	214
Fu sua pietà quando il tuo bel sembiante.	305

G

G entil Vinegia.	Pag. 56
Giaceasi Donna languidetta e stanca.	369
Giace gran Donna, di color di morte.	366
Giace l' Italia abbandonata in questa.	217
Già distendea questa del Febro antica.	109

<i>Già gran Madre d' Imperi ora sen giace.</i>	362
<i>Già la civetta preparata , e il fischio.</i>	358
<i>Già misuro anelante i spazi immensi.</i>	62
<i>Già son molti anni , che di giorno in giorno.</i>	142
<i>Giunto quel Grande , ove l' altrui gran torto.</i>	182
<i>Giva Febo di sè fastoso un giorno.</i>	77
<i>Gl' Astri più bei della superna mole.</i>	344
<i>Gloria , che sei mai tu ? Per te l' audace.</i>	81
<i>Gonfio torrente , di palustri canne.</i>	365
<i>Grande fui mentre io vissi , e scettro tenne.</i>	177
<i>Gran mercè tua mio Dio , mio Redentore.</i>	326
<i>Gran misfatti commessi aver sapea.</i>	356
<i>Gravan l' alma così cure ed affanni.</i>	209
<i>Greco Cantor , qualora io fisso aperte.</i>	271
<i>Guarda , mi disse , e in dolce atto cortese.</i>	193

H

<i>HO di me stesso una pietà sì forte.</i>	Pag. 232
--	----------

I

<i>I Dalgo , andrai là dove al Sol nascente.</i>	Pag. 66
<i>Il bel di tue virtù splendor giocondo</i>	113
<i>Il buon Guerrier , che a vendicar la morte.</i>	194
<i>Il divin cibo mi sarà , dicea</i>	243
<i>Il forte Atleta a duro tronco avvinto.</i>	279
<i>Il Gondolier , sebben la notte imbrana.</i>	7
<i>Il gran capo , Signore , ed il bel seno.</i>	162
<i>Illustre Duce , che i trionfi tuoi.</i>	21
(TRADUZIONE)	
<i>Il Padre , il Figlio , e l' increato Amore.</i>	148
<i>Il Pellegrin , cui folta notte oscura.</i>	381
<i>Il più vago fiorellino</i>	330
<i>Il primo albor non appariva ancora.</i>	256
<i>Il Soglio , che t' offrir Giustizia . e Fede.</i>	390

	443
<i>Il tempo io son ; spegni la face Amore.</i>	206
<i>Impara di salire , anima mia.</i>	304
<i>Isola bella , del valor più vero</i>	73
<i>Italia , Italia , ah non più Italia ! appena.</i>	266
<i>Italia , Italia , il flagellar non odi.</i>	111
<i>Italia , Italia , o tu cui feo la Sorte.</i>	173
<i>Incauto Pellegrin , che i passi allenta.</i>	342
<i>Incauto Peregrin , cui nel cammino.</i>	301
<i>Inclito Eroe , che mai non pugni invano.</i>	391
<i>Indarno , Italia mia , ti diè Natura.</i>	141
(TRADUZIONE).	142
<i>Inganni son le vanità , che a i lumi.</i>	308
<i>In lieto , e pien di riverenza aspetto.</i>	368
<i>In quel gran dì , che a disserrar le porte.</i>	100
<i>In quell'età , che al giuoco intenta , o al riso.</i>	39
<i>In quell'età , ch' io misurar solea.</i>	18
<i>In questo apparve portamento altero.</i>	398
<i>Invan resisti ; un saldo cuore , e fide.</i>	9
<i>Invidia rea di mille insanie accesa.</i>	79
<i>Invido Sol , che riconduci a noi.</i>	35
<i>Invittissimo Sire , al cui valore.</i>	75
<i>Io ben l'udia , ma non credea poi tanto.</i>	73
<i>Io chiedo al Ciel. Chi contro Dio l'indegno.</i>	137
<i>Io chiesi al Tempo: Ed a chi surse il grande.</i>	336
<i>Io già non t'offro indiche gemme , ed oro.</i>	361
<i>Io grido ad alta voce , e i miei lamenti.</i>	366
<i>Io grido , e griderò finchè mi senta.</i>	248
<i>Io mi credea la debil navicella.</i>	38
<i>Io miro e veggio ampia ammirabil scena.</i>	136
<i>Io nol vedrò , poichè il cangiato aspetto.</i>	567
<i>Io nò , non credo , che'l morir sia danno.</i>	54
<i>Io non so come a questa età condotte.</i>	38
<i>Io porto , ahimè trafitto il manco lato.</i>	30
<i>Io ricorro a la vostra intercessione.</i>	233
<i>Io so ben la cagion , perchè senz' onde.</i>	87
<i>Io so , che quando morto avrà già spento.</i>	300
<i>Io sono in mezzo a duo forti Guerrieri.</i>	423

<i>Io son sì stanco di soffrir lo scempio.</i>	272
<i>Io veda ne' tuoi bruni occhi cervieri.</i>	267
<i>Io veggio, ahimè, che il bionde crin s'annegra.</i>	27
<i>Io veggio ben siccome acerbo e rio.</i>	46
<i>Io veggio entro una bassa, e vil Capanna.</i>	6
<i>Io veggio il Re feroce: ecco l'altero.</i>	430
<i>Io vidi un dì, che in luminosa vesta.</i>	132
<i>Io vi pregai, gran Madre, e vi ripiego.</i>	154
<i>Jam satis est lusum, non hoc vult ludrica tempus.</i>	XX
<i>Ier, menando i bianchi agnelli.</i>	403

L

<i>L'Abelia di Madonna entro il suo cuore.</i>	Pag 354
<i>Laddove a un Rio giace sepolta accanto</i>	295
<i>Là di Saturno al denso globo intorno.</i>	362
<i>La divina Pietà veggio omai stanca.</i>	113
<i>La gran Donna del Mare, che lungi stese.</i>	108
<i>L'alpa inaccessa, che non grave affanno.</i>	127
<i>L'alto Fattor, che perfezion volea.</i>	378
<i>L'altr'ier Dorinda mia mi fece muso.</i>	183
<i>La man porgo alla penna, e indarno tento.</i>	411
<i>L'amar non si divieta. Alma ben nata.</i>	303
<i>La mia bell'avversaria un dì citai.</i>	303
<i>La mia spoglia più fral di giorno in giorno.</i>	300
<i>L'anima bella, che dal vero Eliso.</i>	58
<i>La nobil Donna, che con forte mand.</i>	209
<i>Lanuio è questo, e quindi il forte e chiaro.</i>	339
<i>La prima volta, ch'io m'avvenni in quella.</i>	14
<i>La priscà Roma del sepolcro fuore.</i>	16
<i>La Rondinella dal Sitionio lido.</i>	280
<i>L'arte, che intenta è ad animar colori.</i>	161
<i>Lasso, ben mille volte in tutte l'ore</i>	49
<i>Lasso, che feci! Abbandonai e la bella.</i>	312
<i>Lasso! E quando fia mai, che un sol momento.</i>	90
<i>Lasso già di seguir la bella Fera.</i>	218

<i>Lasso! Già in me di quell' età primiera.</i>	445
<i>Lasso! Perchè non parte almen per poco,</i>	380
<i>La tua speranza, il tuo soccorso è nato.</i>	104
<i>L' augusto Ponte, a cui fremendo il piede.</i>	244
<i>La vaga onestà Vedovella, e forte.</i>	260
<i>Le Ninfe, che pei colli, e le foreste.</i>	112
<i>Leon, che chiuso entro il natio covile.</i>	264
<i>L' eterna voce, al cui suono risponde</i>	304
<i>Le tre fatali Dee, cui dato è in sorte.</i>	261
<i>Levami in alto un mio pensier veloce.</i>	290
<i>Le vie seguendo del perduto Averno.</i>	252
<i>Lidi beati, ove immortal si vede.</i>	136
<i>L' immensa luce, onde veggiam Natura.</i>	309
<i>L' immenso fren dell' Universo Intero.</i>	95
<i>Locar sovra gli abissi i fondamenti.</i>	410
<i>L' Onor, la Fama, e in un la Gloria, e quanto</i>	123
<i>Lucido Sol, che non derivi altronde,</i>	131
<i>Lume del Ciel, ch' in dubbio oggi tenete.</i>	27
<i>Lunga è l' arte d' Amore, la vita è breve.</i>	125
<i>Lungi vedete il torbido torrente</i>	351
	230

M

M <i>Adre, ben hai giusta cagion di doglia.</i>	430
<i>Madre, facciamo un cambio: eccoti il legno.</i>	201
<i>Madre io ritorno al dolce seno, al caro.</i>	191
<i>Mà qual orrendo risuonar bisbiglio.</i>	97
<i>Marco, s' egli arverrà, quando sotterra.</i>	147
<i>Mario, che tante volte, e sempre invitto.</i>	121
<i>Ma verrà pur quel dì, de' giorni fine.</i>	268
<i>Mentre al riflesso de' tuoi lumi ardea.</i>	103
<i>Mentr' io dormìa sotto quell' elce ombrosa.</i>	275
<i>Mentr' oggi, o Silvia, a pascere l' agne inteso.</i>	240
<i>Mentre omai stanco in sul confine io siedo.</i>	249
<i>Mentre, Signor, di tanti freggi adorno.</i>	413
<i>Mentre un dì mi rossi al fonte.</i>	371
<i>M' è sparito dagl' occhj il mio bel Sole. XXXII</i>	

<i>Messaggiera dei fior , nunzia d' Aprile.</i>	234
<i>Mi dice un Pastorel , che d' India viene.</i>	277
<i>Mie deluse speranze ! Io già credea.</i>	170
<i>Mietitor , che alla falce agreste e dura.</i>	421
<i>Mio cuor , credi ed adora : eccoli avante.</i>	318
<i>Mio Dio, quel cuor , che mi creaste in petto.</i>	378
<i>Mira là quella fredda scolorita.</i>	102
<i>Mira l' Eroe , che tutto in sè raccolto.</i>	46
<i>Mirando il volto , ove le nubi , e il fuoco.</i>	224
<i>Mira , o Signor , come se 'n giace afflitta.</i>	393
<i>Mira , o Tirsi , come irato.</i>	143
<i>Monarca invitto , che col braccio forte.</i>	139
(TRADUZIONE).	
<i>Moro , amico , tradito ; e il mio morire.</i>	121
<i>Morta Colci , ch' il mio destin mi diede.</i>	419
<i>Morte , che tanta di me parte prendi.</i>	178
<i>Morte , il tuo fero artiglio invan si stende.</i>	7
<i>Morte , non più : dall' arco tuo fatale.</i>	103
<i>Mossi poc' anzi alla Foresta Acrèa.</i>	XV
<i>Muse , poichè il mio Sol gode , e desla.</i>	41
<i>Muse , se di spogliar mio stile impetro.</i>	63

N

<i>N</i> <i>Acque a Tirinto jer , (che gaudìo ha il cuore !)</i>	15
<i>Nasce dell' Angl'a il sospirato Erede.</i>	294
<i>Nasce l' illustre Ciro , e nasce appena.</i>	23
<i>Nate , e crescerw sotto fier Pianeta.</i>	182
<i>Nave degli Empj , che soverchii l' onda.</i>	135
<i>Nè al mer'o tuo , nè alla pietà paterna</i>	125
<i>Nè ancor degli anni è dissipata e spenta.</i>	212
<i>Nè fra tigre , che dogli occhj spire.</i>	175
<i>Negli occhj di Madonna è sì gentile.</i>	352
<i>Nel centro del mio senò il nido ha fatto.</i>	358
<i>Nel cupo sen di quella orribil fossa.</i>	98
<i>Nel dì , che carico d' onorate spoglie.</i>	280

<i>Nel dolce tempo dell' età fiorita.</i>	447
<i>Nell' arenosa region Numida.</i>	214
<i>Nel principio era il Verbo e'l Genitore.</i>	129
<i>Nel tempo che accingeasi all' alta impresa.</i>	150
(TRADUZIONE).	50
<i>Nè per l' auree sue piume altero splende.</i>	51
<i>Nettuno in dì , che diroccate in parte.</i>	131
<i>Nobil gara tra numi in Ciel s' accese.</i>	338
<i>Non anco avea le pene , e i premj nostri.</i>	344
<i>Non delle Nozze il favoloso Nume.</i>	152
<i>Non è costei dalla più bella idea.</i>	287
<i>Non è sì vaga alla stagion novella.</i>	211
<i>Non la corona , che la fronte allaccia.</i>	165
<i>Non mi fermo a pensar gli eccelsi , e rari.</i>	72
<i>Non per veste superba , e per altero.</i>	183
<i>Non più, Nice, qual pria da quel momento.</i>	48
<i>Non pur Pilotti , d' ogni nervo e fibra.</i>	286
<i>Non ride fior nel prato , onda non fugge.</i>	145
<i>Non scende nè dal sempiterno regno.</i>	236
<i>Non so , Elpin , se ti rammenti.</i>	229
<i>Non so per qual ria sorte , o qual mio danno.</i>	399
<i>Non so se tu mio cuor , comprendi ancora.</i>	31
<i>Novo Calvario in sul Calvario istesso.</i>	408
<i>Nuovo al bel Tempio suo crescendo onore.</i>	100
<i>Nudo al volgo profan mai non s' espose.</i>	44
<i>Nulla pesami il fral terreno manto.</i>	284
<i>Nume non v' è , dicea fra sè lo Stolto</i>	386
	136

O

<i>O Auguste Donne, o dell' antico, e chiaro.</i>	428
<i>O Bianca amorosetta Tortorella.</i>	388
<i>O boschi . o selve , voi che tante.</i>	114
<i>Occhi miei . che lo sguardo alzar solete.</i>	412
<i>O chiara , invitta , e gloriosa Donna.</i>	161
<i>O de' fuggiti miei dolci contenti.</i>	91
<i>O della stirpe dell' ineitto Marte,</i>	

Odio , invidia , vendetta avele vinto.	48
O di virtute amica luce e bella.	210
Odo sin quì , Signor , le donne Alpine.	125
Odo talor da chi passar mi vede.	86
Odo una voce tenera d'argento.	268
O famoso inclito Vate.	330
O Fiume , o dell' erbose alme seconde	262
O gente d' Israele afflitta e mesta.	116
Oggi è il giorno dolente , e questa è l' ora.	354
Ogni qualvolta io veggio lieto e adorno.	155
O gran Lemene . or che Orator vi fè	249
Oh che begli atti in dolce umil sembiante.	367
Oh dolce vin , mio solo amor , mia Dea.	96
Ohimè , che useio lo spaventoso arresto.	134
Oh qual da lei benigno sguardo scende.	290
Oh qual interno , oh qual nuovo m' innalza.	129
Oh qual , Teresa , al suo splendor natio.	385
Oh qual , ti vola intorno , oh qual ti cinge.	397
Oh quante volte con pietoso affetto.	181
Oh quanti inganni in giovanil pensiero.	251
Oh se de' miei sospir giutati al vento.	361
Oh se tornar dopo tanti anni e tanti.	17
Oh s' io potessi all' onorato monte.	53
O Italia ! O Roma ! Se il valoro antico.	56
O lieti giorni di Saturno , e tanto	414
Oltre l' usanza sua un giorno Amore.	355
O Luccioletta , che di quà dal orno .	2
Ombrose valli , e solitari orrori.	411
O Mopso , Mopso , quella tua sì ardita.	70
O Nave , o Nave , che per l' alto Mare.	214
Onda , che senza legge il corso affretta.	482
O Pastorella , che su verde riva.	86
O Pellegrin , che in questa selva il piede.	4
O Pellican , ch' ove più il calle è incerto.	163
O Peregrin , che muovi errante il passo.	122
O pieno di salute , o pien d' impero.	187
Or che all' Aquila d' Austria è nato un figlio.	311

Or che Clori sulla sponda.	449
Or che del lustro ottavo al fin omai.	383
Or che il rigor d'una Beltà tiranna.	84
Or che la rende al gran culto primiero.	348
Or che Sirio in Ciel risplende.	236
Or che tanto da Voi lontano io vivo.	XXXX
Or che tien chiusi i lumi in dolce obbligo.	219
Or chi fia, che i men noti e più sospetti.	317
Or di sdegno m'accende, ed or m'imbianca.	180
O Re di fiumi, che in tributo accogli.	276
Or qual mai darem lode al pregio vostro.	91
Or sì, Parma, tu dei la fronte amica.	37
Or vedi come il ferro acuto strinse.	189
O Sileno, il tuo giumento.	278
O superbetto mio picciolo Reno.	403
O troppo vaghe, e poco fide scorte.	68
O tu, che del mio Ben l'almo sembiante.	61
O tu, che gli anni preziosi, e l'ore.	93
Ov'è la fronte più che il Ciel serena.	137
Ov'è la saggia nobile Donzella.	167
O Vermicciuol, ch'in vuota canna, o in galla.	370
O Violetta bella, che ti stai.	379
Ovunque il passo volgo, o il guardo io giro	9
Ovunque io volga in queste alme beate	42
	270

P

Padre, e Signor, ch'à Figli tuoi con tanto.	308
Padre, la via de' Saggi è sempre bella.	312
Pallante, oh quanto è giusto il tuo furore.	52
Paride in giudicar l'aspra, che inforse.	287
Pastor, che involi al sanguinoso artiglio.	131
Pastor correte a rinforzar le sponde.	341
Pender vegg'io cinta di rai Donzella.	269
Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto.	30
Perchè barca io non ho, nè rete allargo.	221
Perchè gli argini rompo, e i campi inonda.	310

- Perchè mai tutte l'onde a poco a poco. 372
 Perchè t'affliggi, e ti disciogli in pianto. 263
 Perchè trarni, Signor, dal sen materno. 85
 Per far serti ad Alnano io veggio ir pronte. 5
 Per lungo, faticoso, ed aspro calle 374
 Per mille lustri viveranno, e mille. 275
 Per nero fiume, che sulfurea l'onda. 363
 Per non veder del vincitor la sorte. 36
 Per onorar le nostre umane inferme **XYX**
 Per più d'un angue al fero teschio attorto. 273
 Per prender del Peccato alta vendetta. 424
 Per quelle vie, che cento strali e cento. 220
 Per via de' sensi entra il malvaggio oggetto. 98
 Per voi dal primo dì, ch'io vi mirai. 91
 Piangesti, Roma; e in te si vide espressa. 172
 Piccola pianta, che si scorge appena. 184
 Piero che i lacej, e le rovine, e i danni. 192
 Pietoso nuotator, se di lontano 398
 Più rime io vaneggiando avea già spese. 71
 Più volte Amor di libertà pregai. 306
 Più volte il piè rivolgo in altra terra. 49
 Più volte un bel desio di farmi eterno 164
 Poco mi resta, è ver, da solcar l'onda 248
 Poichè dell'empio Trace alle rapine. 6
 Poichè del suo fallire Adam s'accorse. 149
 Poichè di morte in preda avrem lasciate 259
 Poichè di nuove forme il cuor m'ha impresso. 59
 Poichè d'Italia alla fatal ruina. 425
 Poichè il volo dell'aquila latina. 37
 Poichè i miei gravi error pur troppo han desta 422
 Poichè in suo cuor da meraviglia oppressa. 422
 Poichè la bella Ebreà l'alto pensiero. 82
 Poichè l'alto decreto in Ciel si scrisse. 422
 Poichè la mia spietata aspra sventura, 95
 Poichè l'anima mia fuor del suo grave. 24
 Poichè l'emula immagine alfin compita. 89
 Poichè narrò la mal sofferta offesa. 43
 Poichè salisti ove ogni mente aspira. 227

Poichè scese quaggiù l'anima bella. 451
 Poichè Superbia rea l'alme più belle. 262
 Poveri fior l'Destra crudel vi coglie. 80
 Premio, che a ben amarti il cuor conforte. 316
 Prese per vendicar l'onta e l'e figlio. 172
 Presso è il dì, che cangiato il destin rio. 39
 Prima d'ogni principio a voi concesse 23
 Prode Signor, che collo Scettro altero. 151
 Prole di tua bellà nacque l'ardore. 190
 Pagnar hen spesso entro il mio petto io *sento*. 379
 Punto d'ape celata infra le rose. 317
 Pur Danion, te l'ho detto, e nulla valei. 251
 Pure in tanta grandezza oh qual risplende. 196
 199

Q

Qual Aprono al mio sguardo amore, e
 sdegno Pag. 81
 Qual Augellin, che da lontana parte 219
 Qual augellin, ch'uscir di guai si crede. 245
 Qual cervetta gentil, ch'ora il desio. 325
 Qual cruda serpe, e qual pestifer' angue. 297
 Qual edera serpendo Amor mi prese. 374
 Qual feroce leon, che assatiu' abbia. 257
 Qual fia di noi gente più chiara al Mondo. 129
 Qual Fiumicel, che se tre verdi sponde. 238
 Qual madre i figlj con pietoso affetto. 174
 Qual mai non vide in terra occhio, o *pensiero*. 238
 Qual mi destano in petto alto stupore. 82
 Qual misero Cultor, che al campo arriva. 340
 Qualor il tempo alla mia mente riede; 67
 Qualor di nuova e sovruma splendore. 35
 Qual Pellegrin, che dal viaggio stanco 235
 Qualunque dotto ingegno a lodar prende. XXX
 Qual Uom se in va talor, cui di repente. 339
 Qual Uom, se repentim folgor d'atterra 369
 Qual vecchio, e già stanco Nocchior, che
 e sorte. 415

Quando ad Amor, ed a Fortuna piac-
que. XXVIII

- Quando chiari e tranquilli i giorni nostri. 47
 Quando da duo begl' occhj offerse Amore. 139
 Quando d' avverso Ciel stimai rigore. 286
 Quando di due bei lumi il dolee strale. 324
 Quando di sè più che de Sol vestita. 319
 Quando di vaghe donne eletta schiera. 104
 Quando Eugenio pugnò del gran Clemente. 309
 Quando Filli potrà senza Damone. 407
 Quando fondò dell' immortal sua sede. 141
 Quando il gran Re, ch'ha sovra l'onde impero. 294
 Quando il gran Scipio dall' ingrata terra. 290
 Quando il Pittore ad animar rivolto. 416
 Quando imprimer di sdegno orme profonde. 394
 Quando io credea, che in me gli ardori intesi. 252
 Quando io men vo verso l' Ascrea montagna. 1
 Quando io penso al fuggir ratto dall' ore. 167
 Quando io pensa all' Angel, che da Ciel venne. 426
 Quando la bella Europa, ho Dio!, lasciai. 322
 Quando la Fè, Signor, di sfera in sfera. 101
 Quando l' Alma real vider le stelle. 236
 Quando l' almo mio Sol fra gli altri appare. 37
 Quando l' amara lite in Cielo insorse. 241
 Quando la mente al gran decreto eterno. 384
 Quando lasciò del suo Ticin la sponda. 329
 Quando la Sera su' l' tranquillo Mare. 225
 Quando le vostre colte mie pupille. 293
 Quando Matilde al suo sepolcro accanto. 10
 Quando partì da me ver la sua sfera. 313
 Quando per girne al Ciel di morte a scherno. 11
 Quando vibrò da' vostri lami Amore. 295
 Quanto perfetta fia l' eterna cura. 234
 Quasi un popol selvaggio, entro il mio cuore. 56
 Quanti è, ch' io sospirava, e che piangea. 137
 Quante fiate mi dicesti, Amore. 106
 Quanti son Cigni al biondo Mela in riva. 217
 Quanto sei bella, o Lidia! lo veggio il fiume. 169

	453
Que' fieri laccj , onde il mio cuore avvolsi.	241
Quel Capro maledetto ha preso in uso.	273
Quel , che a Dio fu nel gran principio ap- presso.	140
Quel , che di Libia dal confin potea.	295
Quel , che maligno a sì funesta sera.	134
Quel , che per tante vene , e non invano.	360
Quel , che pur chiami in bruna vesta e nera.	147
Quel , che ti' offre l' Arcadia umil suo canto.	319
Quel , che vedi colà languido Rio.	93
Quel cieco Amor , cui cieca turba adora.	401
Quel di , che al soglio il gran Clemente ascese.	4
Quel Dio , che sciolto il giogo al gran tragitto.	424
Quel di , che tua mercè , cortese Amore.	303
Quel dolce strale , onde piagar solea.	66
Quel Giove adunque , che potea di strali.	339
Quella Cetra gentil , che in sulla riva.	127
Quella , che in man di Titiro contento.	347
Quella , ch' ambe le mani entro la chioma.	327
Quella che illustre nel real tuo manto.	392
Quella . che nel mio cuor trionfa , e regna.	84
Quell' alta Donna , che nel cuor mi siede.	398
Quell' erto collè che di nuovi allori.	293
Quel nappo , o Galatea , che a me dal collo.	223
Quel primo sguardo , ch' io rivolsi a lei.	115
Quel raggio , che mostrommi il cammino de- stro.	54
Questa capra è la più smunta.	405
Questa , che in bianco ammantò , e in bian- co velo.	40
Questa ; che jer' io colsi appresso il fonte.	400
Questa , che l' Uomo in sè racchiude , e vanta.	296
Questa , che miri di cadere in atto ,	339
Questa , che scende in bianca nube e pure.	287
Questa , che scossa di sue regia fronde.	177
Questa , che tien sopra il tuo cuore il vanto.	65
Questa , cui lunga invidia età fè guerra.	418
Questa dell' Universo Arbitra e Diva.	149

<i>Questa è colei, abbandonata, e mesta.</i>	364
<i>Questa è la porta, ov' io sovente entrando.</i>	69
<i>Questa, mi disse Amore, è la catena.</i>	117
<i>Questa negli ozi suoi molli eminente.</i>	229
<i>Questa non era nò la pompa in cui.</i>	187
<i>Questa sì cara al Ciel nobil Donzella:</i>	402
<i>Questa scolpita in oro amica sede.</i>	568
<i>Questa vita mortal, ch' altri sospira</i>	79
<i>Queste mie rime, ov' io vostra beltad.</i>	246
<i>Questi è il grand' Alessandro. Il ciglio inarca.</i>	309
<i>Questi è il gran Raffaello. Ecco l'idea.</i>	8
<i>Questi palagj, e queste logge or colle.</i>	402
<i>Questo capro maladetto.</i>	408
<i>Questo, Cesare, è il tempo. Il Ciel balena.</i>	311
<i>Questo, che fa doglioso a noi ritorno.</i>	420
<i>Questo, che spiega verdi rami ombrosi.</i>	241
<i>Questo, che vedi in rozzi panni involto</i>	117
<i>Questo è il dì, che nel Cielo il Sol vestissi</i>	20
<i>Questo è il faggio o Amarrilli, e questo è il ria</i>	31
<i>Quest' è il Parnasio Bosco? Il nido è questo.</i>	310
<i>Questo è il ruscello? Ah secchisi nel fonte</i>	108
<i>Questo è l' eccelso e fortunato Legno.</i>	283
<i>Qui dove il Cacciator, che mai non langue.</i>	337
<i>Qui dunque, dove il Pastorel la greggia.</i>	336

R

<i>Rabbioso Mare infra Cariddi, e Scilla Pag.</i>	98
<i>Raggio dello splendor sommo immortale.</i>	79
<i>Ragion tu porgi alla confusa mente.</i>	87
<i>Rapace mano un dì, che Amor dormia.</i>	344
<i>Redi, se un guardo a voi talor volgeste</i>	175
<i>Reo del patrio diveto il proprio figlio.</i>	163
<i>Ricco di merci, e vincitor de' venti.</i>	298
<i>Riguarda il Ciel con placid' occhio amico.</i>	292
(TRADUZIONE)	
<i>Rivolto al Mar, che dal suo molle vetro.</i>	226

Roma , ch' ergesti le tue moli altere. 52

Roma in veder dell' empia etade avara, 321

S

S *Acridi superbi avventurosi e cari.* Pag. 407

Sacro Imenèo , per le tue faci accese. 342

Saggio Signor , che quanto parli , e pensi. 162

Santificata pria del gran natale. 333

Schifar le rose , ed abraeciar le spine. 343

Scioglie Earilla dal lido. Io corro , e stolto. 259

Scorre al piè di balze ombrose. 375

Scossa talora la prestante e dura. 427

Scrivi , mi dice un valoroso sdegno. 45

Se amate, almo mio Sol, ch'io canti, e scriva. 126

Sebben delusa dalla steril terra. 198

Sebben per l'ampio Ciel, ch'ognor cercasti. 297

Se col pensier sovra me stesso m' ergo. 171

Se cruda è Filli , e più s'inaspra al pianto. 345

Se da te apprese Amore , e non d'altronde. 215

Se dell' immensa tua somma bondate. 402

Se fiammeggiare il Sole , e l' auree stelle. 158

Se fui , sono , e sarò sempre costante. 106

Se giusto duol può meritar pietade. 200

S'egli è mai ver , che per vie cupe , e ascose. 72

Se grazia il vinto al vincitor veruna. 176

Se il libro di Bertoldo il ver narrò. 205

Se il Mar , che dorme, e l'ingemmata aprite. 98

Se il merto , o Amicè , oggi da voi si onora. 224

Se il seguir sempre in faticosa impresa. 299

Se in me reo di più colpe il giusto Dio. 320

Se in un prato vegg'io leggiadro fiore. 327

Sei pur tu , che a Maria 'l augusto e degno. 426

Sei pur tu , pur ti veggio , o gran Latina. 200

Se la Donna infedel , che il folle vanto. 258

Se la misera incauta Furfalèta. 304

Se l'Empio ode per selva, in cui s'aggira. 130

456	Se l' Uom , ch' ama sì poco il Ben più vero .	399
	Se mai degli anni in un col' corso andranno .	36
	Se mai non fu largo perdon conteso .	95
	Se mai superbo le leggiere penne .	425
	Se miglia appunto novecento ogn' ora .	380
	Se nel notturno orror , Cintia , ti prese .	362
	Senti , Elpin , quella cornaccia .	404
	Senti l' Angel di Dio , che le sonore .	188
	Sento , che l' età mia da primavera .	233
	Sento , in quel fondo gracidar la rana .	272
	Senza che avessi alta o pur consiglio .	28
	Se Pastorello innamorato scrive	111
	Se per opra talor del van desire .	359
	Se per render l' ingegno istrutto e adorno .	395
	Se piangi lei , ch' uscì del Mondo fuore .	67
	Se pria che gli occhj a questa luce aprissi .	99
	Se quella fiamma , che di vena in vena .	84
	Se rio voler di crude stelle irate .	86
	Se rivolgo il pensiero al non bugiardo .	62
	Se talor quercia , che nell' Alpi pose .	186
	Se te di ferro armato , e di bell' ira .	100
	S' è ver , che a un cenno del crudel Caronte .	35
	S' è ver , ch' ogn' uom integro era da pria .	8
	Sfoga pur contro me , Ciel adirato .	376
	Siede entro vaga illustre augusta Regia .	373
	Si forte Amore in sua balla mi porta	119
	Signor , che lume spandi ampio e profondo .	138
	Signor , che nella destra , orror del Trace .	325
	Signor , che scorgi il nostro mal presente .	104
	Signor , fu mia ventura e tuo gran dono .	181
	Signor , non già perchè l' eterne , e belle .	78
	Signor , quando in tua mente eterna e pura .	299
	Signor , quell' Uom che imprigionaste jeri .	230
	Signor , se irata contro te risorge .	88
	Signor , se la tua grazia è fuoco ardente .	166
	Signor , temprà l' affanno , e al ciglio augusto .	78
	Signor , tutto dell' Asia il popol folto	15
	Simile a se mi fè l' alto Fattore .	220

<i>Sin da primi anni or vilipeso , or grato.</i>	457
<i>S' io mi fermo a mirare in che fa spesa</i>	90
<i>S' io mi rivolgo indietro , e guardo al fonte.</i>	235
<i>S' io per la via delle invisibil' Ombre</i>	411
<i>S' to vi bendo , oechj miei , non vi dolete.</i>	208
<i>St , sì ti veggio : a che saltelli , e scappi.</i>	343
<i>St vivo lume di virtù matura</i>	222
<i>Smunta le guance , e rabuffata il ciglio.</i>	240
<i>Sognai sul far dell' Alba , e mi pareva.</i>	417
<i>Sognata Dea , che da principj ignoti.</i>	13
<i>So , che al sen di Maria l' eterno Bene.</i>	77
<i>So , ch' io merito pena aspra infinita</i>	315
<i>Sogni e favole io fingo ; e pure in carte.</i>	121
<i>Sola cura di Felli , e sol diletta.</i>	280
<i>Soli , se non che Amor venia con noi.</i>	473
<i>Solo co' miei pensieri all' aria bruna</i>	225
<i>Solo , se non che meco è il mio dolore.</i>	104
<i>Son già tre lustri (ah sian pur cento e mille).</i>	420
(TRADUZIONE)	196
<i>Sono , Italia , per te discordia e morte.</i>	197
<i>Soa questi i chiari lumi , onde sereno</i>	173
<i>Sorge tra i sassi impido un Ruscello.</i>	169
<i>Sorgi , o Sionne , e al prin' onor sovrano.</i>	390
<i>Sotto mi cadde quel destrier feroce.</i>	395
<i>Sotto quel faggio , in riva a quel ruscello.</i>	16
<i>Sotto quel monte , che il gran capo estolle.</i>	326
<i>Sotto spoglia mortale un Dio s' asconde.</i>	61
<i>Sopra il negro del Mare orrido smalto.</i>	392
<i>Sopra i sensi innalzato infermi e bassi</i>	225
<i>Sopra me stesso oltre il poter mortale.</i>	148
<i>Sopra splendido trôno d' adamant.</i>	428
<i>Sopra un trono di fuoco il Dio d' Amore.</i>	128
<i>Sparger quest' empie sfere al centro intorno.</i>	357
<i>Sparso il crin di fioretti di ginestra.</i>	164
<i>Specchio vid' io di bel cristallo eletto:</i>	222
<i>Spesso Ragion cara di me si prende.</i>	267
<i>Spingo per lunga dirupata strada.</i>	421
<i>Spirto , che di spirare in me si degna</i>	429
	153

<i>Spirto, che troppo di sua gloria</i>	<i>altero.</i>	152
<i>Spirto reale, e di più grande onore.</i>		427
<i>Sposa, tu pensa a me, ch' a te pens io.</i>		206
<i>Stancato già di più vedermi intorno.</i>		107
<i>Stassi di Cipro in sù la spiaggia amena.</i>		- 10
<i>Stavami jeri a pascolar l' armento.</i>		323
<i>Stavasi Amor quasi in suo regno</i>	<i>assiso.</i>	205
<i>Stavasi il Re, che all' Universo</i>	<i>imperava.</i>	257
<i>Stavasi in due brune pupille ascoso.</i>		318
<i>Siamo, Adamo, a veder la gloria nostra.</i>		154
<i>Stravaganza d' un Sogno! A me pareva.</i>		227
<i>Sù, laccj e reti Elpino, al colle, al piano.</i>		82
<i>Sù l' Istro, e l' Savo, e con sì vasta idea.</i>		314
<i>Sull' altare di Buda ampie ruine.</i>		197
<i>Sulla riva del Penèo.</i>		XVI.
<i>Sul Tebro io l'ebbi, e poi che gli occhj al</i>		
<i>Vero.</i>		178
<i>Superbetta Pastorella.</i>		381
<i>Sù quelle balze, ove una capra appena.</i>		324

T

T <i>Accinsi Mensi i barbari portenti. Pag.</i>	272
<i>Tal mi fe piaga un Garzon fero e rio.</i>	12
<i>Talora io parto a un colle, a un rivo, a un fiore.</i>	7
<i>Talor solo fra me pensoso, e stanco.</i>	417
<i>Talor vò col pensier, dove uom mortale.</i>	261
<i>Tempo Dio le vicende, e il tutto regge.</i>	334
<i>Tesi poc' anzi un forte laccio all' Orso.</i>	138
<i>Tigre selaggia in chiusa valle oscura.</i>	159
<i>Tirsi, di ripigliar vicina è l' ora.</i>	XIII
<i>Tirsi, qu' appunto, ove in quest' una incisa</i>	XVI
<i>Tirsi, se udro mai più, che Aglaurò canti</i>	XV
<i>Tirsi, Tirsi quel montone.</i>	405
<i>Tolto il conforto al cuor d' agni speranza.</i>	416
<i>Tomba del gran sincero l' Almi Pastori.</i>	277
<i>Tornami a mente il dolce alto natio</i>	373
<i>Tornami a mente quella trista e nera.</i>	22

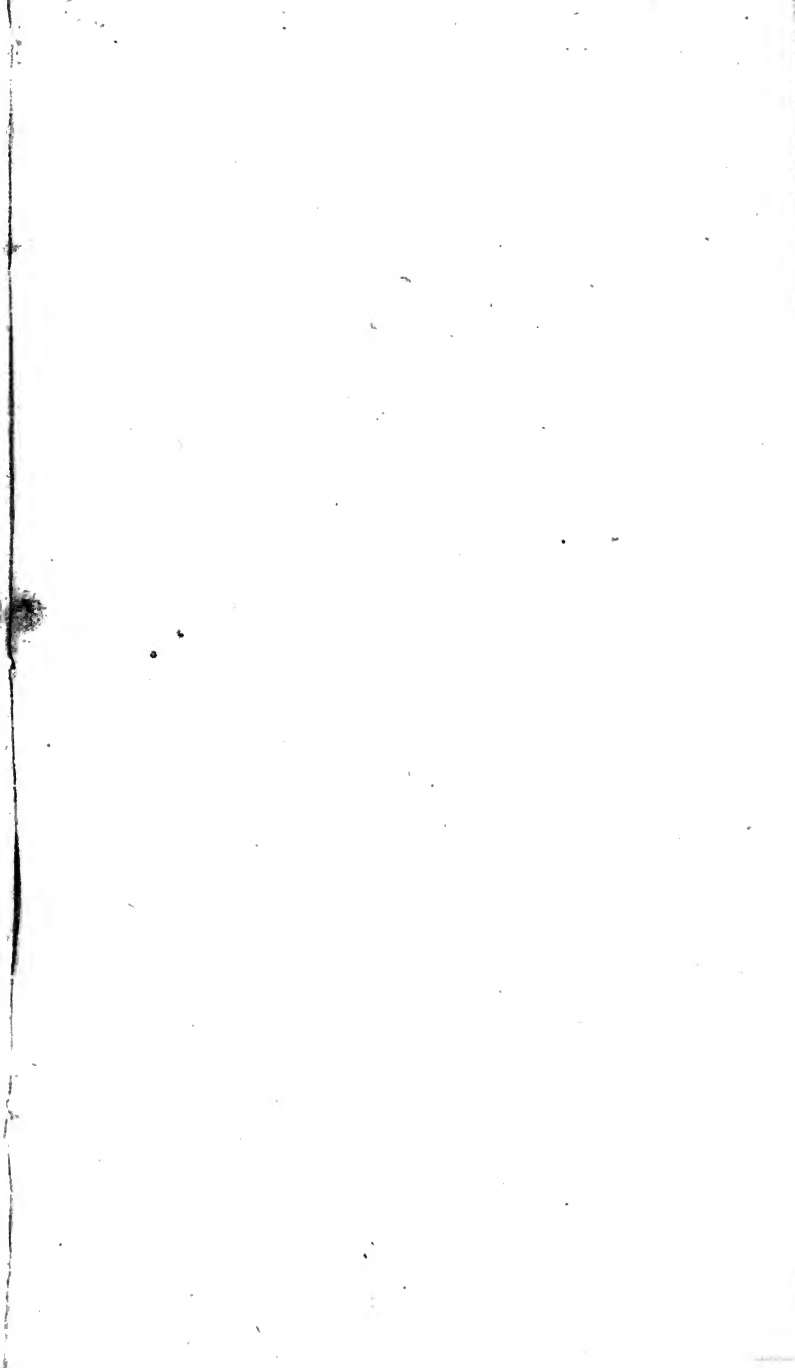
<i>Tosto , Ireno , a prender vanne.</i>	459
<i>Traditrici Bellezze , a voi sol deggio</i>	329
<i>Tra i lascivi piacer dell' empia Armida.</i>	307
<i>Tra l' atre vampe d' alta febbre ardente.</i>	59
<i>Tra le due vaghe Ninfe Eurilla , e Clori.</i>	350
<i>Tra queste due famose anime altere.</i>	189
<i>Tremendo Re , che nei passati tempi.</i>	237
<i>Tu che dal freddo polo al polo adusto.</i>	266
<i>Tu che immenso ognor traggi almo diletto.</i>	74
<i>Tu che miri quest' Urna , e che t' affliggi.</i>	332
<i>Tu , che non fatto , il Tutto sempre fai.</i>	289
<i>Tu mi dicesti un dì : nel tuo diletto.</i>	372
<i>Tu nol credevi , empia Sionne , il forte.</i>	334
<i>Tuona il saggio Perini , e par ch' io senta.</i>	426
	232

V

<i>V , Accolse in pria d' ostro lucente e d' oro.</i>	207
<i>Vago armellin , che tua bianca spoglia.</i>	38
<i>Vago leggiadro . caro Bambolino.</i>	118
<i>Vanarello mio cuor , che gir' intorno.</i>	359
<i>Vasta quercia nodosa , o antico pino.</i>	111
<i>Vede l' Albo , che sorge , e si consola.</i>	385
<i>Vedesti mai nero sparpier , che grifi.</i>	270
<i>Vedi Iren , quell' alta Nave.</i>	330
<i>Vedi quell' edra, Elpin, che scherza ed erra.</i>	321
<i>Vedrai, Donna immortal, presso a quell' onda.</i>	242
<i>Veggio . Alessandro , il tuo spirito beato.</i>	124
<i>Veggio ben io , ch' oltra il mortal costume.</i>	245
<i>Veggio colà sopra il troncon d' un Orno.</i>	286
<i>Veggio il gran dì della Giustizia eterna.</i>	210
<i>Veggio il Ronco salir di vena in vena.</i>	102
<i>Vegliar le notti , e or l' una or l' altra sponda.</i>	225
<i>Venlano in aurei manti , in lunga schiera.</i>	189
<i>Vergine , tu sotto il cui manto aurato.</i>	75
<i>Vergini al Mondo innumerabil sono.</i>	150
<i>Vergini . che pensose a lenti passi,</i>	260

<i>Vezzosa erbetta , e più del sonno molle.</i>	131
<i>Vidi (ahi memoria rea delle mie pene !)</i>	59
<i>Vidi in un campo allo spuntar del giorno.</i>	168
<i>Vidila in sogno più gentil che pria</i>	179
<i>Vidi l'Italia cal crin sparso incolto.</i>	95
<i>Vidi l'Uom come nasce , e chi sostiene.</i>	74
<i>Vidi Mopso (ohimè !) che al solo.</i>	404
<i>Vidi sul Tehro duo fanciulli armati.</i>	118
<i>Vincesti , o Carlo. D'atro sangue impura</i>	19
<i>Visto in un Rivo il mio squallido aspetto.</i>	305
<i>Viva l' Augusto Carlo. Oppressa e vinta.</i>	26
<i>Vivea contento alla capanna mia.</i>	323
<i>Vinto nel Cielo , e debellato in Terra.</i>	156
<i>Voi pure orridi monti , e voi petrose.</i>	259
<i>Volea il divino eterno Agricoltore.</i>	265
<i>Volle Virtude un dì mostrarsi anch' ella,</i>	202
<i>Volto colà , dove più bella parte.</i>	288
<i>Udiste d' Austria il fato acerbo e tristo.</i>	323
<i>Udite o colli , e voi rive feconde.</i>	415
<i>Una amico pensier talor mi sgrida.</i>	195
<i>Una Sibilla quì tra noi già visse.</i>	281
<i>Una cestellin di paglia un dì tessev.</i>	11
<i>Un degli Empj son io , che al destro lato.</i>	251
<i>Un dì lo Spirto , a cui forse dovea.</i>	346
<i>Un giorno all' ombra di due querce annose.</i>	264
<i>Un giorno a' miei pensier disse il cuor mio.</i>	14
<i>Un' ombra io vidi in suo sembiante vero,</i>	419
<i>Un picciol verme , entro di me già nato.</i>	246
<i>Uom, ch'al remio è dannato, egro e dolente.</i>	305
<i>Uom, ched' Uom solo avea gli accenti, e'l viso.</i>	270
<i>Uomo , che tenda a gloriosa fama.</i>	408

VA1 1524611



183.
B
16.



